

*“Tengo inoltre a precisare che tutti gli Scouts
si sono presentati volontariamente ed equipaggiati
e che la loro opera nell’ambito del nostro Comune
è stata esemplare, ammirata ed utilissima
in quei giorni di angoscia e di lutto.”*

Umberto Orzes,
Sindaco di Ponte nelle Alpi,
21. X. 1963

Questo libro viene pubblicato in occasione del Convegno
"Preparati a Servire" promosso dal Centro Studi e Documentazione
scout "Don Ugo De Lucchi" a Longarone (BL) il 18 maggio 2013, nel
cinquantenario anniversario della tragedia del Vajont.

© Centro Studi e Documentazione scout "Don Ugo De Lucchi", 2013

Codice ISBN: 978-88-907396-6-8

Progetto grafico e impaginazione: Andrea Padoin
Stampa: Tipografia Piave, maggio 2013

Tipografia Piave editore
P.za Piloni, 11 - 32100 Belluno
0437.40184 - www.tipografiapiave.it

Il Centro Studi e Documentazione scout "Don Ugo De Lucchi"
mantiene tutti i diritti e la piena responsabilità dei testi e delle immagini
pubblicate.

Rimane altresì a disposizione degli aventi diritto per eventuali
omissioni ed errori nelle citazioni delle fonti, in fraterno spirito scout,
e per richieste di divulgazione e copia gratuita di parti del presente
volume previa autorizzazione da richiedere a:

Centro Studi e Documentazione scout "Don Ugo De Lucchi"
Strada dei Biscari, 22 - 31100 Treviso
www.scoutstreviso.org - cerchioscout@scoutstreviso.org

Progetto patrocinato da:





Centro Studi e Documentazione scout "Don Ugo De Lucchi"

PREPARATI A SERVIRE

L'intervento scout al Vajont - 1963

a cura di Andrea Padoin



Presentazione

Roberto Padrin, Sindaco di Longarone



Cinquant'anni di Vajont significano per noi anche la responsabilità di trasmettere alle nuove generazioni l'insegnamento che proviene dall'immane tragedia che ci ha colpiti.

E quale migliore strumento educativo di questo libro?

Questa pubblicazione, impreziosita dalla testimonianza di un nostro concittadino illustre, il prof. Gioachino Bratti, Sindaco di Longarone per quasi vent'anni e tuttora attivo in varie iniziative di spessore, rappresenta una ricerca accurata e completa sull'intervento scout all'indomani della tragedia, attraverso immagini, documenti e testimonianze inedite, alla quale va il nostro più sentito plauso e ringraziamento.

Il libro, curato dal Centro studi e documentazione scout di Treviso, è un modo efficace per far capire ai più giovani, Scout e non, attraverso il Vajont, lo spirito di servizio che deve essere alla base della nostra vita.

Uno spirito che ha animato quelle persone così generose che si sono riversate nei drammatici momenti

che hanno seguito il disastro sul nostro territorio, per aiutare con ogni mezzo le popolazioni colpite.

Un aiuto e uno straordinario senso di fratellanza, di solidarietà, che hanno permesso ai superstiti e sopravvissuti di rialzarsi, pur devastati dalla sofferenza subita, e farsi forza per ricominciare a vivere, a ricostruire, a fare comunità.

Un percorso lungo da compiere, ma illuminato dalla solidarietà, dal supporto e dalla vicinanza di tanti, solidarietà che la nostra gente non potrà mai dimenticare.

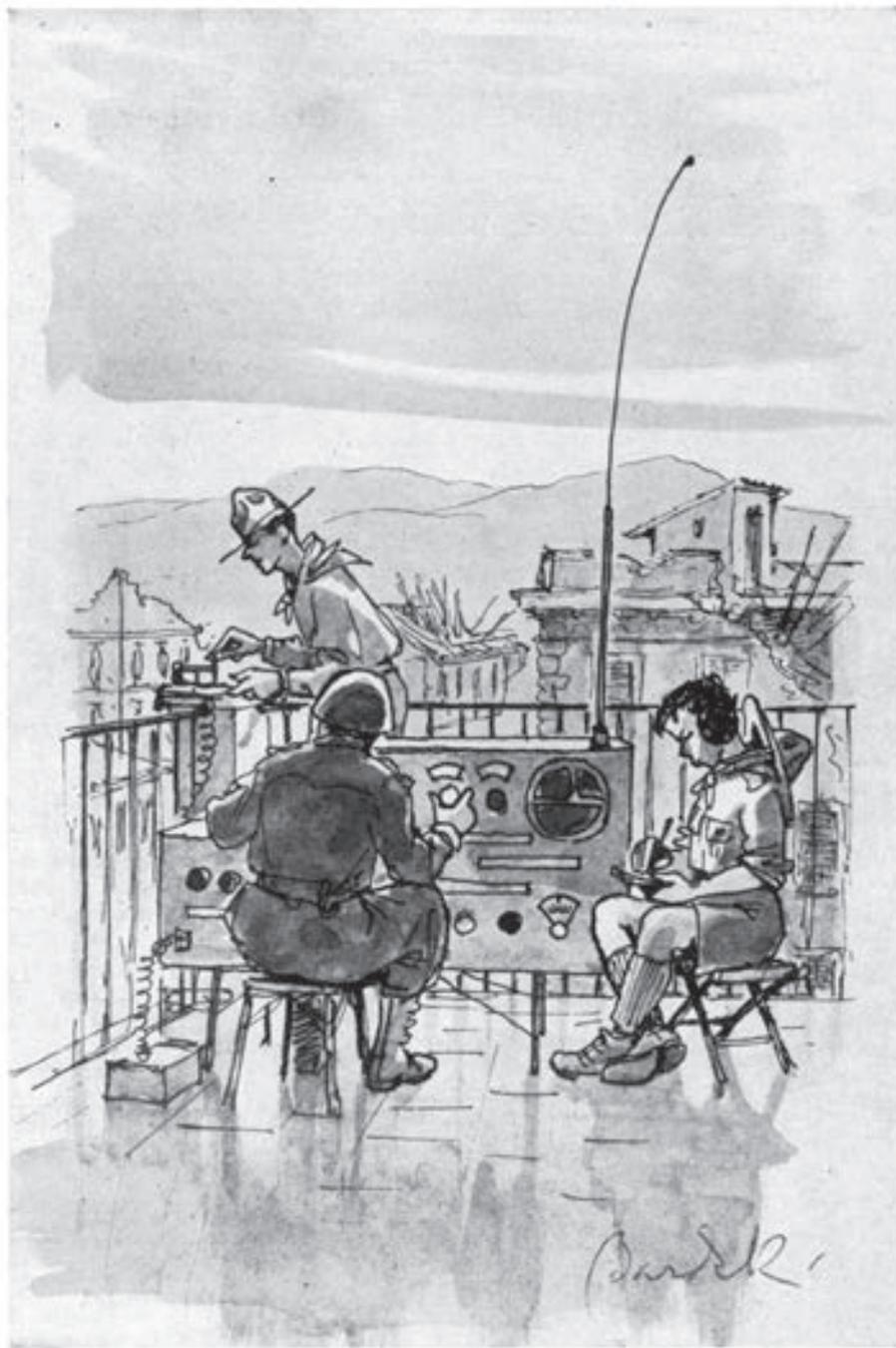
Ed è per questo che, a nome dei miei concittadini, dico ancora una volta Grazie.

Grazie agli Scout, e a tutti gli altri benefattori che hanno soccorso il nostro paese e la nostra gente cinquant'anni fa, grazie agli Scout e al Metodo scout che continuano ad educare i nostri figli, con l'obiettivo di farne adulti migliori, più attenti al prossimo e pronti ad aiutare chi si trova nel bisogno.

Buona strada!

*Roberto Padrin
17 Marzo 2013*

Scouts
e
Rovers
dell'A.S.C.I.
in
appoggio
al
Genio Militare



Introduzione

Gianni Tosello, Presidente Centro Studi e Documentazione scout "Don Ugo De Lucchi", Treviso



Ci sembra fondamentale fare una premessa sull'attività del nostro Centro Studi e Documentazione Scout "Don Ugo De Lucchi".

Esso è composto da un gruppo di amici scout, di provenienza inter-associativa, che si ritrova ormai da qualche tempo primariamente attorno all'interesse di ricerca storica sullo Scautismo.

Ci sembra, in questo modo, di svolgere quella particolare attività educativa così detta di "trapasso delle nozioni" affinché, valori e tecniche del Metodo scout, siano presentati alle giovani generazioni in modo utile alla loro crescita.

Ci si potrà obiettare che il detto "La storia è maestra di vita" non trova riscontro nella realtà dei secoli e dei millenni, infatti, gli uomini ripetono sempre gli stessi errori e gli stessi orrori.

È vero altresì, però, quanto Cicerone sosteneva: "Chi non ha conoscenza del proprio passato non ha alcun futuro davanti a sé".

Quello che noi siamo oggi è grazie a quanto, altri uomini, hanno preparato nel mondo in cui viviamo e, quindi, la conoscenza della storia occupa un ruolo determinante nell'agire umano e aiuta a decifrare, in modo appropriato, il presente che si vive.

Con questa iniziativa intendiamo ricordare la presenza scout in una situazione di forte impatto emotivo e, proprio per questo, ricca di principi e valori incarnati e messi in pratica da persone reali.

La verifica dell'esperienza di servizio nella valle del Piave può diventare guida e traccia nella strada formativa dell'attenzione verso il prossimo.

Il Servizio Scout svolto da Rover e Scolte, all'indomani della tragedia del Vajont, è da qualche anno il tema principale che ha animato l'attività del nostro Centro Studi.

Man mano che passava il tempo abbiamo creduto opportuno incentrare la pubblicazione di questo libro e l'effettuazione del convegno nell'anno del cinquantesimo della sciagura.

La scelta della data, a un certo punto, ci è parsa obbligata per manifestare il nostro dolore alla città di Longarone e per partecipare al lutto della sua gente in una ricorrenza così significativa.

Abbiamo raccolto una mole d'informazioni derivanti da articoli di stampa del periodo, da pubblicazioni associative dell'ASCI (Associazione Scautistica Cattolica

Italiana) e dell'AGI (Associazione Guide Italiane) e non solo.

C'è stato chi tra noi ha navigato su tutti i siti internet alla ricerca di documentazioni, immagini e filmati e/o file audio; rintracciando persone, presenti nella nostra memoria, ma non reperibili agli indirizzi che ricordavamo.

Abbiamo viaggiato per ritrovare i Rover del Vajont, e ne abbiamo scovati a Foligno, a Mel, a Mestre; altri, invece, recuperati a mezzo posta elettronica.

Siamo stati anche negli uffici del giornale diocesano di Belluno-Feltre, "L'Amico del Popolo", dove ci interessava cogliere, dagli articoli del tempo, le sensazioni più vere e vicine al posto della tragedia.

Troverete in questo libro le testimonianze di Rover e Capi del '63 che hanno servito concretamente per ricomporre la follia che si era abbattuta su Longarone e dintorni.

Non è stato facile raccogliere le testimonianze, in certi casi abbiamo gentilmente insistito. La ritrosia a scrivere è facilmente comprensibile perché si doveva smuovere una memoria assopita dal dolore e soffrire ancora scrivendo.

Un grazie affettuoso e intenso a tutti i testimoni, prova vivente del senso di servizio che lo Scouting ti infonde e ti persuade che nessun uomo è un'isola compiuta in sé stessa.

Alla città di Longarone e a tutte le altre comunità colpite dall'esonazione del bacino del Vajont, desideriamo manifestare il nostro rispetto affettuoso e la nostra amicizia.

Gianni Tosello
22 Febbraio 2013

Qui a lato la locandina del Convegno del 18 maggio 2013.

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE
SCOUT "DON UGO DE LUCCHI"

1963 - 2013
VAJONT
50 anni dopo

Il Centro Studi e Documentazione Scout "Don Ugo De Lucchi"
vi invita al convegno:

PREPARATI A SERVIRE
...quando, dove e come servir

Il Convegno è patrocinato da:

MINISTERO DELL'INTERNO
AIS
VAJONT 50th Anniversary

LONGARONE
SABATO 18 MAGGIO 2013
ore 16,00 - LONGARONE FIERE
Padiglione "E"

LA CITTADINANZA E' INVITATA

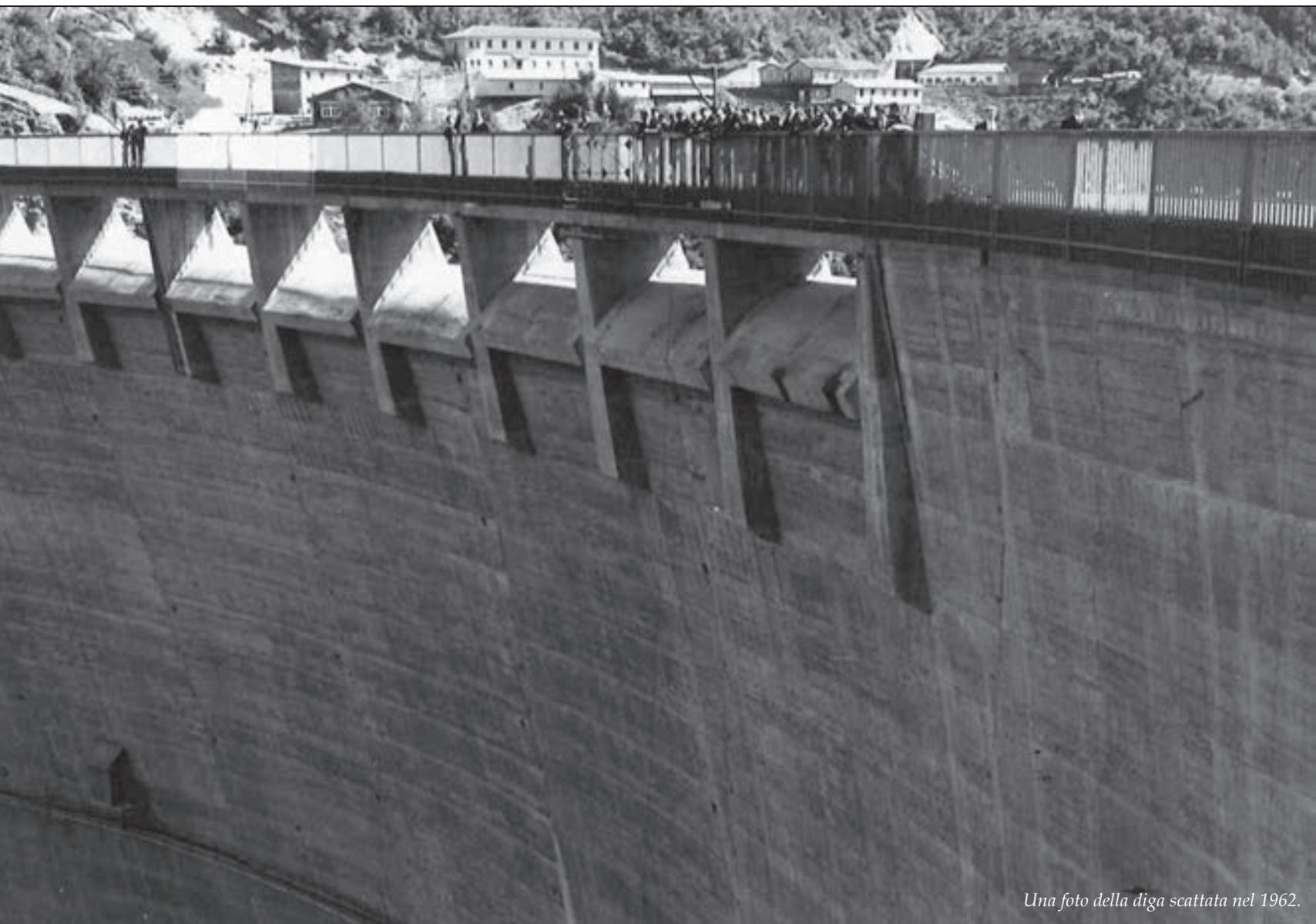
www.sagret02.it
www.fondazioneisps.org

Il disastro del Vajont

Cronaca di una tragedia

di Gioachino Bratti





Una foto della diga scattata nel 1962.

Gioachino Bratti, nato nel 1939, è stato insegnante di scuola elementare e media.

Dal 1975 al 1980 e dal 1985 al 1999 è stato Sindaco di Longarone, seguendo con impegno la complessa vicenda giudiziaria legata al Vajont fino all'accordo transattivo tra Comune e Montedison.

Consigliere della Provincia di Belluno dal 1980 al 1985, cofondatore e Presidente di Longarone Fiere, è stato anche Presidente del Consorzio BIM Piave dal

Il 9 ottobre 1963, anche a cinquant'anni di distanza, rimane sempre vivo nella memoria e nella coscienza del popolo italiano, come una data legata ad una delle più sconvolgenti tragedie del nostro Paese, quella del Vajont. Lo spaventoso numero delle vittime, la devastazione dei luoghi e lo stravolgimento della loro fisionomia, la totale distruzione degli abitati, la cancellazione di intere comunità e la profonda ferita inferta alla loro identità, le responsabilità dell'uomo che concorsero in maniera determinante al disastro, ma anche il sublime slancio di solidarietà che si manifestò nei soccorsi e negli aiuti e la lunga e non facile ricostruzione materiale e sociale, ne fanno uno degli eventi più drammatici della recente storia dell'Italia. Cercheremo qui di ripercorrerne le varie fasi, soffermandoci solamente sugli aspetti più importanti e significativi di un avvenimento sul quale sono state già scritte migliaia di pagine.

La valle del Vajont è situata, pressoché per intero, nella regione Friuli - Venezia Giulia, ai confini col Veneto, nel 1963 in provincia di Udine

1996 al 2000 e componente della Giunta della Federbim Nazionale, Consigliere di Amministrazione e Vice Presidente nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, Presidente, dal 2000 al 2012, dell'Associazione Bellunesi nel Mondo, componente del Comitato Etico dell'ULSS di Belluno.

Dal 2005 al 2010 è stato componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Cariverona, della quale è tuttora Consigliere Generale.

e, dal 1968, in quella di Pordenone. È una valle che si sviluppa in direzione est - ovest, in tipico ambiente alpino, con un fondovalle che va dai 500 ai 1000 metri, chiusa da scoscese e severe montagne che si innalzano sino a 2000 metri e oltre (altezza massima: M. Duranno, m. 2652) Il torrente Vajont è tributario di sinistra del fiume Piave, quest'ultimo, come noto, appartenente interamente al Veneto, nel quale confluisce attraverso una forra aspra, nel medio corso del fiume, in provincia di Belluno. L'ambiente è caratterizzato, sul versante sud, da prati e da boschi di latifoglie e, più in alto, di conifere e da pascoli erbosi, mentre il versante destro, a nord, più solatio, appare più spoglio e roccioso. Amministrativamente la valle, tranne il tratto terminale, appartiene al comune di Erto e Casso.

Dove il Vajont confluisce, a 500 m ca., sul livello del mare, nel Piave, l'omonima valle si presenta più larga, distinta dall'ampio e ghiaioso letto del fiume, con caratteristiche orografiche e vegetali non molto dissimili da quelle della valle tributaria. Lungo il fiume si susseguono, sia a destra che a sinistra, gli abitati, tra cui i principali sono Longarone e

Castellavazzo, nei cui territori i due corsi d'acqua si congiungono.

Erto dista 58 km da Pordenone (ca. 90 da Udine); Longarone (che dista da Castellavazzo 2 km) è lontano 18 km dal capoluogo di provincia, Belluno, e ca. 110 km da Venezia. Longarone ed Erto distano tra loro ca. 8 km.

Se le caratteristiche geografiche dei due territori - quello della valle del Vajont e quello del Longarone e della valle del Piave - non sono molto diverse, alcune differenze si incontrano nella storia, nella cultura, nei costumi, nella parlata e nell'economia delle due zone.

Quel 9 ottobre di cinquant'anni fa Longarone era un paese operoso, ricco di una storia secolare, sede di una forte e ormai consolidata economia industriale. Da quella lunga e stretta striscia di terra posta lungo il fiume, in latino *longaria*, aveva attinto il suo nome. Il villaggio, in epoca romana, apparteneva al più importante e titolato *Castrum Laebatii* - oggi Castellavazzo - centro militare e amministrativo della vallata, divenuto poi, all'avvento del Cristianesimo, Pieve di Lavazzo, citata già in documenti del X secolo. Più tardi, e soprattutto a partire dal XV secolo, quando l'intero territorio divenne Repubblica di Venezia, Longarone cominciò ad essere il centro più importante della vallata. Fu in quell'epoca che sagaci e intraprendenti famiglie veneziane diedero grande impulso all'attività boschiva e al commercio di legname, facendo di Longarone il cuore di una fitta filiera di segherie poste lungo il Piave, e adornarono

il paese di splendidi edifici. Tra loro, maestosa, la chiesa del 1700, distrutta dalle acque del Vajont, con innumerevoli opere d'arte di scuola veneziana, il bel palazzo Mazzolà (oggi sede municipale), giardini e scalinate, e, in alto, gli imponenti Murazzi, opere che diedero alla cittadina quell'impronta signorile che ne era la particolare caratteristica.

La vocazione industriale di Longarone ricevette un decisivo impulso nel periodo successivo, soprattutto a cavallo tra la fine '800 e gli inizi '900, ove coraggiosi imprenditori l'arricchirono di rinomati stabilimenti nel legno, nella carta, nel cemento, nella produzione di energia. Il crocevia di vallate ne faceva il naturale centro di incontri e di commerci, rendendola animata e vivace. Non mancarono, sotto l'influsso di Venezia, letterati ed artisti che ne tennero alto il nome in varie parti d'Europa. Pagine gloriose di storia furono scritte da Longarone nel Risorgimento; il paese visse duramente la Grande Guerra con i suoi numerosi caduti e l'occupazione tedesca; ebbe parte attiva nella Resistenza ove pure non mancarono delle vittime. Nel secondo dopoguerra consolidò le sue caratteristiche industriali con il sorgere di nuove fabbriche - nel tessile e nell'occhiale - mentre vedeva nascere nel 1959 la prestigiosa Mostra Internazionale del Gelato.

La storia di Castellavazzo fu sempre strettamente legata a quella di Longarone, di cui condivise lo sviluppo edilizio ed economico, le vicende delle due guerre, della Resistenza e del secondo dopoguerra, così come la tragedia del Vajont. Condivise pure, e in maniera anche più massiccia, il dramma dell'emigrazione. Da Castellavazzo partirono così

verso ogni parte del mondo muratori, scalpellini, boscaioli, che portarono nei paesi ospiti la loro maestria e la loro operosità.

Anche la valle di Erto (il paese è di origine molto antica, e appare già citato in documenti dell'VIII secolo) fu soggetta, come quella del Piave,



al ricorrente succedersi di diverse popolazioni, dai Celti ai Romani, ai Longobardi e ai Franchi, per passare anch'essa, nel XV secolo, sotto Venezia. L'economia peraltro rimase strettamente legata alla terra, e quindi all'agricoltura, all'allevamento e ai boschi, e perciò in condizioni economiche più modeste rispetto a Longarone. La marginalità dei luoghi e la stessa orografia non consentirono l'insediamento né di attività industriali né di grandi commerci, come invece avvenne nella valle del Piave, alla quale, comunque, il paese rimase sempre molto legato, e i negozi, le fabbriche, le manifestazioni della vicina Longarone videro la costante presenza degli Ertani. Anche Erto conobbe il triste periodo delle due guerre, con episodi drammatici e cruenti e con numerosi caduti. Condivise con Longarone e Castellavazzo la storia dell'emigrazione, in particolare la frazione di Casso (il comune era, ed è, costituito da due entità distinte, Erto e Casso, con storia e caratteri diversi, più ladino il primo, più bellunese il secondo, spesso contrapposte in interminabili dispute su confini e proprietà), dalla quale, a fine '800, partirono varie famiglie per la Slavonia e il Brasile insieme a emigranti di Longarone e di Castellavazzo. Particolare caratteristica del comune furono le emigrazioni stagionali per il commercio ambulante, praticato già a partire dal '500, usando come mezzo di trasporto il carro, con le gerle riempite di utensili di legno lavorati in casa. Di Erto va pure ricordata la meritatamente celebre processione del Venerdì Santo, risalente ad un voto del 1650, quando il paese era minacciato dalla peste. Essa si mantiene viva tuttora, coinvolgendo tutta la comunità con decine

di attori e figuranti.

La costruzione della diga del Vajont (1957 - 1959) incise, almeno in parte, nell'economia e nelle stesse abitudini di vita, recando un qualche, anche se effimero, benessere.

Alla vigilia della tragedia del 9 ottobre 1963 Longarone aveva 4638 abitanti, Castellavazzo 2375, Erto 1931.



Tralasciando sporadiche iniziative precedenti, è negli anni '20 del secolo scorso che si comincia a guardare attentamente alla valle del Vajont allo scopo di produzione di energia elettrica. Si muove per prima la Società Idroelettrica Veneta, incorporata poi nella più grande e nota SADE (Società Adriatica di Eletticità), la quale, nel 1929, presenta un progetto dell'ing. Carlo Semenza per la costruzione di una diga ad arco alta 130 m, capace di un bacino di 33 milioni di m³, progetto modificato successivamente con la previsione di un manufatto alto 190 m e un volume d'acqua di 46 milioni di m³. Il progetto viene presentato al Ministero dei Lavori Pubblici nel 1940, quando l'Italia era appena entrata in guerra. Esso, che si collocava in un'ampia serie di impianti che interessavano altri corsi d'acqua della provincia di Belluno, come il Piave e il Boite, ottenne il parere favorevole del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nel 1943.

I primi anni del dopoguerra e la ricostruzione del Paese, con la crescente richiesta di energia elettrica, non solo determinarono un'accelerazione della realizzazione del progetto, ma spinsero la SADE ad ampliarlo notevolmente. Il Vajont viene così a far parte di un impianto colossale definito successivamente "Grande Vajont", in cui, collegandosi, come detto, ad altri bacini già realizzati o in corso di realizzazione nelle valli del Piave e di alcuni suoi affluenti, vengono via via previsti ulteriori aumenti dell'altezza della diga e del livello e della capacità dell'invaso. Così, nel 1957, la SADE presenta e ottiene l'autorizzazione (questa nel 1959, a lavori già avviati) di un progetto, sempre dell'ing. Carlo Semenza, che prevede l'altezza della diga di

m 260, in modo da elevare il livello del massimo invaso a m 722,50 s.l.m. e ottenere una capacità utile del bacino di 150 milioni di m³.

I lavori, realizzati dall'impresa Torno, procedono alacremente e si completano in soli tre anni, dagli inizi del 1957 agli ultimi mesi del 1959. Nasce così, tra il compiacimento generale, la diga del Vajont, la più grande a doppia curvatura nel mondo, "simbolo e vanto della tecnica e dell'ingegneria italiana". Anche la popolazione limitrofa guarda con orgoglio a questa grande opera, da cui spera derivino dei vantaggi.

Ma, già nel corso dei lavori, cominciarono a manifestarsi dei problemi che man mano l'opera avanzava si intensificarono e si aggravarono.

Il forte contrasto che si ebbe tra la SADE e la popolazione di Erto per l'esproprio e l'occupazione dei terreni che sarebbero stati sommersi dal bacino portò nel 1959 alla costituzione di un "Comitato per la difesa della Valle ertana", il quale, anche tramite la giornalista bellunese Tina Merlin, cominciò a porre il problema della stabilità dei luoghi interessati dai lavori. Per questo la giornalista fu denunciata e processata per la pubblicazione di "notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico", accusa da cui fu peraltro pienamente assolta.

È proprio l'andamento dei lavori e gli imprevisti che si susseguono a fare scricchiolare tutto l'impianto, evidenziandone la fragilità, dovuta all'instabilità del fianco sinistro del bacino, quello del monte Toc, in cui si aprono continue fenditure e cedimenti, che preoccupano non poco lo stesso

progettista, l'ing. Carlo Semenza, e impongono man mano dei correttivi. I fenomeni si aggravano nel 1960 con i primi invasi sperimentali, anche questi avviati senza preventiva autorizzazione. Al compiacimento subentrano le preoccupazioni, accentuate dalle risultanze di ulteriori studi geologici affidati all'ing. Edoardo Semenza, figlio del progettista, il quale individua nel versante sinistro della valle, alla base del monte Toc, su cui poggia una spalla della diga, un'enorme frana instabile, di oltre 200 milioni di m³, risultanze confermate, nel 1961, da un altro geologo, l'austriaco Leopoldo Müller: entrambi ipotizzano la possibilità di scivolamenti del terreno conseguenti all'invaso. Si susseguono gli avvertimenti: preceduti da un analogo fenomeno nel vicino bacino di Pontesei (sempre della SADE), nel novembre 1960, 800 mila m³ si staccano dal monte Toc e precipitano nel lago. Ciò spinge la SADE alla costruzione di un *by pass* di collegamento delle due parti del bacino nella previsione di un evento franoso, sottovalutato peraltro, nonostante le relazioni dei geologi, nelle sue dimensioni. Si affida all'ing. idraulico Augusto Ghetti dell'Università di Padova lo studio di una simulazione della possibile frana, studio che viene peraltro effettuato con materiale inadatto, e che porta alla conclusione che la quota di 700 m. del bacino è da considerarsi di assoluta sicurezza "anche nei riguardi del più catastrofico prevedibile evento di frana". Spinti dall'urgenza di consegnare al neonato ENEL il bacino in piena efficienza (consegna dovuta alla nazionalizzazione dell'energia elettrica del dicembre 1962), si accelera avventatamente e irresponsabilmente l'innalzamento del livello del lago portandolo oltre

i 700 m, a quota 710 m. La situazione si aggrava rapidamente: si intensificano cedimenti, piccole frane, scosse; brontolii provengono dal sottosuolo; si allarga sulla montagna, giorno dopo giorno, la grande fessura ad M, lunga 2500 metri, già apparsa all'indomani della frana del 1960. Si comincia ad avere paura, ma i responsabili della conduzione dell'impianto - scomparso nel 1961 l'ing. Carlo Semenza, gli è subentrato l'ing. Alberto Biadene - non riescono a prendere i provvedimenti necessari per l'incolumità della popolazione. Il 1° ottobre 1963 si avvia subito e celermente lo svasso del lago che viene riportato a quota di ca. 700 m, ma ciò imprime alla frana un ancor più deciso movimento. Il 9 ottobre ormai il terreno si muove a vista d'occhio, scoscendimenti e avvallamenti si susseguono, gli alberi risultano fortemente inclinati, cupi boati e brontolii si ripetono. È ormai evidente che il Toc sta per crollare, ma si decide solo di sgomberare gli abitati del fianco del monte e si chiude un tratto di strada che nella valle del Piave da Longarone conduce ad Erto.

9 ottobre 1963, ore 22,39.

Il livello del lago è a m 700,42. Una massa franosa di circa 260 milioni di m³ su un fronte di due km. si stacca dalla montagna e precipita nel lago ad una velocità spaventosa, stimata di 90 km all'ora. La massa riempie quasi tutto il bacino, scivola e risale sul versante opposto, riempiendo la valle e innalzandosi di ben 150 m rispetto all'altezza della diga. L'onda d'acqua - 50 milioni di m³ - sotto l'enorme spinta risale per circa 200 m raggiungendo

l'abitato di Casso, rimbalza sulle rocce e reflueno si divide in due parti: la prima si lancia lungo il versante opposto alla diga, invadendo la valle del Vajont, lambendo Erto e distruggendo alcune frazioni più esposte; l'altra, la più micidiale, sui 30 milioni di m³, s'innalza per oltre 100 m sopra la diga (che resiste all'urto), s'incunea nella gola del Vajont e ...

“Visto dall'alto, nella notte debolmente rischiarata dalle stelle, Longarone è soltanto un richiamo di luci fluorescenti (...) L'acqua immota e scura, spinta da una forza inimmaginabile contro la grossa tegola dello sbarramento, si innalza verticale verso il cielo. Al sinistro bagliore dell'alta tensione, scoccata dai cavi spezzati, diviene biancastra e lucente, piomba subito al di là della diga per una lunghezza di oltre cento metri nella forra profonda a imbuto, comprime in modo spaventoso l'aria come in un'orrenda gigantesca siringa e la schizza verso Longarone. L'abitato è scrollato e sbriciolato in un attimo dallo strapotente proiettile d'aria compressa che si schianta contro il fianco del monte Zucco. Un gemito immenso di spavento e di dolore sale dal paese in una grande nube di polvere turbinante. L'acqua stretta nella valle, sotto il peso della rimanente massa che cade dal cielo rintronante, prende velocità, trova il vuoto davanti a sé e, al termine dell'angusto baratro, si apre come una gigantesca mano, raspa la roccia fino all'osso, stringe il cumulo di macerie e di corpi, stritola tutto, li trascina d'impeto nelle valli del Piave e del Maè, quindi si riapre nel vasto greto e gorgoglia verso il mare.

Per alcuni istanti la grande acqua, violentemente divisa in correnti, rimane alta nella valle, a forma di croce.

Pochi minuti, forse solo tre, centottanta colpi di immenso massacro.

Ritorna il silenzio.

Dalla nube che lentamente dirada appare la sottilissima falce della luna, allora sorgente, sospesa sul deserto di morte; Longarone non esiste più”.

[Giuseppe De Vecchi,

“Gente Viva - Ricordi di un paese scomparso”,
Belluno, 1973]

Scompare così Longarone. Con il capoluogo alcune sue frazioni: Pirago, Villanova, Faè e, in comune di Castellavazzo, Vajont e, in parte, Codissago. La grande massa d’acqua poi refluisce e s’avvia a valle, trascinando con sé detriti di ogni genere e soprattutto decine e decine di cadaveri che via via abbandonerà lungo il corso del Piave, giù giù, fino a S. Donà di Piave, a 100 km da Longarone.

1910 le vittime: 1458 residenti a Longarone, 111 a Castellavazzo, 158 a Erto-Casso, 183 residenti in altri comuni.

Lo sparuto gruppo dei superstiti uscì dalle poche case rimaste in piedi, perché non raggiunte dall’acqua, frastornato, incapace di capire appieno cos’era successo. Là ove si stendeva Longarone, un borgo ridente e pieno di vita, con strade, case, negozi, un confuso ammasso di sassi, travi, suppellettili. Fango e pozze d’acqua ricoprivano la piana del centro del paese, ove affioravano anche miseri resti di corpi. Uno spaventoso silenzio aveva fatto seguito al rombo assordante dell’acqua e all’urlo di quanti avevano visto librarsi gigantesca e quindi

abbattersi su di loro l’onda micidiale. Goccioline d’acqua polverizzata e una nebbiolina appiccicosa s’attaccavano alle vesti. Qua e là ancora qualche solitario grido d’aiuto e, pertanto, una convulsa ricerca, a tentoni, di quanti – purtroppo pochissimi – giacevano sotto le macerie, in gravi condizioni fisiche e psichiche, per confortarli, estrarli, coprirli di quel poco che si trovava, ricoverarli là dove qualche casa era rimasta intatta, ristorarli al fioco lume delle candele, prima che arrivassero i mezzi di soccorso per trasportarli in ospedale. Purtroppo i sopravvissuti, estratti vivi dalle macerie o comunque feriti e raccolti, furono soltanto un centinaio. Tra i superstiti, instancabile in questa prima opera di soccorso, il medico condotto del paese, Gianfranco Trevisan, che trovò poi tragica morte nell’alluvione del 1966. Più tardi, verso mezzanotte, sorse la luna e illuminò una spettrale pietraia grigia e fangosa, che rese consapevoli che il paese non esisteva più. Morti il sindaco e la sua famiglia, morti il parroco, il cappellano, il comandante dei carabinieri, le suore dell’asilo, gli insegnanti delle elementari e, con loro, gli oltre 200 bambini, giovani vite aperte al futuro, anziani ricchi di esperienza, mamme, alcune in attesa, con in grembo la vita, fidanzati ormai prossimi al tanto atteso giorno delle nozze, famiglie intere, dai nonni, ai genitori, ai figli, ai nipoti: una comunità, ricca di storia, di vita, di ideali, di speranze, spazzata via. Il destino salvò quanti per lavoro, per studio e per caso quella sera erano lontani; fece morire invece altri che quella sera si trovavano occasionalmente in paese, come alcuni giovani della frazione di Igne, scesi a Longarone per assistere al bar ad una partita

di calcio trasmessa dalla TV.

Stesse scene apocalittiche ad Erto e Casso, raccontate poi con accenti drammatici dai sopravvissuti, anche loro sconvolti, anche loro poi impegnati nel soccorso ai feriti, increduli e terrorizzati di fronte allo spettacolo che, man mano arrivava il chiarore dell'alba e del giorno, si apriva ai loro occhi: l'angosciante ferita della montagna e, sotto, l'enorme frana, spettrale distesa su cui si aprivano sparsi crateri, simile ad un arido paesaggio lunare.

Immediatamente la notizia della tragedia investì tutta l'Italia e in breve fece il giro del mondo, raggiungendo i paesani emigrati. Già a partire dal giorno dopo, a decine, a piedi, alcuni con la valigia in mano, in lunghe file, raggiungono il luogo della tragedia, animati dalla speranza di ritrovare i loro cari vivi. Per quasi tutti, ahimè, è una speranza che subito si spegne quando arrivano ai bordi della piana di Longarone e vedono che il paese non c'è più. Comincia allora la ricerca dei corpi degli scomparsi, o sotto le macerie e lungo il corso del Piave, o, peregrinando da un luogo all'altro, nei cimiteri o nelle chiese ove via via le salme recuperate sono state deposte. Si ripetono ovunque delle scene strazianti. Purtroppo per molti questa ricerca sarà vana, sicché il ritrovamento di un proprio caro è di grande conforto. A volte i cadaveri sono resi irriconoscibili dalle ferite, sfigurati; di alcuni si trovano solo poche povere membra. S'apre, a cinque km. da Longarone, a Fortogna, un cimitero, ove una dopo l'altra s'allineano le salme. Circondato

da prati e da campi di granoturco, vede arrivare da tanti luoghi della Provincia e da più lontano ancora i camion carichi di bare, tante bare, recuperate in fretta e furia da varie parti d'Italia. Qui, fino allo stremo delle forze, operano militari e civili per la ricomposizione, l'identificazione e la sepoltura delle salme. Tra di loro, eroici, i coniugi inglesi Giovanna e James Mourton (cui più tardi Longarone conferì



la cittadinanza onoraria) e un medico di Lubiana, Janez Milcinski, con la sua equipe sanitaria, volontari (tra cui gli Scout), sacerdoti, tra i quali don Mario Moretti, di cui ci piace riportare questa toccante testimonianza:

“Ricordi incancellabili, tristi o delicati, molti. Le salme contese, il dolore che rende incapaci di parlare. Il pianto di gioia per la salma di una persona cara ritrovata. Le corone di fiori. Ne ricordo una con questa scritta: “Qui venimmo e non ti trovammo. Questi fiori li dedichiamo a tutti”. L’opera dei volontari, dei paracadutisti romani, del medico ebreo che chiamavamo “il parigino”. I soldati che svenivano di fronte a certe visioni raccapriccianti. Gli scout di Mestre, ragazzi poco più che quattordicenni, impegnati a lavare e vestire le salme raccolte nel cimitero di Cadola. Don Luigi Perotto, che si toglie la veste per ricoprire una donna sul greto del Piave. Le lacrime del prof. Milcinski che non dimenticherò mai, i sacerdoti e il Vescovo Muccin. Il tratto delicato della dott. Mourton, la sua capacità di rimandare a memoria tanti dati, l’episodio del piccolo Efen Mazzorana ch’ella compose nella bara e della nonna che non voleva separarsene, da lei dolcemente convinta. L’insistenza di qualche mamma che tornava ripetutamente a domandare se era proprio suo figlio quello della bara col numero tale. E poi le richieste di adottare bambini superstiti, senza pensare che i bambini sono stati i più macellati dall’onda della morte. Ed ancora i sacerdoti...”

[Don Mario Moretti, da “Superstiti e testimoni raccontano il Vajont” di Ferruccio Vendramini, Longarone, 1992]

A Fortogna, a sepolture ultimate, troveranno posto 1464 salme, di cui solo 701 identificate. Alcune sono state sepolte in altri luoghi della Provincia, ma purtroppo parecchie non sono state mai ritrovate.

Il cimitero di Fortogna:

“Sono venuto su questo colle di Fortogna, ove nell’immenso cimitero disseminato di croci hanno finalmente trovato riposo i corpi disfatti dei morti di Longarone. Questo è rimasto della ridente cittadina... L’immane violenza della natura ha in pochissimi minuti distrutto ogni segno di vita...È stato tutto travolto. E quel che più spaventa e sorprende è l’attuale visione del nulla, del vuoto. Le case, le chiese, i monumenti sono stati sradicati e annientati. E le piante che qui crescevano verdi e rigogliose non esistono più, mutate come sono in miseri tronchi giacenti sul greto del Piave... Qui non cresce più un filo d’erba. E la verde valle di prima è oggi una pietraia, una deserta pianura. Ecco perché più che a Longarone ormai si desidera venire a Fortogna, ove riposano le vittime della sciagura. Qui, a qualche chilometro da Longarone, vi è almeno il sorriso di una natura rigogliosa e vitale, che accoglie i poveri morti. Lì, a Longarone, vi è l’asprezza del fango e della pietra che accoglie il dolore dei vivi. E il cuore di chi si reca in questi luoghi si serra innanzi alla crudezza di questa pietraia più che di fronte alle migliaia di croci che ci ergono nel verde di una collina assolata e ridente. Quassù vi è tanta pace in mezzo a tanto silenzio, anche se spesso la realtà del dramma ti richiama a scene tremende”.

[Mario Morales, Provveditore agli studi di Belluno, da “Solidarietà e ricostruzione nel Vajont” di Ferruccio Vendramini, Longarone, 1998]

A Belluno, per iniziativa del magistrato Mario Fabbri, nel palazzo della Provincia, vengono esposte le foto di tutte le salme deposte a Fortogna. Qui convergono i parenti delle vittime per tentare un riconoscimento non riuscito altrove.

Anche ad Erto, in un paesaggio totalmente sconvolto e irricognoscibile, si cercano i corpi delle vittime. Si perlustrano con le barche le acque del lago residuo, ed anche qui, anche se impediti dall'immediato ordine di sgombero della valle per il timore di nuovi crolli, i superstiti e i parenti cercano disperatamente le salme. Purtroppo molti non saranno ritrovati, perché sepolti sotto la frana.

Ai tre comuni disastri, "per la fulgida testimonianza di mirabile fermezza d'animo" resa dalle popolazioni, fu concessa, nel maggio del 1964, la medaglia d'oro al Merito Civile.

"Da mezzanotte in avanti la notizia del Vajont era entrata nel circuito dei telefoni, delle radio onde, delle telescriventi, rimbalzava nell'aria dall'una all'altra parte d'Italia, si propagava nel mondo, ancora incerta e imprecisa, ancora minimizzata nelle proporzioni e tuttavia sufficiente a suscitare vasta emozione e vivo allarme. A poco a poco il disastro sarà visto e capito in tutta la sua tremenda configurazione, e allora scatterà la macchina dei soccorsi alle zone colpite, una macchina spettacolare, grandiosa, toccante nel suo impeto di pietà e di solidarietà.

In primo luogo l'Esercito. Cinquemila soldati, al comando di un capo che ha rivelato un'anima di missionario, il gen. di Corpo d'Armata Carlo Ciglieri, hanno combattuto sui ghiaioni di Longarone la loro

memorabile "battaglia della bontà". Prima dell'alba del 10 ottobre, mentre già sul posto era accorso qualche reparto isolato della Guardia di Finanza, giungeva per prima (ore 3,30) la Brigata Alpina "Cadore", seguita man mano da molte altre unità del IV e V Corpo d'Armata e anche di altre provenienze (...) È la grande, pacifica mobilitazione dei soldati senza fucili né cannoni, armati di zappe e di pale, di coperte e medicinali, di barelle e riflettori. La mattina del 10 ottobre la piana di Longarone battuta dal sole era ormai tutta punteggiata di alpini, artiglieri, fanti, genieri, bersaglieri che rimuovevano macerie, riaprivano la viabilità, stendevano collegamenti, scavavano nel fango, trasportavano gli emigranti in arrivo, distribuivano viveri e generi di conforto, mentre i loro escavatori meccanici erano al lavoro nei vari settori, gli autocarri e i cingolati si muovevano in continuo tramestio, gli elicotteri compivano la spola dalla diga alla valle, dal fiume ai comandi, per lo sfollamento degli abitati in pericolo, per il soccorso alle popolazioni rimaste isolate, per la localizzazione dall'alto delle salme, che alla fine risulteranno ritrovate, a cura dell' Esercito, in numero di alcune centinaia.

Resterà scritto per sempre che l'opera dei nostri soldati – solerte, paziente, fraterna – ha fatto da antidoto e contrappeso al dramma spaventoso del Vajont, togliendo gli scampati dall'incubo della paura e della solitudine, recando loro ogni possibile sollievo morale e materiale, sostenendoli ad uno ad uno nelle prime disperate giornate dopo la sciagura, aiutandoli nel graduale inserimento nella normalità e in un coraggioso ritorno verso la vita e l'avvenire".

[Andrea Pais, da "Longarone",
in "Antincendio e Protezione Civile" – n. 59,
Roma, 1964]

Grandissima anche l'opera dei Vigili del Fuoco, presenti, a Longarone, con i volontari del Cadore e dell'Agordino e con gli effettivi del Comando Provinciale di Belluno già nelle prime ore della notte. Alla luce delle torce portano in salvo alcuni superstiti, raccolgono i feriti avviandoli agli ospedali. Nei giorni seguenti, a Longarone, Castellavazzo ed Erto, continua la loro instancabile opera:

"Ai pompieri non si dovrebbe mai dire bravi o grazie. È la loro professione di vivere in mezzo alle disgrazie, di correre dove succede un disastro, dove la gente soffre e il pericolo incombe. È un semplice loro dovere il darsi da fare, portare in salvo le persone, rimuovere le macerie, soccorrere, proteggere. Ma ciò che i pompieri hanno fatto questa volta è assolutamente nuovo nella storia delle loro imprese, tra le quali pur figurano calamità pubbliche di grosse e grossissime proporzioni, i bombardamenti di quattro anni di guerra, le alluvioni del Polesine e dell'Olanda, i terremoti e gli incendi. E non per la fatica di scavare giorno e notte fra le macerie; o di stare ore e ore a mezza gamba nel fango o nell'acqua (...) Non è questo che ha reso improba la fatica di Longarone, poiché tutto questo non è che ordinaria amministrazione e lavoro corrente per i Vigili del Fuoco. La novità questa volta erano tutti quei morti. Settanta giorni di cadaveri. La novità questa volta era il navigare nel lago e nel fiume alla pesca delle salme; erano i morti in catasta, i morti all'ingrosso delle anse di Cadola e di Soverzene; o i morti al minuto cercati e trovati lungo un tragitto di cinquanta chilometri dai luoghi della sciagura, nascosti tra i cespugli o scavati con le mani sanguinanti da sotto le pietre o tenuti a bagno dalle travi sovrastanti"

[Andrea Pais, ibidem]

In queste toccanti parole è riassunta la grande opera di soccorso e di solidarietà che subito si formò e si concentrò in centinaia e centinaia di interventi, di gesti di condivisione e di aiuto. Accanto all'esercito e ai vigili del fuoco operarono tutti gli altri corpi (Carabinieri, Forestali, Guardia di Finanza, Polizia..., militari o civili di Paesi esteri) ed anche, provenienti da ogni parte d'Italia, i volontari,



tra cui gli Scout: giovani che si trovano catapultati nei luoghi del disastro e combattono una battaglia, quella sopra ricordata del recupero delle salme, ardua e sconvolgente. Quanti vi parteciparono la ricordano ancora con commozione e fierezza, anche se alcuni ne sono rimasti dolorosamente segnati per sempre. Furono poi vicini alle popolazioni disastrate, dando loro, con la sola presenza o in tanti episodi di solidarietà, conforto e speranza. Longarone e gli altri comuni ricordano ancora con commozione chi guidò questo esercito, il Gen. Carlo Ciglieri, sempre presente tra i suoi soldati, vicino ai sopravvissuti per una parola o un segno di conforto e di incoraggiamento, e nello stesso tempo deciso e autorevole propulsore e conduttore degli interventi dovuti. Oltre 10.000 i militari impegnati, 1.000 i Vigili del Fuoco, centinaia le altre componenti, con decine e decine di mezzi motorizzati, e con operazioni che si protrassero fino al mese di dicembre.

A chi partecipò ai soccorsi o visse accanto ai superstiti nei giorni della sventura, nel Natale del 1963 Longarone inviò un significativo messaggio di gratitudine: *“Siate benedetti voi che ci soccorreste nella tribolazione e ci infondeste coraggio quando ci stringeva il terrore e cercaste e seppelliste i nostri morti e foste i nostri fratelli quando tutto era crollato intorno a noi”*. Più tardi, a loro, Longarone dedicò, nel 1983, la *“Giornata della solidarietà”* e, nel 1998, una grande *“Giornata del Soccorritore”*. A varie componenti dell'Esercito, dei Vigili del Fuoco e dei Soccorritori fu conferita, negli anni seguenti, la cittadinanza onoraria.

E accanto ai soccorsi, la solidarietà concreta, fatti di grandi e piccoli gesti, di Enti, Istituzioni, di testate giornalistiche, della RAI che lanciò una grande e corrisposta catena di solidarietà, ma anche di tanti semplici atti di persone umili, che non vollero mancare a questa generale gara di bontà. Grande fu l'impegno della Chiesa con la indimenticabile figura del Vescovo di Belluno Gioacchino Muccin (il quale



volle, alla sua morte, essere sepolto nel cimitero delle Vittime di Fortogna) e dei sacerdoti che con lui collaborarono. A Longarone non va dimenticata l'opera del nuovo parroco don Pietro Bez, che fu vicino con sensibilità e impegno ai superstiti, e li spronò alla rinascita. Grandissime le attestazioni di affetto per i bambini, alcuni dei quali rimasti orfani di uno o di entrambi i genitori, ospiti in soggiorni di serenità e di svago da varie comunità: ricordiamo tra queste Casamicciola Terme (NA), Bagni di Lucca (LU), Tavarnelle Val di Pesa (FI), comuni che si unirono poi in gemellaggi o rapporti di amicizia con Longarone. La RAI, nei primi giorni del 1964, in occasione delle festività natalizie, portò tutti i bambini dei paesi devastati a Milano, offrendo loro alcune giornate di svago, accanto a dei noti personaggi dello spettacolo.

Anche le istituzioni furono subito presenti nei luoghi per portare la solidarietà e l'impegno dello Stato nell'aiuto ai sinistrati e per la ricostruzione. Tra di loro toccante la visita del Presidente della Repubblica Antonio Segni. L'impegno fu subito mantenuto sia attraverso l'immediato stanziamento di cospicue somme per l'emergenza, sia, da parte del Parlamento, con la tempestiva approvazione di una legge, la n. 1457 del 4.11.1963 (ripresa poi da provvedimenti successivi, tra cui, fondamentale, la L. 31.5.1964, n. 357), suddivisa in varie sezioni. Si andava dalla ricostruzione delle opere pubbliche e degli abitati al risarcimento dei danni, dall'integrazione ai bilanci degli Enti locali alla ricostruzione del tessuto economico, dalle rendite agli infortunati e ai superstiti all'assistenza sanitaria, ai sussidi a chi aveva perso il lavoro, alle esenzioni e

agevolazioni tributarie e ad altro ancora.

“Morti i nostri cari, distrutta la casa, perduti i risparmi, troncata ogni attività. Molti di voi devono dire a sé stessi : “Non ho più nessuno, non ho più nulla”- Ed allora? Eccoci all'angoscioso interrogativo. E la risposta non può essere che questa: Rialziamoci e procediamo avanti...La ripresa sarà forzatamente lenta, ardua faticosa, ma ci deve essere; lo esigono l'avvenire dei vostri figli, la memoria dei nostri morti. Ed è possibile (...). La solidarietà del mondo intero, di tanti fratelli che condividono la nostra sofferenza e cercano di renderci meno amare queste ore di lutto, ci serve di incoraggiamento, ci sproni a guardare all'avvenire con fiducia. Con questa volontà, con queste forze, con questi ideali vogliamo ricostruire la nuova Longarone (...)

[Don Pietro Bez, da “Longarone”,
nuovo mensile della Parrocchia di Longarone,
n. 1, novembre 1963]

Queste parole, comparse nel primo numero di “Longarone”, il bollettino della Parrocchia di Longarone uscito nel novembre del 1963 (numero che conteneva il primo elenco nominativo delle vittime di Longarone), accompagnate da vive espressioni di fede, ben esprime la volontà della comunità di ricostruire il paese. Volontà che si manifestò subito anche nei primi eloquenti atti della superstita amministrazione comunale, guidata dal sindaco Terenzio Arduini, la quale, il 21 ottobre del 1963, pubblicava un documento dal significativo titolo “Ricostruiamo Longarone”. La stessa volontà indusse subito alla costituzione in Longarone di un attivo “Comitato Superstiti e Famiglie Caduti del Vajont”, il cui primo presidente fu l'ing. Luciano

Galli. Certamente fu questa volontà, unita alla tenacia tipica della gente di montagna, che portò in un tempo relativamente breve, anche se segnato da non poche difficoltà, a condurre a compimento la ricostruzione. Volontà che permase a lungo quale collante della comunità, nonostante le tensioni e le divisioni, anche aspre, che si manifestarono ben presto sia per le diverse appartenenze politiche dei superstiti, sia a seguito delle assegnazioni dei contributi dello Stato per i risarcimenti e la ricostruzione, oggetto di non sempre obiettivi e pacati confronti. Ma naturalmente aiutò questa volontà il solidale grande sostegno, prima ricordato, che venne ai superstiti da tutto il Paese, insieme al tempestivo e consistente intervento dello Stato, attraverso i provvedimenti già citati. La rinascita di Longarone incominciò subito, con piccoli ma significativi eventi, che furono di grande importanza e di incoraggiamento per la comunità sinistrata. Tra di essi, il 16 ottobre, ad una sola settimana dalla sciagura, la ripresa della scuola elementare, e il 31 ottobre, della scuola media, la riapertura, in strutture prefabbricate, dei primi negozi, dell'ufficio postale, delle banche, la ripresa del lavoro alla Faesite, lo stabilimento più importante del territorio. Nel mese di dicembre, fu ricostruita, in un prefabbricato frutto di una donazione, la chiesa, in cui si tenne, come prima cerimonia, la Messa la notte di Natale, in un'atmosfera triste e preoccupata. Infatti quel Natale 1963, oltre che nella sofferenza per la perdita di tante persone care, fu vissuto nell'angoscia per la decisione dello Stato di ricostruire l'abitato altrove, decisione dettata da supposti motivi di sicurezza. Ciò spinse i superstiti, l'ultimo dell'anno, a bloccare

per alcune ore la strada statale di Alemagna, fondamentale via di accesso alle stazioni sciistiche di Cortina d' Ampezzo e del Cadore. La decisione di spostare il paese fu poi revocata ai primi di gennaio 1964, allorché si stabilì definitivamente che Longarone sarebbe stata ricostruita là dov'era. Blocchi stradali si ripeterono anche nel febbraio 1964, sia a Longarone che ad Erto, quale protesta per gli intoppi burocratici che ritardavano l'avvio della ricostruzione.

Si andavano intanto via via riattivando le infrastrutture - strade e ferrovia -, si assegnavano ad alcuni nuclei familiari delle case prefabbricate (molti, tuttavia, si erano trasferiti altrove, specie a Belluno, da cui peraltro partecipavano ai problemi della ricostruzione). Più difficile fu invece la ricostruzione dell'abitato, a seguito di una pianificazione urbanistica progettata da un'equipe guidata dal prof. Giuseppe Samonà (1898 - 1983) direttore dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, ma respinta dai superstiti, perché ritenuta non rispondente alla tipologia e alla cultura dei luoghi, sostituita poi da una programmazione edilizia confusa e talora incoerente e disarmonica. In questo convulso e sofferto periodo, caratterizzato anche da divisioni sulle modalità della ricostruzione, sull'intervento dello Stato, sull'impostazione dei nuovi piani regolatori in sostituzione di quello, decaduto, del prof. Samonà, furono costruite le prime opere pubbliche, di dubbia riuscita architettonica, anche per il massiccio uso del cemento, mentre le prime abitazioni private cominciarono a sorgere solo a fine 1966. Contribuì a dividere la popolazione anche la cosiddetta transazione con

l'ENEL (1967), che risarcì i sinistrati in base ai danni subiti (considerando tra questi anche la perdita dei famigliari), ma con l'obbligo di rinunciare alla costituzione di parte civile nei confronti della stessa ENEL. Furono così erogati ca. 10.000 miliardi di lire (di allora). Vi aderì la stragrande maggioranza dei cittadini, che ebbero così la possibilità di integrare



con il denaro della transazione i contributi dello Stato e le somme erogate da un fondo di rotazione costituito da quanto raccolto dal già citato "Fondo di solidarietà" promosso dalla RAI. Andava così giorno dopo giorno prendendo forma la nuova fisionomia del paese, disposto, come la vecchia Longarone, ai piedi della montagna e lungo un unico asse viario fondamentale, ma certamente un abitato più freddo del precedente, più anonimo, con edifici esteticamente scialbi, fisionomia che in parte mantiene tuttora e che, in definitiva, non è mai stata accettata dai superstiti, ovviamente legati al vecchio paese, con i suoi eleganti edifici, le sue piazze, le strade piene di calore e di vita. Si affiancarono all'iniziativa pubblica e a quella dei superstiti alcuni importanti interventi frutto di donazioni di Enti o privati, come la casa di riposo, la scuola materna, un centro di formazione professionale, l'asilo nido, e più tardi, un istituto alberghiero. Grande significato assunse anche il ritorno a Longarone, nel 1968, della Mostra Internazionale del Gelato, come già detto sorta nel 1959, e trasferita, dopo il Vajont, per alcuni anni a Pieve di Cadore.

Nei primi anni del 1970, Longarone, pur ancora privo di varie strutture, poteva dirsi in gran parte completato.

Più lenta fu la ripresa economica, anch'essa fonte di polemiche per il fatto che il legislatore unì alla ricostruzione dei comuni sinistrati la promozione industriale di ampi comprensori, che si allargarono alle intere province di Belluno e Pordenone, consentendo, a chi ne aveva il diritto, di costruire altrove. Ciò, se consentì la ripresa economica di ampi territori (tra cui l'intera provincia di Belluno)

contribuì anche alla cosiddetta “compravendita dei diritti”, che, specie nel versante friulano, fu causa di speculazioni e pure di procedimenti penali. Questi episodi, tuttavia, non possono e non debbono offuscare la positiva e per certi versi esemplare riuscita della ricostruzione, la quale costituisce – anche nel raffronto con altri analoghi eventi del Paese – l’esempio di denaro pubblico impiegato tempestivamente ed efficacemente, e ciò anche per merito di quanti furono chiamati a gestire in loco e nelle due province quei fondi.

La ricostruzione industriale si attuò attraverso la creazione di Consorzi per l’industrializzazione, in provincia di Belluno il CONIB che fu guidato dall’on. Gianfranco Orsini, al quale il comune di Longarone concesse più tardi la cittadinanza onoraria per l’impegno posto per la rinascita economica della zona disastata. A Longarone essa cominciò a fine anni ’60 per svilupparsi poi spedita nel decennio successivo, con aziende di grande respiro nell’elettronica, nel tessile e soprattutto nell’occhialeria, facendone il maggior polo industriale della provincia di Belluno, con i suoi 4.000 posti di lavoro. Ne conseguirono anche problemi di mobilità e di inquinamento, ma certamente l’industria consentì una stabile fonte di lavoro e di vita per la comunità e i paesi circostanti.

Tra gli edifici della nuova Longarone, un cenno merita anche la monumentale chiesa dedicata alle Vittime del Vajont, opera dell’architetto fiorentino Giovanni Michelucci (1891 - 1990, lo stesso che aveva progettato la nota chiesa dell’Autostrada del Sole, a Campi Bisenzio, nei pressi di Firenze), una struttura moderna e avveniristica, molto

discussa e contrastata. Essa fu di fatto imposta alla popolazione, che l’aveva respinta attraverso un referendum, anche se poi, una volta che lo Stato ebbe preso la decisione di realizzarla comunque, fu accettata. Ne fu posta la prima pietra nel 1975, fu completata nel 1981 e consacrata nel 1983.

Ancora più lunga e faticosa fu la ricostruzione del tessuto sociale del paese. Lo sviluppo dell’industria aveva richiamato nella nuova Longarone tecnici e operai da luoghi diversi, persone che non sempre riuscirono ad amalgamarsi nella comunità superstita. Così, a partire dai primi anni ’70, molto dibattuto in paese fu il problema della mancata integrazione tra “vecchi e nuovi longaronesi”, i primi accusati di debole spirito di accoglienza verso gli immigrati, i secondi di scarsa volontà di far parte del paese. Problema che forse non fu mai veramente tale, e comunque oggi è del tutto superato con le giovani generazioni, per le quali esso non esiste.

Anche ad Erto e nella valle del Vajont si manifestò subito la volontà della ricostruzione, la quale tuttavia visse per molteplici aspetti una storia più difficile e travagliata di quella del contermine comune bellunese. Il territorio di Erto fu subito dichiarato a rischio e già l’11 ottobre, due giorni dopo il disastro, venne dato l’ordine di sgombero della zona. Gli abitanti furono pressoché interamente trasferiti a Cimolais e Claut, nella attigua Valcellina, ove i più furono ospitati in villaggi prefabbricati. Alcuni trovarono sistemazione più a valle, nella pianura friulana.

Anche qui innumerevoli le iniziative umanitarie,

gli interventi di aiuto, le elargizioni, in una gara di solidarietà che coinvolse tutto il Friuli, e, come per Longarone, l'intera nazione. Arrivarono viveri, indumenti, attrezzature; moltissime le piccole e grandi offerte, da enti e da privati. Sottoscrizioni furono promosse dagli organi di stampa.

Purtroppo l'impossibilità di ricostruire il paese là dov'era, perché il territorio, come detto, era

formalmente a rischio, determinò la divisione della comunità ertana e la sua frantumazione. Questo percorso travagliato ebbe il suo culmine nel 1971 con la formale scissione del Comune e la costituzione di una nuova entità amministrativa territoriale, il comune di Vajont, a sud di Maniago, nella pianura friulana, nella quale parte degli Ertani, nel frattempo, si era trasferita. Una parte



*Cominciò a nascere un'idea
che portasse all'esaltazione della vita: il teatro!
Allora ho pensato ad una chiesa fatta come una teatro.*

(Giovanni Michelucci)

si era già spostata a Ponte nelle Alpi, andando ad abitare in un quartiere denominato “Nuova Erto”, altri ancora a Longarone. Ma non erano mancati i più affezionati al borgo nativo, i quali, da subito, superando i divieti e i posti di blocco, erano ritornati al vecchio paese e vi abitavano, vivendo addirittura senza la corrente elettrica. Dopo ulteriori contrasti, si diede finalmente inizio alla ricostruzione del nuovo paese, più a monte, a quota 830 m s.l.m., del vecchio abitato, situato a 750 m, nella località Stortan, mentre nella vecchia Erto rimasero poche persone. Nella nuova Erto sorsero così ben presto il municipio, la chiesa, le scuole e via via le abitazioni, arrampicate su una ripida costa, in una soluzione architettonica originale, ma anche qui dissimile dalla tipologia dei luoghi. Più tardi pure il vecchio paese (dichiarato, nel 1976, per la sua architettura particolare, monumento nazionale) riprese vita; alcuni che l’avevano lasciato vi sono ritornati e hanno ristrutturato e recuperato le vecchie case. Più lenta la rinascita di Casso, la cui comunità risultò altrettanto frantumata, una rinascita che si trascinò per lunghi anni, fino ai nostri giorni, in cui il paese ha riacquisito, almeno in parte, un po’ di vita.

Complessivamente l’intervento dello Stato, nelle sue varie fasi e nei suoi vari aspetti, ha comportato un costo di 2.300 miliardi di lire (calcolate nei valori attuali - 2013 - e, quindi, pari a ca. 1,2 miliardi di euro), così distribuiti: il 42% per lo sviluppo industriale, il 24% per la ricostruzione e le infrastrutture pubbliche, il 19% per la ricostruzione produttiva, il 6% per la gestione dell’emergenza, il

5% per il ripristino del patrimonio abitativo, il 4% per l’integrazione dei bilanci dei comuni

Nel novero delle grandi calamità di quegli anni (Terremoti in Campania, Friuli, Belice, alluvioni in Valtellina, in Piemonte, ecc.) il Vajont risulta essere, quanto a costi sostenuti dallo stato, al 14° posto.

Lungo e tormentato fu pure il cammino per l’accertamento delle responsabilità del disastro e la condanna dei responsabili. Questo obiettivo costituì per i superstiti un’importante battaglia morale; da subito essi reclamarono giustizia. Così diceva, in occasione del secondo anniversario della tragedia, il sindaco di Longarone, Gianpietro Protti: “Senza giustizia non vi è una società, vi è soltanto la guerra dell’uomo contro l’uomo (...); noi ci battiamo contro un complesso di interessi, non solo economici, ma anche politici, pubblici e privati, che mai prima d’ora si era formato per coprire o per far dimenticare la tragedia”. “Giustizia e non vendetta”, questo il motto che diresse la comunità nella ricerca della verità. L’istruttoria del procedimento fu affidata dal procuratore della Repubblica del Tribunale di Belluno, Arcangelo Mandarino, al già ricordato giudice Mario Fabbri (cui pure, più tardi, Longarone conferì la cittadinanza onoraria) che la condusse con grande determinazione. Difficile fu il reperimento di esperti disponibili a valutare in modo globale e obiettivo la dinamica del disastro, per cui si dovette ricorrere a tecnici stranieri. L’istruttoria si concludeva asserendo la prevedibilità dell’evento e il rinvio a giudizio di dirigenti e tecnici della SADE - ENEL e di funzionari del Ministero del Lavoro

I SUPERSTITI DI LONGARONE
A TUTTI QUELLI
CHE VISSERO ACCANTO A LORO
NEI GIORNI DELLA SVENTURA

9 Ottobre 1963

I superstiti della tragedia del Vajont vollero inviare un biglietto di ringraziamento, corredato di firme in originale, a tutti coloro che si erano prodigati nei soccorsi. Un biglietto come questo venne inviato anche "agli Scout".

Siate benedetti voi che ci soccorreste nella tribolazione e ci infondeste coraggio quando ci stringeva il terrore e cercaste e seppelliste i nostri morti e foste i nostri fratelli quando tutto era crollato intorno a noi.



*Il biglietto - piegato in due -
riporta una foto del paese di
Longarone prima dell'onda.*

Pubblici. Suscitò sconcerto e disapprovazione la decisione di trasferire, per legittima suspizione (per il timore di turbamento alla serena conduzione del processo), la sede del processo al tribunale de L'Aquila, ciò che costrinse i superstiti, che desideravano partecipare alle sedute processuali, e i legali, a viaggi lunghi e disagiati. Esso ebbe inizio nel 1968 e si concluse con una prima sentenza nel dicembre 1969, che deluse le aspettative dei superstiti, in quanto non riconosceva la prevedibilità del disastro. La sentenza fu modificata dalla Corte d'Appello dell'Aquila (ottobre 1970) e confermata, il 25 marzo 1971, dalla Corte di Cassazione. Pur nella mitezza delle pene inflitte agli imputati, veniva accolto il principio della prevedibilità, per cui frana e inondazione costituivano un disastro colposo.

Molti anni più tardi (1999 - 2000), dopo ancora più lunghi procedimenti giudiziari in sede civile, furono definiti con i Comuni sinistrati accordi con la Montedison (subentrata alla SADE) e con l'ENEL per il risarcimento dei danni patrimoniali e morali. Montedison ed ENEL, con il comune di Longarone e la Regione del Veneto, nel 2003 costituirono con parte di quelle somme la "Fondazione Vajont", avente sede a Longarone, allo scopo di promuovere con iniziative scientifiche, culturali e promozionali il ricordo delle vittime della sciagura del 9 ottobre 1963, nonché di studiare i problemi dell'ambiente montano, con particolare riguardo a quelli idrogeologici e ai relativi rischi, e di favorire lo sviluppo sostenibile del territorio del Vajont nel pieno rispetto dell'ambiente e delle risorse naturali.

Longarone oggi ha circa 4000 abitanti, di cui oltre la metà residenti nel capoluogo e nelle frazioni già distrutte dal disastro e ricostruite. Come si è già detto, le ricorrenti e tra loro non sempre felici scelte architettoniche ne fanno un insieme sì moderno, ma lontano dalle caratteristiche edilizie pre-disastro e dalle tipologie dell'ambiente. A parte questo, esso ha ripreso la vivacità di ieri, cui ha contribuito il già accennato notevole sviluppo industriale, ora fondato principalmente sull'occhiale, localizzato in un'ampia area industriale. Tra le strutture più importanti il Palazzo delle Fiere, sede di rassegne specialistiche, anche a livello nazionale, che ne fanno il quarto polo fieristico del Veneto. Di livello internazionale, ricordiamo ancora il "fiore all'occhiello" di Longarone, la Mostra Internazionale del Gelato (MIG), che ogni anno, a fine autunno richiama decine di espositori e migliaia di visitatori da ogni parte del mondo. I moderni impianti sportivi ospitano eventi di alto livello. Comune, scuole, associazioni e circoli culturali, ricreativi, filantropici, tra cui, in particolare l'Associazione Pro Loco, promuovono una fitta serie di iniziative che raggiungono il loro culmine in ottobre, nell'annuale ricorrenza dell'anniversario della tragedia del Vajont, la quale, accanto alla solenne e partecipata commemorazione delle Vittime, è occasione di molteplici manifestazioni. Vi collaborano l'"Associazione dei Superstiti" e il "Comitato dei Sopravvissuti", che tengono alto, nel paese e altrove, in Italia e anche all'estero, la memoria, il significato e la lezione del Vajont. L'Associazione Superstiti, tra le altre attività, organizza annualmente il "Percorso della Memoria" che da Longarone sale

alla diga e alla frana, con migliaia di partecipanti uniti in un itinerario che lega il ricordo del passato al presente e alla fiducia nel futuro. Grande è anche lo sforzo di recuperare le vicende del passato, un riagganciarsi alla propria storia per riscoprire e trasmettere un'identità ricca di cultura e di valori. Decine e decine, a tal fine, le pubblicazioni, i convegni, le mostre, i concerti, ecc. Ora, assieme ai comuni di Castellavazzo, Erto e Vajont, Longarone si prepara a celebrare con particolare solennità il 50° anniversario del disastro, attraverso una serie di importanti iniziative di qualità e di grande impatto mediatico ed emotivo.

Buona parte del territorio del Comune appartiene, dal 1993, al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, con siti di eccezionale bellezza paesaggistica, con una fitta rete di sentieri che conducono a rifugi di alta montagna, collocati nel fantastico scenario delle Dolomiti, tra loro collegati dalle "alte vie" alpine.

Anche la vicina Castellavazzo (attualmente ca. 1600 abitanti), sia per merito del Comune sia dell'associazionismo locale, sta valorizzando la sua storia e la sua cultura, in particolare con la realizzazione di musei e spazi espositivi sulle tipiche attività del passato, quali il museo degli scalpellini e degli zattieri del Piave, nonché sulla sua storia, con la prossima apertura dell' "Expo Archeologica Castellavazzo".

Anche Erto, dopo la tragedia e l'altrettanto tragica diaspora che ha scisso la comunità in più tronconi, ha ripreso con tenacia e fiducia a guardare

al futuro. Oggi gli abitanti sono poco più di 400, a fronte degli oltre 2000 antecedenti il disastro. La popolazione è prevalentemente impegnata nelle industrie della vicina Longarone. Il paese - ora inserito nel Parco Naturale Regionale delle Dolomiti friulane - sta puntando sul turismo, legato non solo alle "memorie del Vajont", di cui si dirà più avanti, ma anche alle attrattive ambientali: anche qui una montagna di grande valore paesaggistico, faunistico e floreale. Ad Erto è sorto un Centro visitatori del Parco; opera pure un'attiva Associazione Pro Loco, promotrice di numerose attività.

Parlando di Erto non possiamo non citare l'eclettico Mauro Corona, scrittore, scultore e alpinista; nelle sue opere, di grande intensità e suggestione, il forte attaccamento alla sua terra e alla sua storia, vissute in maniera personale e originale.

Ricca di storia, di cultura e di fascino la già citata "Via Crucis", sacra rappresentazione che si tiene il Venerdì Santo di ogni anno, frutto di una partecipazione corale e appassionata di tutto il paese, e che ha raggiunto una drammaticità che ne fa un evento di grande intensità espressiva.

Ancor oggi i fatti del Vajont e i luoghi che ne furono teatro suscitano l'interesse della gente. Sono soprattutto i giovani a volgersi con curiosità e sete di conoscenza alle vicende di questo drammatico evento della storia del nostro Paese. Ogni anno sono a migliaia le persone che vengono in visita ai cosiddetti "Luoghi della memoria", sia a Longarone che ad Erto.

A Longarone, il monumentale complesso della Chiesa, dedicata alle Vittime, opera dell'architetto Giovanni Michelucci, colpisce, all'esterno, per le curve ampie e risolte che fanno pensare all'onda micidiale, addolcita dal roseo colorito del materiale costruttivo. Nell'interno, armonioso e suggestivo nel cerchio delle gradinate disposte attorno all'altare, emoziona la venerata "Madonna mutilata", una statua lignea della vecchia chiesa, raccolta da mani devote a Fossalta di Piave, nelle acque del fiume, la quale, nel volto ferito e nelle braccia monche, esprime insieme sofferenza e dolcezza. Sotto la chiesa il museo "Pietre vive", con vari cimeli del vecchio tempio e, su un pannello bronzeo, il nome di tutte le Vittime; sopra, un anfiteatro, luogo di incontri di fede e di cultura.

Non lontano dalla Chiesa, nel nuovo Centro Culturale, il Museo "Longarone Vajont - Attimi di storia", realizzato dal Comune e dall'Associazione Pro Loco nel 2009, è una completa e toccante testimonianza della storia di Longarone e della tragedia: immagini e testi che parlano ed entrano nella mente e nel cuore: un luogo dove anche il visitatore frettoloso viene invitato ad una pausa di meditazione e di emozione. 1910 lamelle metalliche fanno cornice al percorso, 1910 come le vittime del disastro. I loro resti riposano nel cimitero delle Vittime, situato a Fortogna, a cinque km da Longarone, contrassegnati uno per uno da un bianco cippo marmoreo. Ora sono circa 1500, meno della metà non identificati. Ad essi sono stati aggiunti i cippi delle persone i cui corpi non sono stati mai ritrovati. All'esterno una scritta di grande suggestione: "Prima il fragore dell'onda, poi il

silenzio della morte, mai l'oblio della memoria". Nel grande portale è stata allestita una significativa mostra fotografica e di reperti. All'interno, risalta il gruppo scultoreo di Franco Fiabane, dedicato alle mamme del Vajont e ai bimbi concepiti e mai nati, al superstite, al soccorritore. Il cimitero, monumento nazionale, completamente restaurato nel 2004, è stato ed è meta di numerosi visitatori, tra i quali non possiamo dimenticare, nel 1987, Giovanni Paolo II.

A Pirago, appena fuori Longarone, convivono, nei ruderi della quattrocentesca chiesa di San Tommaso, la storia di ieri e quella più recente. Sono rimasti il campanile, investito ma non distrutto dalla furia delle acque con parte dell'abside: una testimonianza di grande significato e suggestione, soprattutto di notte, allorché, illuminato, si stacca sullo sfondo buio, simbolo insieme di distruzione e di anelito alla sopravvivenza.

Infine, in comune di Erto, la diga del Vajont, emblema della tragedia: suscita sempre un senso di inquietudine e di turbamento. Colpiscono la severità del luogo, l'imponenza del manufatto, la vertiginosa parete di cemento. Poi le dimensioni della frana, oggi ormai coperta da vegetazione, da cui l'attore Marco Paolini, nel 1998, con il suo celebre monologo entrò nelle case degli Italiani con la storia della tragedia, del suo tributo di lacrime e di sangue, delle colpe dell'uomo, parlando ad una nazione che ancora non ne aveva del tutto percepito entità e dinamiche. La diga si percorre oggi in tutto il suo coronamento, sospesi sull'abisso dei suoi 260 metri, accompagnati dagli "informatori

della memoria” che con competenza e sensibilità ti fanno sentire il respiro del luogo. Sempre ad Erto, presso il “Centro Visite del Parco” è stato allestito il “Museo del Vajont”. Esso è suddiviso in due sezioni, una fotografica e una tecnica intitolata “Uno spazio della memoria” sugli eventi della catastrofe del Vajont, con ampia documentazione sulla vita di prima, sugli espropri, sull’evento, sulla battaglia per rimanere nella valle, per concludere con una sezione dedicata ai vari processi per l’accertamento delle responsabilità della catastrofe e per i risarcimenti. A Casso, nel recuperato edificio delle ex scuole elementari danneggiato dal disastro, si è recentemente aperto “Una finestra sul Vajont”, un centro visite, da cui la frana è visibile in tutta la sua imponenza. Di straordinario interesse storico e architettonico sono i due centri di Erto e di Casso, intatti nella loro originalità e dove si respira ancora il vivere dell’epoca precedente alla tragedia. Nel cimitero di Erto trovano sepoltura 17 vittime della catastrofe del Vajont e 2 nel cimitero di Casso. In tutto il territorio del comune permangono fondamenta e ruderi di antiche case e casolari distrutti dall’onda del Vajont.

A conclusione, ripercorrendo queste vicende, non possiamo, prima di tutto, non andare con un commosso e riverente pensiero alle Vittime, innocenti creature che il destino travolse e uccise in una notte stellata dell’ottobre di cinquant’anni fa. Nessuno, nulla potrà compensare quelle vite recise d’un tratto, cancellare la disperazione delle mamme che si videro strappare dalle onde infuriate

il corpo dei loro bambini, o il dolore dei padri, che, rientrati convulsamente dall’estero, videro al posto della loro casa, frutto di anni di sacrifici, culla di affetti e di speranze, ghiaia e fango. Quante vite, dai bambini ai giovani agli adulti sono state stracciate in un attimo, togliendo a loro e alla comunità un futuro fecondo, fondato su un passato ricco di storia e di valori!

E non possiamo non tornare neppure, con amarezza e indignazione, a coloro che agirono con superficialità e leggerezza, impedendo che si verificasse quell’orribile carneficina. Confidando nell’onnipotenza della tecnica, mancò il coraggio di abbandonare l’impresa allorché essa cominciò a rivelarsi superiore alle loro forze; mancò la decisione di sgomberare la valle del Piave quando ci si avvide che nulla ormai poteva trattenere il crollo della montagna. Il Vajont dovrebbe costituire perenne monito a non forzare, in nome del progresso, la natura, lezione che l’uomo purtroppo non ha ancora assimilato completamente, se continuano a ripetersi in Italia e nel mondo disastri cui concorrono responsabilità umane.

Ma non possiamo dimenticare che, se grande è stato il male, grande il bene che ne è conseguito, espresso nei soccorsi e dalle migliaia e migliaia di atti di partecipazione e di aiuto che abbiamo ricordato e che rimangono e rimarranno per sempre impressi nella mente e nel cuore delle comunità superstiti. Là dove c’è sofferenza, l’uomo riscopre e dà il meglio di sé, si rende conto della propria fragilità, e pietà e altruismo si esprimono in magnifici gesti di amore. Per chi scrive, è questa anche l’occasione per ringraziare quanti hanno pensato a questa

pubblicazione, quale sentita memoria di quei fatti e soprattutto doveroso omaggio a tanti Scout, che spinti dall'entusiasmo dei loro giovani anni, accorsero nelle località devastate per concorrere nei soccorsi e nel recupero delle salme e per portare conforto e aiuto a sopravvissuti.

Né va dimenticato un pensiero di ammirazione e di gratitudine a coloro che, superata la disperazione dei primi giorni e con nel cuore la sofferenza per la morte dei loro cari, si volsero decisi a ricostruire il loro paese, profondendovi speranze, coraggio, energie, e fecero sì che lande deserte tornassero a rifiorire di attività e di vita.

Ci apprestiamo ora, in questo 2013, a celebrare il 50° anniversario della tragedia. Ci auguriamo che ciò costituisca ulteriore occasione di meditare su queste memorie e su questi valori. Le manifestazioni commemorative, per quanto grandi e solenni esse siano, non perdano mai di vista la sostanza del disastro, con il suo grande patrimonio di insegnamenti. Siano quindi motivo di un rinnovato sincero tributo di affetto per gli scomparsi ed anche di un quotidiano convinto impegno, dei singoli e delle comunità, per una vita volta a dare risalto al valore dell'uomo e al principio del bene comune.

Longarone, febbraio 2013

Gioachino Bratti

Bibliografia essenziale:

- LONGARONE, nuovo mensile della Parrocchia di Longarone, anni 1963 - 1968
- Giuseppe De Vecchi, GENTE VIVA - RICORDI DI UN PAESE SCOMPARSO, Belluno, 1973;
- Giuseppe Capraro, LONGARONE 1963 -1975 - Sociologia del disastro e della ricostruzione, Belluno, 1975;
- Osvaldo Martinelli, IL MIO VAJONT, Vajont, 1976;
- Fiorello Zangrando, MEMORIA PER IL VAJONT, Bologna, 1981;
- Tina Merlin, SULLA PELLE VIVA, COME SI COSTRUISCE UNA CATASTROFE, IL CASO VAJONT, Milano, 1983;
- Giovanni Calafiore, LONGARONE, RINASCITA DI UNA CITTA', Roma, 1984;
- Comune di Longarone, SUPERSTITI E TESTIMONI RACCONTANO IL VAJONT a cura di Ferruccio Vendramini, Longarone, 1993;
- Ispettorato Interregionale Vigili del Fuoco Veneto - Trentino Alto Adige - Padova, CELEBRAZIONE 30° ANNIVERSARIO CATASTROFE DEL VAJONT, Longarone, 1993;
- Comune di Longarone, DISASTRO E RICOSTRUZIONE NELL'AREA DEL VAJONT, a cura di Ferruccio Vendramini, Longarone, 1994;
- Marco Paolini, Gabriele Vacis, IL RACCONTO DEL VAJONT, Milano, 1997;
- Comune di Longarone, SOLIDARIETA' E RICOSTRUZIONE NEL VAJONT, a cura di Ferruccio Vendramini, Longarone, 1998
- Maurizio Reberschak, IL GRANDE VAJONT, Sommacampagna (VR), 2003;
- Agostino Sacchet, VAJONT - LA DIGA, Longarone, 2003;
- IL VAJONT DOPO IL VAJONT, a cura di Maurizio Reberschak e Ivo Mattozzi, Venezia, 2009.

L'intervento scout al Vajont

Storia del Servizio

di Andrea Padoin





Alcuni Rover umbri posano con un gruppo di Alpini.

Le premesse



Lo Scouting italiano si era già più volte prestato - prima del 1963 - ad affrontare servizi di pubblica utilità in occasione di difficili situazioni locali o nazionali. Dal terremoto della Marsica nel 1915, alla mobilitazione in tempo di guerra nel primo conflitto mondiale, per giungere all'attività clandestina nel corso della seconda guerra in difesa di detenuti e perseguitati per motivi politici e razziali, le occasioni per rendersi utili non erano mancate.

Sulla scorta delle riflessioni proposte da Baden-Powell nel suo *"Rovering to Success"* (*"La Strada verso il Successo"*, tradotto in italiano per la prima volta nel 1960) e soprattutto sulla base delle esperienze maturate dallo Scouting cattolico belga e francese negli anni in cui in Italia si viveva la clandestinità imposta dal fascismo, l'ASCI propose nel secondo dopoguerra il "suo Roverismo" con la pubblicazione dei primi orientamenti su *Estote Parati* (rivista per i Capi) dell'autunno del



1949. Tali linee guida raccolsero in buona parte le riflessioni fatte dai primi esperimenti di Roverismo italiano, a Roma, a Milano (con il *Clan della Rocchetta*) che nasceva proprio dall'esperienza dello Scouting clandestino delle Aquile Randagie e soprattutto usciva dagli anni di impegno civile nella Resistenza con l'Organizzazione Scout Cattolica Assistenza Ricercati - OSCAR, a Bologna (con il *Clan cittadino della Garisenda*) e altrove.

Nell'ambito del pronto intervento, il soccorso alle popolazioni del Polesine e la "Carovana della Fraternità" verso le popolazioni della Calabria nell'autunno del 1951 furono il primo vero banco di prova sul tema del Servizio inteso come "pubblica utilità", ma l'esperienza - che pure coinvolse centinaia di ragazzi - non fornì l'occasione per una seria riflessione a livello nazionale.

A conferma di questo basterebbe ricordare che il Primo Campo Nazionale Rover, svoltosi a San Candido, in Alto Adige, nell'estate dell'anno successivo

(1952), non toccò minimamente il tema del servizio nelle emergenze, né il Presidente del Consiglio, On. Alcide De Gasperi, che pure salì al campo e vi tenne un memorabile discorso di respiro europeista, citò l'intervento in Polesine e in Calabria.

Ma quel servizio aveva sicuramente messo a prova l'efficienza dell'organizzazione rover e da più parti giunsero attestati di stima sul lavoro svolto e sul modo di gestire l'emergenza che quei giovani avevano dimostrato di fare così bene.

Interventi simili si ripeterono negli anni successivi, in occasione di grandi nevicate (nel Lazio nel 1955/56), nubifragi (Toscana, stesso inverno), alluvioni (Val di Susa, 1957) e anche terremoti (Irpinia, 1961).

Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta la Branca Rover - definiti gli aspetti educativi del Metodo e la propria organizzazione - iniziò ad aprirsi a temi di più ampio respiro, legati all'attualità e alla società. Già al Campo Nazionale Rover in Abruzzo dell'estate 1964 tra i relatori erano presenti alcuni sindacalisti, e tra i temi affrontati nei *Capitoli* di studio delle Unità, sempre più spesso rientravano il lavoro, il disagio sociale, quando non proprio la lotta di classe e gli scioperi. Tale percorso, svolto parallelamente dalla terza branca dell'associazione cattolica femminile, l'AGI, porterà sul finire del decennio buona parte dello Scouting e del Guidismo italiani a prendere posizioni molto precise all'interno della rivolta studentesca e del cosiddetto "sessantotto", fornendo originali punti di vista anche per la riflessione nazionale sui temi della scuola, del lavoro e più in generale della

gioventù.

La tragedia del Vajont assunse un significato particolare nella vita delle terze Branche di ASCI e AGI, perché avvenne in un periodo di piena maturità, per così dire, delle riflessioni sul ruolo del Rover e della Scolta nella società.

In primis, l'evento che aveva portato alla sciagura, il crollo della montagna nel bacino artificiale del Vajont, si configurava come una tragedia ampiamente annunciata e a lungo paventata da una parte della stampa (basti pensare al ruolo ormai universalmente riconosciuto della giornalista Tina Merlin che dalle pagine de *L'Unità* lanciava da tempo allarmi e denunce), e quindi tema di riflessione in molte Unità scout - perlopiù locali - proprio per la sua dimensione politica e sociale.

Inoltre - ma affatto secondario - va sottolineato l'aspetto del servizio che si poteva svolgere in soccorso alla popolazione colpita dal dramma. A 18 anni dalla sua rinascita, lo Scouting italiano era pronto per assumersi l'onere di un servizio così impegnativo e così tremendo, e in un certo senso, benché tutto accadde in maniera spontanea, ad organizzarsi per far fronte a una simile prova.

Ciò che successe all'indomani del Vajont fu qualcosa di sicuramente inatteso, in particolare dal Commissariato Centrale dell'ASCI: si videro accorrere nel bellunese - spontaneamente - ragazzi provenienti da molte regioni d'Italia, vicine e lontane, che si trovarono di fronte ad un'esperienza che certamente trascendeva (per non dire sublimava) le capacità, gli orientamenti educativi e la preparazione dei singoli Rover.

Ciò che fecero gli Scout, e soprattutto i Rover dell'ASCI nei primi giorni immediatamente dopo il disastro, fu qualcosa di *epico* e *scandaloso* allo

stesso tempo. *Epico* per l'importanza delle azioni affidate a loro, in affiancamento a Corpi dello Stato sicuramente più preparati ed equipaggiati; *scandaloso* perché - ma forse solo il senno di poi può concederci certe considerazioni - non sembra neppure concepibile che simili azioni potessero essere espletate da "ragazzini" minorenni ed ignari (i più giovani avevano 16 anni), come invece successe.

Ma ciò che realmente accadde, tra i ragazzi che salirono nella zona di Longarone in quel tiepido ottobre del 1963, fu qualcosa che segnò un passaggio fondamentale nel Roverismo italiano e forse nell'intero Scouting nazionale. Per la prima volta ci si rese conto che quello spirito di servizio teorizzato e formalizzato nelle norme associative, diventava qualcosa di "adulto", di serio, di fondamentale per i ragazzi, per l'associazione e per l'intera società.

Certo, non va dimenticato che a fianco ai Rover ed ai loro Capi c'erano gli Alpini, i Vigili del Fuoco, la Croce Rossa e molti altri volontari. Forse oggi che la leva obbligatoria è tramontata tendiamo a dimenticare che queste categorie di soccorritori erano in verità formate in buona parte da altre compagini di ventenni, i quali - a differenza degli Scout - si trovarono catapultati in quell'inferno di fango per comando e non per scelta.

Alcuni dei Rover che parteciparono ai soccorsi erano già rientrati dal loro servizio militare, e non avevano vissuto - nei mesi di naja - esperienze simili.

Ciò che contraddistinse il servizio dei Rover, e poi delle Scolte, fu forse proprio la consapevolezza profonda di ciò che stavano facendo; una preparazione etica e volontaria che permise loro di sostenere l'orrore cui furono parati di fronte, di

rielaborarlo, di farne oggetto di discussione tra loro e di crescita personale e umana.

La presenza qualificata degli Assistenti Ecclesiastici, figure ben diverse e ben più strutturate forse di quella del Cappellano Militare, rese l'intero servizio un'attività contestualizzabile nella propria vita di Clan o di Fuoco, e come tale inserita in un percorso educativo. Fu questo fatto forse a permettere a quei ragazzi di operare in quelle condizioni e di rientrare nelle proprie case stremati ma consapevoli.

Dell'esperienza del Vajont rimangono tracce vive in particolare nella vita della Branca Rover dell'ASCI.

Nell'estate del 1964, al termine del già citato Terzo Campo Nazionale Rover in Abruzzo, Mons. Ettore Cunial, Assistente Centrale dell'ASCI si rivolgeva così al Santo Padre nel corso dell'udienza papale:

"Le schiere dei giovani impegnati in tutti i settori della vita cattolica e civile con una testimonianza seria, onesta, intelligente, cristiana; [...] le prestazioni di carità e di servizio nei momenti difficili e nelle calamità, come nel grave e doloroso disastro del Vajont, stanno a dimostrare la validità del Movimento".

E Papa Paolo VI, nel suo discorso ai Rover, ribadendo come il Roverismo debba essere parte integrante della vita ecclesiale e sociale, ebbe a dire: *"ben si sa quanto sia disponibile e provvida la vostra presenza, anzi la vostra prestazione nelle manifestazioni della vita cattolica e civile. Ne siamo Noi stessi testimoni. L'elogio a voi dato per la vostra opera in occasione della sciagura del Vajont lo dimostra altamente."*

Ma fu l'intero Scouting italiano, come accennato, a volere imprimere una svolta alla

propria presenza nelle emergenze dopo la tragedia del Vajont.

Già alcuni mesi prima di quel tragico 9 ottobre la Branca Esploratori dell'ASCI aveva lanciato una grande impresa nazionale denominata "Obiettivo Record" con l'intenzione di dare una spinta all'affinamento delle tecniche scout e conferendovi una forte valenza civica e sociale.

L'impresa ricevette un forte impulso dopo il

Vajont, e venne prorogata per dare tempo e modo al maggior numero possibile di unità di lavorarci.

Al termine di essa avevano raggiunto il livello massimo dell'Obiettivo Record solo 45 Riparti in Italia, perlopiù nel nord del Paese. Il risultato, assolutamente non soddisfacente, diede comunque uno spaccato della situazione della Branca Esploratori dell'Associazione, che investì subito nuove energie per proseguire con altre proposte ai

OBIETTIVO RECORD

AVVERTENZE

Il bordo rosso gigliato - che costituisce il Trofeo Riparto Record - va applicato su entrambi i lati del guidone di ciascuna squadriglia, regolarmente iscritta in gara, esattamente come indicato nel disegno:

LIVELLO VERDE

LIVELLO ROSSO

RIPARTO RECORD

LIVELLO BIANCO

La piastrina metallica con la qualifica di Riparto Record va invece applicata sul bastone della Fiamma di Riparto, immediatamente al disotto ed a contatto della Targhetta di Registrazione. Fiamme e guidoni potranno portare tali insegne d'onore dell'«Obiettivo Record» fino al 31 dicembre 1965.

L'«OBIETTIVO RECORD» SI E' CHIUSO

Con il San Giorgio 1965 si è chiusa l'ultima fase dell'Obiettivo Record che ha visto impegnati più di 150 Riparti in tutta Italia. Solo 45 però sono arrivati a conquistare tutti e tre i livelli e a diventare Riparti Record. A questi ora si aprirà il programma del Servizio Civico «Terza Forza» che entrerà nella fase operativa, messi a punto i particolari con i competenti Ministeri, dopo la parentesi estiva.

Nella pagina seguente riportiamo l'Albo d'Onore dei Riparti Record e qui sotto la classifica regionale.

Congratulazioni!

Emilia - Romagna	14
Veneto	9
Puglia	6
Liguria	3
Lombardia	3
Lazio	3
Toscana	2
Abruzzi e Molise	2
Piemonte	1
Friuli - Venezia Giulia	1
Campania	1
Sicilia	1
Val d'Aosta	0
Trentino Alto Adige	0
Umbria	0
Marche	0
Basilicata	0
Calabria	0
Sardegna	0

**VEDETE? SONO FIERO DI ESSERE
IN UN RIPARTO RECORD!**

A sinistra: la spiegazione delle "insegne" relative ai vari livelli raggiungibili per l'Obiettivo Record (da "L'Esploratore" n° 1, 1964). Qui sopra: l'elenco per regione dei Riparti Record (da "L'Esploratore" n° 6, 1965)

RIPARTI "RECORD"

classifica nazionale al 1° dicembre 1963

- 1) Campobasso 1° • Primiano • (ABRUZZO)

— Livello verde	15-62	— Targhetta di Registrazione
— " bianco	12-11-62	— Organico normale (4 squadriglie)
— " rosso	29-4-63	— Scoppimento del Riparto
— Dichiarato Riparto Record	— 25 Maggio 1963	
- 2) Brescia 1° • Pace • (LOMBARDIA)

— Livello verde	10-5-62	— Targhetta di Registrazione
— " bianco	18-10-62	— Organico normale (4 squadriglie)
— " rosso	16-4-63	— Scoppimento del Riparto
— Dichiarato Riparto Record	— 26 Maggio 1963	
- 3) Bologna 16° • Strio • (EMILIA ROMAGNA)

— Livello verde	26-3-62	— Targhetta di Registrazione
— " bianco	8-8-62	— Organico normale (4 squadriglie)
— " rosso	25-4-63	— 9 Specialità (presenti in ogni squadriglia)
— Dichiarato Riparto Record	— 25 Agosto 1963	
- 4) Genova 3° • Brownsea • (LIGURIA)

— Livello verde	7-7-62	— Targhetta di Registrazione
— " bianco	2-6-63	— Organico normale (4 squadriglie)
— " rosso	3-10-63	— 9 Specialità (Presenti in ogni squadriglia)
— Dichiarato Riparto Record	— 16 Ottobre 1963	
- 5) Palermo 15° • M. di Carpegna • (SICILIA)

— Livello verde	26-3-62	— Targhetta di Registrazione
— " bianco	27-7-63	— Organico normale (4 squadriglie)
— " rosso	23-11-63	— Scoppimento del Riparto
— Dichiarato Riparto Record	— 26 Novembre 1963	
- 6) Mel 1° (VENETO)

Dichiarato Riparto Record ad honorem — con decisione della Pattuglia Nazionale Esploratori — del 24 Novembre 1963 — «per la generosa opera di soccorso prestata dalle sue due squadriglie e dai Capi nei tragici giorni del disastro del Vajont».

Qui sopra l'elenco dei primi Riparti Record al dicembre 1963, da "L'Esploratore" n° 1, 1964. Già nel primo elenco risulta in classifica il Riparto di Mel, dichiarato "ad honorem" per il contributo nella tragedia del Vajont. Il Riparto di Mel si era costituito solo pochi mesi prima.

A destra: Don Annunzio Gandolfi, Assistente Centrale alla Branca Esploratori, fa riferimento al Vajont nel lanciare l'esperienza delle Squadriglie Libere (Squadriglie slegate da un Riparto, costituite in località dove non esista un Gruppo scout con l'obiettivo di costituirne uno). Da "L'Esploratore" n° 8-9, 1964.

ragazzi sempre orientate al Servizio.

In quegli anni si lanciarono le Squadriglie Libere, si perfezionarono le prove di Classe e si presero contatti con i Ministeri per mettere in piedi attività coordinate di prevenzione e informazione.

Resta da dire, in merito all'Obiettivo Record, che tra i Riparti che si videro assegnata la *piastina metallica* per la Fiamma, venne annoverato anche il giovanissimo Riparto di Mel (BL), coinvolto - come vedremo - nelle opere di soccorso.

Il tema del Servizio rimase comunque uno dei temi su cui l'intera ASCI lavorò con assiduità negli anni successivi alla tragedia del Vajont.

L'Associazione, in seno alla FEI - Federazione Esploratori Italiani e quindi in collaborazione con il CNGEI - Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani, si mise presto al lavoro per stringere importanti accordi istituzionali con il Ministero dell'Interno, dell'Agricoltura, la Croce Rossa e soprattutto i Vigili del Fuoco al fine di elaborare un piano di collaborazione e di formazione specifica.

Nascono così, già nel 1964, gruppi organizzati di Scout (lo stesso succederà per le ragazze grazie ad un accordo simile siglato con la FIGE - Federazione

In questo numero hai già letto la motivazione della medaglia di bronzo all'ASCI per i servizi resi in occasione della tragedia del Vajont; nelle pagine seguenti troverai articoli che ti parlano di uomini e di ragazzi che hanno saputo dare esempio di dovere e di sacrificio.

Ricordi anche lo spirito scouts di Gus Paine, l'esploratore americano di cui abbiamo parlato nel numero di aprile?

E' ora che anche tu faccia vedere ciò che vali, come uomo, come scout, come cristiano, al di là dei distintivi e delle vittorie, nelle gare di Riparto.

In questo momento uno scout lo si giudica dall'ordine dei suoi ideali, dall'entusiasmo nel diffonderli tra gli altri ragazzi, dall'impegno nella diffusione dello scoutismo attraverso le

SQUADRIGLIE LIBERE

Annunzio

Italiana Guide ed Esploratrici che federava AGI e UNGEI) come vere e proprie Unità Autonome di Protezione Civile che partecipano ad apposite operazioni ed esercitazioni e si addestrano al soccorso. Capi, Capo, Rover, Scolte ma anche Guide ed Esploratori partecipano tra il 1965 ed il 1968 alle operazioni "Borea 2°", "Castore 3°", "Delfino 4°" e "Eolo 5°" in collaborazione con i Vigili del Fuoco e sotto l'alto patrocinio di Ministeri e Forze dell'Ordine.

Quando poi nel 1966 l'Italia venne sconvolta dalle grandi alluvioni di novembre, che mandarono sott'acqua Firenze, ma anche Venezia e buona parte

del Nord Italia, lo Scoutismo Italiano fu pronto per la sfida, e dispiegò una forza inattesa e incredibile, di oltre 7.000 volontari, che si affiancò ai soccorritori professionisti.

La storia della presenza dello Scoutismo e del Guidismo italiani nell'ambito della Protezione Civile nazionale esula dal presente lavoro; concludiamo però questo breve *excursus* ricordando che l'opera degli Scout nelle calamità non rallentò, toccando forse il suo apice in occasione del terremoto del Friuli nel 1976 e dell'Irpinia nel 1980.



Operazione "Borea", giugno 1965: Rover dell'ASCI in esercitazione

L'indomani



La mattina di giovedì 10 ottobre 1963 le radio e le televisioni italiane diffusero in tutta la nazione la notizia della tragedia del Vajont, consumatasi la sera precedente. Le agenzie di stampa batterono la notizia in Italia e in Europa già alle 2.00 della notte stessa. Alla stessa ora arrivarono il Battaglione "Pieve di Cadore" e subito dopo il Battaglione "Belluno" del 7° Reggimento Alpini.

La prima notizia che giunse agli italiani fu che la diga, grande esempio dell'ingegneria e delle capacità tecniche e costruttive italiane, era crollata. Solo successivamente la notizia del crollo del manufatto fu smentita e si comprese ciò che realmente era accaduto.

Molti ragazzi in varie parti d'Italia ascoltarono la notizia alla radio quel giovedì mattina, e ne parlarono con gli amici a scuola o al lavoro. Tra di essi molti Rover, in varie città, che rientrati a casa dopo la mattinata in aula o dopo il turno in fabbrica si mossero subito per comprendere come avrebbero potuto essere d'aiuto.

I primi a muoversi per raggiungere Longarone

partirono sicuramente da Conegliano la mattina del 10: Bruno Vanzella ricorda di aver raggiunto Cadola a bordo della sua Lambretta e di aver constatato di persona la dimensione della tragedia. Quella mattina arrivarono a Cadola anche alcuni ragazzi di Treviso, che compreso quanto accaduto facevano ritorno in città per organizzare i soccorsi. Quello stesso giorno infine, nel tardo pomeriggio, arrivarono anche alcuni rover di Mestre, che appena rientrati da scuola decisero di indossare la loro uniforme e di prendere un'auto per salire a vedere cosa era successo.

L'11 ottobre al mattino si ritrovarono presso le sedi i due Clan di Treviso, "Nostra Signora della Strada" e "La Quercia", pronti ed equipaggiati per poter rimanere a disposizione per più giorni; arrivarono in tarda mattinata a Cadola; la sera prima, tre Rover liguri, di Genova, erano arrivati in auto a Belluno. Il 12 arrivarono anche i Rover di Mestre e i Rover e i Capi di Conegliano, questi ultimi accompagnati da una folta schiera di amici. Nel pomeriggio arrivò anche la colonna mobilitata dalla Croce Bianca di Milano e dal Clan "La Rocchetta"

guidato da Mons. Andrea Ghetti.

Lunedì 14 sera partirono dall'Umbria 19 Rover di varie località per raggiungere Longarone, dove arrivarono la mattina del 15.

Arrivarono Rover da varie parti d'Italia: si citano, tra gli altri, gruppi di Bologna, Macerata, Bassano del Grappa, i Rover di Udine, di Sacile, e di molte altre località. Una stima piuttosto attendibile parla di circa 200 Scout impegnati nell'opera di

soccorso all'indomani della tragedia del Vajont.

Dalla Francia arrivò in autostop anche un Routier.

A Mel, nel bellunese, si era da pochi mesi formato il Riparto scout; i Capi decisero di rendersi disponibili insieme ad alcuni Esploratori.

I ragazzi giunti sul luogo della tragedia furono immediatamente dirottati su operazioni di servizio di grande importanza. A coordinare l'intervento



Panorama della valle del Piave dopo l'onda.

scout vi era il maestro Alfonso De Salvador, Commissario Provinciale dell'ASCI bellunese: con grande abnegazione e senso di servizio egli partecipò a tutte le operazioni di soccorso, raggiungendo le zone della tragedia ogni pomeriggio, dopo le mattinate passate in aula con i suoi alunni.

Il pettine

Il primo servizio in cui furono impiegati gli Scout, appena giunti a Cadola, già dalla mattina dell'11 ottobre, consistette nel setacciare il greto del Piave partendo dall'ansa di Ponte nelle Alpi e

risalendo verso Longarone. In quel punto, in cui il Piave normalmente devia bruscamente il suo corso verso destra, le acque in piena avevano tracimato ed erano scese con violenza fino a raggiungere il lago di Santa Croce inondando la località La Secca.

Il compito dei Rover fu subito particolarmente impegnativo: si trattava di identificare nel fango le carcasse di animali e i cadaveri di esseri umani.

Il rastrellamento procedeva a pettine, con i ragazzi disposti a circa 2 metri di distanza l'uno dall'altro lungo tutto l'alveo del fiume. All'affiorare di qualche carcassa animale, i ragazzi dovevano segnalare il punto esatto attraverso una bandierina, permettendo in questo modo ai Vigili del Fuoco di passare successivamente a bruciare i resti con un lanciafiamme per evitare infezioni.

Al ritrovamento di un corpo umano, o di una parte di esso, i Rover segnalavano il ritrovamento con altre bandierine, per avvisare i Vigili del Fuoco affinché giungessero immediatamente per recuperare i resti della persona, ricomporli e raccogliarli in una barella per essere trasportati al cimitero di Cadola.

Il lasciapassare rilasciato dal Prefetto di Belluno al Commissario Provinciale dell'ASCI per il transito con la sua auto nei luoghi della tragedia.

MODULARIO
CONT. PREFETTI 72

16 OTT 1963

MOD. 30
(PER CIRCOLAZIONE)

196

Prefettura di **BELLUNO** LASCIAPASSARE

Il Sig. DE SALVADOR Alfonso

è autorizzato a transitare

da qualsiasi posto di blocco con autovettura targata

BL. 23113 dovendosi recare a Longarone

per esigenze di emergenza

L. DE SALVADOR



Va sottolineato come i ritrovamenti di cadaveri siano stati molti, in quei primi giorni, e in alcuni casi le barelle dei Vigili del Fuoco erano già impegnate altrove, per cui si rese necessario il trasporto dei cadaveri da parte dei Rover, a spalla o con mezzi di fortuna.

I turni di lavoro a cui i Rover venivano sottoposti duravano circa 12 ore, dalle 7.00 alle 19.00, assistiti dalla luce delle fotoelettriche che illuminava a giorno la valle.

Le salme recuperate venivano trasportate dai militari e dai Vigili del Fuoco al cimitero di Cadola e - dopo un paio di giorni - in località Fortogna dove con estrema rapidità era stata individuata un'area per allestire un grande Campo Santo.

Il cimitero

Il secondo servizio che i Rover svolsero fu al cimitero di Cadola e - a partire dal 13 ottobre - al cimitero di Fortogna.

Fin da subito i Rover vennero messi a disposizione del personale sanitario presente per la ripulitura e la ricomposizione delle salme o delle parti di esse che venivano di volta in volta riunite in funzione delle sembianze e del luogo di ritrovamento. Si provvedeva quindi alla loro disposizione nelle casse e la loro sistemazione nelle fosse comuni, dopo che esse venivano accuratamente fotografate e ne venivano annotati con puntiglio tutti i tratti caratteristici, anatomici e umani, sotto la guida di un efficiente medico jugoslavo. Nei giorni

successivi ai Rover fu chiesto di accompagnare i famigliari delle vittime al riconoscimento dei loro congiunti, conducendoli lungo le fosse scavate dalle ruspe e facendo riaprire le casse contrassegnate da numeri.

I Rover lavorarono a stretto contatto con il personale sanitario anche estero, come nel caso dei medici inglesi e dei medici francesi.

Il lavoro al cimitero durava sempre 12 ore, ma venivano assicurati turni di notte per garantire un'accoglienza ai parenti delle vittime che giungevano ad ogni ora provenendo a volte anche da molto lontano.

I ragazzi a contatto con i corpi in decomposizione venivano irrorati ciclicamente con disinfettante, e disponevano di camici bianchi, guanti in lattice, e semplici mascherine.



I Rover del Milano 1° con il personale sanitario.

Le retrovie

Il terzo servizio, a cui vennero destinati anche i Rover che non se la sentivano di affrontare le situazioni più difficili, fu a Longarone, dove alcuni ragazzi furono messi a disposizione delle forze dell'ordine per lavori di cancelleria, segreteria

e fureria. Va sottolineato che non tutti i Rover accettarono l'invito a svolgere tali compiti, perché, come ebbe a dire qualcuno, "non abbiamo fatto tutta questa strada per affettar panini". Il servizio reso a Longarone fu comunque importante per la logistica dell'emergenza.

Da "Strade al Sole" - rivista per i Rover dell'ASCI - n° 7, 1963

ROVERS A LONGARONE

di ENZO DEMATTÈ

Bisogna parlare di una buona azione, di un nobile servizio e di una altissima testimonianza data dai Rovers dell'A.S.C.I. nei giorni tragici della catastrofe del Vajont, e parlarne senza lasciarsi prendere dalla commozione e dalla giusta fiera che queste cose hanno prodotto in noi, perché la semplicità dei fatti questa volta è veramente superiore ad ogni commento e la verità che ne esce non richiede se non di essere riportata senza aggiunte, per permettere a tutti di coglierla.

Devo poi fare due altre premesse. Dire che è difficile parlare a nome di chi ha lavorato, quasi per il timore di usurparne il merito del servizio e inserirsi in qualche modo indebitamente in esso. Questo è il mio caso, di commissario di una Provincia i cui Rovers sono stati in prima linea nei giorni della sciagura, ma che personalmente ha potuto seguirli solo da lontano, indirizzandoli, difenderli: (sì anche difenderli!).

L'altra premessa è che necessariamente, parlando del servizio dei Rovers al Vajont, dovrò citare con maggior frequenza fatti ed episodi riferentisi all'attività dei miei Rovers, quelli della provincia di Treviso, ma che ciò non significa in nessun modo una diminuzione o dimenticanza di tutti gli altri.

Comincerò anzi col farne l'elenco, di tutti: o almeno di tutti quelli che mi risultano. Possono essere di più, e non sono certo di meno. Delle eventuali omissioni chiedo scusa in anticipo.

I Rovers delle provincie venete cominciarono ad affluire nella zona sinistrata venerdì 11 ottobre, il giorno successivo alla sciagura. Non che non abbiano tentato di arrivarci prima, ma le remore e l'incomprensione di certe autorità costituite hanno fatto perdere del tempo prezioso e insegnato che non giova chiedere di fare, bisogna fare e basta!

Il giorno 11, dunque, erano già sul posto in servizio:

Clan « N. S. della Strada di Treviso »	}	totale 33 Rovers
Clan « La Quercia » di Treviso		
Clan di Bassano del Grappa		10 Rovers
Clan di Mestre		10 Rovers
Clan di Vittorio Veneto		5 Rovers

A questi si aggiunsero nei giorni 12 e 13 (che con i due precedenti furono di gran lunga i più impegnativi):

Clan di Conegliano con 11 Rovers e 24 volontari
2 Rovers di Bologna.

Da lunedì 14 a sabato 19, giunsero sul posto in successivi momenti 17 Rovers e Capi di Belluno, 16 Rovers umbri, 10 Rovers di Milano (oltre diversi altri che operavano con la Croce Bianca).

Ad essi vanno aggiunti, ed anzi messi al primo posto, gli Esploratori del Riparto di Mel di Belluno i quali, con alla testa il loro Capo, compirono in continuazione la pietosa opera nel loro stesso paese, dove le acque del Piave avevano trasportato molte vittime della diga.

In che cosa furono occupati i nostri ragazzi? Vien da pensare (e lo avevamo immaginato noi stessi) che, data la vastità dell'organizzazione di soccorso e di recupero ad essi fossero riservati lavori marginali, servizi secondari, imprese di completamento negli angolini dimenticati: servizi questi non meno degni per la nostra concezione scout. Ma la realtà fu ben diversa. L'organizzazione era vasta, ma per la sua stessa



vastità, impacciata: le cose presero a filar bene solo dopo cinque o sei giorni: ma era nei primi giorni che l'urgenza si faceva sentire. Soldati e vigili del fuoco erano concentrati a Longarone, entro la zona proibita del disastro, ma la metà delle vittime era stata trasportata dal Piave a 10-12-15 km. di distanza e giaceva sotto enormi ammassi di legname nelle anse e nelle secche del fiume. A Cadola; a Fortogna, a Ponte nelle Alpi e più giù a Belluno e a Mel, i soccorritori erano pochi e non ben distribuiti, i volontari pochissimi, stuolo immenso i curiosi.

In queste località arrivarono alla chetichella e senza rumore i nostri Rovers, partiti con i propri mezzi e disposti a qualsiasi lavoro.

Può darsi che al primo momento le autorità locali non abbiano inteso del tutto il valore e il peso dell'aiuto che i Rovers veneti venivano a portare. Ma bastò poco, pochissimo, perché se ne rendessero conto.

Dopo averli visti lavorare per tre giorni e tre notti senza interruzioni, essi furono unanimi nell'esprimere nei riguardi di volontari scouts quello che una dichiarazione del Sindaco del Comune di Ponte nelle Alpi esprime testualmente nei seguenti termini.

« Comune di Ponte nelle Alpi (Prov. di Belluno)

Il Sindaco del Comune suddetto

DICHIARA

che i seguenti gruppi scout: Clan N. S. della Strada di Treviso I, Clan La Quercia di Treviso II, Clan di Bassano del Grappa, i 10 Rovers di Mestre, i 10 Rovers di Conegliano e i 2 Rovers di Bologna, guidati dai Capi (omissis per volontà degli interessati), hanno collaborato nei giorni 11, 12 e 13 ottobre 1963 con amorosa pietà ed al limite delle umane possibilità, sia alla ricerca delle salme sparse lungo il greto del Piave, che alla loro composizione nelle singole bare, riscuotendo il plauso e la riconoscenza di tutta la popolazione del Comune.

Un ringraziamento particolare viene rivolto a quei giovani scouts che hanno accompagnato di bara in bara i familiari e i conoscenti delle vittime per aiutarli nella pietosa opera di riconoscimento nonché quelli che hanno provveduto a vestire le salme che sono state prelevate direttamente dai parenti.

Tengo inoltre a precisare che tutti gli scouts si sono presentati volontariamente ed equipaggiati e che la loro opera nell'ambito del nostro Comune è stata esemplare, ammirata ed utilissima in quei giorni d'angoscia e di lutto.

**IL SINDACO
(Orzes Umberto)**

Càdola di Ponte nelle Alpi, 21 ottobre 1963 ».

Questa dichiarazione, rilasciata spontaneamente e senza alcuna sollecitazione, mentre premia i meriti di una parte dei Rovers accorsi, costituisce, a mio avviso, la più bella testimonianza dell'opera di tutti. Non penso che sia necessario a questo punto scendere nei particolari, anche se per molti aspetti essi sarebbero edificanti e degni di rilievo.

Aggiungerò solo che i Rovers hanno lavorato in continuità, con semplicità, con rispetto, senza pesare su nessuno e senza approfittare di alcuna circostanza. Il loro senso della misura è stato pari alla serietà del loro lavoro. La maggior parte di essi non ha neppure soddisfatto l'umana curiosità di vedere le rovine di Longarone e ha fatto ritorno per apprendere dai giornali e dagli schermi le visioni dei luoghi che a distanza di pochi chilometri avrebbero potuto visitare direttamente.

Il loro servizio è stato tutto rivolto ai morti, sia nelle forme che la dichiarazione del Comune di Ponte nelle Alpi ha indicato, sia col trasporto e con l'inumazione di un numero notevolissimo di bare al cimitero appena scavato di Fortogna. Poche ore prima

che là giungesse il Capo dello Stato, con tutta l'organizzazione presente, il compito del seppellimento delle bare, che gli autocarri scaricavano in continuazione, era affidato solo a quattro stradini, che al sopraggiungere dei Rovers di Treviso si gettarono sui sassi, sfiniti. Negli allegati che unisco (non sono tutti, perché buona parte mi è



sfuggita ed io mi limito a quelli apparsi per lo più sui giornali della regione) si trova qualche eco più particolare e si riportano alcuni episodi realmente accaduti. Ma il giornale più importante della regione veneta, «Il Gazzettino», farisaicamente pronò alle benemerienze ufficiali, ci ricompensava del servizio e dell'esempio nel modo

seguinte, nel corso di un articolo di terza pagina dedicato agli episodi « minori » di solidarietà. « Nella zona (frazione di Cádola) dove è la sede municipale, hanno dato particolare valida mano anche una trentina di esploratori cattolici, venuti da altre provincie del Veneto i quali hanno bivaccato per alcune notti all'aperto, mantenendo servizio di guardia contro eventuali "sciacalli" in cerca di anelli e di orologi. Alcuni di quei ragazzi nel lavoro di raccolte e trasporto delle vittime, emozionati delle terribili circostanze, ogni tanto svenivano. La popolazione, allora, li incoraggiava dando loro da bere vino e grappa, sicché è accaduto che talvolta alcuni di essi siano finiti in sbronze paurose, barcollanti e piangenti nello stesso tempo ».

Tralascio lo sdegno e l'amarrezza dei miei Rovers ai quali quelle sconosciute frasi si riferivano. Abbiamo protestato immediatamente con la lettera che come l'articolo si riporta in allegato. La questione ha assunto un carattere molto serio ed è ancora in corso, poiché nessuno di noi si è accontentato di una pretesa rettifica di poche righe che senza smentire nulla mirava solo a scagionare i Rovers delle provincie venete (e gli altri?).

In generale gli organi ufficiali d'informazione, la radio, la televisione, i documentari cinematografici, tutti operanti di concerto nell'ambito ristretto di Longarone, dove lavoravano solo le forze pubbliche, non si sono accorti della presenza degli Scouts, ai quali hanno riservato solo rapidi accenni. Ben diversa la comprensione e la riconoscenza del clero, dell'autorità comunali e della popolazione, che per noi vale di più anche se fa meno storia. I medici jugoslavi presenti con la missione di soccorso al momento della partenza, hanno dichiarato al C. P. di Belluno la loro ammirazione per l'opera dei nostri Rovers, dicendo che bastava loro quell'esempio di giovani per compensarli della fatica compiuta.

A questo punto, cioè al momento di concludere, prima di passare alla seconda parte, relativa alla missione affidatami per il lancio di una buona azione generale, viene spontaneo di ripetere una frase abusata per dire che i nostri Rovers, esploratori e capi, che hanno lavorato al Vajont sono stati « semplicemente meravigliosi ». La pontà dei principi e la serietà con cui vengono applicati nell'A.S.C.I. non poteva avere migliore e più puntuale conferma.

Ho parlato di concludere; ma non si tratta ancora di concludere.

Mentre io scrivo, i Rovers di Treviso si trovano da sabato scorso (19 - 10) a Claut e a Cimolais nell'alto Friuli, dove, insieme con alcune sorelle guide, dirigono e tengono in piedi in tutti i servizi le colonie in cui sono accolti i profughi di Erto e di Casso. Essi sono succeduti ai Rovers di Pordenone e saranno sostituiti alla fine della settimana da quelli di Conegliano e di altri centri veneti.

Il servizio continua.

DURANTE LE TRAGICHE GIORNATE DEL VAJONT I ROVERS DELL'ASCI.
HANNO SCRITTO UNA PAGINA NON DIMENTICABILE NELLA STORIA DELLO
SCAUTISMO MONDIALE, LUMINOSA DI CAVALLERESCA SENSIBILITA', DI AB-
NEGAZIONE EROICA, DI ECCEZIONALE MODESTIA.

dalla vallata della morte

ottobre 1963

Tutti i buoni valligiani li chiamavano « Scouts », sebbene portassero già il giglio rosso dei Rovers della ASCI « Associazione Cattolica Scautistica Italiana ».

Erano accorsi, da lontano, al primo tocco della campana, ed erano ripartiti, sorridendo, dopo aver accesa, in un'ora di sfacelo e di desolazione, la fiamma della carità e della speranza.

LA TRAGEDIA

Verso le 22 e 30 del 9 ottobre la « Croda morta » si stacca dal TOC, e precipita nel bacino.

Alle 22 e 42 una terrificante collina liquida si proietta a centinaia di metri verso il cielo, scavalca d'un balzo la diga, e da una altezza di mezzo chilometro, colla violenza spietata di un maglio apocalittico si arrovescia sul fondo valle del Piave: in uno schianto fulmineo rimbalza rabbiosa sulle fiancate, investe d'impeto Rivalta, Longrone, Pirago Villanova, Faè.

Tutto è triturato polverizzato raschiato via, ricoperto e livellato da una coltre orrenda di fango e ciottoli.

Superato lo sbarramento di Soverzene, l'ondante furibonda rotola giù verso Ponte nelle Alpi per catapultarsi con violenza inaudita contro Cádola, là dove il Piave, girando, sotto la piramide del Dolada, in un'ansa strettissima, sembra tornare su sè stesso.

Sono le 3 e 5: ma Cádola resiste alla inarrestabile volenza delle acque che trascina, ruggendo, in un mostruoso vorticare di tronchi, cadaveri e cadaveri.

Prima di mezzanotte l'anziano Arciprete Mons. Giacomo Viezzer, il Medico, il Cappellano Don Mario Sommacal, raccolgono le prime salme: a Socchèr salvano una famiglia scoperciando il tetto dell'abitazione.

Alle primissime ore del 10 giungono a Longarone i Pionieri della Brigata Alpina « Cadore »: all'alba la visione del cataclisma stringe d'angoscia i cuori, come un incubo terrificante.

Le Forze armate e quelle dell'ordine devono impegnarsi esclusivamente al centro della zona devastata, e non potranno, per qualche giorno, scendere più a valle.

NELL'ANSA DI CADOLA

Senza attendere autorizzazioni, il Sindaco di Ponte nelle Alpi, Perito Umberto Orzes, organizza settanta volontari civili, che lo seguono giorno e notte.

L'11 mattina, guidata da Rovers e da ragazzi della GIAC, giunge a Cadola una giardinetta colma di medi-



Fortogna - Le bare dei senza nome vengono calate dai Rovers nelle fosse spaventose

cinali, vestiti, lenzuola, coperte, offerta dell'Azione Cattolica di Bologna, tragicamente inutilizzabile: Mario Panzacchi e Franco Broccoli scendono al Piave.

Ed ecco, inaspettata benedizione, giungono i Rovers Veneti, e si affiancano ai civili, gomito a gomito, in un unico slancio di cristiana fraternità.

Sono oltre trenta dei Clans di Treviso, equipaggiati con sacco a pelo, stivaloni e guanti: Tv 1° « *Nostra Signora della Strada* » coll'Assistente Ecclesiastico Don Angelo Martini e il Capo Clan Ing. Giorgio Pizzinato, e Tv 2° « *La quercia* » col Capo Clan Gino Piazza.

Sono una decina di Bassano del Grappa, col Capo Clan Giovanni Zambon, muniti di tende, usciti vittoriosi da certi intralci burocratici: sono una decina di Mestre (altri quindici avevano iniziato, dal 10, servizio nella sede del Municipio di Longarone), cinque di Vittorio Veneto.

Un « Routier » piomba, dopo dieci ore di autostop, da Parigi è reduce da Agadir si chiama Maier Jean Max: una decina di Roveri di Conegliano Veneto giunge col V Sindaco Avv. Travaglini e venticinque volontari.

ALLA RICERCA DEI MORTI

Da Soverzene alla foce del Rio Secco settanta Roveri sono al lavoro, e risalgono, fino a tre chilometri, il retroterra, come alle Schiette, nella conca del Rai, dove operano quaranta volontari capeggiati dal Sindaco di Pieve d'Alpago.



Più a valle, sotto gli occhi del Capo Riparto Veniero Galvagni, sono all'opera i piccoli ardenti Scouts di Mel di Belluno

Cari e insuperabili ragazzi!

Erano accorsi per salvare dei vivi, e non sapevano ancora, forse, cosa fosse la morte, ed ecco, improvvisa, dinanzi a loro è la terrificante visione di una tragedia assurda e irrazionale, fuori del tempo e al di là della vita.

Ma le giornate rudi del « Grande Giùco » li anno ben temprati: anime e corpi: e, nel nome di San Giorgio, tengono duro.

I più giovani sorreggono e consolano l'angoscia dei sopravvissuti, che invano si chinano sulla faccia dei vecchi incisa dal segno della lotta e del patimento, sul sorriso d'angeli dormenti che splende miracolosamente intatto sul volto dei fanciulli.

I più anziani, distesi a catena, scandagliano il terreno, fin dove è il segno dell'onda, le sponde, le golene, il greto del Piave.

Avanzano chini sotto i canneti piegati e sconvolti dalla torbida fiumana: si infilano negli anfratti nefitici: si fanno largo tra i cespugli, i rovi, gli sterpi grondanti di fanghiglia: affondano nel pantano sordido, sotto l'intrico della ramaglia sconvolta, lucida di nafta: si immergono nelle pozzanghere avvelenate dal cianuro di potassio:

scostano con mano trepida brandelli e rottami aggrovigliati sgualciti accartocciati di cose che furono vive; sollevano e rimuovono, a forza di braccia, centinaia di tronchi di travi di assi disseminati e accavallati in una tragica sarabanda già lastra:

estraggono dalla coltre implacabile e orrenda di mota le povere salme, piagate, frantumate, mutilate, fatte brandelli senza più forma nell'infrenabile rammulinare dell'ondata;

chiudono le palpebre stravolte e ripuliscono le bocche piene di fango.

E avanti avanti, per giornate intere, ora dopo ora, metro dopo metro.



Poi, nel Camposanto di Cádola, accanto alle bare allineate, sotto l'arco silenzioso della notte, i Rovers vegliano e pregano Iddio.

Padre Ezio, che per tre anni visse cogli operai costruttori della diga, segue l'amorosa fatica dei ragazzi dell'ASCI, e piange.

RICONOSCIMENTO

Soltanto per la cortesia dell'Economo Comunale Rig. Enzo Poncato riuscirò, a prendere visione, più tardi, del testo di una Dichiarazione che il Sindaco di Ponte nelle Alpi Umberto Orzes, in data 21 ottobre, volle rilasciare spontaneamente ai Rovers che avevano non soltanto « *accompagnato di bara in bara i familiari e i conoscenti delle vittime per aiutarli nella pietosa opera di riconoscimento* », ma avevano pure « *collaborato con amorosa pietà ed al limite delle possibilità umane sia alla ricerca delle salme sparse lungo il greto del Piave, che alla loro composizione nelle bare, riscuotendo il plauso e la riconoscenza di tutta la popolazione del Comune* ».

E' urgente sottolineare come, in questa Dichiarazione, invano si cercherebbero i nominativi dei Capi presenti, e questo per espresso ed esplicito loro divieto.

TRA LE FOSSE DI FORTOGNA

Al Camposanto improvvisato di Fortogna si sale, superando la linea ferroviaria, per una breve pista incisa nel verde del prato, in faccia alla cuspide dello Spitz Gallina, che, al di là del Piave, leva nell'azzurro tepido l'ombra delle crepe immani.

Odore acre di morte e di formalina attorno alle grandi tende della « Croce Bianca », la Associazione Volontari di pronto intervento, voluta dalle Forze cattoliche della Diocesi di Milano, che, per iniziativa dell'infaticabile Dott. Giovanni Trolli e di Mons. Andrea Ghetti, ha inquadrato una decina di Rovers milanesi ed una ventina di Rovers di Macerata, Foligno, Assisi.

« Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale... ».

A ritmo continuo questi ragazzi completano l'opera di misericordia iniziata dai loro fratelli, giù a valle: il volto protetto dalla mascherina, vestono, sulla uniforme scout, un candido camice: dal collo affiora il pittoresco tazzoletto di cian.

Sono pure giunti, da Belluno, il Commissario Provinciale Alfonso de Salvador con una ventina di Rovers e Capi: da Mel, Feltre, Mestre, una quindicina di Rovers: e, da Oderzo, coll'A.E., alcuni Scouts e Lupetti, per compiere, anch'essi, la Buona Azione.

Padre Pellegrino dei Cappuccini di Belluno e Don Mario Moretti, Parroco di Bolzano di Bellunese, che una forza irresistibile trascina ogni giorno quassù, sono ammirati e commossi: e, con loro, i medici italiani, inglesi, jugoslavi.

SEPPELLIRE I MORTI

In silenzio, i Rovers rinnovano, instancabili, un rito dolce di fraternità per questi vivi che non troveranno mai più i loro morti, per questi morti dei quali troppi non avranno più nome.

Dal mattino alla sera essi accolgono le povere membra impastate di melma e chiazze di sangue, già illividite dall'orrore della decomposizione:

le sollevano e le depongono, con reverente dolcezza, come fossero cosa viva, tra i rozzi assi biancastri;

le accompagnano per l'ultimo viaggio, nella assurda carezza del sole, le calano giù, nel fondo delle grandi fosse spaventose, dove, in un contatto allucinante, si affiancano decine di bare;

gettano un'ultima manata di terra: pregano pace per quelle povere anime che d'improvviso, troppo d'improvviso, sono state sbalzate oltre la soglia del mistero.

Il 13 ottobre il Presidente Antonio Segni passa tra questi ragazzi, e per un attimo il pallore del suo volto è vinto da un raggio di luce.

CONSOLARE GLI AFFLITTI

E un giorno i Rovers si raccolgono dove non affiorano che poche pietre del Tempio di Longarone: oltre il Piave, incuneata nella strettoia del Vajont, biancheggia la grande diga, sormontata dalla collina giallastra della frana: più vicino, il superstite campanile di Piràgo punta al cielo in una nostalgia di risurrezione.

Celebra il Santo Sacrificio don Elia Mandelli, del Riparto « Mi Gilwell », a suggellare un patto d'amore per tutti i morti e per tutti i vivi.

Perchè ancora, colmate le fosse, piange atroce la sofferenza dei superstiti.

Passano i giorni: sotto un cielo sempre più basso, lo smeraldo vittorioso della verzura si stempera e si diluisce in trame accorate di rosso e di giallo.

A Longarone, addentata dalle mascelle implacabili dei bulldozer, alcuni Rovers sono vicini al nuovo Parroco, Don Pietro Bez, che al n. 13 di Via Roma con quattro chiodi ha fissato un cartello: « Ufficio Parrocchiale ».

In fondo alla Val Cellina, a Claut e a Cimolais, due Colonie di oltre seicento sfollati sono, a rotazione, affidate ai Rovers del Treviso 1° e 2° (una quarantina), del Pordenone 1° e 2°, di Conegliano Veneto, di Maniago, Spilimbergo, Casersa, Udine, Mestre: una quindicina di Scole e Guide dell'AGI di Treviso e di Castelfranco Veneto anno recata quassù la loro consolante freschezza.

Prezioso è il contributo prestato a Don Michele Jotti incaricato del POA e al Dott. Verdi, Medico Provinciale aggiunto di Belluno.

L'On. Giacomo Sedati, Commissario straordinario per il Vajont vede i nostri ragazzi impegnati nei servizi più eterogenei: dalla pulizia alla cucina, dalla mensa ai giochi dei bambini.

OLTRE IL DOVERE

Mai, forse, nella storia dello Scouting mondiale fu scritta una pagina più drammatica.

Mai, forse, come nell'ansa di Cádola e al Camposanto di Fortogna l'ansito fresco della primavera scout fu vicino all'orrore della tragedia.

Neppure Baden-Powell pensò ad un « servizio » così duro, quando nel « *Rovering to success* » prospettò le forme di impegno civico.

I Rovers di Longarone anno riconfermata in faccia al mondo l'attualità e la vitalità dello Scouting, per il quale mezzo secolo di vita si è tradotto in un infrenabile prorompere di giovinezza.

« *Rimboccate le maniche e prendi l'iniziativa!* »: nell'ora della gioia, nell'ora del rischio.

Fin che premerà il ricordo della immane rovina, fiorirà nel cuore degli uomini — in un alone di leggenda eroica — la memoria dei Rovers del Vajont:

di questi generosi ragazzi dell'ASCI, accorsi quassù senza che alcuno li chiamasse, e ripartiti, in silenzio, senza chiedere un grazie;

perchè questa è la loro Legge: la Legge dei Cavalieri e degli Uomini Liberi.

Gilberto Borin



Una fittissima trama di impronte ricama il fango viscido che ricopre ogni cosa.

Le orme vanno e vengono, si allontanano e ritornano come in un pazzesco girotondo.

Forse chi le ha lasciate si aggirava smarrito alla ricerca di qualcosa che non riusciva a trovare, qualcosa che prima doveva essere qui, o forse più in là.

Scivolando e barcollando come in un incubo spaventoso, quella creatura viva lasciava il suo segno disperato sulla terra dei morti.

*Foto e didascalia tratte da
"Strade al Sole" - rivista per i Rover
dell'ASCI - n° 7, 1963*



1

TRISTI GIORNI

1 L'ingresso al campo di Fortogna. A sinistra la tenda della direzione, a destra quella del pronto soccorso dietro la quale era la tenda per la igienizzazione e la fotografazione delle salme, man mano che arrivavano. Le fosse comuni rimangono sulla destra, in alto.

2 Giovedì 17 ottobre, ore 7. 5. Messa al campo sui gradini della chiesa di Longarone distrutta dalle acque.

3 L'assoluzione alle salme.

4 L'opera degli alpini.

5 Longarone oggi.

6 Un momento particolarmente solenne e significativo. Un rover pronuncia la promessa al limite di Fortogna. Il lavoro è stato interrotto solo per pochi minuti. Quasi tutti i rover, e lo stesso Assistente Ecclesiastico (il primo a destra) hanno ancora il camice.

a LONGARONE



4



2



5



3



6



Gli emigranti: sono accorsi a Longarone dalla Germania, dal Belgio, dalla Francia, dalla Svizzera. Camminano storditi attraverso il deserto di fango: lì c'erano le vie, le case, la piazza. Camminano lentamente, e con gli occhi frugano la distesa di terriccio. Camminano sui parenti morti, sui figli, sulle madri, sugli amici schiacciati nel sonno. Sono arrivati dopo una notte di viaggio allucinato. I paesi del Cadore sono poveri, c'è poco lavoro, la gente giovane se ne va via. Con l'autunno in arrivo, questa gente già pensava al ritorno di Natale, con i regali per i bambini. Niente bambini, invece, niente famiglia, niente paese, i regali non servono più. Nel deserto di fango qualcuno ha trovato ancora un resto di ciò che era il suo mondo. Un operaio arrivato da Francoforte ha riconosciuto un quaderno di suo figlio, con un « pensierino » di terza elementare, che diceva: « A Natale voglio essere buono per aiutare la mamma ». Purtroppo però i più non hanno potuto trovare nulla, neppure un piccolo segno. E, dopo il lungo viaggio, ecco che questi uomini crollano di schianto sul cimitero dei loro affetti, e urlano disperati: « Perché sono rimasto vivo? ».



*Foto e didascalia tratte da
"Strade al Sole" n° 7, 1963.
La rivista uscì come numero
di novembre, e fu dedicata
prevalentemente al Vajont.*

Da "L'Esploratore" n° 11-12, 1963. I disegni sono di Adriano Perone.



LA CATASTROFE DEL VAJONT

IL VOLONTARIO E SILENZIOSO SERVIZIO DEGLI SCOUTS

Gli scouts di Mel ed i rovers del Veneto e di alcune altre regioni, poche ore dopo la sciagura erano sul posto a collaborare all'opera di soccorso e di pietosa ricerca delle salme.

Arrivarono con le loro tende ed il loro equipaggiamento; in simili circostanze è fondamentale essere autonomi per il mangiare ed il dormire.

Quasi tutti i soccorsi si erano diretti a Longarone; gli scouts si fermarono invece più a valle, a Ponte delle Alpi e a Cadola dove non c'era quasi nessuno e grande invece era la necessità d'intervento, soprattutto per il recupero delle salme trasportate dalle acque del Piave.

Gli scouts si misero subito al lavoro, in collaborazione coi sindaci, con gli ufficiali sanitari, con qualche vigile del fuoco e qualche altro volenteroso. Non si trattava solo di recuperare un numero notevole di salme, mutilate e spesso irriconoscibili, ma anche di ricomporle, lavarle, vestirle, sistemarle in sacchi di plastica e nelle bare. Poi iniziò la processione dei parenti, addolorati, sconvolti, che cercavano i resti dei loro cari. Era necessario accoglierli, in qualunque ora del giorno e della notte, specialmente nel cimitero di Cadola, accompagnarli tra le bare, aprirle per facilitarne la ricerca, consolarli.

Per la sepoltura dei morti le autorità decisero di costruire un grande cimitero a Fortogna. Le scavatrici si misero subito all'opera, ma mancavano gli uomini per la sistemazione delle bare. Arrivarono allora gli scouts a dare il cambio agli unici quattro stradini comunali, che non ne potevano più dalla stanchezza.

Forse più della metà del lavoro al cimitero di Fortogna è stato fatto dagli scouts che hanno scaricato le bare dai camions, le hanno sistemate nelle fosse, le hanno riaperte più volte in seguito alla richiesta di angosciati parenti, hanno dotato ogni tomba di una croce, hanno aiutato i dipendenti comunali per le eventuali identificazioni.

A Cimolais venne aperta la colonia per ospitare i profughi di Erto e Casso: le autorità trovarono solo tre donne disposte a lavorarvi, venne allora richiesto l'intervento degli scouts ed essi, insieme alle guide, si misero subito all'opera in cucina, in segreteria, a rifare i letti, a pulire ed a spazzare. La loro serenità, la loro abnegazione, il loro canto durante i lavori più umili contribuì a ridare serenità all'ambiente.

Si aprì anche la colonia di Claut destinata allo stesso scopo ed anche la andarono i rovers, silenziosi ed operosi.

La stampa ha parlato poco di questi servizi compiuti con grande spirito di sacrificio e con altrettanta modestia; è parso strano forse che a fianco dei vigili del fuoco e dei militari potesse essere necessaria l'opera di ragazzi oppure si è creduto che il parlarne tornasse a scapito del buon giudizio sulla capacità d'intervento delle autorità. Noi invece crediamo che questo slancio « disinteressato e volontario » della gioventù italiana, che tante belle pagine di servizio scrisse già anche nel Polesine, nel Salernitano, nell'Irpinia, torni ad onore di tutta la nazione. Questo apprezzamento per il lavoro svolto con tanta generosità e spontaneità è stato manifestato agli scouts da tutte le autorità locali (i sindaci, i parroci, gli ufficiali sanitari) interpreti dei sentimenti delle popolazioni locali, e dai vigili del fuoco.

I medici Jugoslavi, venuti per dare con la loro opera una dimostrazione di solidarietà della loro nazione, al momento della partenza per il ritorno, hanno dichiarato che il miglior ringraziamento per la loro opera era il ricordo che portavano in patria dell'abnegazione e dello spirito di sacrificio dei ragazzi scouts italiani, che avevano lavorato al loro fianco per l'identificazione delle salme.



A destra: riepilogo del servizio svolto al Vajont apparso sul n° 80 di "Estote Parati" - rivista per i Capi dell'ASCI, del dicembre 1963.

Qui sotto: telegrammi di solidarietà dalle Associazioni Guide di varie parti del mondo. Da "Il Trifoglio" - rivista per le Capo e le Scolte dell'AGI, n° 8, 1963.

Telegrammi di solidarietà...

All'AGI. e UNGEI-SEDI CENTRALI; ROMA

● **WORLD BUREAU-WAGGS, Londra:** Deeply grieved great loss suffered devastating floods northern Italy Please inform if Guides affected and help required. Leslie Whateley.

● **SOMA HELLINIDON ODIGON - Atene:** Guides Hellenes expriment profonde sympathie pour désastre accablant votre Pays - Tsimbouki.

● **GIRL SCOUTS OF THE USA, New York:** Girl Scouts USA expresses sorrow at disaster in your country our thoughts go out to Italian Guide sisters. Mrs; C. U. Culmer.

● **Telegramma da Piola Caselli-Premosello:** Pronti entrare contatto nostre capozona colpite eventualmente organizzando partecipazione Guide Esploratrici su piano nazionale soccorsi anche ponendoci al servizio direzione generale Croce Rossa parteciperai di persona sarò Roma lunedì. Lucia.

Attendo istruzioni per eventuale possibilità di aiuto, mancando di informazione riguardo all'esistenza di Guide/Esploratrici nelle zone colpite, ed anche della disponibilità di persone e mezzi che potrebbero servire allo scopo.

La Segretaria,
Raffaella Berardi.

MONDO SCOUT

VAJONT. I Rovers e gli Esploratori che hanno operato nei luoghi del disastro sono stati, complessivamente, circa 150. Una buona parte di essi è ancora impegnata in un servizio continuo. Gli scouts accorsi provenivano da Treviso, Mestre, Belluno, Bassano, Conegliano, Vittorio Veneto, Pordenone, Vicenza, Venezia, Mel (Feltre), e perfino dall'Umbria, da Milano e da Bologna. I servizi ad essi affidati a Longarone sono stati: la mensa per la popolazione, la distribuzione di vestiario e viveri, le staffette per il 7° Alpini, l'assistenza agli ammalati, la pulizia degli edifici pubblici e privati, nonché il servizio di dattilografi al Municipio. Nel Comune di Cadola, invece, gli scouts hanno collaborato alla ricerca di salme, alla veglia al cimitero, al trasporto ed alla tumulazione di salme al cimitero di Fortogna, alla distribuzione di viveri, al controllo di oggetti di valore ricevuti dai Carabinieri e consegnati al Comune. Altri Scouts e Rovers sono stati impegnati in altre zone.

Le autorità locali, dopo averli visti lavorare per tre giorni e tre notti senza interruzione, sono state unanimi nello esprimere nei riguardi dei volontari scouts il loro plauso e la loro riconoscenza.



Un estratto del numero speciale di "Antincendio e Protezione Civile", periodico dei Vigili del Fuoco, dedicato all'opera di soccorso del Corpo al Vajont. Da notare che "gli scouts" sono l'unica categoria di volontari citata.

All'esercito si sono affiancati, in una gara di provvidenze ispirate ad umana pietà, numerosi enti ed istituzioni: la Sanità con i suoi specialisti e attrezzature di disinfezione, la Polizia, la Croce Rossa Italiana, la Pontificia Opera di Assistenza; le forze americane della Setaf hanno posto a disposizione i propri mezzi aerei; la Nato ha inviato sul posto un servizio « piani civili di emergenza »; accorrono sul posto gli scouts, i medici, i sacerdoti, le autorità civili, politiche, religiose. Come ad un pellegrinaggio di dolore sono accorsi il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, i Ministri. Anche i giornalisti, i fotografi, i cineasti, abituati a tutti gli orrori, qui avevano l'aspetto esterrefatto, smarrito.

Il numero di "Strade Aperte" - rivista del MASCI n° 1, 1965 riporta lo scambio di corrispondenza tra il Commissario Provinciale ASCI di Treviso, Prof. Demattè e l'ANA di Treviso.

i Rovers del "Vajont,, agli Alpini

Da: « Fameja Alpina », periodico della sezione ANA di Treviso. Anno X, Dicembre 1964 - Trimestre n. 4.

E' pervenuta al nostro presidente sezionale la seguente lettera. Nel pubblicarla ci è gradito rinnovare vive espressioni di simpatia ai cari Rovers scout trevisani, molti dei quali certamente diverranno Alpini come già qualcuno lo è.

Treviso, 28 ottobre 1964

Pregiatissimo Sig. Presidente,

il recente triste anniversario del disastro del Vajont, in cui i Rovers dell'ASCI di Treviso si trovarono accanto ai vostri Alpini e ad altri volenterosi, per cercare di lenire con opera di pietà cristiana il dolore troppo grande dei superstiti, mi porge l'occasione per ringraziare a nome del mio Gruppo codesta sezione A.N.A. per il gesto di amicizia avuto nei

nostri riguardi pochi mesi or sono, con l'attestazione che ci avete voluto rilasciare durante quella riuscitissima riunione amichevole.

Di quell'incontro gioioso e significativo da Lei promosso i nostri ragazzi conservano, oltre al ricordo riconoscente, lo spirito che lo ha permeato e che accomuna, a mio parere, le nostre due associazioni, vale a dire l'amore per la montagna e per la sua gente, di cui noi vediamo non tanto l'aspetto turistico o folkloristico, ma quello umano, la dura lotta per la vita, la sobrietà di costumi e di sentimenti, sia nella gioia che, come purtroppo in questo caso, nel dolore più immane.

Voglia, Signor Presidente, partecipare ai Suoi associati oltre al nostro grazie che Le rinnovo, tutta la simpatia dei nostri Rovers per l'A.N.A. e per gli Alpini d'Italia.

IL CAPO GRUPPO
Dott. P. Demattè


Ministero della Sanità
UFFICIO DEL MEDICO PROVINCIALE DI BELLUNO

Si attesta che il giorno 14 ottobre 1963 si è presentato al Cimitero di Portogruaro, mettendosi a disposizione del Medico Provinciale, 18 Gruppi Scout di Belluno, 14 e 15 Roveri rispettivamente da 5 - 7 - 4 Roveri sotto la guida del Commissario Prov. Scout Sig. De Salvador Alfonso.

In data 15.10 si sono aggiunti il Gruppo Ombro formato da 19 Roveri sotto la guida del Sig. Facetti, il Gruppo di Vestre formato da 2 Roveri ed il Gruppo Bioness formato da 10 Roveri.

Tutti gli Scout sopra citati hanno proceduto, prodigandosi con tutte le forze, al trasporto delle bare al cimitero calandole nelle fosse pronte ed a tutti gli altri lavori di cui non mancava la necessità.

La loro opera, protrattasi per circa una settimana, è stata veramente ammirabile sotto ogni aspetto.

IL MEDICO PROVINCIALE
(Scor.)
Ugo



L'attestato dell'Ufficio Medico Provinciale di Belluno sull'opera svolta con spirito cristiano degli Scout in occasione delle tristi giornate di Longorone.

A sinistra: l'attestato apparso su "Strade al Sole" n° 7, 1963 del Medico Provinciale di Belluno che riconosce l'opera di soccorso degli Scout.

Qui sotto: la dichiarazione spontanea che il Sindaco di Ponte nelle Alpi, Umberto Orzes, volle rilasciare ai Rover impegnati nel suo Comune, quale segno di riconoscenza.


COMUNE DI PONTE NELLE ALPI
PROVINCIA DI BELLUNO

IL SINDACO DEL COMUNE SUDDETTO

DICHIARA

CHE I SEGUENTI GRUPPI SCOUTSI CLAN "LA QUERCIA" DI TREVISO III°, CLAN N.S. "LA STRADA" DI TREVISO I°, CLAN DI BASSANO DEL GRAPPA, E 10 ROVERI DI NESTRE, I 10 ROVERI DI CONEGLIANO E I 2 ROVERI DI BOLOGNA, GUIDATI DAL CAPO GRUPPO ENZO PIAZZA, ING. GIORGIO PIZZINATO E DALL'ASSISTENTE ECCLIASTICO DON ANGELO MARTINI DI TREVISO, HANNO COLLABORATO NEI GG. 11-12-13 OTTOBRE 1963 CON AMOROSA FIDELTÀ ED AL LIMITE DELLE UMANE POSSIBILITÀ, ALLA RICERCA DELLE SALME SPARSE LUNGO IL BIELTO DEL PIAVE, CHE ALLA LORO COMPOSIZIONE NELLE SINGOLE BARE, RESCUTEMO IL PLAUSO E LA RICONOSCENZA DI TUTTA LA POPOLAZIONE DEL COMUNE.

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE VIENE RIVOLTO A QUEI GIOVANI SCOUTS CHE HANNO ACCOMPAGNATO DI BARRA IN BARRA I FAMILIARI E I CONOSCENTI DELLE VITTIME PER AIUTARLI NELLA PIETOSA OPERA DI RICONOSCIMENTO, NONCHÉ QUELLI CHE HANNO PROVVEDUTO A VESTIRE LE SALME CHE SONO STATE PRELEVATE DIRETTAMENTE DAI PARENTI. -

TENGO INOLTRE A PRECISARE CHE TUTTI GLI SCOUTS SU DONO PRESENTATI VOLONTARIAMENTE ED EQUIPAGGIATI E CHE LA LORO OPERA NELL'AMBITO DEL NOSTRO COMUNE È STATA ESEMPLARE, AMIRATA ED UTILISSIMA IN OGNI GIORNO D'ANGUSTIA E DI LUTTO. -


IL SINDACO
UMBERTO ORZES

CADOLA DI PONTE NELLE ALPI, 21 OTTOBRE 1963. -

MUNICIPIO DI MEL

Mel, N. 22 settembre 1963

L'UFFICIALE SANITARIO

N.

Sento il dovere di riferire il mio più vivo e riconoscente
rimpiamento per la collaborazione svolta da Lei e dai suoi
colleghi nella piazza principale del municipio della Salve dopo
il disastro di Longarone. Tutti vi hanno partecipato con profondo
senso di umano e cristiano amore ed hanno sentito vivo il dolore
del fatto che ha colpito la Salve intera ed in particolare le
nostre zone. Alle prime squadre di soccorso si sono spontanea-
mente e con l'entusiasmo di un preciso dovere da compiere i giovani
Galeotti Venturo - Carlo Oltro - Carlo Seno - De Catal Lunfranco -
Gardella Fierstorgi. Si sono contrati mentre con grande spirito
di abnegazione, hanno saputo affrontare, possiamo affermarlo
"eroicamente" e con profonda serenità, un compito troppo arduo per
loro: il ricupero dal letto del Fiume di corpi martirizzati, di
semplici tronchi umani, di bimbi dilaniati. Questi corpi nudi pen-
sano da loro, con vero amore, ricoperti, ricoperti con lenzuola e
altri mezzi di fortuna e caricati su autocarri per il trasporto in
Ostiera. Qui con altre quattro persone Galeotti Venturo ricopre
le Salve, le ripuliva dal fango e da altri detriti, le ricomponeva
una vicino all'altra, ponendo nella mano di ciascuna una corona del
S. Rosario. Un solo episodio consente desidero riportare, perché
troppo sarebbe i fatti per essere in un solo colpo il compiere
di un bimbo di anni 1 1/2 circa, Venturo lo prese in braccio e lo
accolse, come solo può fare un padre; non una parola, gli occhi
lasciarono trasparire appena una lacrima mal repressa e le labbra
si atteggiarono ad una preghiera. Lo ripose poi vicino a due bambini,
pieno piano, quasi temendo di svegliarlo da un sonno profondo.
E' iniziato quindi il lungo peregrinare dei fanghi.

Gli Scout sono stati di valido aiuto nel dare tutte le
indisposte richieste. Galeotti poi, per tre giorni consecutivi al

La dichiarazione dell'Ufficio Sanitario
di Mel che testimonia il senso umano
e le capacità civiche dei Rover im-
pegnati nella zona del Vajont.

In questa pagina: la dichiarazione dell'Ufficiale Sanitario del
Comune di Mel, Dott. Gabriele De Battisti, rilasciata agli Scout
del Riparto di Mel per il loro contributo nel soccorso.

Da notare l'errore nella data.

Il Dott. De Battisti si era distinto nel corso della II Guerra
mondiale ricevendo una Medaglia al Valor Militare
per le ferite riportate sul fronte greco.

Il documento apparve anche su "Strade al Sole" n° 7, 1963.

mie fianco, in Ostiera, accoglieva tutti con l'affetto proprio del
fratello e ricercava, più e più volte, su quei corpi martirizzati
quelle cicatrici e quel piccolo segno particolare, che sarebbe potuto
portare alla loro identificazione. Il sabato sera vi è nuovamente
prodigato nell'aiutare a mettere le Salve in sacchi di celofan e
quindi nelle Sare. La Domenica sera gli Scout, invitati a recarsi
a Portogruaro per il trasporto delle Sare, nonostante ai fossi
opposti perché gli avevano compiuto più del loro dovere, partirono
in sette affermando che lo Scout deve essere sempre presente dove
maggiore è il bisogno.
Finalmente la ringrazio tanto per la valida collaborazione
e si permetta un riconoscente abbraccio.



Gabriele De Battisti

GIORNO DI LUTTO, DI DOLORE E DI PREGHIERA IN TUTTA ITALIA

Longarone non esiste più morti gli abitanti, distrutte le cose

A causa di una enorme frana staccatasi dal monte Teco (denominata la « gola del diavolo ») ha invaso la diga del Vajont facendo trascinare decine di milioni di metri cubi d'acqua, i quali hanno seminato morte e devastazione: circa 2.500 morti, molti i feriti, tutto distrutto. — Commissione gara di solidarietà per le popolazioni sinistrate — Il Presidente della Repubblica Segni e del Consiglio dei Ministri Leone, il Patriarca di Venezia, il Vescovo di Belluno e vari Ministri sul posto. — Aiuti dall'Italia e dall'Estero — Sottoscrizioni di Enti e Giornali — L'intervento della P.O.A. — Ammiravole la dedizione delle truppe alpine e degli Scouts Trevigiani

Generoso servizio del «Rovers» frevigiani sui luoghi della sciagura del Vajont

Fra dalle prime file di venerdì mattina, in successivi scaglioni, 33 Rovers del Clan del Treviso I e del Treviso II, unitamente ad uno caratteristico spirito di cristiana solidarietà, guidati da don Angelo Marini sen. Assistente Ecclesiastico Provinciale, dall'ing. Giorgio Pizzolato, dal Signor Giuseppe Pizzato e dal dott. Paolo Zanetti, volenterosamente hanno suggerito i luoghi colpiti dalla grave sciagura per procedere parte attiva nella gravosa gara di soccorso.

La loro riserva ai nostri generosi reparti, (quasi tutti studenti ed operai) che nella avventura ebbero, tanto che si erano fociati di proprie attrezzature, era compresa in Cadola e Ponte delle Alpi, dove avveniva il concentramento delle salme recuperate. I nostri fecero il pieno occupato di ripulite, invettive e preparate i cadaveri per metterli poi a disposizione delle autorità e dei cittadini per l'identificazione. Ma essi non si sono limitati solo a questo; hanno voluto affiancarsi alle squadre dei cercatori, degli alpini, dei vigili del fuoco, e, con cristiana solidarietà, vincendo difficoltà incredibili, superando a volte pericoli se stessi, sono riusciti da soli a recuperare ben undici salme.

E' terribile riferire la singolare esperienza di questi giovanissimi che sono stati visti risuscitare, con le mani piene di pietre, naufragare tra in melma e il fango, con febbrile ansia,

per alcuni riparo di energia, soddisfatti solo se riuscivano a sottrarre cadaveri dalla straziante morsa dei masti. Ad ogni ritrovamento i giovani Rovers s'imponevano per elevare a Dio preghiere di suffragio. Molti corpi, ridotti in malo modo, sono stati curati, a volte mettendoli in pericolo anche la propria incolumità, per essere di legname che la furia delle acque aveva trasportato ed accumulato. Il sindaco di Cadola ha avuto parole di elogio per questi giovani, che hanno dato prova di uno spirito di sacrificio e di abnegazione superiore ad ogni aspettativa. Tra gli episodi più commoventi da ricordare il sacrificio di un bambino tra il fango ristretto da un nostro Rover. Dopo essere stato accuratamente pulito, si è potuto constatare che il corpo era completamente intatto, bellissimo nelle sue sembianze di angioletto. Sarebbe stato così facile se qualcuno fosse venuto ad identificarlo, ma, purtroppo, nessuno si è presentato, e benché tutti dispiaciuti, si è dovuto seppellirlo tra gli ignoti.

Probabilmente, terribile ma unica ipotesi, tutti i suoi familiari era periti.

Domenico è successo sempre ai nostri Rovers il compito di occupare le bare e portarle a Forgnese con i camion prima dell'arrivo del Presidente Segni.

Anche altri reparti di Rovers, come un gruppo di Conegliano e di Vittorio Veneto sempre di-

pendenti dal Comitatario di Treviso, un gruppo di Bassano e di Mestre, hanno prestato la loro opera qui. I nostri Rovers sono stati ripresi in primo piano da molti fotografi dei vari quotidiani nazionali, sono apparsi, perfino, in fotografie di giornali, come ad es. sull'«Unità», sul «Giorno» e su altri...

Una serie di ritagli di giornali dedicati all'intervento scout: in alto un titolo de "La Vita del Popolo" - giornale della Diocesi di Treviso, del 20. X. 1963. A sinistra un articolo tratto dallo stesso giornale, del 27. X. 1963.

Qui a destra un ritaglio dell'edizione di Padova de "Il Gazzettino" dell'11. X. 1963.

Qui sotto una foto tratta da "L'Amico del Popolo" - giornale della Diocesi di Belluno, del 19. X. 1963.

**Gli « scout » offrono
la propria opera**
La sezione padovana del Corpo nazionale dei giovani esploratori, venuta a conoscenza della tragedia del Bellunese, ha offerto telefonicamente alla Prefettura di inviare nella zona colpita la I.a Compagnia « Rovers », ed ha messo contemporaneamente a disposizione delle autorità le attrezzature ed il personale specializzato per una infermeria di quindici letti.



I binari del treno e non ci sono più o sono tutti contorti. Una squadra di civili va all'opera. Abbiamo sotto in questi giorni molti non appartenenti alle forze armate lavorare intensamente. Ricordiamo tra gli altri gli Esploratori Cattolici: ve n'erano venuti da Terni, Perugia, Assisi, Foligno, Spoleto, Bassano, Vittorio Veneto, Mestre, Milano, Bologna, Trieste, Belluno, Udine, Udine, assieme ad alcuni tedeschi e francesi. Valido anche il contributo di molte organizzazioni cattoliche, tra cui i giovani della G. S. e del C. T. G. che si sono prestati per caricare le bare nei cimiteri di Belluno e nel cimitero di Forgnese.

L'opera degli Scouts in soccorso alle vittime del Vajont

A Cadola, ove la furia delle acque aveva sconvolto una vastissima zona, e le locali squadre di volontari per il recupero delle salme e la riattivazione delle strade erano allo stremo delle forze, la mattina dell'11 ottobre comparivano due giovani scouts (esploratori cattolici) di Bologna con una macchina zeppa di indumenti e di medicinali. Chiesero di prestare opera di soccorso. Si misero al lavoro aiutando ad estrarre dal fiume le salme. Subito dopo arrivavano altri tre gruppi scoutistici: il clan «La Quercia» di Treviso II, il clan «N. S. La Strada» di Treviso I, il clan di Bassano del Grappa.

Il giorno 12 raggiungevano Cadola altri scouts: 10 rovers di Mestre e 10 di Conegliano. I vari gruppi erano guidati dai signori Otino Piazza, ingegner Giorgio Pizzinato e dall'Assistente Ecclesiastico don Angelo Martini di Treviso. Tutti erano equipaggiati per l'opera di soccorso.

Erano giovani dai 17 ai 25 anni.

Tutta la popolazione li ha visti e ammirati nella pietosa opera. Umili, disciplinati, rispettosi, instancabili; chi nella ricerca delle salme, chi nel trasporto dal cimitero, nel lavaggio, nella composizione nelle casse con una delicatezza, vorrei dire moderna, chi nell'accompagnare i parenti o conoscenti di bara in bara per aiutarli nella pietosa

opera di riconoscimento, chi nel vestire le salme e comporre nelle bare, che esprimeva tutto l'amore fraterno che dentro li animava. Un gruppo non ha mai abbandonato le salme neppure la notte.

Sembravano anziani nel pietoso incarico e non giovani studenti od operai, frutto di una diligente e tenace educazione ad ogni forma di bene.

Quando se ne sono partiti, ad opera compiuta, a chi li ringraziava con viva commozione, sembravano confusi e rispondevano: siamo noi che dobbiamo ringraziarvi. Silenziosi e disciplinati, quasi pudichi, se ne sono andati come erano venuti. Abbiamo poi saputo che avevano semplicemente portato le tende



a Claut e Cimolais, ove ancora sono, per portare assistenza e conforto ai superstiti di Casso, Erto, S. Martino colà raccolti.

La stessa assistenza con il medesimo ardore e disciplina hanno operato:

a Mel il reparto scoutista di Mel, guidato dal capo reparto Gaivagni Veniero, che assistè il medico di condotta nel lavaggio delle salme;

nel cimitero di Portogruaro sei scouts di Belluno, sette di Mel, quattro di Feltrino, diciannove dell'Umbria, due di Mestre, dieci di Milano ed uno franco-israelita che hanno assistito anche gli specialisti jugoslavi nel lavaggio delle salme e nella sepoltura dei feretri, riscuotendo l'ammirazione ed il plauso degli jugoslavi e degli inglesi, giunti per portare soccorso.

La grande stampa non si è accorta di questi veramente distinti soccorritori, ma l'opera loro che — come dichiara il Sindaco di Ponte nelle Alpi — «è stata esemplare, ammirata e utilissima rimarrà nella memoria e nella riconoscenza commossa di tutte le nostre popolazioni».

G. V.

da «L'AVVENIRE D'ITALIA»

Più in là un gruppo di ragazzi in divisa, con stivali, guanti e mascherine sanitarie prendono ad una ad una le salme allineate per terra e avvolte in veli di plastica, le lavano, le compongono nelle bare. Lavorano speditamente, ma con estrema delicatezza e rispetto. Si vedono solo gli occhi, sopra le mascherine bianche, arrossati dalla commozione.

Nell'intorno del cimitero sono allineate un centinaio di bare. Gruppi di persone cercano, quasi senza speranza, i loro cari. Presso una bara una donna piange, tenero in mano il vestitino bianco della prima Comunione della nipotina. Due giovani in divisa prendono il vestitino, aprono la bara, lo indossano alla bambina, la compongono con cura particolare e chiamano la zia. Aspettano in silenzio, rinchiodano la bara e vanno presso altri parenti.

Mi rivolgo al mio accompagnatore: «Chi sono questi ragazzi?».

«Lo chiede a loro, ecco due che si avviciano».

«Chi siete ragazzi? Da dove venite? Chi vi ha mandato?».

«Siamo scouts di Treviso, Bassano, Mestre, Conegliano. Non ci ha chiamato nessuno, o meglio, ci ha chiamato il desiderio di dare una mano e chi ne aveva bisogno. È uno degli scopi principali della nostra associazione».

«Da quanto siete qui?».

«Alcuni da venerdì, altri da ieri. L'ultimo gruppetto è arrivato questa mattina. Un buon gruppo è già nel Piave a cercare altre salme. Le avvolgono in un telo, improvvisano delle barelle (non ne abbiamo avute di fatte) e le portano in luogo accessibile agli automezzi del Comune».

«Ma, i soldati, i vigili del fuoco, dove sono?».

«Sono occupati a Longorone. Del resto, qui, a Ponte nelle Alpi, non siamo proprio soli. Ci sono i dipendenti del Comune e alcuni vigili del fuoco, complessivamente una ventina di persone. Noi siamo una sessantina. Questa mattina è arrivato anche un pullman di volontari, organizzato dagli scouts di Conegliano. Ora sono anche loro nel Piave, importante è fare presto; del resto lei lo sente. La notte facciamo i turni di veglia, anche per ricevere i parenti che arrivano a tutte le ore».

In quel momento arriva un autocarro. Gli scouts prendono le bare, le caricano, salgono sull'automezzo e partono.

«Vengo a Fortogna. Sembra che lassù ci siano quattro persone per inumare circa duecento bare».

Fortogna, ore 17.

Una bella splanata ai piedi del monte.

Due grosse scivoletti hanno aperto mezza dozzina di fosse.

Molti parenti stanno cercando ancora, piangenti, presso le lunghe file di bare allineate sul prato.

Gli scouts ora sono qui. Prendono le bare, le fanno scendere nelle fosse, le allineano per bare, in modo che poi ciascuna possa avere la sua croce.

Ora sono proprio soli. Unico rappresentante ufficiale, un incaricato dell'ufficio d'igiene di Padova, che annota su un registro il numero delle bare che uno scout gli detta, prima di farla scendere. Talvolta un nome; ma molto di rado.

Il sole tramonta.

Qui sopra un articolo tratto da "L'Amico del Popolo" - settimanale della Diocesi di Belluno, del 26. X. 1963.

In alto a destra: un articolo tratto da "L'Avvenire d'Italia" - quotidiano cattolico nazionale e pubblicato su "Strade al Sole" n° 7, 1963.

Qui a destra un articolo tratto da "La Voce di San Marco" - settimanale della Diocesi di Venezia (oggi: Gente Veneta) sempre tratto dal numero speciale di "Strade al Sole".

da «LA VOCE DI SAN MARCO»

Venerdì 11 già una quindicina di rovers si mettevano a disposizione delle Autorità militari che li usavano da staffetta dapprima, poi ogni rovers scelte i servizi più consoni alle proprie attitudini e alla propria preparazione. Sabato un'altra quindicina di rovers raggiungevano i primi, domenica mattina partirono gli ultimi rimasti a casa perché impediti dal lavoro.

Fu un lavoro duro, in condizioni difficili, ma infine ognuno trovò il suo posto, donando il meglio di se stesso con quelle esperienze, disciplina e libertà ad un tempo appresi dal metodo scout. Le pattuglie firmateli hanno agito in modo autonomo pur coordinandosi tra di loro con le altre forze che operavano nella zona. Dalla ricerca delle salme sul greto del Piave, al ricomporre cristianamente nelle bare, alla inumazione nel cimitero di Fortogna, all'accompagnamento dei familiari, al servizio negli uffici comunali alle dipendenze della Giunta comunale, alla completa gestione del servizio mensa per i superstiti badarono i rovers mestrini, concedendosi solo poche ore di riposo.

Gli ultimi tornarono a casa martedì sera portando negli occhi i segni della stanchezza e della desolazione. Ci fu più di una donna delle poche superstiti di Longorone che piange ancora una lacrima vedendo partire questi giovani che con tenerezza fraterna, col volto sereno avevano badato ai vivi e ai loro morti. «Tornate ancora!» fu la parola di commiato, e tornarono sabato e domenica più che per servire, che ora l'organizzazione sta già riordinando i fili della convivenza, per mostrare che i vincitori dell'amore erano profondi ormai e che avrebbero potuto contare per sempre sulla fraternità scout.

Cinque giovani boy-scouts tra le rovine di Longarone

Hanno collaborato nella pietosa opera di soccorso alle vittime ed ai superstiti della inumane sciagura del Vajont



I cinque esploratori dell'ASCI di Terni che si sono recati a Longarone a prestare la loro opera

Cinque giovani esploratori dell'ASCI della nostra città si sono recati sui luoghi del disastro del Vajont insieme ad altri quattordici esploratori umbri mettendosi a disposizione delle autorità di Belluno per l'opera di soccorso. Sono Nicola Cimadaro, Giuliano Amari, Maurizio Angeletti, Mimmo Cardile, Maurizio Betti.

Giovani studenti ed operai che hanno lasciato la scuola o l'officina per rispondere al richiamo della loro organizzazione e per portare un modesto, disinteressato, appassionato aiuto alle popolazioni colpite da tanto flagello. Partiti lunedì scorso, sono tornati domenica.

Tre di essi hanno prestato servizio a Longarone gli altri due sono rimasti a Portogruaro venivano sistemate provvisoriamente le salme trovate sotto le macerie o restituite dalle acque.

Mimmo Cardile ci dice che ancora porta negli occhi le scene strazianti di dolore a cui ha assistito a Portogruaro. Con maschera, canice bianco e guanti di gomma prestava servizio nell'immenso obitorio ove erano deposte centinaia di bare presso le quali si recavano i parenti per il riconoscimento.

«Come si poteva rimanere insensibili di fronte a quella moglie che non voleva staccarsi dalla bara del marito che era l'unico dei numerosi parenti scomparsi che aveva potuto riconoscere?»

Maurizio Betti è stato invece proprio a Longarone presso il Municipio dove avveniva

era del tutto impreveduto ma che è giunto inaspettato e terrificante.

È c'è una visione che porterò domani ai miei occhi per chissà quanto tempo con senso di sgomento: la lunga teoria di soldati in fila indiana che scavavano, scavavano senza convinzione, con gli occhi fissi lontani e pieni di dolore dove si poteva leggere lo sgomento ed il senso di impotenza per una fatica vana; come avrebbero voluto spezzarsi le mani e rompersi la schiena ma trarre da sotto quelle macerie corpi vivi!

Il loro triste ufficio purtroppo era ormai solo quello di recuperare corpi straziati senza più vita perché fossero composti pietosamente in una bara.

È difficile rendersi conto della tragedia di Longarone stando lontani ma per chi come noi ci si è avvicinato, sarà difficile dimenticarla, perché l'orrore e la pietà hanno riempito il nostro animo accontento fino a traboccarne.

scor-ordinari

lo amiatamento del soccorso ai superstiti:

«Una popolazione inebetita che ancora non si rende conto di un cataclisma che è giunto all'improvviso, che non

Scouts folignati a Longarone

Foligno

Otto «rovers», appartenenti al lo scoutismo folignate, sono tornati da Longarone, dove hanno partecipato alle operazioni di soccorso in quelle zone devastate dalla tragedia del Vajont. Vorremmo citare i nostri concittadini ma gli interessati hanno voluto precisare che non tenevano affatto a vedere pubblicati i loro nomi.

L'opera dei «rovers» si è svolta principalmente a Portogruaro e a Longarone. Nella prima località i nostri giovani concittadini si sono prodigati nel recupero e nella mandazione delle salme, dimostrando un alto spirito cristiano.

Nella seconda località si sono dedicati alla distribuzione del vestiario e alla organizzazione e servizio di mensa per i sinistrati. Il tutto veniva completato dall'aiuto notevole prestato alla Croce Rossa e dall'opera di conforto nei confronti dei superstiti della fiammante tragedia. I nostri concittadini, che facevano parte del nucleo più numeroso del contingente umbro, hanno ricevuto sia dalle autorità militari che civili, in particolare dal prefetto e dal sindaco di Belluno, i più vivi elogi per l'opera svolta.

A Belluno i ragazzi umbri

Già al lavoro i giovani partiti l'altra notte per recare un concreto aiuto sui luoghi del disastro

Continua nei nostri uffici la raccolta per le vittime del Vajont

In città si moltiplicano le iniziative per recare soccorso alle popolazioni del bellunese sconvolte dal calamitoso evento che ha distrutto paesi e borgate lasciando i pochi superstiti in un misto dolore e nella più squallida miseria.

Intanto i giovani esploratori che hanno lasciato Perugia l'altra notte sono giunti nel bellunese e sono stati subito impiegati per le varie operazioni di emergenza di cui la popolazione ha bisogno.

Gli umbri tutti sono vicini a questi ragazzi che così tangibilmente hanno dimostrato la loro solidarietà per i nostri fratelli così duramente colpiti dalla sciagura. Ed è da segnalare anche il fatto che questi giovani non hanno avuto timore né di affrontare dure fatiche né di esporsi a veri e propri rischi.

Ventuno scouts guidati dall'avvocato Luciano Ciur-nelli, sono partiti ieri notte per Longarone. Si tratta di studenti e operai dai diciotto anni in poi che intendono prestare opera di soccorso nei luoghi colpiti dalla catastrofica inondazione. I giovani (tre ternani, tre spoletini, due ternani, otto folignati e cinque perugini) saranno a disposizione delle autorità civili e militari per compiere quanto verrà loro richiesto.

Rientrati gli scouts accorsi a Longarone

Sono rientrati ieri a Perugia i giovani esploratori perugini Carlo Puccetti, Gino Formenti e Maurizio Rapaccini, facenti parte del gruppo di 19 Rovers del Gruppo ASCI dell'Umbria, che, su iniziativa del delegato regionale avvocato Giurgelli, erano stati inviati lunedì scorso a Longarone, per partecipare alle operazioni di soccorso nella zona sinistrata.

I Rovers umbri, assieme a quelli di altre regioni, sono stati comandati al Cimitero di Portogruaro per la pietosa bisogna della ricomposizione e della sepoltura delle salme.



La buona azione

In occasione della recente sciagura del Vajont gli scouts hanno mostrato la validità della loro forma educativa. Come finora anche per l'attuazione del Paleone, alcuni di loro sono accorsi sul luogo del disastro a lavorare con i soldati e gli altri soccorritori. Nelle foto due momenti della loro opera.

GARA DI SOLIDARIETA' PER LE VITTIME DEL VAJONT

Una formazione di boy scouts umbri in aiuto dei sinistrati di Longarone

Numerose iniziative a Spoleto e a Foligno a favore delle sfortunate popolazioni del Bellunese - Enti pubblici, imprenditori, commercianti e privati cittadini hanno risposto con slancio all'appello della RAI

Proseguono a Spoleto le offerte per l'appello lanciato dalla RAI «Ricostruiamo Longarone». Segnaliamo oggi quelle compilate pervenute da parte del dottor Antonio Bachetoni-Vaccari (lire 100.000) e della Cassa di Risparmio di Spoleto (lire 100.000).

All'invito rivolto al parroco da parte dell'Arcivescovo mons. Ruffini, per effettuare raccolte, hanno risposto prontamente numerose parrocchie. Ecco altre somme versate da alcune parrocchie e precisamente: Duomo L. 40.500; San Filippo L. 70.000; San Gregorio L. 11.600; Balsano L. 21.000; Arzano L. 21.000; Eggi L. 15.000.

Segnaliamo inoltre il significativo gesto compiuto da due boy-scouts spoletini, Enrico Bianchi e Dino Ragni, i quali subito dopo la notizia del disastro, sono partiti insieme ad un gruppo di esploratori umbri alla volta di Longarone per offrire la loro collaborazione all'opera di soccorso alle popolazioni sinistrate.

Come abbiamo annunciato, la Giunta Municipale di Spoleto, nella seduta di sabato scorso ha deliberato lo stanziamento di 150 mila lire a favore dell'iniziativa

presa dalla RAI decidendo nel contempo di rivivere a mezzo manifesto, un appello alla cittadinanza spoletina perché sottoscrivere una offerta da versare all'Ufficio Economato del Comune. Le somme raccolte saranno trasmesse alla RAI. Ecco il testo dell'appello:

«Cittadini, l'immane sciagura che giorni or sono ha colpito le popolazioni della Valle del Vajont trova ancora tutti gli italiani uniti in una gara di concreta solidarietà verso i fratelli così tragicamente e duramente provati. A tale gara di solidarietà non può mancare il generoso sforzo degli spoletini e in primo luogo dell'Amministrazione Civica. La Giunta Municipale, che ha stanziato una somma a favore delle popolazioni colpite, rivolge un caldo e fervoroso appello alla cittadinanza affinché la sua unica e spontanea manifestazione di solidarietà offrendo contributi in denaro.

L'Amministrazione Civica mentre ringrazia anticipatamente i cittadini che risponderanno al presente appello, informa che le offerte si ricevono presso l'Ufficio Economato dalle ore 8 alle 14 di ogni giorno feriale. — Firmato la Giunta Municipale».

Anche l'Associazione Commercianti di Spoleto ha promosso una raccolta (in danaro, indumenti e generi di conforto) fra i propri associati aprendo la sottoscrizione con un contributo di 30 mila lire. Le somme raccolte saranno inviate alla RAI.

Ecco la lettera che il Consiglio direttivo dell'Associazione ha inviato ai propri iscritti:

«Egregi colleghi, la catastrofe della diga del Vajont abbattuta sui parecchi centri abitati delle province di Belluno e Udine, ha profondamente commosso gli italiani tutti e quest'Associazione non ha mancato di renderne interprete dei sentimenti dei commercianti di Spoleto, aprendo una sottoscrizione con un contributo di L. 30.000.

Promuove una raccolta di offerte in danaro, indumenti, biancheria e generi di conforto, da inviare alla Sede di quest'Associazione, con ogni urgenza. Le offerte saranno nominativamente inviate alla RAI, se in danaro, ed alla Croce Rossa Italiana se consistenti in indumenti ecc.

Certa della solidarietà della categoria commerciale di Spoleto, ringraziamo e distintamente salutiamo».

Ed ecco un altro elenco di offerte raccolte presso il sottosegretario della C.R.I. folignate

pro-popolazioni dell'Alto Bellunese: sig. Amosio Giovambattista L. 2.000, R.M.P. L. 3.000, R.N. L. 2.000, A. Sgarbi Pedroni L. 2.000, Mantra Bertoni L. 1.000, Atria Emilia L. 1.000, Mancini Vincenzo e Maria L. 10.000, signor Ciochi Ebe L. 2.000, sig. Biagetti Ada L. 500, sig. Carlo Piatra L. 10.000, Tipografia Valeri lire 100, contr. Pizzanti (personale) L. 5.000, sig. Biagini indumenti vari, sig. Marvina indumenti vari.

APPARTENENTI AL CONTINGENTE UMBRO

Tornano da Longarone i «boy scouts» folignati

I giovani si sono prodigati giorno e notte nell'opera di soccorso tra le macerie del paese distrutto dalla furia delle acque

Altri articoli tratti dai giornali umbri: a sinistra "Il Messaggero" del 17. X. 1963, e del 22. X. 1963 (in alto); qui sotto "Il Tempo" del 24. X. 1963 e più in basso "Il Messaggero" del 20. X. 1963.

Cinque giovani boy-scouts tra le rovine di Longarone

Hanno collaborato nella pietosa opera di soccorso alle vittime ed ai superstiti della immane sciagura del Vajont

DOPO ESSERSI ADOPERATI IN UN COMPITO ALTAMENTE UMANITARIO

Sono tornati in Umbria i diciannove scouts che hanno prestato la loro opera a Longarone



Carlo Facetti, uno degli scouts

Perugia, 19 ottobre. Nella gara di solidarietà aperta fra tutte le regioni italiane per portare il proprio contributo e il proprio tangibile aiuto alle popolazioni colpite dalla sciagura del Vajont, si inserisce un episodio che vede alla ribalta diciannove scout umbri.

Costoro, partiti da Assisi, Foligno, Spoleto, Terni, Perugia, si sono recati nella zona di Longarone.

I diciannove giovani: tre di Perugia, Carlo Pedetti, Gino Formenti e Maurizio Rapaccini; otto di Foligno; uno di Assisi, Giuseppe Bastia; e cinque di Terni, hanno lasciato la nostra regione lunedì 14, giungendo a Belluno nella giornata successiva, proseguendo poi per la zona di Longarone con un autocarro militare. Qui giunti, mentre tre di essi sono stati aggregati alle truppe che scavano tra le macerie, gli altri sono inviati al Cimitero di Portogruaro, dove, per circa una

settimana, muniti di maschere e guanti, hanno prestato la loro pietosa opera, e sono tornati alle loro case, quando la loro presenza non era più indispensabile, accompagnati dalla riconoscenza di quanti li hanno visti prodigarsi in quel compito gravoso e altamente umanitario.

A pagina precedente una serie di articoli tratti da periodici umbri.

Tra di essi:

"La Gazzetta di Foligno" del 10. XI. 1963

(in basso a destra),

"Il Giornale del Mattino" del 22. X. 1963

(in basso a sinistra),

"Il Tempo" del 23. X. 1963

(in basso al centro),

"La Nazione" del 16. X. 1963

(in alto a destra)

e del 15. X. 1963

(a destra in mezzo).

L'articolo tratto dal quotidiano nazionale cattolico "L'Avvenire d'Italia" è stato presentato agli Scout nelle pagine de "L'Esploratore" n° 11-12, 1963 con un disegno di Adriano Perone.



LA CRONACA DI UN GIORNALE

da "L'Avvenire d'Italia", venerdì 18 ottobre 1963

Ponte nelle Alpi, domenica mattina 13 ottobre. Mi rivolgo a un signore di mezza età. « Lei è di qui? Com'è la situazione? ».

« Abbiamo sbagliato tutto. Noi abbiamo continuato a lavorare nelle officine e nei campi, aspettando che qualcuno venisse a raccogliere i nostri morti, i morti della nostra terra. Ho vergogna a dirlo; ma abbiamo sbagliato tutto. Venga con me e vedrà qualcosa che la interessa ».

Saliamo per un'erta strodina e siamo davanti al cimitero di Cadola. Una lunga fila di bare numerate, con una foto incollata sopra. Vizi martoriati e irri-conoscibili, visi quasi completamente intatti, specie di bambini.

Più in là un gruppo di ragazzi in divisa, con stivali, guanti e mascherine sanitarie prendono ad una ad una le salme allineate per terra e avvolte in teli di plastica, le lavano, le compongono nelle bare. Lavorano speditamen-

te; ma con estrema delicatezza e rispetto. Si vedono solo gli occhi, sopra la mascherina bianca, arrossati dalla commozione.

Nell'interno del cimitero sono allineate un centinaio di bare. Gruppi di persone cercano, quasi senza speranza, i loro cari. Prezzo una bara una donna piange, tenendo in mano il vestitino bianco della prima Comunione della nipotina. Due giovani in divisa prendono il vestitino, aprono la bara, lo indossano alla bambina, la compongono con cura particolare e chiamano la zia. Aspettano in silenzio, richiudono la bara e vanno presso altri parenti.

Mi rivolgo al mio accompagnatore: « Chi sono questi ragazzi? ».

« Lo chiedi a loro, ecco due che si avvicinano ».

« Chi siete ragazzi? Da dove venite? Chi vi ha mandato? ».

« Siamo scout. Non ci ha chiamato nessuno, o meglio, ci ha chiamato il de-

siderio di dare una mano a chi ne aveva bisogno: è uno degli scopi principali della nostra associazione ».

« Da quanto siete qui? ».

« Alcuni da venerdì, altri da ieri; l'ultimo gruppetto è arrivato questa mattina. Un buon gruppo è già nel Piane a cercare altre salme. Le avvolgono in un telo, improvvisano delle barelle (non ne abbiamo auste di fatte) e le portano in luogo accessibile agli automezzi del Comune ».

« Ma, i soldati, i vigili del fuoco, dove sono? ».

« Sono occupati a Longarone. Del resto, qui, a Ponte delle Alpi, non siamo proprio soli. Ci sono i dipendenti del Comune e alcuni vigili del fuoco, complessivamente una ventina di persone, credo. Noi siamo una sessantina. Questa mattina è arrivato anche un pullman di volontari, organizzato dagli scout di Conegliano. Ora sono anche loro nel Piane. Importante è fare presto; del resto lei lo sente. La notte facciamo i turni di veglia, anche per ricevere i parenti che arrivano a tutte le ore ».

In quel momento arriva un autocarro. Gli scout prendono le bare, le caricano, salgono sull'automezzo e partono.

« Vanno a Fortogna. Sembra che lassù ci siano quattro persone per inumare circa duecento bare ».

Fortona, ore 17.

Una bella spianata ai piedi del monte.

Due grosse scavatrici hanno aperto mezza dozzina di fosse.

Molti parenti stanno cercando ancora, piangenti, presso le lunghe file di bare allineate sul prato.

Gli scout ora sono qui. Prendono le bare, le fanno scendere nelle fosse, le allineano per bene, in modo che poi ciascuna possa avere la sua croce.

Ora sono proprio soli. Unico rappresentante ufficiale, un incaricato dell'ufficio igiene di Padova, che annota su un registro il numero della bara che uno scout gli detta, prima di farla scendere. Talvolta un nome; ma molto di rado.

Il sole tramonta.

L'opera pietosa è terminata e mi pare compiuta da mani veramente pietose. Le bare sono tutte allineate nel fondo delle fosse. Due scout prendono un pacco di piccoli crocefissi di legno e li posano su ciascuna bara; poi salgono tutti sull'autocarro e se ne vanno.

Li seguo.

A Ponte nelle Alpi la strada è bruciante di macchine e di gente disinvoltata e chissosa. Un giovanotto grida verso l'autocarro che a stento si fa strada in mezzo alla folla: « Andate a lavare i piatti? ». Lassa, lui non ci deve certo aver messo piede, né cuore.



CIMITERO DI FORTOGNA

Le settimane successive



Immediatamente dopo la tragedia, si pose il problema della popolazione di Erto e Casso, i due paesi solo parzialmente sconvolti dall'onda, che si trovavano a ridosso del lago del Vajont. Circa 1200 persone risiedevano nei due abitati, ma fu chiaro subito che il rischio di ulteriori assestamenti geologici in valle era troppo alto per permettere loro di continuare a rimanere nelle proprie case.

Gli abitanti di Casso ed Erto furono quindi fatti evacuare in poche ore e collocati in via provvisoria in alcune strutture ospitanti: in particolare quasi tutti gli anziani, le donne e i bambini furono portati a valle, nel pordenonese, mentre gran parte degli uomini venne ospitata nelle strutture della Pontificia Opera di Assistenza di Claut e Cimolais, normalmente impiegate come colonie alpine estive.

Per la gestione delle Colonie ed il loro funzionamento fu chiesto aiuto a Rover e Scolte, ed un nutrito gruppo di Rover tornò nelle zone della tragedia per prestare servizio in queste strutture, dopo solo poche settimane dall'intervento a Longarone e Ponte nelle Alpi.

Ad essi si aggiunsero anche le Scolte dell'AGI di Treviso e di Mestre. Il Fuoco di Scolte di Adria,

formatosi da pochi mesi ma già disponibile a partire, in verità fu bloccato per la giovane età delle ragazze, e solo alcune di loro riuscirono ad arrivare in loco per collaborare.

Il servizio richiesto consistette nel riordinare i refettori, pulire le strutture ricettive, le stoviglie e i materiali in uso, e Rover e Scolte si avvicendarono a tale servizio per diverse settimane, quando lentamente tutti gli sfollati riuscirono a trovare altre sistemazioni o presso famigliari o presso le strutture fatte realizzare in velocità per loro.

Ma il servizio più importante, in quei momenti, fu la presenza a fianco degli stessi sfollati, in molti casi orfani, vedovi, ultimi rimasti di famiglie sconvolte dall'onda distruttrice. Le chiacchierate, i canti corali la sera, i giochi con i bambini, servirono sicuramente ad alleviare le sofferenze di tutte quelle persone provate dalla tragedia.

Otto giovani udinesi

Anche gli scouts di Udine hanno prestato — e prestano tuttora — la loro opera per i profughi del Vajont. Come ci ha comunicato il signor Armando Venturini, addetto stampa dell'organizzazione, otto «rovers» dell'Asci di Udine si sono avvicinati nei giorni scorsi, per affiancare l'opera di aiuto morale e materiale nei centri di raccolta profughi a Cimolais e a Claut.

I bravi giovani, che hanno dato il cambio ai colleghi di Treviso, reclutati fra gli studenti e gli operai, si sono occupati i lavori di pulizia e di disinfezione giornaliera dei locali della colonia del Cij di Claut. Molteplici sono state le loro incombenze: fra queste spiccano la cura di essere ricordate quelle relative al bucato delle lenzuola e delle federe (bucato fatto con le macchine lavatrici), il servizio alle tapolate e la risciacquatura — pure a macchina — delle stoviglie. Una volta alla settimana, poi, gli otto «rovers» udinesi aiutavano a fare il bagno una cinquantina di ragazzi provenienti dalla

colonia di Cimolais, i quali erano trasferiti a Claut per la comodità delle docce con acqua calda. I nostri concittadini hanno immediatamente fraternizzato con gli ospiti della colonia e con gli abitanti di Claut, nella quale località essi hanno pure provveduto a disinfettare gli ambienti pubblici e le stalle, come espressamente richiesto dalle competenti autorità sanitarie. Tutti gli interessati, dunque, li hanno seguiti, nella loro opera di bene con la più viva simpatia. Il farmacista del paese ha offerto loro più volte da bere per dimostrare quasi un simbolico apprezzamento di fatto la popolazione per questi giovani (dei quali sono rigorosamente tacuti i nomi), che hanno troncato tutti i loro interessi per contribuire alla grande operazione di fratellanza.

★

L'opera degli Scouts udinesi per i profughi di Erlo e Casso

Essi si sono messi al servizio delle comunità sinistrate nei centri di raccolta di Cimolais e di Claut

Otto «Rovers» dell'ASCI di Udine, si sono avvicinati nei giorni scorsi per affiancare l'opera di aiuto morale e materiale in corso nei Centri di raccolta dei profughi di Erlo e Casso, a Cimolais e Claut.

E' risaputo che nei giorni immediatamente susseguenti alla catastrofe alcuni Esploratori Regionali, si sono messi subito al servizio delle comunità colpite interessando anche nella loro opera di recupero delle salme lungo il corso del Piave compiendo quest'opera pietosa con una dedizione tale da essere stati citati dal Sindaco di Ponte nelle Alpi.

Oltre all'opera immediata, gli scout si sono adoperati anche nei giorni successivi ovunque fosse stata utile la loro presenza, così anche nelle Colonie di Cimolais e di Claut divenute centri di raccolta degli sfollati, si sono sobbarcati anche i lavori più umili, affiancando il personale sanitario e di assistenza sociale.

Cosicchè, ai Rovers di Treviso, Bassano del Grappa, Mestre, Conegliano e Bologna, si sono affiancati ultimamente an-

che otto Rovers di Udine e precisamente nel Centro di raccolta di Claut, ove si erano alternati i Rovers di Pordenone, Spilimbergo e Maniago.

Nei giorni 27-28-29-30-31 ottobre u.s. al servizio del Centro di Erlo e Casso ospitati da Claut, i Rovers del C.I.P. sarebbero poi sostituiti da quelli di Pordenone, hanno dato il cambio ai Rovers di Treviso che avevano retto i loro incarichi sin dai primi giorni.

I Rovers di Udine, studenti e operai, hanno prestato la loro opera di fratellanza e solidarietà agli ospiti che erano in quel periodo, circa una trentina, assumendosi i lavori di pulizia e disinfezione giornaliere degli ambienti della Colonia (refettorio, camera da letto, cucina), inoltre provvedevano al bucato delle lenzuola e federe che venivano lavate e fessate ogni tre giorni, provvedendo a rifare i letti, a stirare alle tapolate ed a lavare (pure a macchina) le stoviglie, aiutavano in cucina a preparare i pasti del giorno. Una volta alla settimana era

il turno per aiutare a fare il bagno ad una cinquantina di ragazzi provenienti dalla Colonia di Cimolais che venivano accolti a Claut per la comodità delle docce con acqua calda.

Vi erano due grandi camerette per la notte, ove venivano sistemati separatamente gli ospiti per sesso i quali sono seguiti giornalmente da un medico e da un sacerdote, con instancabile zelo.

I Rovers hanno subito fraternizzato con gli ospiti e con gli abitanti di Claut e con il centro abitato avevano anzi protestato per le disinfezioni degli ambienti pubblici ed ambienti delle stalle, come richiesto dalle competenti autorità sanitarie. Anche il farmacista del paese ha offerto da bere agli esploratori di cui più conosceva la dedizione.

Gli ospiti della Colonia, durante il giorno si occupavano delle proprie cose, per vedere il salutare, per cui, si rivedevano riuniti solo all'ora dei pasti e del riposo notturno, e alcune donne ancora soprastavano per la loro precaria situazione del momento, alcune di queste con il giornale fra le mani più che per leggere, per trovare un diversivo, se possibile ai tanti pensieri che la situazione ha portato.

da «L'AVVENIRE D'ITALIA»

I rovers dell'ASCI di Treviso, sono stati destinati a Claut per essere impiegati nel funzionamento di una colonia istituita per dar rifugio e ospitalità agli scampati dalla sciagura del Vajont. Ad essi è affidato il non lieve compito di tenere in piedi la colonia, occupandosi di tutti i servizi dalla segreteria ai più umili. Assistenza, sistemazione, vitto e alloggio, a tutto e per tutti, essi dovranno provvedere.

Inoltre si sono rivolti a loro anche per la disinfezione dei vari alberghi del paese dove alloggiano molti profughi, onde evitare pericoli di epidemia. Sono stati prescelti per questi delicati compiti proprio i bravi rovers trevigiani i quali hanno dimostrato il loro alto senso di responsabilità e la loro maturità e di cui ampiamente la stampa ha dato notizia. I rovers trevigiani faranno funzionare la colonia e porteranno a termine tutti i compiti, come è loro consuetudine, nel migliore dei modi.

Essi, accompagnati ancora una volta da don Angelo Martini e dall'ing. Giorgio Pizzinato, che faranno poi ritorno in giornata, si succederanno per tutta la prossima settimana in tre diversi turni. In questi giorni la direzione della colonia è tenuta dai rovers di Pordenone.

Articoli tratti dai quotidiani:
in alto a sinistra "Il Gazzettino"
edizione di Udine del 12. XI. 1963,
qui sopra "L'Avvenire d'Italia"
della stessa data e qui a sinistra
in un articolo ripreso da
"Strade al Sole" n° 7, 1963.

SERVIZIO A LONGARONE

Un mattino — vivissimo ancora nel ricordo — la radio e la stampa annunciano l'immane disgrazia: una parte del Monte Toc è caduto nel bacino artificiale del Vajont e dall'uno e dall'altro versante ha seminato la distruzione e la morte. La vallata è cara al cuore di noi venete; molte di noi hanno sostato a Longarone coi loro zaini e con le loro tende o son passate per proseguire per la Gola del Diavolo: da soli dieci giorni infatti erano scese le ultime guide e guì da un accantonamento a Cimolais.

Scolte di Adria, di Treviso, di Venezia, di Padova telefonano per sentire cosa si può fare, se si può andare lassù tra quella gente e mettono a disposizione anche le loro tende. Subito non ci è permesso andare e ci chiedono soldi, perché c'è bisogno di tutto. A nome dell'AGI facciamo una prima offerta e il direttore della Colonia di Cimolais, Don Giovanni Perin risponde: « I Sinistrati del Vajont da loro tanto generosamente e cordialmente beneficiati mi incaricano di comunicarvi la loro viva gratitudine e i più sentiti ringraziamenti. Cordialmente vi saluto, fervidamente augurando ogni benedizione ».

Poi, dopo qualche giorno, arriva una telefonata; l'invito è pressante; c'è bisogno di Scolte da suddividere tra le Colonie di S. Osvaldo presso Erto, di Cimolais, di Claut dove sono ospitati gli sfollati. Le prime a rispondere sono le scolte di Treviso che interrompono la scuola o l'ufficio e a turni di due-tre giorni si portano lassù per pulire, lavare e riordinare la biancheria, distri-

buire i pranzi. Alle scolte di Treviso, si uniscono poi — alternandosi — quelle di Venezia, di Mestre e infine quelle di Padova.

E il servizio è continuato, faticoso ma sempre generoso, fino ai primi di novembre.

Le impressioni sono state varie; Luciana Granziero del 1° F. Treviso dice: « E' buio. Dal finestrino scorgiamo le sagome delle montagne, vicinissime. I fari infilano curve e gallerie una dietro l'altra. Siamo in cinque, Mariella parla in continuazione perché altrimenti la macchina le fa male. Parliamo, ridiamo, scherziamo, ma il pensiero è fisso a Cimolais. Andiamo incontro al servizio, non a quello dei capitoli pieni di parole, ma a quello che si fa in silenzio, perché si è troppo stanchi per parlare. Siamo arrivate alla Colonia di Cimolais. Poche stelle e « loro ».

Li guardiamo, mentre ceniamo assieme ai Rovers. « Loro », i fratelli del Vajont. I fratelli che in questo momento ci sono più cari. Vorremmo andare vicino a quella vecchia col fazzoletto nero o a quel bambino che non vuole mangiare la minestra. Ma ormai è tardi e giù all'asilo, inginocchiate sui sacchi a pelo, possiamo solo pregare per loro.

Le macchine lavatrici sono tutte in fila e brillano sotto il sole. Ci sono sacchi di roba da lavare. La colonia è circondata da bianche siepi di lenzuola. Stamattina abbiamo preparato la colazione. « Loro » sono scesi, poi sono andati in cortile e i loro bambini a scuola. Stanno seduti al sole con il capo tra le mani o cercano qualcuno con cui parlare. Si rassomigliano tutti, le donne tutte vestite di nero, col fazzoletto in testa, gli uomini con lo stesso viso scavato. Qualche donna viene a raccontarci di quello che non ha più; parla della casa, dei parenti. Ci segue mentre lavoriamo

dalla lavanderia ai fili stesi e la frase che ricorre più spesso è « lo non capisco più niente ».

Degli elicotteri sorvolano la colonia, poi uno si posa. I più giovani vanno a vedere dietro la rete metallica e i vecchi rimangono seduti al sole, perché non hanno più figli da aspettare.

Ogni mattina c'è la S. Messa e la cappella è tanto piccola che stiamo quasi tutti fuori sulle scale. « Signore, aiutami a servire ». Un attimo di sosta, per prendere forza e poi tutti quei lavori che magari a casa qualche volta ci rifiutiamo di fare. Mentre le lenzuola si lavano c'è giusto il tempo di pensare al nostro servizio nella famiglia e di correggere certi atteggiamenti sbagliati.

Quante lenzuola, quante stoviglie, quanti pavimenti, quanti letti abbiamo lavato, asciugato, fatto in questi giorni? Parecchi, ma sempre poca cosa in confronto a quello che vorremmo ancora fare per « loro ». Ma una cosa gliela abbiamo data tutta: il nostro cuore, il nostro affetto. Quello che in questi anno di scoltismo ci siamo preparate a dare. Quello che si era ingrandito, arricchito, con la nostra vita di scelte cattoliche ora è qui, circondato da immense montagne dove il cielo, la sera è squarciato dal raggio delle fotoelettriche di Longarone ».

* * *

Una scolta del IV F. Venezia, che ha fatto servizio alla Colonia S. Osvaldo, presso Erto, scrive: « Sono da pochi giorni ritornata dal servizio fatto con altre due scolte presso la Colonia S. Osvaldo. Ci siamo fermate poco, appena due giorni; il nostro è stato un aiuto praticamente manuale; dovevamo badare a tener pulite e in ordine la Colonia, aiutare a tavola ed in cucina e ben poco ci rimaneva per stare a contatto con gli sfollati ospiti

nella Colonia, per conoscere — come desideravamo — le necessità e i problemi; tuttavia insieme abbiamo cercato di fare quel che di buono era immediatamente possibile, sia pure soltanto il far cadere un pregiudizio, il lasciare a quella povera gente la casa in ordine e una poca d'allegria, per questo credo che il vero significato di servizio, attraverso questa nostra esperienza, sia stato egualmente compreso e adempiuto.

Anche questa volta, come sempre, l'esperienza del servizio ha dato in noi un senso vivo di umiltà ed insieme di gratitudine. Abbiamo provata la gioia di essere in Grazia; veramente per noi quegli sfollati sono stati nostri fratelli da comprendere, da amare e da aiutare; la loro presenza, le loro necessità sono state l'impegno del nostro servizio ».

Ora il servizio a Cimolais non è finito.

L'AGI centrale, inviandoci una generosa offerta, ci ha invitate a vedere, a cercare cosa tutte le guide d'Italia potevano offrire ai fratelli sì duramente colpiti. Abbiamo guardato, abbiamo parlato coi Sacerdoti della zona e finalmente abbiamo scelto qualche cosa di adatto per tutte noi: offriremo il materiale didattico e i rispettivi armadietti all'asilo di Claut che ospita i bambini sfollati di Erio e di Casso, certe di portare un po' di gioia e di serenità a chi ha il cuore stretto da una angoscia indicibile. Al lavoro dunque.

Lina Domenegali

La solidarietà a distanza



Continua la raccolta per i sinistrati del Cadore

Il trascorrere dei giorni non attenua nell'animo dei nostri concittadini il senso di sgomento e di dolore per la catastrofe che ha colpito le laboriose popolazioni del Cadore. Il nostro giornale, com'è noto, ha aperto fino dal giorno successivo al luttuoso evento una sottoscrizione in favore degli scampati al disastro. Le offerte si ricevono nella nostra redazione, in piazza della Repubblica angolo corso Van-nucci. Ieri ci sono state recapitate ottomila lire: cinquecento ce le ha portate la signora Vilhelma Fuschini, tremila la signora Mirella Ubaldi. Dall'inizio della sottoscrizione la nostra redazione ha raccolto 181 mila 725 lire.

Si apprende intanto che i ventuno boys-scouts partiti alla volta di Longarone per mettersi a disposizione delle autorità militari nell'opera di soccorso e recupero delle salme si stanno disimpegnando egregiamente. Attraverso queste colonne desideriamo invitare i nostri lettori e tutti i cittadini distintamente a contribuire secondo le loro possibilità alla nostra sottoscrizione compiendo così un gesto di umana solidarietà.

La "catena della solidarietà" che si organizzò all'indomani della tragedia coinvolse i Gruppi scout di molte parti d'Italia, che pure non avevano partecipato in prima persona ai soccorsi.

Le Sezioni del CNGEI, Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani e dell'UNGEI, Unione Nazionale Giovani Esploratrici Italiane si prodigarono fin da subito per raccogliere fondi e generi di prima necessità nelle loro città, tra cui Roma, Bari, Padova.

I Rover della Compagnia CNGEI di Padova si recarono all'ospedale per donare il sangue per i feriti e gli scampati.

L'ASCI lanciò una campagna di raccolta di fondi, in varie zone, e così fece l'AGI.

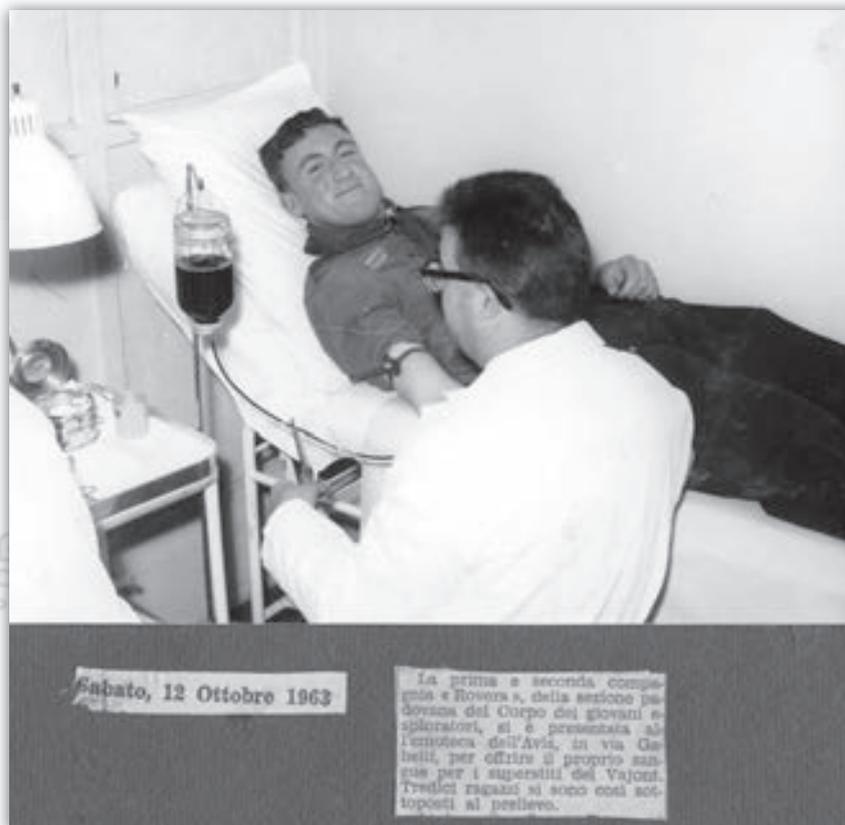


Articoli tratti da "La Nazione" - redazione di Terni, del 16. X. 1963 (qui in alto) e del 17. X. 1963 (a sinistra).

Martedì 22 Ottobre 1963

Gli «scouts» per Longarone

Un gruppo di «scouts» padovani del Corpo nazionale dei giovani esploratori — i quali, come abbiamo annunciato, subito dopo la sciagura del Vajont si sono messi a disposizione delle autorità per collaborare alle operazioni di soccorso — si è recato l'altro giorno presso il pro-sindaco di Longarone Terenzio Arduini. I giovani esploratori gli hanno consegnato una somma, frutto di una sottoscrizione tra gli iscritti al sodalizio («Sono solo ventimila lire — ha detto il loro capo reparto Antonio Perdon — ma rappresentano solo un anticipo, che si è costato tanti piccoli sacrifici»); gli «scouts» padovani hanno anche comunicato di voler ospitare per una vacanza estiva di 15 giorni dieci ragazzi appartenenti a famiglie sinistrate.



Sabato, 12 Ottobre 1963

La prima e seconda compagnia «Rovera», della sezione padovana del Corpo dei giovani esploratori, si è presentata all'ambulatorio dell'Avia, in via Garibaldi, per offrire il proprio sangue per i superstiti del Vajont. I tredici ragazzi si sono così sottoposti al prelievo.

Punti di raccolta furono organizzati in varie parti d'Italia.

I Gruppi escogitarono in molti casi dei modi originali per raccogliere fondi: attività di espressione, serate con i genitori, attività a tema.

In molti casi i soldi così raccolti vennero dirottati nelle raccolte di fondi a livello nazionale organizzate dalle Istituzioni, ed in altri casi i soldi vennero direttamente spediti o consegnati dai Gruppi alla Diocesi di Belluno, alla Parrocchia o ad altri enti

benefici.

L'AGI girò le offerte ricevute all'Asilo infantile di Claut, che da subito accolse i bambini sfollati e li ospitò.

Vennero inviate anche alcune offerte da Associazioni scout e guide estere, assieme ai telegrammi di cordoglio.

Per cercare di far convergere le offerte raccolte in un unico progetto, la Branca Esploratori dell'ASCI lanciò una grande "Buona Azione di Natale", che

G.E.I. E U.N.G.E.I. PER LA SCIAGURA DEL VAJONT

Il «servizio» dei rovers di Padova Raccolta di offerte nelle sezioni

La sciagura che ha colpito Longarone e gli altri paesi sotto la diga del Vajont e quelli sulla riva del lago artificiale ha suscitato profonda commozione nelle file della nostra organizzazione, fra i dirigenti e fra i giovani, che si sono sentiti spiritualmente mobilitati nella nobile gara dei soccorsi e degli aiuti.

In primo piano si è trovata la sezione GEI di Padova. Il commissario dott. Francesco Nardi ha il giorno stesso della sciagura mobilitato le due compagnie rovers con l'attrezzatura di un ospedale campale di 15 posti e due mezzi nautici. Il materiale già approntato su mezzo di trasporto è stato tenuto a disposizione delle superiori autorità dal 10 al 13 ottobre.

La 2ª compagnia rover ha svolto dall'11 al 15 ottobre a Longarone mansioni di assistenza e in particolare si è distinta nel pietoso incarico — guidata dal commissario della sezione e altro senior, ambedue medici — del compimento delle salme e nei delicati rilievi necessari per i riconoscimenti.

La compagnia, prima di rientrare in sede, è stata ricevuta dal pro-sindaco di Longarone al quale ha versato la somma di venti-



Alcuni rovers della sezione GEI di Padova fotografati nel Municipio di Longarone mentre recano al pro-sindaco l'offerta degli scouts padovani.

mila lire; frutto della raccolta fatta a Padova tra gli scouts del 1° reparto.

Gli scouts del 1° e 2° reparto e i rovers padovani hanno donato 10 litri del proprio sangue.

Il Capo Scout, a conoscenza del « servizio reso al prossimo » ha indirizzato al commissario della sezione padovana una lettera nella quale esprime il vivo compiacimento per la opera prestata.

•
Varie sezioni si sono affiancate nelle iniziative benefiche a favore dei sinistrati del Vajont e merita particolare menzione Bari i cui rami e reparti si sono impegnati a fondo nella raccolta di indumenti, medicinali, Complessi-

vamente sono stati raccolti: 300 capi di vestiario, 2000 confezioni medicinali per un importo di Lire 1.600.000 e 50 paia di scarpe. Inoltre la sezione G.E.I. accogliendo l'appello della Rai ha offerto L. 45.000 e quella UNGEI L. 10.000.

Pure Terni si è distinta in questa opera di solidarietà provvedendo alla raccolta di L. 400.000 versate alla Croce Rossa della città.

A Roma le esploratrici del 1° reparto iniziarono una raccolta di indumenti, viveri, medicinali e denaro. A soli due giorni dal disastro, era stata raccolta la somma di lire 107.500 che fu versata alla RAI. Successivamente si raccolsero altre 98.850 lire oltre a decine di pacchi.

In queste pagine: alcuni articoli dedicati al servizio dei Rover del Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani.

A pagina precedente due documenti tratti da "Il Gazzettino" di Padova ed una foto originale della donazione di sangue di Giorgio Fincato.

In questa pagina: l'articolo apparso su "Il Sentiero", rivista periodica per i soci del CNGEI e dell'UNGEI, n° 7, 1963.

Questa fotografia che l'UNGEI di Trieste ci ha mandata dalla Toscana («Sosta al Pratomagno») può essere assunta come foto ricordo di una stagione che si allontana nel tempo. Purtroppo è giunto l'inverno e noi scouts nelle sedi. Non ne mancherà, ne siamo certi, ma vi sarà in tutti un po' di nostalgia all'aperto. Un po' di pazienza: un'altra primavera verrà e con essa la gioia di tornare

Qui sotto una pagina de "Il Trifoglio" n° 2, 1964.

A destra: un articolo apparso su "Strade Apete" n° 1, 1964.

Per i nostri fratelli

Una comunicazione

FEDERAZIONE ITALIANA GUIDE ESPLORATRICI

Roma 20-1-1964
All'A.G.I.
ROMA

Vi comunico che, in data 30 dicembre 1963 ho inviato al Sig. Prefetto di Belluno 100 dollari canadesi a nome dell'Associazione Scout Femminile Canadese, e L. 30.000 da parte dei Membri della FIGE.

Tale somma è stata devoluta a favore dei sinistrati del Vajont, e, in modo particolare, dei giovani.

Vi sarei grata se tale notizia potesse essere diffusa nei Vostri giornali.

Ringraziando sentitamente

Maria C. Savini
Tesoriera della FIGE

Una lettera di ringraziamento

ASILO INFANTILE DI CLAUT Spett. ASSOCIAZIONE GUIDE ITALIANE

Giunga a tutte e ad ognuna il mio sentito ringraziamento per la generosa offerta di L. 100.000 (centomila) a favore di questo Asilo che ospita i piccoli sfollati di Erto-Casso.

Sono veramente edificata del loro nobile gesto e prometto di ricordarle tutte al Signore e di far pregare i piccoli sfollati per impetrare dal Cielo le più elette grazie e benedizioni.

Porgo a tutte il mio cordiale saluto e quello dei bimbi e rinnovati ringraziamenti.

obbl.ma
SUPERIORA
Sr. Salesia Belli

Claut 13-12-1963

del Vajont

Le nostre Associazioni per il Vajont.

I Rovers di Riva del Garda hanno organizzato un centro di raccolta issando una tenda, nella centralissima P. Cavour, deponendovi un'urna sigillata da un Notaio. L'iniziativa è stata bene accolta, oltre che dalla popolazione anche dalla Giunta Comunale la quale ha contribuito con il versamento di 100 mila lire.

Una pattuglia di Rovers è poi partita alla volta di Belluno consegnando il ricavato, oltre 600 mila lire, al Prefetto, il quale ha ripetutamente ringraziato assicurando che l'importo sarà devoluto ai bambini superstiti ai quali verrà intestato individualmente un libretto di risparmio.

Gli Scouts hanno largamente contribuito a San Bonifacio alla raccolta di viveri e denaro.

A Pordenone gli Scouts hanno issato una tenda istituendo un centro di raccolta.

Mezzo milione e numerosi pacchi di vestiario hanno raccolto gli Scouts di Canara, inviando il tutto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Gli esploratori di Borgo Valsugana hanno partecipato al rito funebre per i morti del Vajont, organizzato dal Comune.

L'«Espresso» in un articolo di critica verso il Governo ha trovato parole per elogiare il contributo degli scouts.

Una bella lettera, al direttore di «Orizzonti», è giunta da parte di un impiegato per il mancato riconoscimento alla nostra associazione per il grande contributo dato al risolvimento della catastrofe.

Ma è certo che la popolazione di Longarone non li dimenticherà.

Il Direttore risponde dando pieno atto alle parole di elogio dell'ing. Borin. Ma dice che la testimonianza della coscienza di quei ragazzi è l'elogio che più vale.

Le giovani esploratrici hanno raccolto tra i cittadini, pacchi d'indumenti che hanno poi consegnato ad un centro di raccolta della C.R.I. per i superstiti del Vajont.



aveva come fine, in un primo momento, quello di costruire un parco per bambini a Longarone.

La raccolta dei fondi procedette per un anno, e il Consiglio Generale dell'ASCI nel frattempo cercò i necessari contatti per poter individuare l'area più consona alla realizzazione del parco e per stilare un progetto.

Nel corso del tempo tuttavia ci si rese conto della difficoltà di interagire con le autorità preposte alla ricostruzione, sia per l'individuazione del luogo sul quale far sorgere il parco, sia per i tempi prospettati per la sua realizzazione. L'ASCI desiderava chiudere con una certa velocità il progetto, per dar conto ai ragazzi della "B.A." che li aveva coinvolti nei mesi precedenti.

Il Consiglio Generale del 1964, preso atto della difficoltà di realizzare il progetto del parco, decise di impiegare i soldi raccolti per realizzare una lapide commemorativa della tragedia presso il Campo Nazionale di Bracciano. A tale proposta aderirono tutti i gruppi che avevano fatto giungere la loro quota raccolta.

Il denaro raccolto permise all'Associazione di realizzare un vero e proprio memoriale a Bracciano, che contenesse il ricordo del Vajont e che - al contempo - svolgesse un'altra importante funzione: raccogliere e ricordare i nomi di tutti gli Scout tornati al Padre nel corso di attività scout, fissati sul marmo per non dimenticare.



In alto: ritaglio tratto da "Estote Parati" - rivista per i Capi dell'ASCI, n° 80, dicembre 1963.

Qui sopra: ritaglio da "Strade Aperte" - rivista del MASCI, n° 1, 1964.

La tragedia del Vajont

Gli scouts di Mel e i rovers del Veneto e di alcune altre Regioni poche ore dopo la sciagura erano sul posto a collaborare all'opera di soccorso e di pietosa ricerca delle salme

Appello della Branca Esploratori per una grande B. A. nazionale del Natale '63

Non è necessario, crediamo, parlarvi della tragica ed immensa sciagura del Vajont che tutti abbiamo vissuto nei resoconti della radio dei giornali e nelle terrificanti visioni della T.V. Quello che molti di voi forse non sanno è che fin dal giorno dopo la sciagura e nei successivi giorni ancor più impegnativi i nostri fratelli scouts del Riparto di Mel in provincia di Belluno, oltre ad 80 Rovers e Capi del Veneto, nonchè altri Clan di Lombardia, dell'Umbria e dell'Emilia-Romagna sono accorsi volontariamente sui luoghi del disastro, prodigandosi in modo ammirevole.

La Branca Esploratori il 13 Ottobre lanciava un appello a tutti i Capi d'Italia proponendo per il Natale '63 una poderosa Buona Azione nazionale, a favore dei ragazzi colpiti dalla sciagura del Vajont, per la quale chiedeva suggerimenti agli stessi fratelli intervenuti sui luoghi per soccorrere.

Ecco quanto ha scritto per voi uno dei loro Capi, Commissario Provinciale di Treviso.

Cari fratelli Scout,

sono stato lunedì scorso, 21 ottobre, nella zona colpita dal disastro del Vajont, ed era una bellissima giornata. Sulle coste e sui dossi della valle del Piave i colori di autunno tingevano i faggi, i frassini, gli aceri, i larici, i carpini e gli abeti con sfumature brune, rosse e gialle che variavano secondo l'altezza, secondo l'esposizione e secondo mille altri particolari che la natura inventa; l'erba appariva ancora verde e nei tratti scoscesi la roccia usciva a tratti rossiccia.

Più in basso ci si accorgeva che non era ancora finita l'estate, anche se eravamo in una valle alpina: vedevo i campi ancora pieni delle pannocchie di granturco, e una minuta uva nera che si stringeva addosso ai pampini; c'erano orti con zucche, con patate, con fagioli. In alto un cielo terso e splendido che tornava nell'azzurro del Piave.

Tutto m'è apparso così fino a Fortogna, che è la frazione più a valle del Comune di Longarone, là dove hanno scavato in fretta e furia un grande cimitero, nel quale i soldati, i pompieri e molti vostri fratelli Rovers hanno calato di continuo le bare.

Poco oltre quel cimitero la scena cambia bruscamente e una gran fetta di paesaggio si presenta senza verde e senza colori: d'un grigio brunastro uniforme, privo di piante e di fili d'erba, privo di case; un grande indistinto ghiaieto.

Qui erano Pirago, Rivalta, Faè e Longarone; i paesi che avete imparato a conoscere quando non c'erano più. Molti di voi ci saranno passati col treno, per quei luoghi, o in corriera, diretti ai campi estivi nel Cadore o nello Zoldano: perchè Longarone non è che l'ingresso, l'atrio prealpino delle celebri zone dolomitiche, dominate dai maestosi monti che da qui non si vedono.

L'unico che si vede bene è il monte Toc, entro il quale risalta la grande fenditura sovrastata dalla diga del Vajont. Il monte c'è ancora, all'apparenza intatto; la fenditura c'è ancora; la diga c'è ancora; i paesi invece non ci sono più.

Per vostro incarico, dunque, sono stato in quei luoghi. Ho detto una preghiera per i morti e ho parlato con i vivi. Dovevo dir loro, con tutta la discrezione e l'umiltà che il caso richiede, che molte migliaia di ragazzi, tutti gli Scout della A.S.C.I., volevano offrire, con una B.A. nazionale, un loro dono ai bambini e ai ragazzi superstiti di Longarone: qualcosa che li aiutasse a vivere e a credere nella bontà.

Non è facile fare un discorso come questo, anche se semplice in apparenza. Bisogna far capire nello stesso tempo che si vuol fare qualche cosa di bene, ma con un proprio stile; che non si hanno grandi ricchezze a disposizione; che preparando una B.A. utile ai ragazzi non si pretende di sostituire o copiare in piccolo quello che intendono fare gli enti pubblici e lo Stato. E che occorrono certe garanzie, certe precise condizioni.

Non so se di fronte a quel panorama di desolazione avrei trovato la capacità e la forza di spiegarmi chiaramente in questo modo. Ma sono stato fortunato. I vostri fratelli Rovers mi avevano preparato il terreno.

Col loro servizio umile, serio e prezioso dei giorni precedenti, quando esercitavano le opere di misericordia verso i morti e verso i vivi, in forma esemplare, hanno dato a me e a tutti gli Scouts, proprio lassù, il più bello e affettuoso lasciapassare.

Dopo il loro servizio, per merito di loro, basta dire in quella valle così bella e sventurata di essere Scout, di rappresentare gli Scouts, e i visi tirati dalla fatica e dalla sofferenza si spianano al sorriso, mentre quelle voci di brava gente raccontano a noi quello che i Rovers hanno fatto, con espressione di amicizia e di gratitudine sincera.

— « Fate un parco per bambini ».

mi ha detto il parroco di Fortogna (che da solo ha salvato due persone dalle acque con la respirazione artificiale, come un bravo Scout). Qui o a Longarone è lo stesso: siamo due parrocchie, ma uno stesso Comune.

— « Fate un parco per i bambini ».

suggerisce a sua volta, come fossero stati d'accordo, il parroco di Longarone (di quel che resta di Longarone).

E' un sacerdote giovane e infossato: il parroco vecchio è morto e lui l'ha sostituito, tra quelle macerie dove bisogna ritornare a vivere.

Ecco l'idea per la vostra B.A. nazionale, cari esploratori: dare a Longarone un parco per i bambini. I due sacerdoti sono stati espliciti, chiari, affettuosi. Hanno inteso perfettamente il senso e i limiti della nostra offerta.

"Qui lo Stato rifarà tutto,, - hanno detto - "Col tempo e con pazienza: ma non lascerà mancare nulla. Ricostruiremo le case, le fabbriche, le chiese e le scuole: tutto quello che servirà alla vita degli abitanti, al loro lavoro, al loro avvenire. In questo campo la vostra azione, cari Scouts, sarebbe superflua.

« Ma fate un parco per i bambini, un dono da ragazzi a ragazzi, destinato a continuare nel tempo la B.A., attraverso un'opera di fraterna e volontaria presenza. Una volta, prima del finimondo, c'era il parco comunale con angoli per i bambini nei boschetti presso il Piave: ora non c'è più nulla.

« A Fortogna o a Pians di Longarone, nelle ondulazioni che salgono verso la montagna, troveremo insieme il terreno e voi farete il parco ».

« Un parco con gli scivoli, le altalene e le giostrine, con le panchine per le mamme e le fontanelle. Lo recingerete e vi planterete tanti begli alberi, tra aiuole verdi e fiorite. Dovrà essere un luogo semplice, gioioso, pulito. Le vostre squadriglie, quando passeranno dirette ai campi o nelle uscite di fine settimana, si fermeranno per una breve sosta, a innaffiare le piante, a tirare il ghiaio, a ripulire l'erba come nel giardino di casa loro. Così la presenza degli Scouts trasformerà l'affettuoso dono in una impresa continua.

« In un angolo, (discreta, serena, gioiosa anch'essa) costruiremo una cappellina con incisi i nomi dei bambini e dei ragazzi di Longarone morti nella sciagura, che così ne gioiranno anche loro. Sarà semplice, sarà bello e significativo. Vi aiuteremo anche noi: anche il Comune di Longarone ha già detto che vi aiuterà ».

Così hanno detto quei due Sacerdoti, cari fratelli Scouts, lasciando a voi le altre idee e la realizzazione.

Un'unica cosa vi raccomandano: sanno che farete bene, ma dovrete anche far presto.

Quando la primavera farà rifiorire le rovine di Longarone bisogna che i bambini trovino il posto dei loro giochi, per opera degli Scouts, così come in questi splendidi e tristi giorni d'autunno, per opera dei vostri fratelli rovers, molti dei loro piccoli amici hanno avuto un tomba e una preghiera.

Vostro di cuore,
Daino R.S.

Ora tocca a noi tutti compiere una grande B.A.!

Da "Estote Parati" n° 79, novembre 1963.

Questo, il testo del comunicato del C.C. Gino Armeni:

Venticinque Rovers veneti umbri e lombardi accorsi Longarone collaborare soccorsi stop - Direzione Branca et Redazione Esploratore chiesto loro suggerimenti et materiale pubblicabile scopo lanciare B.A. carattere nazionale stop - Fin da ora affidiamo idea vostra generosa sensibilità: tradizionali buone azioni prossimo periodo natalizio siano tutte orientate lenire sia pur piccola parte ma con grande cuore immani necessità zone colpite fratelli superstiti particolarmente bambini ragazzi stop - Mezzo stampa et successive notizie dirette concorderemo minimo dettagli necessari assoluta certezza che fraterna carità spirito altruismo sempre operanti in Capi et Ragazzi scout agiranno più efficacemente fuori inutili schemi stop - Gradiremo molto vostra adesione di massima - Fraternamente

C.to C.le ASCI

Il numero 83 del marzo 1964 di "Estote Parati" dedicò ampio spazio alla proposta di compiere una "Buona Azione" nazionale a favore dei paesi colpiti dalla tragedia del Vajont.



E

attorno al fuoco

B. A. "Vajont",

Ai Commissariati, ai Gruppi e ai singoli Riparti che in notevole numero hanno risposto generosamente all'appello lanciato dalla Branca, e che successivamente possono aver avuto l'impressione che le cose non si concretizzassero, dobbiamo — benché in ritardo — delle spiegazioni e qualche notizia:

- da parte nostra, subito dopo le generose reazioni e gli incoraggianti propositi manifestati da più parti — e nonostante numerose... zone di silenzio! — ci confermammo nel proposito di portare avanti la progettata realizzazione;

- si trattava di studiare per prima cosa un progetto organico del Parco dei giochi e di illustrarne gli elementi componenti (impianti fissi, lavori preliminari, installazioni da prefabbricare e successivamente da porre in opera, ecc.) alle Unità che si erano offerte di collaborare alla realizzazione stessa;
- abbiamo chiesto questo progetto ai nostri fratelli scout del Veneto, che si erano messi a disposizione per tale lavoro preliminare, ma evidentemente anch'essi si sono trovati di fronte a difficoltà tali da ritardare forzatamente la stesura del progetto stesso;
- la prima ed essenziale difficoltà è nata dall'incertezza sul dove, quando, come sarebbe stato ricostruito Longarone e le altre frazioni colpite dal disastro. Avete certamente seguito sui giornali ed alla T.V. il lavoro degli Organismi tecnici e delle Autorità Centrali e locali preposte all'opera di ricostruzione, e siete certamente al corrente di quante e quali siano le perplessità e le incertezze che tale ricostruzione implica ancora oggi;
- d'altra parte a quanti ce lo hanno chiesto per via diretta o in occasione di riunioni associative tenutesi nel frattempo, abbiamo cercato di aprire a buon senso una panoramica di possibilità circa i molteplici modi di partecipare alla progettata B.A., e ciò non fosse altro a titolo orientativo...;
- prova ne sia che alcuni Gruppi (ed in calce ne diamo l'elenco) hanno ritenuto più opportuno raccogliere del denaro, magari riservandosi di esprimere eventuali preferenze circa il suo impiego una volta che il... benedetto progetto del Parco giochi avesse preso consistenza, altri Gruppi hanno confermato di tenersi a disposizione per realizzare determinati « lavori », appena potremo loro fornire più precise indicazioni ed

altri Gruppi ancora, pur tenendo vivo l'impegno, aspettano di conoscere il da farsi per decidere la forma e la natura della loro partecipazione.

A tutti indistintamente diciamo un vivo « grazie ». Purtroppo, mentre scriviamo queste note la situazione presenta ancora le incertezze sopra accennate e non siamo sicuri che tali incertezze possano risolversi prima che la Rivista vada in macchina.

Il nostro proposito — al punto in cui siamo — è quello di realizzare ad ogni costo *qualcosa* di utile (vorremmo dire di delicato ed originale ad un tempo) per i ragazzi di Longarone e frazioni; qualcosa che, assolutamente al di fuori degli interventi risolutivi che lo Stato deve attuare, porti a quei ragazzi il pensiero, la simpatia, la solidarietà degli scouts dell'A.S.C.I., magari in tono sommesso, finiti i clamori del primo momento, ma con autentico spirito di cristiana fraternità.

Naturalmente ci faremo un dovere di comunicare prima possibile il progetto di cui si parlava, o l'eventuale soluzione di ricambio. Il vostro buono spirito scout farà il resto, secondo i propositi e le possibilità.

La Direzione della Branca « E »

Hanno inviato offerte in denaro:

Gruppo ASCI Saluzzo 1°	L. 18.000
Gruppo ASCI Monza 1°	» 38.700
Gruppo ASCI Desio 1°	» 8.000
Comm.to Prov.le Cagliari	» 10.000
Gruppo ASCI Castelfranco 1°	» 10.000
Rovers scout di Viterbo	» 2.000
Riparto ASCI Scicli 1°	» 3.000

Il numero 88 di "Estote Parati" tirò le somme, nell'autunno del 1964, sul progetto "B.A."; esso non seguì i propositi originali, ma l'ASCI riuscì comunque a realizzare qualcosa di molto significativo per lo Scouting italiano.

B. A. VAJONT

Ci rifacciamo a quanto pubblicato su « E. P. » n. 83, per portare a conoscenza dei Commissariati, Gruppi e Unità che hanno inviato offerte, nonché di quelle Unità che attendevano di poter collaborare in diversi altri modi, che il progetto iniziale, consistente nella sperata realizzazione di un Parco giochi per i bambini superstiti, non sarà più attuato, e ciò per cause assolutamente indipendenti dalla nostra volontà.

Il Consiglio Generale dell'Associazione, nella sua riunione del maggio scorso, è stato ampiamente informato dei molteplici motivi per i quali il progetto stesso — che in un primo momento aveva riscosso l'adesione e l'incoraggiamento delle Autorità locali — è poi divenuto praticamente irrealizzabile, incontrando grosse difficoltà materiali e psicologiche e rischiando di perdere completamente lo spirito ed il significato che ad esso avevamo inteso dare.

Constatato ciò, e sia pure con rammarico, lo stesso Consiglio Generale ha ritenuto inevitabile considerarci svincolati dall'impegno iniziale, suggerendo che quanto progettato per tale realizzazione venisse diversamente utilizzato, secondo coscienziosa opportunità.

Di conseguenza, ai Gruppi, ai Riparti, ai Clan che avevano preventivato questo o quel lavoro per contribuire all'impianto del Parco giochi, resta ora l'iniziativa e la facoltà di utilizzare per diverso ed analogo scopo quanto generosamente riproposti.

Alle altre nostre Unità, che hanno ritenuto opportuno raccogliere ed inviare offerte in denaro, **(offerte di cui diamo in calce un elenco riassuntivo)**, una duplice proposta:

- ci segnalino esse stesse, se vogliono, una loro preferenza, un loro desiderio circa l'utilizzazione delle somme inviate;
- diversamente, accettino che la loro offerta contribuisca alla costruzione di una sacra « edicola » sul terreno del Campo Scuola di Bracciano, dedicata alla memoria delle vittime del Vajont.

E' infatti questo il nostro proposito. E crediamo di interpretare nel modo più opportuno anche il pensiero espresso dai Consiglieri Generali, auspicando che durante l'effettuazione di ogni Campo scuola, raccolti attorno all'edicola — nel cui basamento sarà inserita una pietra prelevata dalle macerie del Vajont — i nostri futuri Capi elevino un pensiero ed una preghiera per le vittime e per i superstiti.

La Direzione della Branca « E »

Riepilogo offerte pervenute:

Gruppi ASCI: Saluzzo 1° L. 18.000 - Monza 1° L. 38.700 - Desio 1° L. 8.000 - Castelfranco 1° L. 10.000 - Roma 50° L. 10.000 - Biella 1° L. 10.000 - Caserta 1° L. 10.000 - Genzano 1° L. 3.000 - Treviso 2° L. 20.000 - Roma 22° L. 17.620.

Riparti ASCI: Scicli 1° L. 3.000 - Melegnano 1° L. 10.000 - Mirandola 1° L. 15.000 - Genova 3° « Brownsea » L. 10.000 - Firenze 26° L. 15.000.

C.to Prov.le di Cagliari L. 10.000 - Rover scouts di Viterbo L. 2.000.

TOTALE DELLE OFFERTE: L. 210.320.

*A pagina seguente:
un ritaglio tratto da "Strade Aperte" - rivista del MASCI, n°
1, 1964 nel quale si lancia l'idea del Presidente Carlo Ceschi
(successore di Mario Mazza) per la raccolta di fondi.*

*In basso: ritaglio tratto da "Strade al Sole" - rivista per i
Rover dell'ASCI, n° 1, 1964, dedicato ad alcune iniziative
locali.*

**Una proposta del Presidente del M.A.S.C.I.
agli A.S. - A.G. ed agli « Amici degli Scouts »**

PROPOSTIAMO agli *Old-Scouts* del MASCI ed agli « Amici degli Scouts » una « buona azione » che contribuirebbe a far giungere un anelito di *fraternità* ai ragazzi ed alle ragazze del Vajont.

Se ad ogni creatura, già entrata nel tempo miracoloso della adolescenza, potesse giungere — ogni settimana — una voce lieta e buona, quanta luce di consolazione e di speranza non verrebbe a quei piccoli cuori oppressi dall'orribile vuoto della solitudine, a quelle menti ancora stordite dalla tragedia!

Vi sono, per i più piccini, « *Il Giornalino* » e « *Lo scolaro* », diretti da un Fratello del MASCI e, per i più grandi, « *Il Vittorioso* » della « Ave » e « *Giovani* » della SEL. Esistono, inoltre, altre pubblicazioni adatte particolarmente per le bambine.

Ecco degli amici sereni, leali, discreti, sempre pronti per le ore dell'abbandono, della distensione.

Coloro i quali desiderano aderire alla nostra proposta, inviino subito al MASCI c/c/p n. 18537 - Sezione Stampa - Roma - Via Gualtiero Castellini n. 24, qualcosa perché ogni ragazza, ogni ragazzo della Vallata abbia, uno o due giornali e si impegnino, anche per gli anni venturi, in questa B.A. che supera il tempo: fino a che quei bambini e quelle bambine non siano cresciuti e abbiano potuto, anche per questo atto, riuscire a volgersi all'avvenire, oramai con occhi limpidi e cuore innocente.

MILLE LIRE, come minimo: cosa sono, oggi, mille lire?

Ci raccomandiamo di fare presto!

FRATELLI A.S. e *SORELLE A.G.*, voi che avete vicine le vostre creature, pensate: lassù, nel terribile silenzio delle lunghe notti, ci sono bambini che si destano, d'improvviso, e rimangono con gli occhi sbarrati, fino a che non sorge il sole, colmi ancora degli attimi di terrore che hanno vissuti, degli attimi di morte che per la prima volta hanno incontrata sul loro cammino, nelle *MAMME*, nei *PAPA'*, nelle *SORELLE*, nei *FRATELLI*.

Carlo Ceschi

A Milano gli scouts e la guide hanno aperto « centri di raccolta » per aiutare la C.R.I. nel soccorso ai superstiti di Longarone.

Gli scouts di Vicenza hanno raccolto 273 mila lire per Longarone.

« L'Osservatore della Domenica » in un suo articolo sulla tragedia esalta l'opera ed il contributo dei giovani dell'Associazione.

Le stesse autorità militari hanno manifestato la loro ammirazione.

Il Gruppo Scout Bologna V sta attrezzando a Vado un fondo di circa otto ettari per garantire lo svolgimento di attività all'aria aperta.

A Matera è successo una cosa spiacevole: le Autorità di P.S. non hanno dato il permesso di impiantare una tenda, per un centro raccolta », e non permettono neanche di girare per raccogliere offerte.

Il Commissario Regionale dell'A.S.C.I. Franco Palumbo aveva inoltrato regolare domanda di autorizzazione elencando gli scopi di alta umanità, ma gli veniva imposto che tale iniziativa poteva essere presa solo dal Comune o dalla C.R.I.

La B. A. di Natale a Longarone del Clan Vcritas

Dapprima l'idea era partita così, a mezza voce, sussurrata appena: «Perchè non torniamo qui per Natale?». Poi c'era tanto da fare, c'era un presente tanto esigente che non ci permetteva di pensare a due mesi dopo.

Quando partimmo, comunque, avevamo con noi, tra i ricordi, molti indirizzi: erano quelli di persone importanti, erano quelli di gente comune che ci aveva chiesto una cartolina, erano quelli ancora di persone che, come noi, avevano abbandonato le normali occupazioni per correre in quel luogo a dare «una mano». Prima di lasciare Longarone avevamo prospettato la possibilità di tornare per Natale a tutte quelle persone che potevano darci un consiglio, un parere e magari, perchè no?, anche un aiuto.

Logicamente era troppo presto per poter fin da allora prendere accordi. Noi intanto, tornati a Milano, tenevamo i contatti: andavamo spesso a scocciare l'architetto che si occupava della costruzione della chiesa per sapere se l'avremmo trovata finita per la «nostra domenica», scrivevamo al Centro Raccolta Profughi di Safforze per avere notizie circa la sorte in genere della gente e per sapere se il Centro stesso fosse durato fino a Natale o se per quell'epoca avesse già chiuso i battenti. Erano, tutti questi, interrogativi abbastanza importanti in funzione della nostra B.A. di Natale.

Nel frattempo si era giunti alla fine di novembre: si rendeva necessaria una uscita per preparare e predisporre tutto. Si partì in due scaglioni: la mattina del sabato per coloro i quali non avevano «seri» impegni di scuola o di lavoro e subito dopo pranzo per gli altri.

Arrivati sul luogo le varie équipes che avevamo organizzato fin da Milano, furono sguinzagliate nelle rispettive direzioni: ci fu chi andò dal prefetto, chi dal vescovo, chi più semplicemente - ma dal punto di vista pratico più utile - dai parroci dei vari paeselli toccati dalla tragedia, dai sindaci, dal maestro della scuola dove i ragazzetti si sarebbero ritrovati e riuniti.

In quel pellegrinaggio rimediammo una bella sala di un asilo e tante promesse di aiuto; facemmo tesoro dei molti consigli ed esponemmo le nostre idee e le nostre intenzioni.

Decidemmo così di passare una mezza giornata in compagnia dei «giovani». Siccome la chiesa non sarebbe stata pronta (o, meglio, adattata) che per la notte di Natale, avremmo ascoltato la messa celebrata dal nostro assistente e poi avremmo cominciato i preparativi per il pomeriggio. Avremmo fatto merenda insieme, a base di cioccolata calda e panettone, il tutto «condito» dalla proiezione di un divertente cartone animato (la macchina ce la procurava il maestro della scuola).

La notte la passammo nella sala grande dell'asilo, chi sul palco, chi su due brandine accostate (una sola era troppo poco...).

Il giorno seguente, alla messa, c'erano con noi quelle persone appunto che con noi avevano lavorato nei tristi giorni di ottobre: erano tutti quelli del Centro Raccolta Profughi di Safforze, che nel frattempo aveva cessato di esistere, dato che tutti gli ospiti erano stati sistemati. Dopo la messa fu un continuo da fare: allestire il presepio (andare sulla montagna di dietro a cercare il muschio), decorare la sala, preparare le sedie, recuperare la macchina da proiezione e, soprattutto, azzeccare le dosi giuste per la cioccolata: erano tre pentoloni grossi così: per fortuna c'erano delle ragazze che dicevano - e i fatti l'hanno confermato - di saperci fare.

E il pomeriggio passò serenamente, in un clima di vera amicizia. Il cartone animato polarizzò per un po' l'attenzione, ma quando le luci si accendevano era il caos. Fortunatamente con noi c'erano i « lupari » (leggi equipe di Branco) e fu in quella circostanza che potemmo apprezzare in pieno le loro doti; organizzarono giochi e giochetti allo scopo di frenare quella banda scalmanata. Bisogna ammettere che, tolta qualche tazza di cioccolata finita per terra, vi sono riusciti. La giornata finì all'aperto con un tentativo di canto dell'addio che si trasformò man mano in giro tondo, in serpente, in vortice.

Già quella sera alcuni di noi, la maggior parte, dovettero fare ritorno a Milano. Gli altri restarono fino alla mattina di lunedì per mettere l'ordine fra le ultime cose.

Certamente non abbiamo fatto grandi cose, avremmo voluto poter fare molto di più, ma, come la prima volta, siamo andati cercando di dare del nostro meglio: l'entusiasmo, cioè, e un po' d'amore.



E' TORNATO ALLA CASA DEL PADRE



Piero Chiarusi R.S. del Roma 28 è stato chiamato alla Casa del Padre la tragica notte del 9 ottobre. E con lui la moglie Chiara, e la figlioletta Dora.

Trasferitosi a Longarone per ragioni di lavoro, in questo paese aveva da poco organizzato il suo primo incontro con i capi famiglia, per invitarli a fondare insieme a Lui un gruppo di Esploratori. Anche lì infatti, voleva continuare quel servizio prestato per tanti anni e con raro entusiasmo fra gli Esploratori ed i Rover del Gruppo romano.

Chi l'ha conosciuto, sa quanto fosse umile e buono, tanto da concepire lo scautismo come servizio, sin da quando era esploratore. Per i lavori più duri e meno grati, al Campo ed in Sedo, Piero era per i suoi Capi un riferimento sicuro, qualcuno che aveva capito fino in fondo, e, senza incertezze offriva al Signore la sua fatica. Quanto ai più piccoli, avevano in Lui una fiducia immediata perché sapeva comprenderli come pochi.

Anche nella vita Piero portò subito quelle doti di franchezza e onestà che lo avevano fatto tanto benvolere tra gli scouts.

Ora, andandosene in una sciagura immensa, con tanti altri fratelli, Piero è perso come sempre umile e coerente; quasi volesse attuire la nostra tristezza e ricordarci i limiti in cui va compreso ogni dolore privato.

Ma il seme gettato da Piero Chiarusi non è andato disperso con la sua scomparsa: la sua memoria sarà degnamente onorata da quei gruppi di esploratori che presto inizieranno le loro attività nella Valle del Vajont risorta lentamente alla vita.

Qui a destra, articolo tratto da
"Strade al Sole" - rivista per i Rover dell'ASCI, n° 7, 1963

A. 1062/3



IL MINISTRO
— SEGRETARIO DI STATO —
PER GLI AFFARI DELL' INTERNO

*Visto il Decreto del Presidente della Repubblica 18 maggio 1964
con cui fu conferita all' ASSOCIAZIONE SCOUTS CATTOLICI ITALIANI*

*la medaglia di BRONZO al merito civile per le seguenti
azioni compiute in occasione del disastro del Tajom - Ottobre 1963*

"In sabbie gure di generosi slanci, partecipava efficacemente, con gruppi di "Sever Scouts", alle operazioni di soccorso organizzate in occasione del disastro del Tajom, confermando le nobili tradizioni di umana solidarietà e di altruismo".

*Relativa al presente brevetto a documento della stessa
esercente ricompensa della quale sarà stato nominato nella
Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.*



Roma, addì 19 maggio 1964

Il Ministro

Manif.

F. PIAZZA 20

Il Merito Civile



Il 19 maggio 1964 il Presidente della Repubblica Antonio Segni assegnava la Medaglia di Bronzo al Merito Civile all'ASCI, Associazione Scouts Cattolici Italiani.

L'onorificenza al Merito Civile era stata istituita solo alcuni anni prima, con Legge del 1956 perfezionata nel 1958 al fine di "premiare le persone, gli Enti e i Corpi che si siano prodigati, con eccezionale senso di abnegazione, nell'alleviare le altrui sofferenze o, comunque, nel soccorrere chi si trovi in stato di bisogno".

In occasione della tragedia del Vajont furono assegnate molteplici onorificenze: i Comuni di Longarone, Erto-Casso e Castellavazzo ricevettero la medaglia d'oro al Merito Civile; molti enti ed organizzazioni ricevettero la medaglia di Bronzo: oltre agli Scout sono da segnalare il Corpo delle Infermiere Volontarie, il Corpo Forestale dello Stato, la Croce Rossa Italiana, la Croce Bianca di Milano, e molti altri.

L'assegnazione della medaglia avvenne in una Piazza Martiri a Belluno gremita per l'occasione, il 2 giugno 1964 alla presenza delle massime autorità cittadine e provinciali. Erano presenti per l'ASCI

La medaglia agli esploratori cattolici

Avevano lavorato in silenzio, schivi di ogni pubblicità, ma la loro opera umile ed efficiente fu notata.

Il 2 giugno, in piazza dei Martiri, quando furono invitati a presentarsi i Gonfalonieri e le Bandiere che dovevano ricevere la decorazione, c'erano anche loro: gli scouts.

Un gruppo di giovani in divisa, col grande cappello ad ombreggiare quasi i loro volti, si presentarono a ricevere la medaglia di bronzo al valore civile assegnata all'A.S.C.I. in riconoscimento dell'opera prestata dai Rovers accorsi da molte parti d'Italia nei luoghi colpiti dalla sciagura del Vajont.

La motivazione letta

dall'on. Ceccherini diceva:

« In nobile gara di generosi slanci, partecipava efficacemente, con gruppi di Rovers Scouts, alle operazioni di soccorso organizzate in occasione del disastro del Vajont, confermando le nobili tradizioni di umana solidarietà e di altruismo ».

Portava la Bandiera dell'Associazione Rino, il quindicenne figlio di una delle vittime del Vajont.

Dal palco delle autorità, assistevano commossi alla austera cerimonia, il Caposcout d'Italia prof. Salvatore Salvatori, venuto appositamente da Roma, ed il Commissario Regionale Veneto comm. Arturo Gianolla.

Estratto dell'articolo apparso su "L'Amico del Popolo", settimanale della Diocesi di Belluno-Feltre, del 13 giugno 1964.

anche il Commissario Centrale, Salvatore Salvatori, e il Commissario regionale, Arturo Gianolla.

A ricevere la medaglia, che venne appuntata sulla bandiera verde gliata di giallo dell'Associazione, fu Rino Dolce, quindicenne Esploratore di Mel che aveva perduto il padre nella sciagura, ed aveva pronunciato la sua Promessa al cimitero di Fortogna poche settimane prima, il 25 aprile 1964.

La motivazione alla Medaglia all'ASCI è chiara: "In nobile gara di generosi slanci, partecipava efficacemente, con gruppi di "Rover Scouts", alle operazioni di soccorso organizzate in occasione del disastro del Vajont, confermando le nobili tradizioni di umana solidarietà e di altruismo".

Lo Scouting italiano non ha ricevuto alcuna altra onorificenza dello Stato Italiano oltre a questa.



La consegna della Medaglia al Merito Civile alla bandiera dell'ASCI. L'alfiere cui spettò l'onore di portare la bandiera era Rino Dolce, di Mel, che aveva perduto il padre nella tragedia.

C'è da riportare, in occasione del conferimento, una velata polemica da parte del Commissario CNGEI di Padova, Nardi, il quale scrisse: "... Padova, già in moto alle prime luci del 10 ottobre, ha dato per Longarone il meglio di se stessa, il suo sangue, le migliori forze senza badare a spese e a disagi... Per noi tutti è stato solo "servizio" nel senso letterale della parola, un servizio che i G.E.I. di Padova hanno svolto nel senso

voluto da B.-P., schivi di ogni esteriorità, solo spinti dai loro sentimenti. Nulla perciò la Sezione ha fatto o farà per ricevere qualche riconoscimento o qualche lode.

A noi basta esserci stati ed aver servito i nostri fratelli così duramente colpiti... testimonianze ne abbiamo dai giornali e da altre fonti, ma le teniamo per ricordare a chi verrà dopo di noi uno dei tanti nostri servizi". Tale polemica comunque non ebbe seguito.



La consegna della Medaglia al Merito Civile alla bandiera dell'ASCI. A fianco agli Scout si può vedere la rappresentanza della Croce Bianca di Milano e della Croce Rossa Italiana.

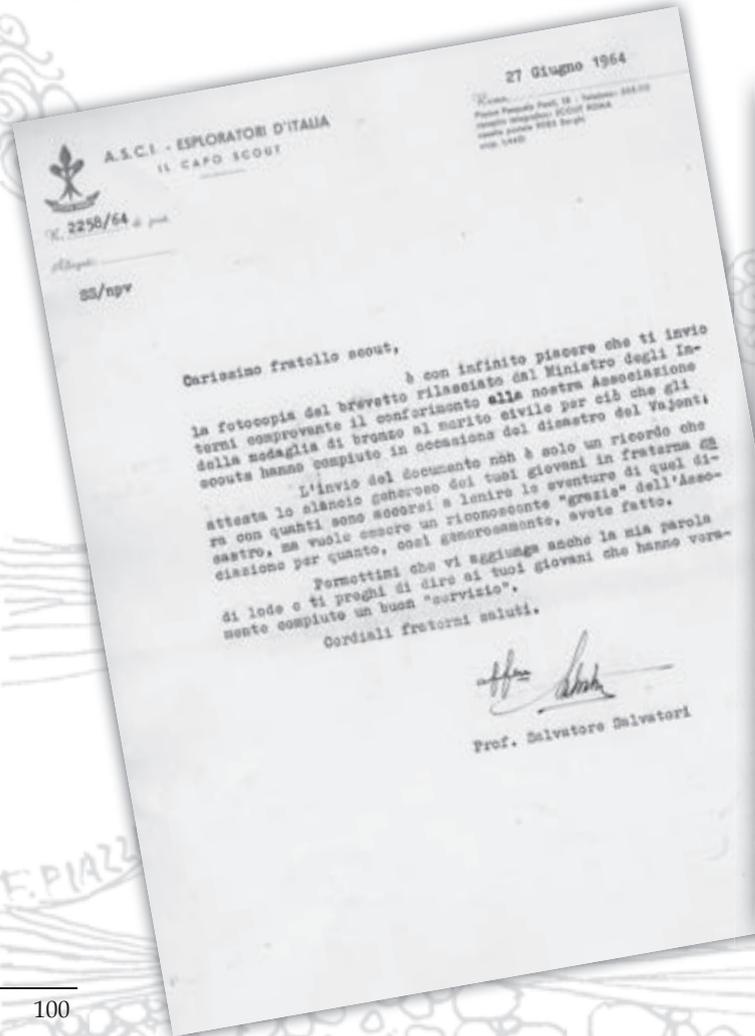


Il Ministero degli Interni ha decretato la medaglia di bronzo al valore civile all'A.S.C.I. Esploratori d'Italia, per l'opera prestata dagli scouts in occasione del disastro del Vajont.

Viene così dato un segno di riconoscimento a tutto lo scoutismo italiano che in questi anni è sempre presente nelle circostanze dolorose della vita nazionale.

E' proprio in questo spirito che lo scoutismo deve sempre operare: volontari del servizio civico. Così vide B.P. uno degli aspetti più validi del roverismo.

Nel 1983, in occasione del Ventesimo anniversario della tragedia del Vajont, il Comune di Longarone concesse all'Agesci l'Attestato di Riconoscenza con medaglia per la Giornata della Solidarietà, in rappresentanza dello Scouting italiano che vent'anni prima aveva portato soccorso alla cittadinanza.



Testimonianze

I racconti





Lo scarico delle casse da un camion, verso il cimitero di Fortogna, ad opera dei Rover di Mestre.

La viva voce dei Rover



Le testimonianze contenute in questa sezione sono state raccolte in occasione della pubblicazione di questo lavoro.

Molte di esse sono state scritte quindi esplicitamente per essere qui proposte; altre invece sono state ritrovate su libri, siti web e riviste che negli anni hanno voluto ricordare l'intervento svolto dagli Scout al Vajont.

Emergono alcuni aspetti che sembra importante evidenziare qui.

I ragazzi che parteciparono ai soccorsi avevano un'età che andava dai 17 anni (a volte neppure compiuti) ai 22-23 anni. In alcuni casi anche i Capi che accompagnarono quei ragazzi erano molto giovani.

Tra gli intervenuti c'erano operai e studenti, sia superiori che universitari, c'erano ragazzi che avevano già vissuto l'esperienza del servizio militare (obbligatorio) e ragazzi che non avevano ancora fatto la visita di leva.

Dalle descrizioni raccolte è chiaro come l'esperienza del Vajont abbia segnato ciascuno in modo duraturo e indelebile.

Anche tutti i documenti presentati in questa sezione provengono dagli archivi personali di quei ragazzi: molti di loro conservano ancora i loro Carnet di Marcia, dove cinquant'anni fa hanno raccolto impressioni, cronaca, ritagli e documenti relativi al servizio che svolgevano nella Valle del Piave.

Ma ciò che colpisce è sicuramente la consapevolezza che l'esperienza del Vajont ha fatto assumere ad ognuno: provenienze anagrafiche, geografiche e culturali diverse hanno comunque portato a riflessioni molto simili sulla scelta di servizio e sulla propria adesione ai valori scout.

Una caratteristica accomuna le varie testimonianze: quella della "normalità" di un'esperienza che normale non è stata affatto. Tutti i "ragazzi" coinvolti non hanno mai dubitato che nella loro formazione scout un'esperienza come quella vissuta a Longarone fosse perfettamente plausibile e giustificata. Non hanno mai dubitato che - in quanto Scout - "dovessero esserci", dovessero cioè fare il loro dovere, dovessero rendere servizio. Leggendo le testimonianze - ancor più degli articoli riportati nella prima parte del volume - ci si accorge

che il servizio svolto fu atroce, arduo, al limite delle capacità fisiche e soprattutto emotive di ragazzi poco più che adolescenti. Eppure ciascuno di loro visse quell'esperienza mosso dal solo spirito di Servizio che avevano assorbito e fatto proprio dallo Scutismo.

La lettura delle testimonianze e la visione di alcune fotografie proposte nelle pagine seguenti

potrebbero essere di forte impatto emotivo. Abbiamo comunque scelto di lasciare i testi scritti dai rispettivi autori così com'erano, cercando di ridurre solo quelle parti che potessero risultare ripetitive: solo dalla viva voce dei presenti è possibile capire fino in fondo a quale richiamo quei Rover risposero, e cosa incontrarono lungo la loro strada.



Rover di Mestre setacciano il Piave.

I Rover di Treviso



Maurizio Ambria faceva parte del Clan "La Quercia". Attualmente è membro del Centro Studi e Documentazione scout "Don Ugo De Lucchi" di Treviso.

Le scuole erano da poco iniziate. Mi era venuta la mania, da qualche giorno, di utilizzare, prendendola in prestito a mio padre, una bellissima radio a transistor che regolarmente mi portavo a scuola in maniera tale che all'uscita, rientrando a casa per il pranzo, ascoltavo la *hit parade* dei 45 giri delle canzoni più vendute.

Stranamente, quel giorno...

Erano le 13 del 10 ottobre 1963, dalla radio, che tenevo in mano mentre pedalavo spinto dalla fame, non usciva musica leggera, ma una triste musica sinfonica, improvvisamente...

- "Zitti, zitti fate silenzio ascoltate..."

- Una notizia tremenda che dall'alba veniva ripetuta: "nella notte la diga del Vajont è crollata, un'onda tremenda ha percorso impazzita la valle seminando morte e terrore tra la gente di Erto, Casso e Longarone, migliaia sono i morti ed i dispersi, i soccorsi sono all'opera."

Pedala più in fretta, corri, ma perché? Per che

cosa?

Da un anno ero entrato a far parte degli Scout del Treviso 2°, appartenevo al Noviziato, con gioia e serenità indossavo quella divisa, avevo 16 anni compiuti ad aprile.

In compagnia di Mauro Longhi e Gianni Tosello stavamo pedalando come forsennati; arrivati a Santa Maria del Rovere, davanti all'oratorio, quello che mi ricordo è che non ci fu discussione di sorta, ci demmo appuntamento di lì a poco, di corsa a casa a mangiare un boccone.

A casa, senza commenti, ingoiando qualche cosa dissi soltanto: "Vado al Vajont"; non ottenni risposte o commenti né da mio padre né tantomeno da mia madre.

Avevo detto, come se fosse la cosa più semplice e facile di questo mondo: "Vado al Vajont". Preparai lo zaino, due mani sulle spalle... mia madre "in bocca al lupo, stai attento".

Ma... va bene ci vado, ma a fare cosa? Non lo sapevo ancora e non ero il solo a non saperlo.

Ci ritrovammo in sede del Clan, c'erano i nostri capi Carlo Favaretto (Capo Clan) e Gigi Franzin (Maestro dei Novizi): preparammo le nostre cose, ci

organizzammo molto velocemente e fummo pronti in un battibaleno.

La partenza fu organizzata per l'indomani.

Del viaggio di andata non ricordo nulla.

I ricordi riprendono dal nostro arrivo a Cadola, dal nostro accasermamento presso il Municipio sulla statale di Alemagna, vicino alla chiesa.

Non si perse tempo, molto velocemente, in silenzio e con molto ordine fummo subito avviati al "lavoro".

Scendemmo lungo la scarpata del fiume Piave sulla riva sinistra, accompagnati da un paio di Carabinieri ed altrettanti Vigili del Fuoco.

Iniziammo, aprendoci a ventaglio, in mezzo al fango ed agli sterpi, la triste ricerca dei poveri resti di coloro che nel sonno erano stati colpiti e rapiti dall'onda assassina.

Solo allora venni a sapere da uno dei Carabinieri che non era crollata la diga, ma che il monte Toc era franato nel lago artificiale da essa creato, sollevando l'onda d'acqua che oltrepassando il bordo della diga stessa era precipitata seminando morte e distruzione.

La mattinata passò senza nessun ritrovamento.

Risalimmo per l'aspra riva fino a Cadola dove pranzammo.

Non ci fu riposo, ma solo il tempo brevissimo per un pasto.

Attraverso il ponte della ferrovia, da Cadola ci spostammo a Ponte delle Alpi.

Senza passare per il paese, ma scendendo subito sulla riva destra del greto del Piave; che disastro, montagne di fango, alberi divelti, piegati, attorcigliati, incastrati nel terreno e fra di loro.

Paesaggio spettrale, rottami di ogni genere, carcasse di automobili mescolate a mille altri oggetti d'uso comune.

Un silenzio carico di tensione e tristezza ci faceva da compagno in quella mesta ricerca

D'un tratto, come posato dalla misericordia divina, in un sonno eterno, sui rami contorti di un pioppo, il corpo di una giovane donna.

Cercai di chiamare, la voce non mi usciva, non riuscivo ad emettere alcun suono.

Non so come feci, Gianfranco Ricato era lì, riuscii a farmi sentire.

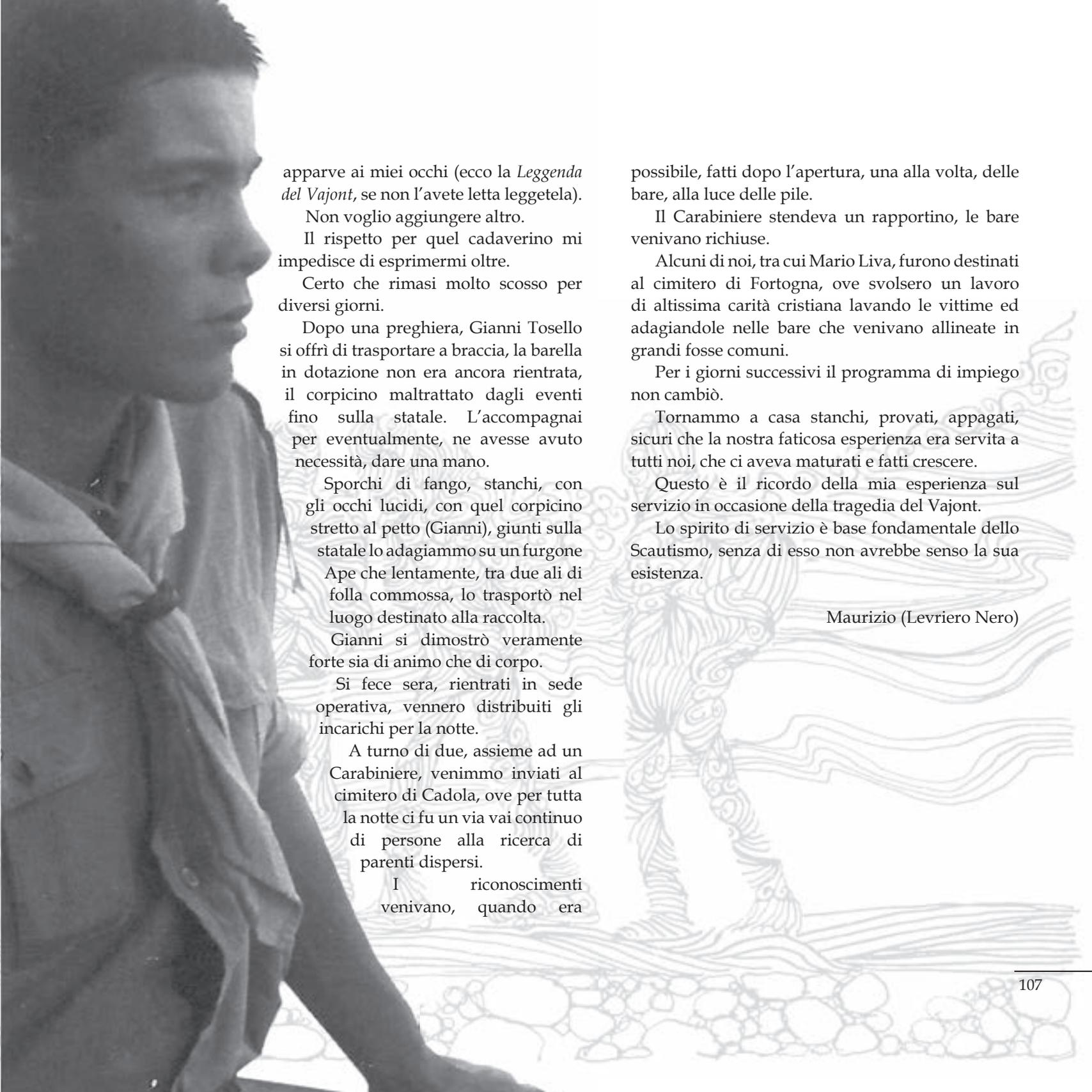
Vennero in tanti, con dolcezza prendemmo quel corpo martoriato, sfigurato dalla furia dell'acqua, pulimmo quello che potemmo, venne adagiato su una barella, poi una preghiera e qualcuno la portò via.

Riprendemmo le ricerche, io pregavo, lo dico senza vergognarmene, che la mia prova fosse terminata, che non toccasse più a me il triste ritrovare altri poveri resti. "Mio Dio siamo in tanti, fa che tocchi a qualcun altro" pregavo, recitavo un *Eterno riposo* e poi ripetevo l'invocazione di prima.

Mi scossi, mi sono detto: "Chi ti ha obbligato a venire, sei un bambino, guarda gli altri, non sono come te, queste povere Creature hanno bisogno di una sepoltura, di una tomba dove possano essere piantati e ricordati, fatti coraggio e datti una mossa".

Rinfrancato dall'autosermonone, pur non essendomi mai fermato, ripresi le ricerche con cristiana carità e rinnovata forza d'animo.

Non passò molto tempo che ecco, sotto un tronco piegato, coperto da rami spezzati, semi nascosto dal fango ormai asciutto, il corpo di un ragazzino



apparve ai miei occhi (ecco la *Leggenda del Vajont*, se non l'avete letta leggetela).

Non voglio aggiungere altro.

Il rispetto per quel cadaverino mi impedisce di esprimermi oltre.

Certo che rimasi molto scosso per diversi giorni.

Dopo una preghiera, Gianni Tosello si offrì di trasportare a braccia, la barella in dotazione non era ancora rientrata, il corpicino maltrattato dagli eventi fino sulla statale. L'accompagnai per eventualmente, ne avesse avuto necessità, dare una mano.

Sporchi di fango, stanchi, con gli occhi lucidi, con quel corpicino stretto al petto (Gianni), giunti sulla statale lo adagiammo su un furgone Ape che lentamente, tra due ali di folla commossa, lo trasportò nel luogo destinato alla raccolta.

Gianni si dimostrò veramente forte sia di animo che di corpo.

Si fece sera, rientrati in sede operativa, vennero distribuiti gli incarichi per la notte.

A turno di due, assieme ad un Carabiniere, venimmo inviati al cimitero di Cadola, ove per tutta la notte ci fu un via vai continuo di persone alla ricerca di parenti dispersi.

I riconoscimenti venivano, quando era

possibile, fatti dopo l'apertura, una alla volta, delle bare, alla luce delle pile.

Il Carabiniere stendeva un rapportino, le bare venivano richiuse.

Alcuni di noi, tra cui Mario Liva, furono destinati al cimitero di Fortogna, ove svolsero un lavoro di altissima carità cristiana lavando le vittime ed adagiandole nelle bare che venivano allineate in grandi fosse comuni.

Per i giorni successivi il programma di impiego non cambiò.

Tornammo a casa stanchi, provati, appagati, sicuri che la nostra faticosa esperienza era servita a tutti noi, che ci aveva maturati e fatti crescere.

Questo è il ricordo della mia esperienza sul servizio in occasione della tragedia del Vajont.

Lo spirito di servizio è base fondamentale dello Scautismo, senza di esso non avrebbe senso la sua esistenza.

Maurizio (Levriero Nero)

Gianni Tosello faceva parte del Clan "La Quercia". Attualmente è membro e Presidente del Centro Studi e Documentazione scout "Don Ugo De Lucchi" di Treviso.

Nell'ottobre del 1963, diciassettenne, ero appena diventato Giovane Rover del Clan «La Quercia» di Treviso, avendo da poco finito l'anno di Noviziato.

Il Clan, per noi Novizi Rover, era la sede dei grandi e forti, invincibili e capaci, uniti in amicizia fraterna... e quanto desiderio era in noi, in me, di star vicino a loro per esser come loro un giorno!

Eravamo già stati accolti nella comunità di Clan con rispetto e vera amicizia, mai uno scherzo pesante, una battutaccia, una villania, abitavamo la stessa «casa» e molte cose c'erano comuni nel metodo scout e sapevamo che assieme saremo cresciuti alla vita scambiandoci esperienze e vivendo avventure.

Cresciuti alla vita come Capi, cresciuti alla vita come Uomini, servendo.

Questo era l'ambiente e questa l'aria che ci facevano respirare il Capo Clan e l'Assistente Ecclesiastico.

Il pomeriggio di giovedì 10 ottobre del 1963 è stato frenetico, tante notizie erano giunte sul disastro del Vajont, accaduto la sera prima, l'Italia era come sbalordita per l'enormità della tragedia, noi del Clan «La Quercia» ci si rincorreva per organizzarci, per definire gli ultimi accordi per la partenza di domani mattina presto alla volta del Vajont.

Devo dire che come noi anche l'altro Clan di Treviso, «Nostra Signora della Strada», sarebbe partito con noi perché l'urgenza era stata valutata,

dai nostri Capi dell'ASCI, a livello regionale e provinciale e sotto la loro egida noi si partiva.

Dell'urgenza di partire per servizio io sapevo quello che la radio raccontava, di morti, tanti, di distruzioni di paesi interi, di cancellazione delle strade, della ferrovia, di ponti e di chiese, ma che servizio potevo saper fare io e gli altri Rovers con me?

Non avevo paura dell'incerto, del peggio, della fatica, ero un Rover e con gli altri avremmo saputo



Gianni Tosello

esser utili, lavorare, con la mia comunità non mi sarei sentito abbandonato, avrei saputo affrontare anche quello che non immaginavo e, proprio quello che non immaginavo, è accaduto.

Siamo scesi nel greto del Piave e il messaggio era chiaro e pauroso, dovevamo cercare la morte sporcandoci, letteralmente, le mani!

Sì, dovevamo cercare negli anfratti e tra gli ammassi di sterpaglie, rami e tronchi, o sotto cumuli di sabbie, bambini, donne e uomini morti! Proprio così! Nel greto del Piave c'era la morte da scoprire, da riconoscere, da accogliere per portare a un luogo più consono alla persona umana, per essere riconosciuta e ricordata.

Nel greto non c'erano solo le persone morte, dilaniate dalla furia dell'acqua, squarciate nel fisico da rami conficcati o altro, nude e spogliate dei loro vestiti strappati dalla veemenza idraulica, come riportate alla loro prima natura, ma c'era il resto del creato.

Animali annegati, gonfi d'acqua, da non toccare affinché la pelle non esplodesse riversando il loro contenuto, alberi rotti come grissini ammassati confusamente e chissà cosa contenevano sotto quella loro massa. Sterpi a riempire i vuoti dei tronchi come un intonaco impenetrabile, ancora con le foglie verdi, ma destinate inesorabilmente ad appassirsi. I fiori, delicata espressione del bello, non erano, purtroppo, presenti a indicare una speranza di vita e di redenzione, dovevamo cercarli in alto, fuori e oltre il greto del Piave.

Un altro giovedì, sempre nel mese di ottobre, il 24, il Piave è stato teatro, nel 1918, della presenza della morte violenta e combattuta tra uomini.

Mi sono chiesto quali potessero essere queste coincidenze luttuose, di diverso tipo, ma sempre nel greto del Piave. Ora che conoscevo per esperienza diretta e da vicino la morte m'interrogavo su tutto, sulla cattiveria umana, sul destino degli innocenti, sulla cupidigia di pochi e sull'irresponsabilità degli uomini, che vale per la guerra e per il guadagno a tutti i costi.

Non era facile, dopo la fatica della ricerca e del trasporto delle vittime, sedersi a tavola e mangiare con appetito, non era facile la sera raccontarsi le vicende della giornata, troppo sconvolti, e tanto meno eravamo capaci di cantare in cerchio perché perdurava la tristezza nei cuori di tutti. L'eccitazione di questa situazione molto più grande di noi, che io personalmente non sarei mai stato capace di prevedere, ci aveva talmente afferrato che solo la pipa o le sigarette lenivano parzialmente i nostri animi e ci permettevano di alternare, inebetiti, alle volute di fumo, poche parole.

Alle giornate faticose di ricerca di cadaveri nel greto del Piave, si aggiungevano turni di servizio al cimitero, nei quali si accoglievano i parenti alla ricerca, disperati, di un familiare scomparso. La vigilanza al camposanto proseguiva anche tutta la notte, circondati da bare occupate da corpi morti che dovevamo aprire alla visione dei parenti per il riconoscimento.

La mia prima apertura delle bare non la auguro a nessuno tanto è stato l'affanno che mi ha assalito essendo impreparato a quello che avrei visto.

L'orrore fu tale che in pochi secondi dovevo decidere da solo se far vedere il contenuto di quella bara o meno. Anche quelli non presentabili erano

persone che non volevano e non dovevano morire, ma erano là, corpi irricognoscibili e martoriati, innocenti.

Il servizio al cimitero era molto più misericordioso di quanto si potesse immaginare, perché ci sono stati alcuni di noi, non io, che hanno lavato i corpi dal fango, ricomposti e adagiati nelle bare. Io penso che la nostra giovane età ci abbia permesso di non impazzire per la circostanza di essere tanto uniti nella fraternità tra di noi e per il rispetto che la popolazione locale ci dimostrava! Essere forte in queste circostanze non è esclusivamente propria forza interiore, io già al primo giorno credevo di scoppiare, quello che mi ha sorretto sono stati gli amici del Clan. Col senno di poi osservo che è stato l'unico momento della mia vita in cui tante debolezze messe assieme, sostenute dal senso del dovere e del servizio, dall'amore verso il prossimo, hanno costituito una forza.

Concretamente, in quell'occasione, le nostre mani non hanno avuto paura di sporcarsi nella ricerca dei cadaveri e nelle operazioni complementari, nella misericordia, a loro dedicate, ma poi c'è stato anche un servizio ai vivi, ai sopravvissuti di Erto e Casso. Siamo passati dai corpi alle anime.

Dopo circa due settimane dalla conclusione della prima esperienza di servizio a Cadola, abbiamo prestato servizio, alternandoci a turni, in due colonie, una a Claut e l'altra a Cimolais.

In queste strutture, adoperate principalmente per le vacanze estive, erano ricoverati gli abitanti di Erto e Casso, quelli scampati miracolosamente alla morte.

Oltre al servizio manuale di pulizia degli

ambienti comuni della colonia, con attenzione alle camerate e alle loro suppellettili, il servizio in tavola agli ospiti e di lavapiatti in cucina, trovavamo il tempo di stare con le persone e parlare con loro.

L'aspetto, forse più importante, era quello di mettersi nella condizione di ascoltare le loro disgraziate storie, dalle quali si percepivano lo scoraggiamento e le difficoltà di credere in un futuro quando erano rimasti senza più basi proprie e senza radicamento, casa, paese, amici e parenti.

I ragazzi e le ragazze erano sconvolti, non avevano più riferimenti, ogni nostro tentativo d'incoraggiamento era preso come incredibile e come vano tentativo di sollevare un peso interiore che noi, Rover e Scolte, non potevamo concepire nemmeno con la più fervida fantasia.

La nostra consolazione e ricompensa arrivava la sera dopo cena. Ci si riuniva in cerchio con la maggior parte degli ospiti e si facevano racconti e tanti canti di montagna, diventava un momento di pace e tranquillità, dove i cuori si aprivano di più, anche nello sfogo del dolore represso. Mi ricordo persone anziane abbozzare un sorriso, una battuta di spirito, i giovani ritrovare la serenità di un attimo, ma era già qualcosa per loro e molto per noi.

Alla fine della nostra settimana di servizio anche qualche lacrima è scesa sulle gote di qualcuno.

Il più bel saluto e compenso che potevamo ricevere.

Gianni
(Orso Contento)

In occasione della partecipazione ai servizi di Protezione Civile durante il terremoto in Umbria e Marche del 1997/98, Alberto Sponchiado – Capo del Treviso 7° FSE – ha avuto occasione di incontrare alcuni “giovannotti” che presero parte alle operazioni di soccorso della gente di Longarone e vicinanze.

Raccolse in quell’occasione queste memorie, trascritte nel giugno 1999.

La notizia del disastro accaduto al Vajont giunse presto all’orecchio di tutti la mattina del 10 ottobre 1963 anche se le informazioni erano molto confuse. Subito i Capi Clan di Treviso, così prossimi alle zone colpite, si sentirono coinvolti in prima persona con i loro Rover.

Allora l’ASCI a Treviso contava due Clan: il Clan “Nostra Signora della Strada” del gruppo Treviso 1° e il Clan “La Quercia” del gruppo Treviso 2°. Capo Clan de “La Quercia” era Carlo Favaretto e Maestro dei Novizi Gigi Franzin.

Il 10 ottobre verso mezzogiorno si fece catena tra i Rover avvisando che qualcuno aveva bisogno di loro e che la partenza delle unità era prevista per l’11 mattina. Nessuno aveva presente cosa fosse successo e cosa si sarebbe andati a fare ma alla partenza si presentarono circa 40/50 tra Rover e Novizi; i più giovani avevano 17 anni. Sicché già il giorno 11 pomeriggio i nostri erano sul luogo del disastro.

I compiti a cui furono indirizzati non erano certo gratificanti e si svolgevano prevalentemente tra Cadola e Fortogna, ai margini delle zone battute dai grandi e meglio organizzati gruppi di soccorritori.

Primo compito fu di percorrere il greto del Piave alla ricerca di cadaveri e carcasse di animali. Faceva ancora caldo e per evitare contaminazioni dovute al putrefarsi dei corpi si doveva agire in fretta. Si deve tenere conto che tutto l’alveo del fiume era sconvolto dalla grande onda che vi aveva trasportato e accumulato di tutto. Quando si individuava una carcassa di animale si doveva piantare una bandierina bianca, sarebbe poi stata bruciata dai militari coi lanciafiamme. Una bandierina rossa segnalava invece la presenza di resti umani; questi



ritrovamenti furono molti e alcuni riguardarono bambini coi corpi rimasti intatti. Paolo De Vallier, che allora aveva 17 anni, ricorda con commozione il bambino trovato appena iniziata la perlustrazione, subito sotto la curva che la strada statale fa a Cadola. Ma un po' tutti sono restii a raccontare perciò glisso anch'io.

Per capire cosa vivevano dentro si può leggere il racconto La leggenda del Vajont raccolta nel libro Fuoco di Bivacco di Don Annunzio Gandolfi. La vicenda dovrebbe riguardare il Clan "N.S. della Strada" ma di solito alla mia domanda di conferma è seguito il silenzio.

Altro compito fu quello di ricomporre i corpi trovati, per quel che era possibile, e riporli nelle bare. Tutto ciò si svolgeva presso il cimitero di Cadola.

I turni, svolti anche di notte, comprendevano anche l'accompagnamento dei parenti per il riconoscimento: si aprivano e richiudevano le bare fino a che non si riusciva a dare un nome a quel corpo. Allora la bara veniva contrassegnata, poi chiusa e portata in camion fino a Fortogna. I resti di arti e corpi non ricomponibili furono messi in casse destinate alla fossa comune.

Aiutare nella costruzione del cimitero di Fortogna fu un terzo incarico. Si scavavano le fosse, vi si calavano le bare e si ricoprivano. Ciò avveniva alla presenza dei congiunti e del sacerdote. Molto del lavoro di Fortogna fu svolto dai Rover.

Racconta Cavallo (Gianfranco Ricato): "Il Vajont: ci andammo (io ero Novizio Rover) e l'impatto fu uno choc per noi, perché tutto era atroce e durissimo, però ci rendevamo conto che non si poteva non

fare servizio. E poi Gigi aveva una sua carica che ci trascinava avanti".

Da quel che ho capito il servizio durò una decina di giorni, il tempo di fare in fretta tutto ciò che era urgente, poi si tornò a casa.

I Clan furono coinvolti ancora in seguito: dopo qualche settimana il clan del TV 2° ASCI fu a Cimolais in una delle strutture in cui furono ospitate a lungo le persone sopravvissute a quella notte. Nei racconti di Paolino (De Vallier) si scorge la immane fatica della gente ad abituarsi alla nuova situazione di vita, la difficoltà a lasciare le vecchie abitudini, l'essere lontano dai luoghi di sempre.

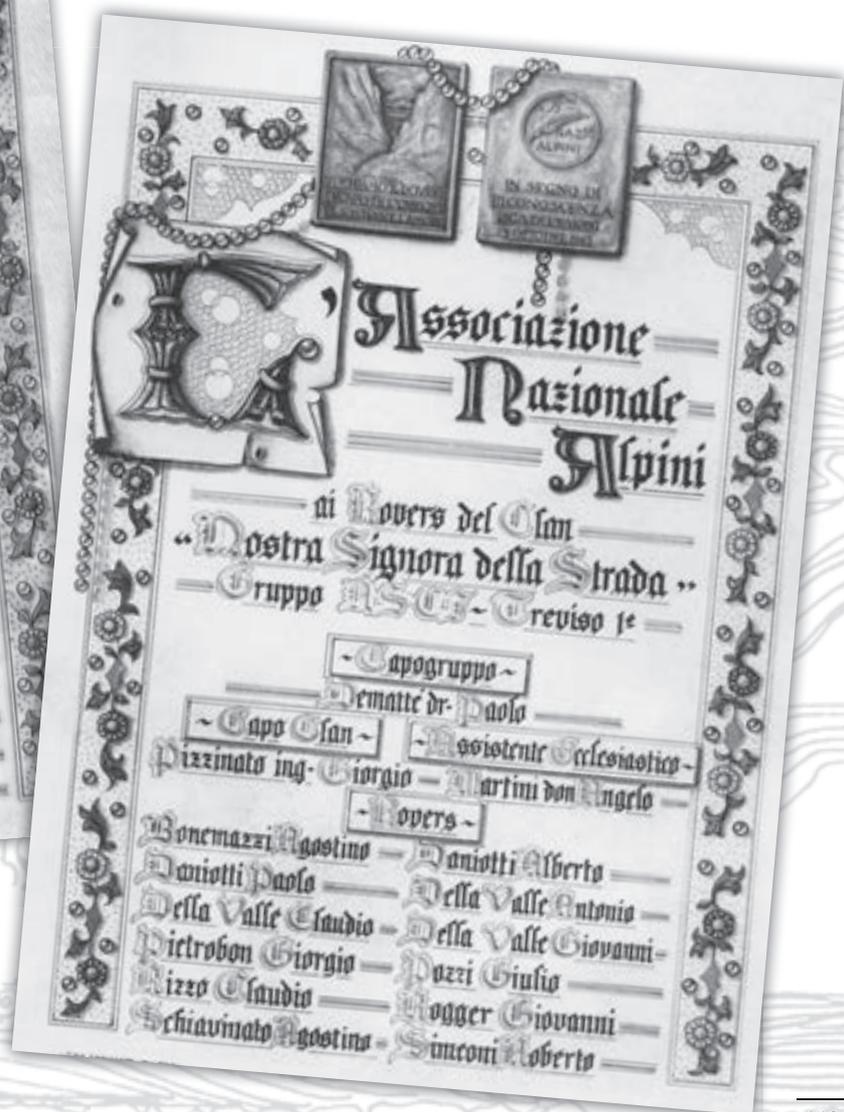
A casa vennero coinvolti, invece, i più giovani. Negli archivi del Riparto "Brownsea" di Santa Maria del Rovere (TV 2° ASCI) si trovano le cartelline in cui le 4 Squadriglie di Scout hanno raccolto i ritagli di giornale dei giorni dal 10 al 13 di ottobre. Testimoniano la gran confusione delle prime ore (...crollata la diga), l'evolversi della situazione e la grande impressione che questa tragedia ebbe ovunque (10 ottobre: Tutte le sale cinematografiche e tutti i teatri d'Italia rimarranno oggi chiusi in segno di solidarietà...).

L'Associazione Scout Cattolica Italiana (ASCI) fu insignita della Medaglia di Bronzo al Merito Civile per l'azione concreta di solidarietà e servizio svolta in quella occasione.

Ai Clan venne anche consegnata, da parte dell'Associazione Nazionale Alpini, una pergamena di ringraziamento in cui sono elencati i nomi dei partecipanti.

Alberto

Le due pergamene consegnate
dall'Associazione Nazionale Alpini
ai due Clan di Treviso.



Stefano Longhi è un Capo della FSE trevigiana; appassionato di disegno, ha illustrato per anni le riviste Scout d'Europa e molte pubblicazioni associative.

La tragedia del Vajont richiese al Clan un servizio semplice in sé, ma gonfio di emozione.

Ad ognuno lasciò ricordi che non si sono dileguati. Tuttavia non se ne parlò poi tanto fra di noi. Sono rimasti ricordi personali.

Fu un servizio fatto in silenzio, tutti assieme eppure soli, raccolti in noi stessi, usando poche parole; quelle indispensabili per coordinarci nella ricerca di chi era morto travolto dalla furia dell'acqua, sorpreso nel sonno.

Eravamo stati richiesti a Cadola, dove il Piave rallentò la corsa e smorzò la piena, spargendo di tutto in una grande ansa.

I morti rapiti nella notte erano stati abbandonati qui.

Ricordo una quantità infinita di spolette a cono, da tessitura, molte ancora con il filo avvolto. Ogni opificio, come ogni casa, era stato assalito e depredato delle sue cose.

A ridosso di alberi e cespugli si erano accumulati detriti di fango, con imposte di case, lamiere, resti di mobili e costruzioni sbriciolate.

Ci muovevamo a pettine, a poca distanza uno dall'altro, perché non ci sfuggisse alcun corpo o povero resto da portare in cimitero, con l'inespressa speranza che non toccasse proprio a noi una terribile visione di dolore.

Qualcuno del Clan era di servizio al cimitero, con il compito di vegliare sul luogo ed accompagnare

chi fosse venuto lì per il difficile riconoscimento dei familiari.

Nella sua semplicità non era davvero cosa da poco.

Quando calava il buio cenavamo in una piccola trattoria, scambiandoci a voce bassa, con poche parole, le nostre emozioni e le immagini della giornata.

Un giornalista volle fare "un pezzo di colore" e pensò bene di caricarlo descrivendoci come ragazzini inebetiti dalla grappa, incapaci di reggere all'orrore che avevano visto.

Portammo con noi molti ricordi pietosi.

Mi è rimasta nella memoria l'immagine di un uomo con la barba, alto, con stivali marroni di gomma, forte e silenzioso; aveva trovato una bambina di pochi anni e ritornava portandola in braccio, stretta al petto, avvolta in un vestito bianco o forse una tenda di finestra, e la tela scendeva come uno strascico. Era un noto professionista che rividi alcune volte a Treviso: Memi Botter.

A quel tempo i nostri campi estivi si svolgevano nel Cadore; tutti gli anni, quindi passavamo con la corriera per Cadola, Fortogna e Longarone: allora le nostre voci tacevano per dare spazio ad una preghiera vera e sentita con i nostri ragazzi.

Stefano (Dente di Castoro)

Paolo Daniotti faceva parte del Clan "Nostra Signora della Strada".

Quando successe la tragedia del Vajont, avevo da poco compiuto 19 anni e facevo parte del Clan "Nostra Signora della Strada" (ASCI TV 1°).

Dopo un sopralluogo effettuato il 10 ottobre da alcuni Capi scout sul luogo del disastro ed un colloquio con il sindaco di Cadola, fu subito evidente che c'era urgente bisogno di molti aiuti.

Fummo prontamente allertati dal nostro Capo Clan Giorgio Pizzinato e dall'Assistente Ecclesiastico Don Angelo Martini e al mattino dell'11 ottobre ci trovammo nella sede del Clan (sopra il Battistero del Duomo di Treviso).

Durante la breve riunione che seguì, ci fu spiegato che la situazione era molto grave e che alcuni servizi sarebbero stati particolarmente duri. Don Angelo ci invitò a pensare se ci sentivamo pronti ad affrontarli; eventualmente eravamo liberi di rinunciare.

Non ricordo con quali mezzi partimmo, ma ho ben presente che fu un viaggio molto silenzioso e pieno di tensione, durante il quale ognuno di noi dovette superare le paure personali e farsi coraggio.

Arrivati a Cadola, fummo accolti negli uffici del comune dove avremmo dormito (sopra le panche, sopra le scrivanie, per terra), e ci furono spiegati i servizi da fare: recupero cadaveri nell'ansa del Piave ed essere presenti al cimitero in turni diurni e notturni.

Ogni giorno alcuni di noi, insieme a personale comunale, si recavano al Ponte delle Alpi con lo

scopo di recuperare eventuali corpi trasportati dalle acque.

Disposti a ventaglio, a un paio di metri uno dall'altro, procedevamo immersi nell'acqua e nel fango controllando ogni metro di terreno, ogni albero, ogni cespuglio, che ci appariva quasi come uno spettrale paesaggio lunare.

Se si avvistava un cadavere, tutta la squadra collaborava ad estrarlo dal fango, a introdurlo in un grande sacco nero di plastica e a trasportarlo fino all'Ape del Comune.

Questa operazione era particolarmente faticosa sia per difficoltà oggettive (fango, acqua, cespugli, terreno instabile), sia per lo stato d'animo che ci accompagnava. Speravamo di recuperare corpi ai quali restituire dignità, ma allo stesso tempo c'era l'angoscia di trovarsi faccia a faccia con la morte.

Il servizio al cimitero era meno faticoso ma ancora più doloroso perché dovevamo far vedere le salme ai parenti per il riconoscimento.

Per facilitare le ricerche, i corpi erano divisi in categorie: uomini, donne, bambini e non identificabili; era comunque necessario aprire più volte la stessa bara, prima di poter dare un nome ad ogni salma.

Un giorno, mentre ero in servizio al cimitero, si avvicinò una signora e mi chiese se potevo aiutarla a vestire una salma; mi sentivo tremare perché non sapevo cosa mi aspettava, ma acconsentii e la seguì. Intorno ad una bara c'erano alcune persone e tra queste un ragazzo che teneva tra le mani un vestito da sposa. Un brivido attraversò il mio corpo da cima a fondo, mentre mi spiegavano che la ragazza nella bara si sarebbe dovuta sposare sabato

11 ottobre con il ragazzo che era lì e si era salvato perché abitava in un paese non alluvionato.

Non riesco a definire i sentimenti che provai in quei momenti e ancora oggi, a distanza di cinquant'anni, il ricordare questo episodio risveglia in me una forte e viva commozione; mi rendo conto anche che la mia mente ha "cancellato" il ricordo di alcuni particolari, perché troppo dolorosi da sopportare.

I giorni e le notti passavano, perché anche di notte svolgevamo servizio al cimitero a coppie, in turni di due ore. Era infatti necessario garantire ai parenti che arrivavano numerosi anche dall'estero, la possibilità di ritrovare i loro cari.

Stanchi della giornata appena passata, vegliavamo all'ingresso del cimitero, in mezzo a montagne di bare di legno grezzo, (nelle falegnamerie non ce n'erano più di rifinite) avvolti dall'umida atmosfera tipica dell'inizio dell'autunno.

Non ricordo dopo quanti giorni cominciammo a trasferire le bare al cimitero di Fortogna. Il nostro compito era quello di caricarle sui camion militari, scaricarle a Fortogna e depositarle una accanto all'altra dentro a delle lunghe fosse predisposte dagli operai del comune. In ognuna veniva posta una croce di legno. Essendo molti i morti, furono necessari tanti viaggi per dare finalmente pace a tutte le vittime.

Quanta tristezza, quanto dolore, come abbiamo fatto a resistere tanti giorni? Sicuramente i nostri Capi e l'assistente hanno avuto un ruolo determinante nell'aiutare noi Rover ad affrontare le difficili situazioni vissute ogni giorno, a capire quanto la nostra presenza fosse preziosa e a

maturare un vero spirito di servizio.

Dopo un numero imprecisato di giorni, concludemmo il nostro servizio e tornammo alle nostre attività di sempre, ma con un bagaglio di sentimenti ed esperienze scolpiti nel fondo del cuore per la vita.

Anche nel periodo natalizio i Rover e le Scolte presso le colonie di Claut hanno fatto un servizio per gli sfollati di Erto e Casso. Un servizio umano, consolatorio: parlare molto con loro, giocare tanto con i bambini; anche quando si faceva servizio ai tavoli si faceva conversazione, nei bar quando si andava a disinfettare l'ambiente, l'incontro con loro era occasione per una parola di conforto e di aiuto per andare avanti.

Per noi Rover e Scolte era lo Spirito scout, lo Spirito di Servizio, a far aprire i nostri cuori per poter amare gli altri.

Paolo (Antilope Kudù)

Nino Della Valle faceva parte del Clan "Nostra Signora della Strada".

Quando successe la tragedia del Vajont, avevo da poco compiuto 19 anni e facevo parte del Clan "Nostra Signora della Strada" (ASCI TV 1°).

Finalmente l'orribile giornata era finita e tutto era in ordine. Era ormai calato il buio. Le salme, centocinquanta circa, erano state tutte composte nelle bare di legno semplice contrassegnate da un numero progressivo ed erano state fotografate per il riconoscimento in tempi successivi. Le bare erano tutte dentro al cimitero, sistemate tra le tombe, divise per sesso e per età. I coperchi erano stati fissati con un paio di chiodi giusto per evitare che qualche animale, attirato nella notte dall'odore della carne, potesse sfigurarle. Fuori il piccolo spiazzo in terra battuta davanti all'entrata era debolmente rischiarato dalla luce gialla di una fioca lampadina posta sopra il cancello di ingresso. Accanto ad esso su una sedia era appoggiata una damigiana di disinfectante e lungo il muro erano accatastate le bare vuote, pronte per nuovi ritrovamenti.

Eravamo al cimitero di Cadola, situato appena sopra la strada statale che passa per il centro del paese, dal quale, però, è impossibile vederlo perché lo nascondono gli alberi che gli crescono attorno. Il giorno l'avevamo trascorso perlustrando metodicamente il greto del Piave in cerca di cadaveri e sperando di non trovarne. E il nostro gruppo non ne aveva trovati. Ma tra i sassi e gli altri avanzi di vegetazione ogni pezzo di ramo d'albero scorticato ci aveva fatto sussultare: il colore di quei

rami ricordavano la pelle umana e occorreva spesso avvicinarsi per escludere che si trattasse di braccia o gambe. Facevano stringere il cuore anche altri oggetti di normale attività quotidiana che l'onda aveva depositato apparentemente intatti tra la ghiaia: un ferro da stiro, una bambola, un triciclo. Nessuno osò toccarli. Personalmente avevo la sensazione che un legame misterioso ancora unisse quegli oggetti alla persona che li aveva posseduti e amati, come un diritto di possesso ormai inalienabile che bisognava rispettare.

Finita la perlustrazione s'era lavorato al cimitero dove erano stati portati i cadaveri che venivano ritrovati tutti nudi. Venivano lavati con un getto d'acqua e una spugna per togliere loro il fango e la melma che avevano addosso e quindi posti nelle bare. C'era un via vai di parenti che venivano a cercare i loro congiunti e quando li avevano identificati, spesso tornavano con dei vestiti pregandoci di metterli addosso al morto. Per uno o due tentammo di farlo, ma poi dovemmo spiegare che in quelle condizioni quel lavoro era improponibile e suggerimmo di sistemare i vestiti nella cassa sopra il morto, come segno che non era stato dimenticato. In una bara mettemmo così il vestito da sposa di una ragazza che avrebbe dovuto sposarsi a fine settimana.

Ma era notte, ormai, e non si poteva lavorare più a lungo. C'era però la possibilità che qualche parente venuto da lontano venisse a chiedere di vedere un cadavere per identificarlo e dargli una sepoltura non anonima. Qualcuno era già venuto dopo il calare del buio ed era stato necessario schiodare i coperchi, illuminare i corpi delle vittime

con una torcia, aspettare il riconoscimento, che quando avveniva era straziante e poi richiudere tutto e rinchiudere.

Così eravamo rimasti in tre, Gino, Carlo ed io. Gli altri erano scesi al paese a mangiare un boccone nella trattoria vicino al Municipio, a spese del Comune. Un altro gruppo sarebbe salito più tardi a darci il cambio e noi saremmo scesi a mangiare a nostra volta. Intorno era silenzio: nessuna macchina passava sulla strada, nessuna voce si alzava dal paese. Non c'era da sedersi, non c'era da conversare perché ogni pensiero era intriso dalla tragedia e dall'orrore in cui eravamo immersi, non c'era niente da guardare perché gli alberi si erano fatti neri e nascondevano le luci dell'abitato e il resto era cimitero e bare vuote. C'era solo da aspettare e poi scendere. A mangiare, perché eravamo vivi. Gino propose di dire il Rosario. Tirò fuori una corona e cominciammo a recitare le preghiere a mezza voce passeggiando uno a fianco dell'altro su e giù per lo spiazzo.

Mi parve per un momento che un altro rumore si infilasse nel borbottio delle nostre voci, come di uno che batte su una tavola di legno, un paio di colpi. Poi ancora. E poi ancora dopo una pausa più lunga.

“Mi pare di sentire un rumore dentro al cimitero” dissi vedendo che gli altri non davano segni di aver udito. Mi guardarono come fossi uno che comincia ad avere allucinazioni: “Chi vuoi che sia?”

Insisti: “Proviamo a star zitti per un po’”. Acconsentirono, più per cortesia che per convinzione, e stemmo in silenzio. I colpi li udimmo tutti stavolta chiari e netti anche se non molto forti. E poi ancora e ancora. Ne fummo come paralizzati.

Cercai nella mia testa di dare una spiegazione logica a quei colpi. Penso che così facessero anche gli altri. Era impossibile che una delle salme si fosse risvegliata da una morte apparente. Non poteva essere un ramo mosso dal vento perché l'aria era immobile. Un animale? Le serie di colpi erano troppo ritmiche, metodiche. Poi ecco un rumore nuovo, metallico, come di uno strumento di acciaio che cade su un pavimento di pietra. Cosa c'era là dentro?

“Vado a chiamare aiuto” disse Gino e sparì nel buio della stradina che tra gli alberi scendeva al paese.

Restammo Carlo ed io. Con i nervi tesi; non riuscivamo a dirci una parola. Cercai di guardarlo in faccia per ritrovare nel compagno un po' di sollievo a quella tensione, ma distolsi lo sguardo. Alla luce giallastra della fioca lampadina, era dello stesso colore dei morti. Attorno, alberi neri circondavano da tre lati la piazzola, nel terzo lato il muro del cimitero, il cancello socchiuso con a sinistra cataste di bare vuote. Ancora colpi, a poi altri ancora, chiari forti decisi. Non potei più sopportare e urlai con tutto il fiato che avevo: “Chi è là dentro?”. Fu un urlo liberatorio, un'infusione di coraggio che mi si scatenò nelle vene e scacciò ogni paura, mi dispose ad affrontare ogni evenienza; per un attimo mi immaginai un *Frankenstein* uscire dal cancello, ma non ebbi paura, anzi: qualsiasi cosa era meglio della situazione psicologica di un attimo prima.

La risposta arrivò tranquilla, pacifica, normale, come di uno che avesse bussato ad una porta: “Son mi, Paolino”. Sì, era il nostro compagno, quello che doveva venir su a darci il cambio.

Strada facendo aveva incontrato delle persone che giravano per i cimiteri in cerca dei loro cari ed era entrato nel camposanto per una porticina laterale di cui ignoravamo l'esistenza. Non gli era neppure passato per la mente che forse sarebbe stato meglio passare da noi a dirci che potevamo scendere.

Non avevamo fiato per arrabbiarci. Ci veniva

solo da ridere, scoppiammo in risate scomposte e ridendo così scendemmo in paese. Fummo forse noi quelli che vide un giornalista che scrisse poi di Scout ubriacatisi per sopportare quella desolazione.

Nino



Una panoramica del primo cimitero di Fortogna, con i Rover impegnati nello spostamento delle bare.

Mario Liva faceva parte del Clan "La Quercia".



Erano le 8.30 del 10 ottobre del 1963 quando arrivai in vicolo Trevisi dove lavoravo presso lo studio di Checco Piazza.

Attraversando il ponticello sotto cui scorre la roggia che attraversa il vicolo, ho notato un insolito innalzamento delle acque del fossato senza, peraltro, domandarmi quali fossero le cause.

Durante la mattinata ci fu, nello studio, un susseguirsi di notizie sul disastro che era avvenuto la notte precedente a Longarone: la frana caduta nel lago del Vajont con la conseguente onda d'acqua che aveva cancellato l'intero paese di Longarone e le sue frazioni provocando centinaia, forse migliaia, di morti e dispersi.

Quella mattina non si ebbe né la voglia né il tempo di lavorare, si pensava solo a cosa fare per correre in aiuto di quella popolazione disastata.

Non ci volle molto, in ambito del Noviziato del Clan cui ero iscritto, per decidere di partire al più presto alla volta di Longarone.

La mattina successiva, equipaggiati con lo zaino, sacco a pelo e tanta voglia di renderci utili, arrivammo a Longarone.

La scena che ci colse fu tremenda ed inimmaginabile: non esisteva quasi più niente del paese ed il letto del Piave era un'immensa distesa di macerie.

Da Cadola, ove eravamo accantonati presso il vecchio palazzo municipale, alcuni di noi furono indirizzati alla spianata di Longarone per aiutare gli alpini ed i moltissimi volontari alla ricerca di corpi

da recuperare.

Quello che più mi è rimasto impresso nella mente è stato l'avvistamento di un corpo intrappolato tra i rami di un albero che, se pur piegato dalla furia dell'ondata, era rimasto in piedi.

Lì vicino scorgemmo un altro corpo che, quasi completamente svestito, aveva al polso ancora l'orologio: era fermo alle ore 22.49.

Questi ritrovamenti erano segnalati agli Alpini che provvedevano al recupero.

Il giorno successivo fummo mandati presso la chiesa di Fortogna, ove avveniva la raccolta delle salme.

Avevamo il compito di ripulire alla meglio i corpi che poi erano composti per il successivo riconoscimento da parte dei parenti.

Questo è quanto, nella nebbia del tempo trascorso, sono passati così tanti anni, è rimasto impresso nel ricordo della mia mente.

Quell'avventura fu per me, e penso anche per i miei compagni del Noviziato (avevamo allora meno di 18 anni), maestra di vita facendomi avere gran rispetto per le persone colpite da simili sventure.

Buona strada a tutti quelli che, come noi, hanno vissuto una tal esperienza.

Mario

Lino Bianchin faceva parte del Clan "La Quercia". Attualmente è Presidente della Fondazione "Feder-Piazza" Onlus, dedicata a Francesco Piazza ed alla moglie Anna Maria Feder, in seno alla quale opera il Centro Studi Scout "Don Ugo De Lucchi".



I luoghi denominati "Vajont" erano particolarmente conosciuti nella mia famiglia. Il paese, il lago e, soprattutto, la diga ricorrevano spesso nelle nostre conversazioni. Mio fratello Giovanni si era appena laureato in geologia con una tesi riguardante la tettonica delle zone adiacenti e il suo relatore, il professor Edoardo Semenza era il figlio dell'ingegnere progettista della grande diga. Ho seguito, quindi, la triste vicenda del crollo della montagna dentro il lago quasi in prima persona nei racconti di mio fratello. Aveva partecipato con il suo professore alle indagini sulla frana di Pontesei, che presentava molte analogie con il territorio di Vajont, e ai rilevamenti sul Monte Toc poco tempo prima del suo drammatico franare nel lago. Ricordo con precisione tutti i dubbi e le perplessità suscitate da quell'opera. La notizia della catastrofe mi parve, in quel giorno d'ottobre, come il verificarsi dell'ineluttabile.

La telefonata di Carlo Favaretto, il mio Capo Clan, arrivò nel tardo pomeriggio. Parlava di un immane disastro, di un numero imprecisato di morti e di molti corpi trasportati dal Piave e poi depositati lungo il suo corso. Al nostro Clan le autorità avevano chiesto di acquarterarsi nel paese di Cadola e di attivare una ricerca delle salme sulla curva che il fiume compie a Ponte nelle Alpi.

Nel viaggio in treno abbiamo scambiato pochissime parole, tanto era forte l'apprensione per il compito che ci attendeva e che ci avrebbe messo per la prima volta a contatto con una terribile tragedia.

Depositati i nostri zaini nel Municipio di Cadola siamo scesi nell'alveo del Piave per iniziare l'esplorazione. Dopo pochi minuti abbiamo avvertito il primo allarme, era stato lanciato da Bruno. Aveva scorto un piccolo corpo avvolto dai rami di una siepe. Era di una bambina e stava parzialmente sepolto nel limo del fiume del quale aveva preso il colore grigiastro.

La scoperta contrastava in modo insopportabile con l'ambiente e l'atmosfera che ci circondava. L'autunno stava vivendo un ultimo rinvio dell'estate, la luce era tersa e intensamente azzurra, la temperatura piacevole ed il paesaggio, pur tormentato dall'alluvione seguita dopo il balzo dell'acqua sopra la diga, appariva disteso e rilassato come se niente fosse successo.

L'incontro improvviso con il piccolo corpo irrigidito e scomposto dalla violenta aggressione della colossale massa d'acqua abbattutasi sulla sua casa e denudato dai graffi delle siepi ha destato in noi sentimenti inesprimibili. Ricordo che un'improvvisa frenesia di agire, di fare qualcosa, ha preso un po' tutti, forse per mascherare il turbamento, la commozione e credo, soprattutto, il disorientamento provocato dall'improvviso impatto con la morte. Tutti si sono attivati concitatamente per aiutare nel recupero, per cercare un asse o qualsivoglia ripiano per poter adagiare il corpo e qualche cosa per

poterlo ricoprire. E poi ricordo le molte braccia tese nel trasporto dell'improvvisato feretro su fino alla strada dove un furgone attendeva per il trasporto al cimitero di Cadola. Dentro questo cimitero, e nel piazzale antistante, erano allineate le bare con i corpi recuperati. Alcuni Rovers prestavano il loro pietoso servizio in questo luogo con lo scopo di aiutare i parenti nella delicata opera di riconoscimento da parte di parenti in arrivo da tutto il mondo. All'addolorata presenza in un luogo così fortemente segnato dalla tragedia, per loro si aggiungeva il contatto con la disperazione di chi stava cercando, di cimitero in cimitero, le persone care. I Rover giravano silenziosi e incredibilmente sereni in quel luogo terribile offrendo anche ad ognuno qualche parola di conforto. Tra i corpi trasportati dal Piave e pervenuti a Cadola c'era anche quello di Don Bortolo Larese, Parroco di Longarone. Alcuni fedeli, riconosciutolo, sono ripartiti velocemente per ritornare subito dopo chiedendoci commossi un gesto di pietà. Desideravano che il loro Parroco non rimanesse completamente spogliato alla vista delle molte persone attese per rendergli omaggio e ci consegnarono i paramenti sacri per rivestirlo.

Raccontai questo episodio ad un anziano signore presentatomi da una comune amica il giorno in cui, presente il Presidente della Repubblica Azeglio Ciampi, si celebrarono i quarant'anni dalla tragedia. L'anziano signore, Sindaco di Longarone per un lungo periodo successivo al cataclisma, si commosse visibilmente al racconto perché poteva finalmente ringraziare chi aveva usato tanta delicatezza verso il suo carissimo zio don Bortolo.

Il servizio nel cimitero era attivo anche nella notte

e per poterlo garantire ci scambiavamo ogni due ore. In una di queste notti conobbi due straordinari personaggi, divenuti amici condividendo questa esperienza. Un giovane francese di origine algerina arrivato sul posto per mettere a disposizione la propria esperienza nella ricerca di persone sepolte fatta nel dopo terremoto di Agadir in Marocco e "Memi" Botter, molto noto a Treviso perché, sulle tracce del padre Mario, unanimemente riconosciuto come uno dei grandi salvatori della Treviso artistica dopo la seconda guerra mondiale, si stava occupando del restauro degli affreschi sulle facciate di Treviso.

Il loro sodalizio mi ha molto colpito. Partivano il mattino presto e si rivedevano stanchissimi, e molto provati, quando scendeva il buio. Ho saputo parecchio tempo dopo di una specie di rito celebrato tra loro. Si sono divisi una moneta in segno di fraterna comunione di intenti per il futuro. Le loro esperienze di quei giorni devono essere state veramente drammatiche. La sorella mi confermava pochi mesi or sono che il fratello, più volte interpellato sul suo impegno di quei giorni, mai è riuscito a raccontare, come se la parola gli si strozzasse nella gola.

Non ricordo per quanti giorni durò il nostro servizio. Il tempo trattenuto nei miei ricordi è come cristallizzato e non quantificabile. Occupa uno spazio fisso nella memoria governato dal ricordo delle prove sostenute e dalle contrastanti riflessioni provocate dalle vicende vissute. Nella mia percezione tutto finì improvvisamente. Era stato segnalato il pericolo di epidemie e in tutta fretta ci è stato imposto di rientrare. Il tempo era

stato scandito da un inizio e una fine, ma la sua durata è stata, per me, incommensurabile.

Una visione domina costantemente i miei ricordi. In fondo al piazzale, sopra una piccola altura, un tavolaccio sostenuto da cavalletti accoglieva i poveri corpi nudi e carichi di fango. Da lontano aveva l'aspetto di un altare sacrificale. Con espressione di sconvolgente pietà uno dei nostri Rovers, Roberto, li lavava con una cannella d'acqua e con una spugna. Ho quell'immagine indelebilmente stampata nella memoria. La rivedo in continuazione quando, in visita a chiese o musei, mi appare, collocata sempre sopra una collina, la scena della crocifissione. E nei dipinti e nelle sculture della deposizione rivedo sempre Roberto nelle vesti e negli atteggiamenti di Nicodemo, dell'uomo pietoso e amorevole che dovrebbe vivere in ognuno di noi. Sono passati quasi cinquant'anni da allora e ogni volta il racconto si sofferma su questa visione, la mia coscienza si scuote ancora e mi commuovo come allora.

Dopo la drammatica esperienza con i defunti c'era da pensare ai sopravvissuti. Un grande numero, ancora non quantificabile, di persone si erano ritrovate non solo private dei familiari e degli amici, ma anche senza gli spazi dove vivere. Furono organizzati alcuni luoghi di accoglienza e ai Rover e alle Scolte furono affidate due colonie attrezzate allo scopo. Il nostro servizio, quindi, non si è chiuso sulla curva del Piave a Ponte nelle Alpi, ma ebbe una sua continuità a Claut e Cimolais dove ci siamo occupati del funzionamento di queste colonie. Per circa un mese, e con turni settimanali, siamo stati impegnati nell'accogliere e curare le persone che arrivavano per un pasto caldo, per dormire o per affidare i

bambini dovendosi, gli adulti, occupare del futuro. Noi avevamo l'incarico del lavoro di pulizia, di riordino delle stanze e dei letti. Servivamo in tavola, riordinavamo la mensa e lavavamo enormi quantità di piatti e giganteschi pentoloni e ci occupavamo di intrattenere i bambini con giochi e attività varie. La forte dedizione e l'infaticabile efficienza di tutti, ben avvertibile in questo periodo, veniva scossa, di quando in quando, dal contatto con le drammatiche situazioni personali vissute dai residenti.

Era difficile comunicare con loro. Non riuscivano a parlare dell'accaduto, chiusi nel loro dolore e schivi per pudore al contatto con altre persone. Immediatamente i loro occhi si riempivano di lacrime e andavano altrove, quasi a nascondersi col desiderio di scomparire. Non so come possano aver valutato il nostro entusiasmo e i nostri momenti di giovanile allegria negli intervalli di lavoro. Confido possano aver rappresentato una pausa al loro dolente percorso e acceso una fiammella di speranza per il futuro che si stava prospettando amaro e difficile.

Lino
(Nuvola Bassa)

Paolo Dematté, medico, era Capo Gruppo del Treviso 1° ASCI e con il Clan "Nostra Signora della Strada" partecipò ai soccorsi. Il fratello Enzo era all'epoca Commissario Provinciale dell'ASCI trevigiana.

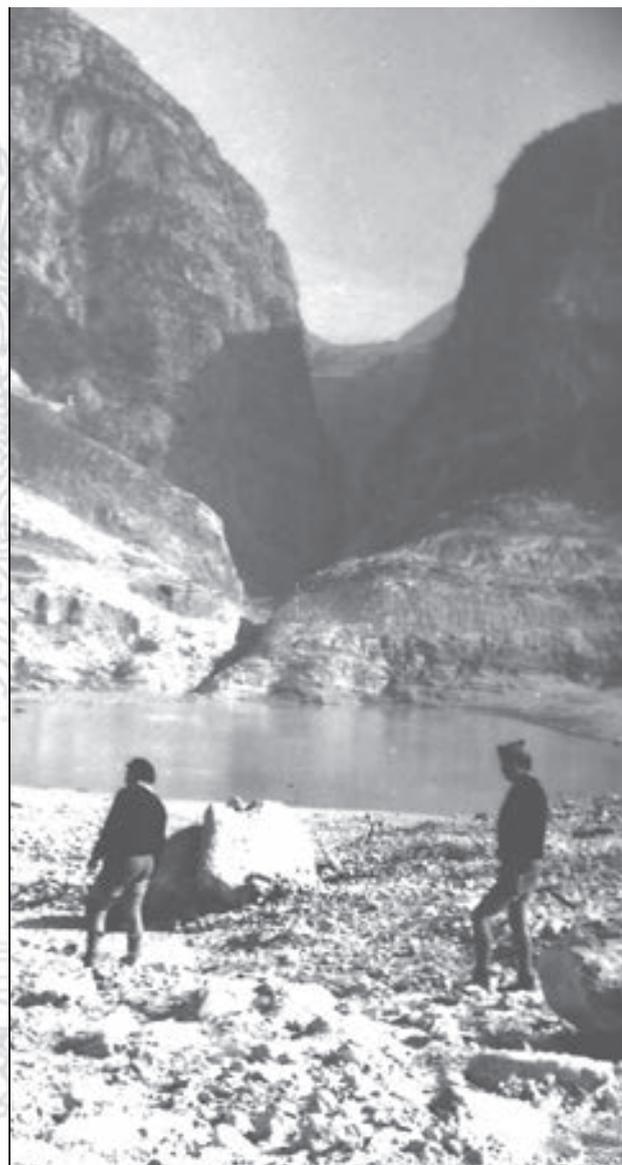
Il disastro del Vajont avvenne, spaventoso, mercoledì 9 ottobre 1963 alle 22.30, ma pochi lo vennero a sapere da radio e televisione quella sera e la notte seguente. Nonostante la scarsità di informazioni, già il giorno dopo partì da Treviso un primo contingente di nostri soccorritori, giovani Capi e Rover messi a disposizione dall'ASCI e guidati da Giorgio Pizzinato, ingegnere e Commissario Regionale Rover.

Va ricordato che la Protezione Civile allora non esisteva e gli Scout furono i primi a darsi un'organizzazione che andasse al di là dei soccorsi - spesso tempestivi, ma non coordinati - dell'Esercito Italiano e di volontari occasionali. Le operazioni che si prevedevano più urgenti erano, purtroppo, la ricerca e il recupero di cadaveri nell'alveo sovvertito del Piave per le quali non bastò l'intenso lavoro che occupò l'intera giornata di giovedì 10 ottobre.

Io ero, allora, medico ospedaliero e Capo Gruppo ASCI di Treviso, perciò mi sono recato, con pochi altri, sul posto del disastro venerdì 11 e ricordo che, a notevole distanza da Longarone, soprattutto in corrispondenza dell'ansa del fiume a Cadola, si trovavano ancora svariate vittime che provvedemmo a recuperare. Venivano tutte portate a Fortogna, in un prato che poi divenne la sede definitiva del Cimitero. I parenti dei defunti venivano là ad identificare le salme dei loro cari che noi componevamo e vestivamo pietosamente con gli indumenti che riuscivamo a reperire.

Questa fu la prima parte dell'opera di assistenza offerta da Scout e Guide trevigiani dopo il disastro del Vajont; non meno necessaria e benemerita fu, poi, la sistemazione di alcuni nuclei familiari, provenienti da Erto e Casso, nella colonia estiva di Claut, messa a disposizione dalle autorità locali. Per circa due mesi Scout e Guide garantirono a turno la loro presenza, facendosi carico di vari servizi, essenziali per consentire una dignitosa convivenza dei superstiti. L'opera prestata costituiva già di per sé un "premio", secondo lo spirito di servizio proprio dello Scouting; fu per altro confortata dal conferimento di una medaglia di bronzo al merito civile da parte del Ministro degli Interni (On. Taviani) nel 1964. Da parte loro, gli Alpini dell'ANA inviarono un ringraziamento ufficiale, con riconoscimento anche nominale, a coloro che avevano offerto tempo e disponibilità.

Paolo



Gianfranco Ricato, che faceva parte del Clan "La Quercia", scrisse questa testimonianza per il numero 7 del 1963 di "Strade al Sole" - rivista per i Rover dell'ASCI.



Non avevamo certo idea di quello che avremmo trovato allorché partimmo per Cádola e Ponte delle Alpi, chiamati dal nostro spirito di servizio sui luoghi della sciagura di Longarone.

L'immaginazione non poteva certo farci intravedere il dramma che avremmo conosciuto. Ora, nella nostra mente, nel nostro cuore, resta una esperienza che nessuno di noi dimenticherà facilmente.

Mi sentii il cuore in gola quando, dopo le prime ricerche, ci trovammo davanti alla figura ignuda di un fanciullo, coperto di sangue e di fango. Dopo quella visione speravamo di non trovare nessuna altra salma; avevamo paura di trovarci ancora davanti alla morte, così squallida, così brutale, così spietata. Il pomeriggio di quel giorno fu terribile, ricuperammo ben 10 salme. Per ogni salma si rinnovavano in noi i sentimenti di orrore prima, di pietà poi, sempre di disperata impotenza perché l'unico aiuto che potevamo offrire a quei fratelli era di ricomporli con amore e di riportarli ai vivi perché li piangessero.

La sera dovevamo darci il turno per vegliare le salme già composte nelle bare. Il nostro compito era quello di attendere i parenti e i conoscenti venuti alla ricerca dei loro morti, di aprir loro le bare per i riconoscimenti. Ci sforzavamo anche di consolare quegli sventurati che, dopo il loro straziante pellegrinaggio, trovavano un loro caro tra quei corpi. Fu davvero una dura prova dover ogni volta, alla luce delle lampade, esaminare una per una tutte le salme e vedere quei volti spaventosamente trasfigurati.

Nella nostra dolorosa fatica eravamo sostenuti

dalla affettuosa ammirazione della gente del luogo e molte volte c'era chi ci domandava dove trovassimo il coraggio di portare a termine il servizio che ci eravamo assunti. Noi non sapevamo dare una risposta perché la forza era in noi e solo ora ci rendiamo conto che era il Signore a sorreggerci nella prova.

Dopo una settimana ci fu richiesto di prestar servizio a Cimolais e a Claut agli sfollati riuniti nelle Colonie locali. Io vi rimasi una settimana. Di Claut posso dire ben poco ma parlerò di Cimolais dove fui assegnato più a lungo.

Al mio arrivo c'erano circa 180 sfollati. Il lavoro era molto. Al mattino si dovevano riordinare i dormitori, pulire scale e pavimenti, rifare i letti, stirare e lavare; alle 11.00 si scendeva in refettorio a preparare le tavole e a servire il pranzo.

Collaboravano con noi anche le Scolte di Treviso che si prodigavano con efficienza, incuranti della fatica. Solo nella sera ci si riposava un po' e allora cantavamo insieme i nostri canti. Ricorderò sempre una vecchina che nella sventura si mostrava fiduciosa e calma... ella amava tanto ascoltare quei cori di montagna che noi cantavamo volentieri per lei.

Gli sfollati per lo più sembravano apatici, si sentivano soli, trascurati, abbandonati.

Noi cercavamo di essere loro amici e credo che molti ci ricorderanno con simpatia.

Infine cessò anche il nostro periodo di servizio, il Sacerdote responsabile della Colonia ci ringraziò caldamente e ci accompagnò con la sua benedizione.

Quello che abbiamo fatto, ora ci pare inverosimile, ma è che da Lupetti e poi da Scout ci siamo preparati ogni giorno proprio per essere capaci di affrontare con serenità la prova, giunta così improvvisa, di mostrare a noi stessi e agli altri che i Rover sanno servire.

Gianfranco



Alcuni Scout - forse gli Esploratori di Mel - su quello che resta del pavimento della Chiesa di Longarone.

Le Scolte di Treviso



Le poche testimonianze "al femminile" raccolte provengono dal giornalino del Fuoco "Croce del Sud" del Treviso 1° AGI, che partecipò al servizio presso le colonie di Claut e Cimolais. I testi, pubblicati allora in forma anonima, rimangono purtroppo senza autrici.

Quando alla sera, prima di addormentarmi, pensavo a quello che avevo fatto durante quella giornata, mi sentivo veramente contenta e soddisfatta nonostante fossi mezza morta dalla stanchezza; perché, si sa, la gioia di sentirsi utili era più grande della stanchezza.

Quelle persone avevano perso tutto; nei loro occhi si poteva vedere odio, dolore e rassegnazione; molti non avevano più la forza di piangere, di parlare, nel loro animo si era alzata una barriera d'indifferenza, direi quasi di cattiveria, verso tutto e tutti, specie per ciò che poteva ricordare loro quello che ora non c'era o non avevano più.

È stata un'esperienza validissima e soprattutto utile per meglio apprezzare quello che la Divina Provvidenza offre a noi eterni insoddisfatti.

Lavorare, affaticarsi, servire e cantare assieme ai Rover - almeno personalmente - ha contribuito a conoscerli e apprezzarli meglio; quando eri stanca

e ti mancava la forza e il coraggio di continuare, e vi assicuro mancava spesso, loro t'invitavano, e a cantare assieme ti raccontavano un episodio di campo, ti sorridevano e... tutto passava; erano veramente "fratelli".

1ª Scolta

Terrore, dolore, angoscia; tutti sentimenti che continuamente passano per l'animo dei superstiti in preda alla più nera desolazione. Mi hanno fatto capire che non esistiamo solo noi e che il nostro egoismo è meschino e degno solo di un'umanità senza cuore.

Altre persone soffrono e noi non lo sappiamo!

Avreste dovuto vedere tutti il pianto disperato al quale si abbandonava, stremata dal dolore, un'anziana signora. Era veramente penoso. E gli occhi degli uomini, arrossati e accigliati che ti guardano pieni di avversione e di tristezza, e i bambini che ancora non capiscono bene che cosa sia successo: non vedono la loro mamma e sperano ritorni presto. Nessuno parla, pochi ti rivolgono la parola o ti ringraziano, nemmeno con uno sguardo di riconoscenza.



Il frontespizio
del giornalino
ciclostilato del Fuoco "Croce del Sud"

E noi scoltte lavoravamo assieme ai Rover, qualche volta scoraggiate, lo ammetto, e si cercava sempre di dire loro qualche frase gentile o di sorridere a chi sembrava invocarci con il solo sguardo.

È stata un'esperienza indimenticabile e utile per la nostra formazione e sensibilità.

2^a Scolta

Il servizio svolto a Cimolais è stato molto interessante perché, per la prima volta ciò che avevamo discusso a lungo e in teoria, lo abbiamo

calato in una realtà concretissima. La realtà del lavoro nella colonia e dei contatti con gli sfollati non ci lasciava neanche il tempo di pregare e meditare bene insieme.

La sera, con la stanchezza del giorno, ci faceva cadere nel sacco a pelo stanche morte, certamente incapaci di grandi pensieri, ma con la certezza di aver agito per amore di Gesù, insieme, noi Scout, con la preparazione scout, per un ideale che abbiamo realizzato forse per la prima volta (da quando ci sono io), senza che nessun altro fattore, al di fuori dello spirito di servizio, interferisse.

Voglio dire che tante volte noi facciamo servizio e per la nostra opera riceviamo la soddisfazione di veder le persone contente e che ci apprezzano; riceviamo, per così, dire un "contentin".

Questa volta, invece, non c'era niente che potesse spingerci al servizio al di fuori del nostro impegno e della nostra preparazione, è stata insomma un po' una prova del fuoco.

3^a Scolta

Per la prima volta un'esperienza di servizio individuale fuori dell'associazione.

Cimolais!

È stata un'esperienza veramente interessante: trovarsi sole in mezzo al dolore di tanti fratelli, cercare di avvicinarli, di dar loro qualcosa, almeno un sorriso.

Al mattino la messa nella cappella, tanto piccola da non contenerci tutti; e le scale piene di gente che tenta di pregare, di aggrapparsi a Dio, perché in molti casi solo Lui è rimasto vicino a loro.

E lavorare tutto il giorno, sole! È relativamente facile compiere un servizio in un ospedale o in un

orfanatrofio, assieme al fuoco, perché si è in tante a dare e l'amicizia delle scolte ci aiuta a essere più generose. Ma sentirsi sole, impotenti di fronte ad una sofferenza improvvisa e tanto grande, lontane da casa per diversi giorni, senza poter attendere, la sera, la gioia di un fuoco di bivacco che aiuta a ritrovare la serenità e la forza di continuare.

Questa è un'esperienza a nuova!

E che cosa abbiamo potuto fare per quella gente? Poco o niente. Un sorriso un grazie che ci hanno rivolto è sufficiente, in confronto alle lacrime che hanno versato.

Le casse di mele pesano sulle nostre spalle e le scale sono tante: ma la Tua croce era più pesante e la strada del calvario tanto più dura.

I piatti passano tra le nostre mani e sono come i grani di un grande rosario, che tutti insieme offriamo.

A un certo punto non si ha più la forza di pensare e si continua a camminare spinti da qualcosa di più grande di noi.

Una sosta e la sera uno sguardo a tutto quello che di nuovo abbiamo scoperto.

Il dono di noi stessi, la gioia di "dare senza contare", di "combattere senza pensiero delle ferite" e di poter riversare tutto nelle mani di Cristo, perché trasformi i nostri miseri sforzi in un dono per i fratelli.

4^a Scolta

Infine una testimonianza di Maria Fabris raccolta a distanza di cinquant'anni.

È passato molto tempo, troppo, per avere una memoria chiara ed esauriente di quello

che è accaduto dopo quel fatidico 9 ottobre del 1963. Ricordo solo che i Capi Scout di Treviso si prodigarono per trovare volontari che andassero ad aiutare i pochi civili e i militari, che in quell'occasione vennero mobilitati, per lavorare e portare aiuto nelle zone colpite.

Ricordo che in quell'epoca non c'era ancora la Protezione Civile.

Io e mia sorella Chiara fummo assegnate a una colonia di Claut che ospitava gli sfollati dei paesi di Erto e Casso.

Di questa bella colonia ricordo due grandi camerate in cui rifacevamo tutti i giorni i letti che erano uno vicino all'altro (un numero impressionante) e a cui cambiavamo le lenzuola un giorno sì e uno no perché molti uomini per paura dei ladri e per rabbia si coricavano vestiti e con le scarpe.

Mi viene in mente anche un grande refettorio, dove gli sfollati a turni venivano a mangiare e la velocità con cui dovevamo servire ai tavoli, sparecchiarli e riallestirli. Normalmente di pomeriggio io ero in lavanderia dove, se non ricordo male, si stendevano anche i bucati.

Nei momenti di libertà facevamo delle belle chiacchierate e fumavamo qualche sigaretta che la nostra piccola comunità doveva razionare. A quei tempi di soldi in tasca ne avevamo molto pochi e le sigarette si acquistavano facendo colletta: è in quel periodo che ho fumato le uniche ALFA della mia vita.

Mi sono fermata lassù sette giorni, anche se a me era sembrato un periodo lunghissimo e siamo tornate a casa quando è arrivato il cambio.

Maria



Rover trevigiani tra i detriti.

I Rover umbri



Enrico Biagioli faceva parte del Clan di Spoleto. Membro del Masci e grande appassionato di storia dello Scautismo, Enrico ha all'attivo diverse pubblicazioni, tra cui la monumentale "Origine e nascita dello Scautismo in Umbria (1910-1928)".

Appena venuto a conoscenza della calamità abbattutasi su Longarone, il Commissario Regionale ASCI Luciano Ciurnelli, si dette da fare per predisporre subito un gruppo di volontari disposti a partire e, nel giro di poche ore, aiutato da qualche telefonata, organizzò un contingente di 19 Rover umbri; al sottoscritto, poco più che sedicenne, si unirono Dino Ragni da Spoleto e un Rover da Assisi, 8 da Foligno, 3 da Perugia e 5 da Terni.

Io ero molto indeciso perché lo stesso giorno della partenza dovevo presentarmi al Distretto Militare per la visita di leva, ma Luciano Ciurnelli disse di non preoccuparmi, e di partire tranquillamente, dovevo soltanto inviare, appena arrivato a Belluno, un telegramma al Distretto, dicendo di essere impegnato con la Terza Forza Civile (allora erano

così classificati gli Scout) e così feci.

Partimmo con il treno tutti insieme la sera del 14 ottobre e, dopo aver viaggiato tutta la notte, arrivammo la mattina seguente a Belluno, dove con mezzi militari ci portarono a Fortogna, nei pressi di Longarone, dove era stata allestito il principale cimitero, per riunire tutte le vittime di quell'evento funesto ed una tendopoli di servizio.

In quell'occasione venimmo a contatto con altri Rover di Milano, Verona, ed altre città ed il nostro incarico era quello di sistemare tutte le salme che venivano li confluite. Quei corpi martoriati e spesso fortemente deturpati venivano portati li dai mezzi dei Vigili del Fuoco e dei militari che li avevano recuperati lungo il fiume o in mezzo alla fanghiglia formata dopo la tragedia.

Il nostro compito era davvero pietoso, dovevamo ripulire e disinfettare quei corpi, per poi avvolgerli in teli di plastica e porli così dentro le bare. Dopo questa prima sistemazione, ogni corpo o quello che ne era rimasto veniva fotografato e le foto venivano appese in un grande pannello posto vicino alla tenda della Croce Rossa, per consentire il riconoscimento delle salme da parte dei familiari.



Una coppia di medici inglesi ed un medico jugoslavo compilavano per ogni cadavere una scheda nella quale venivano evidenziati tutti i possibili segni di riconoscimento come cicatrici, statura, colore dei capelli, eventuali protesi dentarie, mentre eventuali anelli, orecchini o quant'altro venivano messi in una busta di plastica numerata. Ultimate queste tristi operazioni le bare venivano richiuse e numerate e poi noi le portavamo a spalla per sistemarle in fila all'interno di fosse comuni precedentemente scavate da ruspe. Una volta che la fossa era riempita veniva ricoperta di terra e si procedeva con un'altra fossa. Terminata ogni operazione, venivamo irrorati a spruzzo con un disinfettante per impedire l'esplosione di eventuali infezioni o epidemie e noi stessi, a scopo precauzionale, lavoravamo costantemente con guanti di gomma e mascherine e con dei camici bianchi del tipo usa e getta.

Ricordo ancora la prima camionetta dei Vigili del Fuoco che scaricammo e che conteneva un sacco di plastica, che una volta aperto ci rivelò un piede di un uomo e la testa, troncata di netto, di una bambina con orecchini e con capelli chiari, ancora fissati a coda di cavallo da un fermaglio. Questa pietosa immagine mi è rimasta impressa nella mente e fa parte dei miei ricordi che non si cancelleranno mai.

Il primo giorno, appena visto quanto era accaduto e preso atto del compito che dovevamo svolgere, ho pensato veramente di non riuscire a superare quei terribili momenti e sono stato tentato di chiedere di essere trasferito ad altro incarico, ma poi, il desiderio di essere di aiuto a quella povera gente, mi ha fatto superare ogni esitazione

e difficoltà e mi sono buttato anima e corpo in quel servizio di aiuto, verso chi aveva tanto bisogno di noi.

I pochi superstiti ed i parenti dei morti vagavano inebetiti e storditi tra le fosse, ma non vedevi nessuna lacrima su quei visi segnati dal dolore, avevano la fierezza delle persone del Veneto, le tenevano per se, anche se dentro si sentivano distrutti.

Diverse volte, armati di pale e picconi, abbiamo esaudito i loro desideri nel riesumare delle bare contenenti i corpi dei propri cari, che avevano riconosciuti dalle foto appese, perché li potessero portare in altri cimiteri o nelle proprie tombe di famiglia.

Per pranzo, nella tenda della Croce Rossa mangiavamo in tutta fretta, dei panini, preparati da una crocerossina molto anziana, che diceva di aver fatto la prima guerra mondiale. Ci trattava con molto amore, come fossimo tutti suoi figli, e a volte, quando le camionette da scaricare erano in fila, ci imboccava lei stessa, per non farci togliere i guanti e perdere tempo.

La sera, verso le 19,00, con camion tornavamo a Belluno dove eravamo sistemati in una Colonia di proprietà della P.O.A., insieme a tutti gli altri soccorritori ed ai pochi superstiti.

Dopo cena, ci riunivamo intorno ad un gran fuoco, da noi organizzato, dove si fraternizzava e si intonavamo canti di montagna, con il tentativo di far dimenticare, almeno per un momento, quella tragedia a chi aveva negli occhi tanta angoscia e disperazione. Mi sembra di ricordare che con i Rover del clan della Rocchetta del Milano 1° ci fosse anche un sacerdote molto simpatico, forse

don Andrea Ghetti, il mitico “Baden” delle Aquile Randagie.

La prima notte, forse per il freddo o per la stanchezza mi sentii male e vomitai tutta la cena, e i miei amici, che dovettero ripulire la camerata dove dormivamo, mi presero in giro per tutto il tempo e rimasero famose le “mie cucciolate”.

Facemmo anche amicizia con 7 meravigliose ragazze di Belluno che prestavano servizio nella Colonia e che ci coccolavano in ogni modo (le chiamavamo i nostri 7 angeli custodi), esaudendo le nostre richieste di avere razioni più abbondanti, e con alcune di loro si rimase in contatto scambiandosi gli auguri per le festività.

Ricordo che nel 1966 (tre anni dopo), in occasione dell'alluvione del Veneto, io e Maurizio Angelucci ritornammo a Belluno con un altro contingente scout per portare il nostro aiuto. Essendo partiti dall'Umbria molto velocemente, non avevamo fatto in tempo a rifornirci di generi alimentari, confidando di comprarli in loco, ma grande fu la sorpresa nel trovare tutti i negozi chiusi, in quando l'11 novembre è San Martino, patrono di Belluno (ma noi non lo potevamo sapere). Maurizio chiamò per telefono una delle ragazze conosciute per il Vajont spiegando l'accaduto, ed essa senza scomporsi ci invitò ad andare tutti a casa sua. Nel frattempo aveva telefonato alle sue amiche, che in un baleno arrivarono, ognuna portando qualche cosa da mangiare, ed in un baleno si preparò un lauto pranzo per oltre venti persone.

Alla Colonia conoscemmo anche un giovane ragazzo, del quale non mi ricordo il nome, che non sapeva darsi pace dell'accaduto e ci raccontò la sua

triste storia. “La sera precedente il disastro stava ritornando con il motorino a casa (Longarone), lavorava a Belluno, e lungo la strada fu fermato da una pattuglia di carabinieri, che non lo fecero passare in quanto nella nottata si prevedeva uno smottamento di terreno, lui ritornò indietro ed andò a dormire tranquillamente da dei parenti, ma la mattina seguente gli arrivò, come un macigno, la tremenda notizia della catastrofe e perse così tutta la sua famiglia composta di oltre dieci persone”. Questo racconto ci angustiò per un lungo periodo e ci fece molto riflettere, perché voleva dire che tutti quei morti potevano essere evitati, se non si fosse sottovalutato l'evento previsto.

La mattina ci alzavamo molto presto ed alle 7.00 eravamo già sul posto per riprendere il nostro lavoro di soccorso; ricordo molto bene anche il freddo intenso che i nostri pantaloni corti della divisa non riparavano e gli impermeabili di gomma telata che ci avevano regalato per attutire il freddo, che non rispondevano allo scopo ma, anzi erano molto freddi e creavano una fastidiosa condensa.

Il giorno 18 ottobre, prima di ripartire siamo andati tutti a Longarone città e ci siamo potuti rendere veramente conto di cosa era successo. La furia dell'acqua aveva divelto rotaie, diroccato case e trasportato a valle auto e tutto quanto aveva trovato lungo il suo percorso.

Partimmo nel pomeriggio, con dei camion della Croce Bianca di Milano che ci trasportarono gentilmente fino a Verona, e da qui in treno riprendemmo la via del ritorno a casa, a malincuore e con una profonda tristezza; quelle persone ci erano diventate familiari, forse anche amiche, comunque

l'esperienza mi aveva fatto maturare di colpo e ricorderò sempre quei momenti fra i più intensi ed importanti della mia vita.

Dopo questa esperienza il "Servizio" verso gli altri è entrato a far parte del mio DNA, e sono diventato Capo nelle varie branche scout, ed ho partecipato per molti anni come barelliere nei treni malati per Loreto. Con gli Scout, in un periodo dove

la Protezione Civile non esisteva, ho partecipato, sempre come volontario, ad altri eventi catastrofici nazionali, come l'alluvione del Veneto nel 1966, il terremoto dell'Irpinia nel 1980 e il terremoto dell'Umbria-Marche nel 1997.

Enrico

TUTTO BENE SIAMO 19 . ENRICO DINO .

Il "Carnet di Marcia" di Enrico Biagioli, nella pagina dedicata al servizio a Longarone. a destra: la cartolina inviata ai famigliari da Belluno. Nel dettaglio: il testo del telegramma inviato a casa.



Giancarlo Balzarini faceva parte del Clan di Foligno. Riuscì a partire ricevendo un biglietto ferroviario gratuito dal Deputato umbro Achille Cruciani.



Il 9 ottobre del 1963 avevo 21 anni ed una storia legata allo Scautismo fin dall'età di 8 anni, perché entrai a far parte dei "lupetti".

Ero Rover del Clan "Orsa Minore" del Gruppo Foligno 1° quando arrivò la richiesta di soccorso per il disastro del Vajont. La direzione ASCI di Roma era stata sollecitata ad inviare volontari a Longarone.

Nei giorni precedenti, radio, televisione e giornali avevano ampiamente annunciato la tragedia e sinceramente, portare aiuto in un momento così difficile mi entusiasmava.

Era la mia prima missione umanitaria e a Foligno decidemmo di partire in otto Rover: eravamo il nucleo umbro più numeroso.

I problemi che si presentarono nell'immediato furono molteplici, uno su tutti il costo del viaggio.

Lo risolvemmo andando a chiedere aiuto ai nostri deputati: i loro biglietti ferroviari gratuiti ci permisero di arrivare a Belluno il 14 ottobre 1963.

Raggiungemmo Longarone in autobus e la vista in lontananza della distruzione dell'intero paese ci rattristò terribilmente: la realtà ci angosciava ancora di più.

Ci presentammo al centro soccorsi e avemmo un posto per dormire in un edificio adibito forse a colonia estiva.

Successivamente, ad alcuni fu affidato l'incarico di distribuzione vestiario e servizio di mensa per i sinistrati mentre i restanti furono indirizzati al

cimitero di Fortogna.

Insieme ai volontari della Croce Verde, ai Vigili del Fuoco, agli iugoslavi di Skopie, a me toccò il triste recupero e successiva tumulazione dei corpi martoriati degli abitanti del paese.

Erano quasi tutti spogliati dei loro indumenti a causa della violenza delle acque e molti di essi erano stati straziati. Venivano ritrovate anche parti staccate di corpi che, raccolte con alto spirito cristiano, erano poi predisposte per la sepoltura.

Ricordo che venivamo continuamente disinfettati con della formalina spruzzata dalle pompe degli iugoslavi che ci bagnavano completamente dalla testa ai piedi e l'odore acre che portavamo addosso era insopportabile: non avevamo alcuna tuta da lavoro ma solo la nostra divisa in pantaloncini corti, una mascherina sul viso e guanti di gomma.

In quei giorni ho imparato anche ad apprezzare la grappa che non conoscevo: durante quel triste lavoro di recupero, le persone del posto che ci erano vicine ci davano spesso dei bicchieri colmi di acquavite, anche la mattina, e ricordo ancora qualche abitante sopravvissuto che con il simpatico dialetto veneto ci diceva "dai, bevi figliolo, bevi!"

Era l'unico momento di pausa che interrompeva quel triste e angoscioso compito e ci permetteva di scambiare qualche parola, tra un sorso e l'altro.

Ricordo pure che la sera, quando tutti noi di Foligno ci ritrovavamo, venivamo presi da una strana risarella: una parola fuori posto, uno sguardo di troppo ed un sorriso sommerso sulle labbra scaricava tutta la nostra tensione nervosa della giornata.

Piero Alimenti faceva parte del Clan "Orsa Minore" di Foligno.



Alla notizia del disastro del Vajont, abbiamo deciso di partire con l'intenzione di aiutare le popolazioni di quella zona così gravemente colpite. A Belluno abbiamo scelto di recarci nella zona di Fortogna, dove si stava allestendo il cimitero.

Arrivati sul posto mi resi conto che il disastro era oltre qualsiasi possibile immaginazione. L'impatto fu per me violento, ma grande era il desiderio di essere utile e di collaborare. Il nostro compito fu quello di ricomporre i cadaveri, sistemarli nelle bare provvisorie e procedere alla sepoltura.

Ricordo in particolare una "crocerossina" che aveva partecipato alla prima Guerra Mondiale e che si prodigava per la nostra alimentazione e disinfezione.

Ci alimentava imboccandoci (non dovevamo toccare il cibo), ci faceva bere piccole quantità di brandy e non voleva che toccassimo alcuna parte del nostro corpo con i guanti, temendo possibili infezioni.

Le disinfezioni erano costanti in media ogni tre o quattro ore, ci irroravano con enormi nebulizzatori a motore: la pelle, gli occhi erano rossi.

Roberto Cannella (ora deceduto) ed io facevamo lo stesso lavoro; aiutavamo il medico spostando, lavando e molto spesso sostenendo i visceri dei corpi che lì arrivavano. Era un lavoro veramente gravoso.

Quando a sera inoltrata ci riportavano a Ponte nelle Alpi con un camion militare, si ripeteva il

"rito" della disinfezione, poi a cena; avevo lo stomaco in subbuglio, poco mangiavo, gradivo solo il panettone e il vino.

Una mattina vedendo in lontananza un militare immobile appoggiato in un cumulo di terriccio da diverso tempo, mi avvicinai: il cumulo non era terra, ma letame; il militare pallido in viso mi spiegò che preferiva l'odore di concime e non il fetore dei corpi in decomposizione.

Ricordo due ragazzi lombardi paracadutisti, anche loro volontari, che mettevano i corpi nelle bare mal fatte e sconnesse; ribattevano i chiodi con delle pietre (mancavano i martelli).

C'erano medici volontari che procedevano ad effettuare autopsie segnalando particolari fisici utili per il riconoscimento dei cadaveri.

Alcuni giovani del luogo scampati al disastro, contribuirono attivamente alla medesima triste fase.

Dopo alcuni giorni eravamo stanchi nel fisico, ma temprati nello spirito e consapevoli di aver svolto un'opera meritevole. Non accettammo ricompense che, pure, ci furono offerte, né rimborsi spese.

Da questa esperienza ho tratto una grande forza e la capacità nell'affrontare gli eventi negativi della vita. Ho raccontato ai miei figli e ai miei nipoti quanta sofferenza e lutti quelle popolazioni abbiano subito per la sottovalutazione di pericoli, peraltro già noti, e forse prevedibili.

Dopo molti anni, con la mia famiglia, sono tornato a Fortogna per rivedere i luoghi e rendere omaggio alle vittime innocenti di tanta strage.

Altri ricordi mi tornano alla mente, ma sono macabri e preferisco tacere.

Piero

Maurizio Angelucci e Maurizio Betti facevano parte del Clan di Terni. La loro testimonianza è stata raccolta da Enrico Biagioli.

Noi siamo arrivati due giorni dopo la tragedia e abbiamo lavorato con un gruppo dell'AGIP al riconoscimento (insieme ad un equipe medica) dei cadaveri e alla loro sepoltura.

La cosa più penosa era quando i parenti ti facevano spostare le bare per avere i parenti tutti vicini.

La sera dormivamo in una Colonia ad una decina di km insieme ad altri gruppi ed eravamo

accuditi da un gruppo di sette ragazze di Belluno ed altro personale. Di queste ragazze, i nostri "7 Angeli Custodi", ricordo solo il nome di tre, Rossana e Francesca Bianco e Renata Greco Tonegutti, perché siamo rimasti in contatto anche dopo l'esperienza del Vajont. Queste ragazze ci coprivano di attenzioni e la notte, non viste, venivano nella nostra camerata a spruzzarci di profumo, perché anche se tutte le sere facevamo la doccia, i nostri corpi ed i nostri vestiti erano impregnati di quel disinfettante che ci irroravano addosso.

Foto di gruppo dei Rover umbri davanti al bar di "Cima i Pra".



Antonello Folco Biagini faceva parte del Clan "Orsa Minore" di Foligno.



Una domenica mattina, una telefonata ... "Sai stanno cercando di ritrovare quei volontari che sono stati a Longarone" ... "Perché?" ... "Come sarebbe a dire perché?" Il prossimo anno sono 50 anni dalla sciagura del Vajont...".

Mezzo secolo è passato, un tuffo nella memoria, migliaia di vittime, corpi straziati e spesso irriconoscibili che non hanno mai ricevuto giustizia...tutti assolti i dirigenti della SADE (così mi sembra si chiamasse l'azienda) e quei "meravigliosi" ingegneri con un manufatto a regola d'arte (la diga ha resistito...in fondo) peccato che non conoscessero la lingua italiana perché il nome "Monte Toc" qualche sospetto doveva pur farlo venire. Un pezzo di monte si stacca, l'invaso non è stato svuotato per tempo - bisognava pur produrre energia elettrica per l'Italia del miracolo economico e bisognava pur lucrare sull'imminente "madre" di tutte le corruzioni: la nazionalizzazione dell'energia elettrica...- nella notte un'onda gigantesca si abbatte su Longarone disseminando morte, distruzione e trascinandosi via i cadaveri.

Ma tutto questo all'epoca non lo sapevamo (anche se qualche scandalo di corruzione - nonostante la giovane età - l'avevamo pur registrato); non ricordo chi ci avvertì che servivano volontari - non esisteva ancora la protezione civile - ma partimmo...i soldi erano pochi ma ce la cavammo pagando in parti uguali ma riducendo le spese grazie ai biglietti gratuiti dei figli dei ferrovieri (allora esistevano!) e qualche biglietto fornito dai parlamentari locali.

Da Belluno ci trasferiscono (mi sembra fosse già buio) in camion in una località prossima all'area del disastro, una pasta asciutta e l'indomani mattina a Fortogna dove si stava "costruendo" il cimitero...alcune grandi fosse già piene di bare...le macchine movimento terra che continuavano a scavare...una vecchietta ai bordi che raccoglieva patate dal terreno rimosso.

Quando mi è stato chiesto di trovare del materiale dell'epoca (foto, ecc.) e di redigere un testo basato sulla memoria ho incontrato varie difficoltà: la vita in città diverse porta allo "smarrimento" dei pochi oggetti di "testimonianza" ma, soprattutto, la difficoltà di affidarsi alla memoria per chi - come lo storico - è abituato a lavorare sui documenti...la memoria spesso inganna e, per quanto mi riguarda, non ho mai ripercorso quelle vicende, come molte altre esperienze fatte in seguito... probabilmente per non cadere nella retorica anche se questa imprevista occasione può servire a ricomporre un pezzo di vita.

Gli Alpini, i Vigili del Fuoco, i Paracadutisti e altri perlustravano il fiume e raccoglievano i cadaveri - anche a chilometri di distanza - e li portavano a Fortogna dove sotto una tenda alcuni specialisti - due medici inglesi moglie e marito, due medici jugoslavi e un medico francese (quest'ultimo ci racconterà molte sue esperienze compreso l'intervento per il terremoto di Agadir dove le autorità avevano deciso di usare il lanciafiamme per evitare epidemie...) - provvedevano a ricomporre i corpi e a redigere delle schede con foto (quando possibile) da affiggere per il riconoscimento da parte dei parenti: una processione dolente e smarrita alla

quale si cercava di dare qualche conforto di fronte a una tragedia che rendeva quasi più naturale la morte che la vita.

Faceva molto caldo in quei giorni e noi, insieme ad altri volontari (Scout, Croce Rossa e Croce Bianca di Milano), provvedevamo a lavare i corpi che, dopo aver successivamente ricomposti e riconosciuti, trasportavamo nelle bare all'interno di grandi fosse comuni aiutando i messi comunali a redigere gli elenchi nominativi. Un anziano (così almeno ci sembrava) maresciallo della Croce Bianca ci invitava, garbatamente, a moderare la nostra giovanile baldanza ricordandoci quale fosse il nostro ingrato compito.

Le bare di tutti i tipi da quelle di lusso a quelle fabbricate con miseri assi di legno... e poi tutti in fila per essere "lavati e disinfettati" (forse creolina diluita in acqua e spruzzata con quegli strumenti che avevo visto utilizzare dai contadini per disinfettare le viti) prima di accedere al "panino" che un'energica crocerossina (si diceva avesse fatto la prima guerra) distribuiva. Quanta differenza con l'alterigia che avevo registrato in occasione della "visita ufficiale" di alcuni dirigenti di quell'organizzazione!

E poi Longarone, dove un nutrito numero di soldati lavorava alla rimozione delle macerie e alcuni di noi provvedevano alla distribuzione di viveri e vestiario ai sopravvissuti.

La sera, dopo cena, si intonavano canti per metabolizzare in qualche modo quel numero di morti e lo strazio dei parenti...

Qualcuno voleva (forse la prefettura) rimborsarci le spese con una diaria...rifiutammo quasi sdegnati!

E poi il ritorno, sul cassone di un camion fino

a Verona e poi in treno verso Foligno...la sosta obbligatoria ad Arezzo (pure stanchi e male in arnese) ci consentì di visitare quella splendida città in notturna.

Si aprì poi - a livello locale e nazionale - il dibattito sulla Protezione Civile...noi avevamo una nostra idea che non si è mai affermata forse perché a costi vicini allo zero, la politica prese il sopravvento e lo stalinismo vorace e corrotto istituì la protezione civile...ma questa è un'altra storia.

Non sono mai più andato in quei luoghi ricostruiti, mi dicono, snaturando completamente l'assetto di quel paese.

A questo punto la retorica vorrebbe una bella frase sul valore di quell'esperienza come di molte altre con gli handicappati (ancora non esisteva l'eufemismo dei diversamente abili!), i giovani reclusi nei riformatori, ecc., sono formative e contribuiscono indubbiamente alla costruzione di una forte coscienza civile non sufficiente però - e questa è l'amara constatazione nonostante il valore dei tanti che si sono dedicati e si dedicano alle attività di volontariato - a modificare la deriva di una società corrotta, non solidale e sempre meno attenta ai più deboli.

Antonello

Angelo Caponnetto faceva parte del Clan "Orsa Minore" di Foligno.



Sono trascorsi quasi 50 anni dal lontano ottobre del 1963, disastro della diga del Vajont.

La mia memoria ha scartato tanti avvenimenti di questo mezzo secolo, tuttavia il ricordo di quella esperienza è rimasto indelebile.

Eravamo giovani e, come Scout cattolici, alla notizia diffusa dai mass media dell'evento catastrofico, ci sentimmo obbligati moralmente ad intervenire per portare aiuto a quelle popolazioni sfortunate.

Non esisteva la Protezione Civile ed i soccorsi erano poco organizzati.

Lo Stato forniva le potenzialità del Ministero della Difesa, della Croce Rossa, dei VV.F. e contava su un volontariato non coordinato, nazionale ed estero [...].



Rover umbri con alcuni alpini.

La nostra partecipazione fu attuata con l'improvvisazione; in quei tempi il denaro nelle nostre famiglie non abbondava.

Giunti in zona, fummo ospitati nelle strutture di una colonia estiva.

Per il servizio da espletare, ci aggregarono ai volontari che operavano nel Cimitero di Fortogna per procedere alle sepolture dei deceduti.

I mezzi dei Pompieri arrivavano con i cassoni grondanti di acqua e fango e con il pietoso carico di corpi straziati dall'irruente furia del fiume.

I defunti, deposti in terra, erano irrorati con la formalina (era già passato qualche giorno e c'era il pericolo di epidemie), avvolti in teli di plastica, messi nelle bare, quindi si procedeva a deporre le casse in fosse comuni provvisorie.

I corpi dei morti nella maggior parte erano ignudi, lividi per i giorni trascorsi nell'acqua e recuperati da parte dei valorosi ed instancabili Pompieri, addirittura alla foce del Piave ed oltre.

Mi colpiva il pianto, la compostezza nel dolore, la riservatezza dei familiari che erano tornati da fuori zona o dall'estero, per ritrovare qualche superstite, riconoscere i morti, reperire qualche cosa rimasta nelle abitazioni, se queste non travolte dalla furia dell'acqua che era piombata dopo aver scavalcato la diga, nei paesi della zona sottostante.

Come già detto, si prestava servizio nel cimitero di Fortogna, tuttavia per renderci conto di quanto avvenuto nel paese di Longarone, divisi in due piccoli gruppi da quattro persone, in due giorni, chiedemmo un passaggio ad un camion dell'Esercito che faceva la spola, e ci recammo in detto centro.

La desolazione era totale, quasi tutte le abitazioni

erano state spazzate via dalla grande massa idrica piombata dall'alto.

Ricordo che in quell'occasione, mi sono offerto insieme ai miei fratelli scout, di sostituire alcuni militari di leva che scaricavano dai camion delle derrate alimentari ed altri materiali di soccorso.

Erano in funzione le cucine da campo per poter fornire da mangiare ai superstiti ed ai parenti rientrati per il luttuoso evento.

Mi sono adattato a lavare enormi pile di piatti così da poter dare un po' di tregua ai militari di leva che mugugnavano in quanto ad alcuni era stato posticipato il congedo.

Ritornati a casa, a Foligno, per diversi giorni continuammo a sentire nelle narici quell'odore di morte ed ad avere nella mente la visione dei corpi dei bambini deceduti.

Angelo

Il cimitero di Cadola, dove provvisoriamente vennero disposte le prime bare.



Nicola Cimadoro faceva parte del Clan di Terni.



C'era uno Scout belga o francese che lavorava con noi a Longarone e quando partì ci salutò dicendo "Ci rivediamo alla prossima disgrazia".

Noi tutti scandalizzati facemmo dei gesti scaramantici toccandoci... ma uno di noi, non ricordo chi era che parlava il francese, disse che il significato del saluto dello Scout straniero non era quello che noi avevamo pensato, ma che voleva dire che ci saremmo potuti rivedere sicuramente soltanto in un'altra opera di Servizio verso gli altri e non ad una festa.



Una sera rientrando alla Colonia dove dormivamo dopo una massacrante giornata di lavoro, ci capitò sotto mano un giornale locale, nel quale si diceva che tra gli Scout, che prestavano servizio al cimitero, c'erano stati degli svenimenti e che alcuni si erano ubriacati per vincere la durezza del servizio al quale erano stati preposti.

La cosa ci fece molto male, poiché non c'era un'ombra di verità in quanto asserito e che si era vilmente travisata la foto nella quale il gesto della crocerossina che ci imboccava (per non farci toccare con le mani infette i pasti) e ci dava da bere veniva descritta come un soccorso ad uno Scout svenuto.

Il fatto ci demoralizzò, perché facevamo il nostro lavoro con passione e slancio, e molti di noi neanche cenarono, ed alla sera non si era dell'umore giusto per animare il fuoco di bivacco.

Molto bella è stata la reazione di tutti quelli che stavano alla Colonia (e che noi con il fuoco di bivacco cercavamo di far sorridere e non pensare alla tragedia vissuta) che visti i nostri visi lunghi, animarono loro stessi il fuoco facendoci scordare quella cattiveria che ci era capitata addosso, senza nessun fondamento.

Nicola

Mezzi militari al lavoro.

Gianfranco Ferretti faceva parte del Clan "Orsa Minore" di Foligno. Con l'aiuto di Enrico Biagioli che ha trascritto questa chiacchierata, possiamo presentare la sua testimonianza.



Facevo parte del Clan "Orsa Minore" del gruppo Foligno 1° quando avvenne la tragedia del Vajont e rispondemmo con entusiasmo alla chiamata della direzione ASCI di Roma.

Dovevamo partire in otto e, come sempre, mancavano i soldi e quindi mi ingegnai andando a chiedere aiuto ai nostri deputati umbri i quali avevano dei biglietti ferroviari gratuiti validi per la prima classe.

Risposero all'appello solo in due: l'onorevole Achille Cruciani di Terni e l'onorevole Luciano Radi di Foligno.

Il loro aiuto contribuì a raggiungere Belluno dove poi fummo ospitati nella colonia della P.O.A. (Pontificia Opera Assistenza). L'indomani ci divisero in due gruppi da quattro ed io fui assegnato al cimitero di Fortogna per il recupero delle salme.

Ricordo i corpi straziati dalla violenza dell'acqua ed il fortissimo odore di formalina che serviva come disinfettante e ricordo anche di aver lavorato insieme ad un volontario francese che aveva operato ad Agadir, nel Marocco, nel febbraio del 1960. Per raggiungere Fortogna, dove insieme a noi c'erano gli Alpini della Brigata Cadore, non potendo salire sui camion dell'esercito, facevamo l'autostop chiedendo aiuto sia agli abitanti della zona che a qualche ambulanza di passaggio.

Ricordo anche che un giorno un Colonnello degli alpini, con penna bianca d'aquila sul cappello,

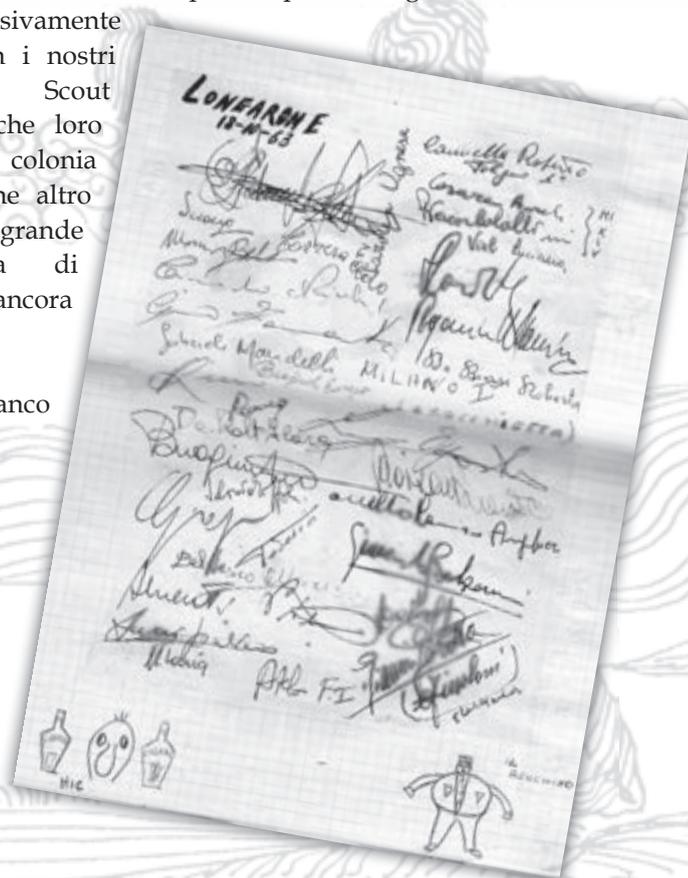
mi avvicinò e mi chiese se avevamo bisogno di cibo: gli risposi che saremmo andati a mangiare poi alla colonia della P.O.A.

Il nostro piccolo gruppo era riuscito ad arrivare a Longarone ma per il ritorno a casa non sapevamo come fare.

Ecco quindi l'idea di recarmi una mattina alla Prefettura di Belluno dove esposi il problema al Vice Prefetto il quale, molto gentilmente, mi diede la sua piena disponibilità. Ecco allora che recuperai l'importo necessario per i biglietti ferroviari fino a Foligno e 1.500 lire a testa per l'acquisto di sigarette che successivamente divisi con i nostri colleghi Scout ospiti anche loro presso la colonia estiva. Che altro dire? Una grande esperienza di vita che ancora ricordo.

Gianfranco

La pagina delle firme nel "Carnet di Marcia" di Enrico Biagioli.





Luciano Ferrini era l'unico Rover proveniente dal Clan di Assisi. Divenuto Medico, non ha mai dimenticato l'esperienza a Longarone.

Improvvisamente in tutta Italia si diffuse la notizia del crollo della diga del Vajont con tragiche conseguenze sul paese sottostante di Longarone e subito dopo su città e paesi circostanti. Eravamo nel 1963.

Radio, televisione e giornali prontamente hanno informato la popolazione, nonostante le notevoli difficoltà di raggiungere la zona interessata dalla catastrofe, con grossi sforzi hanno continuato ad informare nei giorni successivi.

Le notizie che giungevano erano strazianti: paesi rasi al suolo dalla violenza dell'acqua, pochissimi muri e strutture avevano resistito, la morte improvvisa era sopraggiunta per migliaia di persone soprattutto colpite nel sonno, corpi sottratti dalle proprie abitazioni, straziati dalla violenza della natura impazzita, trasportati lungo il fiume anche a distanza di molti chilometri.

Quanto prima scattò la macchina dei soccorsi ricordando, se non erro, che in quei tempi non esisteva ancora una istituzione preconstituita come la Protezione Civile. Ai soccorritori si aprì uno spettacolo devastante forse da severo "giudizio universale" o meglio "diluvio universale". Le forze dell'ordine: Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza, Forestale, Esercito, Vigili del Fuoco intervennero come primi soccorritori e continuarono successivamente e alacremente nei giorni successivi. Le istituzioni pubbliche si disposero subito ad

organizzare i soccorsi dando alle forze dell'ordine dei compiti ben precisi per evitare sovrapposizioni.

Ben presto si mise in funzione anche il "volontariato" chiamato in nome della solidarietà umana a dare il proprio contributo. In questo ambito noi Scout dell'Umbria fummo interpellati molto presto e dalla mattina alla sera ci organizzammo in tutta fretta. Partimmo con il treno, si sconsigliava l'uso di auto per non intasare le strade e rendere difficili i soccorsi.

Giunti sulla zona della catastrofe la direzione dei soccorsi ci incaricò di aiutare la Croce Rossa nella sistemazione dei cadaveri che venivano portati al centro di raccolta prevalentemente dai Vigili del Fuoco. Questi dovevano essere "sistemati" per quanto possibile, identificati dai parenti, messi nelle semplici bare e seppelliti nelle fosse comuni preparate dall'Esercito, con accurata registrazione del tutto. Non si immagina la difficoltà di questa attività.

La "ricostruzione" dei corpi non era affatto facile dal momento che molto spesso non erano completi: alcune loro parti, specialmente gli arti, talvolta giungevano separati dal corpo, in momenti diversi, recuperati da diversi soccorritori. L'identificazione non era sempre facile anche per mancanza di parenti in grado di eseguire il riconoscimento; da ricordare che la catastrofe ha interessato distruggendo interi nuclei familiari. Sulle bare si applicava la dicitura "sconosciuto", dicitura purtroppo applicata molto spesso, talvolta perlopiù.

Le bare erano costituite da semplici tavole perché non subito si erano rese disponibili migliaia di esse. Il seppellimento nelle fosse comuni doveva

avvenire quanto prima per problemi di sanità pubblica, onde evitare la comparsa di possibili epidemie. La accurata registrazione dei corpi era importante.

Giunti alla sera si era particolarmente stanchi e dopo il riposo notturno si riprendeva con lena il giorno dopo. Il nostro maggiore contatto si ebbe con i volontari della Croce Rossa e con i Vigili del Fuoco: il loro lavoro fu encomiabile, senza tregua, senza mai mostrare segni di stanchezza, sempre disponibili ad aiutare. Fui allora colpito dalla giovane età di tutti i volontari.

Quando il nostro lavoro fu terminato tornammo nelle nostre città con il ricordo di essere stati utili in qualche maniera. Molti anni dopo occasionalmente sono stato in transito in quelle zone colpite dalla catastrofe: tutto era cambiato, la vita aveva ripreso, le grandi sofferenze erano certamente un amaro ricordo.

Le riflessioni a 50 anni da questa esperienza che ho vissuto da giovane Scout sono certamente scontate [...]. Allora ero appena iscritto alla facoltà di Medicina, questa esperienza mi ha stimolato a condurre gli studi nel modo migliore per ben prepararmi alla successiva attività professionale che ho sempre cercato di eseguire con competenza, disponibilità, onestà e umiltà.

Sulla fugacità della vita ogni considerazione può sembrare banale: si deve essere sempre pronti a lasciarla essendo tranquilli di aver vissuto nel modo migliore, specialmente in pace con gli altri e con il mondo intero, secondo le proprie convinzioni e la propria spiritualità

Va sempre e comunque considerato che nella

vita c'è sempre un quid imponderabile, capace di distruggere improvvisamente i nostri sogni e le nostre aspettative.

Questa catastrofe ci insegna anche il rispetto che l'uomo deve avere per la natura, deve sì plasmarla per la sua utilità, ma ciò non deve affatto portare alla esasperazione della sua utilizzazione ricordando sempre la non prevedibilità di alcuni eventi che ci possono far pensare ad una "vendetta" della natura stessa. Più che vendetta la natura ci vuol ricordare che non siamo proprio i padroni del mondo e che non tutto va considerato possibile avvicinando l'uomo all'onnipotenza, all'assenza di limiti da non oltrepassare, al culto della propria personalità infinita.

Luciano



Alcune delle case che hanno resistito alla furia dell'acqua, in una foto scattata da Agostino Lupo, Rover umbro.

Gino Formenti faceva parte del Clan di Perugia.



Quando Enrico mi ha ricordato che erano passati 50 anni dalla tragedia di Longarone, ho faticato un poco a ricordare quei giorni, anche se erano stati un'esperienza davvero forte.

Forse la memoria tende ad attenuare gli accadimenti spiacevoli.

Partimmo in fretta e furia la sera dopo il lavoro. Ci ritrovammo in diciannove sul treno, prima un locale, poi alle 2 di notte, creando un po' di scompiglio, salimmo sul Roma - Mosca. Dopo qualche brontolio, e saputo dove eravamo diretti, il capotreno ci trovò da sedere. Arrivammo a Belluno e non ricordo come ci avviarono subito in un campo dove le ruspe stavano scavando delle lunghe fosse, nelle quali si dovevano allineare le bare.

Dormivamo in una colonia alla periferia di Belluno e la mattina presto (che freddo faceva!!!) un camion dell'esercito ci caricava e ci conduceva nel luogo sopra descritto chiamato Fortogna, dove dovevamo seppellire le vittime del disastro. Sono tornato qualche anno dopo a visitare quel luogo. Ho trovato un cimitero come tanti altri; tutto era stato sistemato.

Una Crocerossina ci dava un po' di conforto e coraggio quando arrivavamo infreddoliti, offrendoci un sorso di grappa di prugne e poi via al "lavoro". Dovevamo scaricare dalle "Campagnole" o dalle ambulanze i cadaveri, qualcuno di noi con un atomizzatore a spalla, con acqua e formalina li lavava, quindi li deponiamo nella bara con un telo bianco e uno di plastica. Quindi, la bara, ancora

aperta, veniva portata sotto una tenda, dove i medici della Croce Rossa Internazionale redigevano la scheda per il riconoscimento (età presunta, protesi, ferite, segni particolari, ecc.), infine ogni cadavere veniva fotografato con un numero, lo stesso numero che apponevamo sulla bara quando la si chiudeva. Un autotreno portava le bare, erano semplici, di legno chiaro piallato ma che tagliavano e rompevano i guanti di gomma che indossavamo, di quelli che usano le massaie, e senza quei guanti non potevamo essere d'aiuto. Erano sempre in esaurimento, perciò dovevamo stare molto attenti a non romperli. Era sempre la stessa crocerossina che si preoccupava di fornirci e di farci arrivare qualche panino per il pranzo. Ed era sempre lei che cercava di confortare le persone che venivano a visionare le foto per riconoscere i propri parenti, spesso intere famiglie.

All'imbrunire lo stesso camion del mattino ci riportava indietro e durante il tragitto potevamo valutare gli effetti di quell'onda d'acqua killer gigantesca: aveva portato via tutto per chilometri, capivi che in alcuni punti ci doveva essere stata una casa perché vedevi un pavimento del piano terra, ma tutto intorno non c'era nulla, neppure macerie in altri punti dove un ponte aveva creato una strozzatura vi erano enormi cataste di legname e altri materiali.

Un giorno sono stato mandato a Longarone, o meglio, dove prima del disastro sorgeva il paese, lì i militari per meglio operare avevano liberato tutte le strade dalle macerie. Appariva come un paese bombardato, con qualche rara casa semi distrutta e tantissime macerie. Il fabbricato della

scuola era rimasto in piedi: all'interno muri e soffitti sembravano verniciati con il fango. L'edificio era adibito a deposito per vestiario e altri generi di conforto da distribuire ai sopravvissuti. Vi era anche un posto di pronto soccorso e lì passai la giornata aiutando il medico in qualche medicazione, distribuendo latte in polvere e smistando la grande quantità di vestiario che era stata inviata.

Dopo una settimana abbiamo ripreso la strada di casa usufruendo di un passaggio dai fratelli scout

di Milano, (che avevano operato al nostro fianco), fino a Verona.

All'epoca avevo solo 16 anni, e ricordo il tutto come una esperienza molto dura. La vista di tutti quei corpi senza vita, alcuni martoriati, la quasi totalità senza abiti, e tutto il dolore di quella gente così duramente colpita sono riaffiorati alla mente ricordando quei giorni in cui ti sentivi impotente e avresti voluto fare molto di più.

Gino

Rover impegnati nello spostamento delle bare.



Agostino Lupo faceva parte del Clan "Orsa Minore" di Foligno. La sua successiva vita professionale in Enel rende la sua testimonianza particolarmente attenta.



Ci sono momenti ed esperienze molto particolari che una volta vissute si incidono nella propria mente come un solco scavato su di una parete di marmo. Il tempo lo può mitigare, alleviare, ma mai cancellare.

E nella mia vita l'esperienza di Longarone è certamente una di queste per la sua durezza, per la straordinaria irruenza della natura, capace di cancellare in un attimo tante vite umane e distruggere una intera vallata. Il fatto che ero giovane aggiunge un elemento in più: era la prima volta che avevo un contatto diretto con la morte di tante persone. Fino a quel momento della mia vita avevo visto solo una persona morta: un monsignore anziano a cui noi Scout del Foligno 1° fummo chiamati a prestare il servizio per la camera ardente. Ma ricordo vagamente la circostanza e soprattutto le sembianze della salma e soprattutto ricordo che non mi sentivo particolarmente emozionato. Mentre a Longarone l'esperienza è stata tutto l'opposto. Arrivammo a Belluno in treno e in mattinata ci recammo in Prefettura. Poi dopo l'autorizzazione ad andare sul campo ci fu indicato di recarci ad una struttura di accoglienza posizionata alla periferia nord di Belluno, in località Safforze, a pochi km dalla zona nella quale era stato individuato di raccogliere e seppellire le varie centinaia di cadaveri che i VV.F. recuperavano nei territori alluvionati o devastati dalla tremenda ondata che aveva falciato tutto il

territorio di Longarone e delle frazioni vicine verso valle. Un primo ricordo che mi fece riflettere molto fu quando dovetti acquistare un paio di guanti di gomma. In Prefettura fummo consigliati vivamente di operare sempre muniti di guanti di gomma integri, poiché il pericolo di contrarre il tetano era molto grande. A Belluno i negozi che li vendevano erano pochi e molti li avevano terminati. Del resto il nostro Gruppo di Rover arrivò a Longarone, mi sembra, il terzo giorno dopo l'avvenuto disastro e quindi molti avevano già fatto un grande servizio di soccorso. Quei pochi negozi che avevano i guanti in gomma, li mettevano però in vendita a prezzi decisamente elevati. Ecco la prima amarezza: anche di fronte a fatti così gravi dovetti prendere atto che c'è chi cerca di aiutare la comunità mettendo a disposizione le proprie risorse fisiche e non solo e chi invece cinicamente sfrutta l'occasione per guadagnarci. Poi nel pomeriggio, non ricordo bene come e quando, ma attraverso un camioncino arrivammo al nostro centro di raccolta di Safforze e siccome non era ancora sera, fummo portati all'ingresso del cimitero nuovo di Fortogna. Poco dopo il nostro arrivo, ecco a sirene spiegate una camionetta dei VV.F. Viene scaricato un sacco di cellofan che conteneva quanto avevano raccolto. Al punto di accettazione prestava servizio un giovane medico sulla quarantina, che poi ho saputo, almeno mi sembra di ricordare, che fosse un inglese che si era paracadutato in zona subito dopo il disastro. Da questo sacco furono estratti pezzi di carcasse di animali e una testa di una bambina dai capelli lunghi. A questa vista ricordo che non seppi resistere e chiusi gli occhi

per non vedere altro, cadendo così in un grande dolore interiore. Questo primo impatto mi aveva fatto piombare in una realtà che prima nemmeno immaginavo. Le tante informazioni lette e ascoltate in televisione mi avevano fatto immaginare il disastro in una dimensione irrealistica. Ora la realtà era quella cruda e orribile sventura per la quale non si poteva nemmeno riservare un po' di pudore per una fanciulla colpita in maniera così orrenda e forse nel sonno profondo infantile. Inutile dire che la sera non ebbi nemmeno il coraggio di mangiare e tutta la notte rivedevo quel momento: i Vigili del Fuoco che scaricano il sacco e quel medico giovane che con tutta calma esamina i reperti e solleva per i capelli quella testolina di fanciulla. Poi se era una fanciulla molto giovane oppure con più anni, chi lo sa? In quelle condizioni era già difficile distinguere resti umani da parti di carcasse di animali. Il giorno dopo, di buon'ora io insieme ad altri fummo destinati di nuovo al cimitero di Fortogna e il nostro compito era quello di trasportare le bare che ci venivano date verso le fosse scavate dagli escavatori secondo le indicazioni contenute su un foglietto. Ricordo bene che una intera fossa aveva parecchie bare allineate e in prossimità di questa fossa sostava seduta su una sedia una anziana signora, vestita tutta di nero: era l'unica sopravvissuta di una intera famiglia di figli, nuore, nipoti e parenti vicini. A volte ci veniva anche dato il compito di riprendere una bara per traslarla in un'altra fossa oppure riportarla verso l'ingresso perché la stessa veniva presa in carico da un parente che l'avrebbe trasportata in un altro cimitero. In tutte queste operazioni le bare (per la maggior parte semplici casse assemblate con tavole

di legno appena levigate sulla cui sommità spesso veniva attaccata una foto per il riconoscimento della vittima) presentavano quasi tutte evidenti segni di decomposizione avanzata verso l'esterno. Molto spesso si potevano vedere rivoli di un siero verdastro che ci fu detto fosse sangue putrefatto. Insomma un lavoro certamente ingrato, ma ricordo anche che con il tempo, e questo mi meraviglia ancora, il disagio interiore si affievoliva e le esigenze corporee prendevano il sopravvento. Quando veniva fame, e con quell'arietta fresca di montagna capitava spesso, ci avvicinavamo al centro ristoro e oltre a sostanziosi panini spesso aggiungevamo un bel bicchiere di vino e qualche grappino, che li scorreva come un fiume in piena. Solo un giorno successivo, non ricordo bene se il terzo o quarto, fui comandato insieme ad altri (e tra questi c'era Angelo Caponetto) di prestare servizio presso il centro distribuzione vestiario a Longarone. Un locale vicino al Municipio e in cui erano ammucchiati scatoloni di vestiario e scarpe di vari tipi e varie taglie. Vicino c'era anche un locale dove i militari distribuivano il vitto. Ricordo che il quel giorno ebbi la possibilità di vedere e camminare sul terreno in cui quella tremenda ondata aveva travolto tutto. Ricordo di aver visto un pilone in cemento armato, di alcuni metri quadri e che probabilmente sosteneva un ponte della ferrovia, tagliato di netto alla radice come si può tagliare una fetta di pane. La potenza di quella enorme ondata era di una grandezza enorme e inimmaginabile. Basti dire che la scalinata del municipio di Longarone era stata anch'essa tagliata dall'onda di acqua in maniera strana. La parte destra della scalinata era intatta mentre una parte



Il cimitero di Cadola, dove furono provvisoriamente depositate le bare prima dello spostamento a Fortogna.

di quella centrale e della sinistra era completamente spazzate via. Così pure del cimitero di Longarone era rimasto in piedi il solo campanile. Ricordo di aver visto anche quaderni, libri e altro materiale che evidentemente apparteneva a famiglie che in quel posto avevano la loro casa e che in quel momento erano state completamente distrutte dalle fondamenta. Per rispetto delle persone decedute ricordo di aver lasciato lì quei reperti e non ho avuto nemmeno il coraggio di leggerne il contenuto. Nel luglio del 1983, a quasi venti anni di distanza, sono ritornato in quei posti, con la mia famiglia in roulotte, e ovviamente oltre ad aver rivisto il paese di Longarone, di fronte alla famosa e gigante diga del Vajont, mi sono fermato a pregare presso il cimitero di Fortogna che ho visto molto raccolto, semplice e ben curato e ovviamente la mente è subito ritornata alla prima esperienza di venti anni prima. In questi quasi 50 anni trascorsi varie volte ho ripensato e meditato la triste esperienza vissuta. In primo luogo perché la mia attività professionale di dipendente tecnico dell'ENEL, presso la centrale termoelettrica di Pietrafitta, mi ha portato a vivere le problematiche energetiche dal di dentro e questo mi ha permesso di approfondire le motivazioni che sono state alla base del disastro del Vajont. Poi, per ironia della sorte, tra i colleghi di lavoro ho avuto ben 4 coetanei colleghi che provenivano dai quei territori martoriati e che appunto sono stati assunti dall'ENEL a causa dei danni prodotti. Anche grazie a loro ho avuto modo di entrare meglio nella problematica alla base della disgrazia.

Agostino

Giancarlo Pecetti faceva parte del Clan di Perugia. Nella vita ha aderito al Movimento Neocatecumenale ed è Diacono permanente.



Ricordo che ero stato da poco assunto dall'Azienda di cioccolato "Perugina" come impiegato quando accadde la catastrofe di Longarone.

Decidemmo con alcuni Rover dell'Umbria di organizzare una spedizione per aiutare in qualche modo coloro che già si trovavano sul luogo. Forse risponderemo ad un appello degli Scout di Belluno.

Partimmo in treno, e una volta giunti al luogo di raccolta degli Scout a Belluno ci fecero salire su camion dell'Esercito che avevano come destinazione proprio Longarone.

Quello che vedemmo al nostro arrivo fu impressionante: un paese di 2000 anime era stato completamente raso al suolo. Non c'erano che mura diroccate, solo la Chiesa al centro del paese, era rimasta in piedi. Per quanto mi ricordi erano presente l'Esercito, i Vigili del Fuoco e gli Scout (allora la Protezione Civile non credo esistesse). Io fui destinato fuori di Longarone dove le scavatrici stavano lavorando per creare fosse comuni. Sarebbe diventato il nuovo cimitero poiché di quello precedente non era rimasta traccia.

Il mio lavoro con mascherina e grembiule era quello di attendere che venissero recuperate le salme, soprattutto lungo l'enorme alveo che si era creato con il deflusso delle acque dalla grande diga situata tra le due montagne. Solo vederla da lontano faceva paura. Fu davvero straziante vedere arrivare parti di cadaveri (bambini, adulti, anziani)

che dovevano essere riconosciuti da quei pochissimi sopravvissuti.

Dopo il riconoscimento (quando era possibile) i corpi venivano posti in una semplice bara di legno ed il nostro compito era quello di calarli nelle fosse lunghe decine di metri. Una volta eseguita questa triste operazione ogni squadra, in fila, veniva irrorata con getti di disinfettante.

Cosa dire? Il nostro animo era veramente sconvolto dallo spettacolo di quel dramma e insieme al dolore e alle lacrime ci sgorgava imperiosa una domanda: perché?

Non ricordo quanti giorni siamo rimasti, forse non molti, io dovevo rientrare al lavoro e così riprenderemo il treno e viaggiammo tutta la notte.

Arrivai alla stazione di Perugia verso le 8.00 di mattina, alle 8,30 dovevo rientrare in ufficio per non perdere il posto. Quella mattina, dopo l'accoglienza dei colleghi che giustamente volevano avere notizie dirette, il lavoro non fu certo proficuo, mi ritrovai infatti assopito con la testa china sulla scrivania. Lo stress e la stanchezza avevano avuto il sopravvento.

I Colleghi che sedevano davanti a me (io ero l'ultimo di una fila) cercarono durante tutta la mattina di coprirmi affinché il mio capo ufficio non si accorgesse della mia "assenza".

Questa esperienza ha segnato profondamente la mia esistenza e forse è stata la spinta per cercare il senso vero della vita e della morte. Il Signore Gesù morto e risorto per me e per ogni uomo soprattutto per i più poveri e afflitti è stata la risposta che in tutti questi anni ho trovato.

Giancarlo



Una panoramica del primo cimitero di Fortogna, dove i famigliari delle vittime potevano tentare il riconoscimento delle salme.

Bernardino Ragni faceva parte del Clan di Spoleto. Nella vita ha esercitato la professione di Biologo. La sua testimonianza, puntuale e precisa, è molto "cruda".



Il 12 luglio 1963 avevo compiuto 17 anni. Il 9 ottobre dello stesso anno buona parte del Monte Toc è franata nel bacino idroelettrico del Torrente Vajont scodellando milioni di metri cubi d'acqua, dapprima su Casso ed Erto abbarbicati in fianco destro della strettissima valle la quale, come una condotta forzata, li ha poi sparati su Longarone, per invadere quindi l'amplessima valle del Piave, procurando uno dei peggiori disastri ambientali da colpa umana della storia d'Italia.

Non avevo ancora raggiunto l'età per diventare Rover, allora fissata a 18 anni, ma la mia corporatura e, probabilmente, maturità, convinsero i Capi che potevo essere oggetto di dispensa e quindi partecipare, con quel "grado", alla missione umbra di volontariato scout per la tragedia del Vajont.

Frequentavo il terzo anno del prestigioso Istituto Tecnico "Giovanni Spagna" di Spoleto e, quando comunicai al preside Lionello Leonardi l'intenzione di partecipare a quella missione, egli non ne fu entusiasta. Valutava l'impresa molto al di sopra della mia età e delle mie capacità psico-fisiche, fonte possibile di stress (si direbbe ora, ma cinquant'anni fa non usava) ed il mio curriculum scolastico ne avrebbe senz'altro risentito. Il preside Leonardi era persona saggia, buona e molto attenta nei confronti dei suoi studenti; poteva avere ragione, ma io avevo deciso e partii.

Degli Scout umbri che partecipavano alla

missione Vajont ricordo un capo, adulto di Perugia, responsabile del gruppo, Cleto, qualche anno più grande di me, simpaticissimo folignate che ci ha procurato isole di sorriso per tutta la durata dell'impresa e, naturalmente, Enrico Biagioli, carissimo amico d'infanzia, adolescenza e prima giovinezza. Gli altri sono ormai "ombre" senza nome e senza sembianze.

La mia famiglia era molto combattuta. La robusta Fede cattolica e una decisa inclinazione alla solidarietà e alla carità sostenevano le ragioni della partecipazione; la giovanissima età del figlio, nipote e fratello, la lontananza e le praticamente sconosciute ma tragiche condizioni sociali e ambientali dei luoghi dove si sarebbe trovato ad operare, incutevano profonde paura e preoccupazione. La mia determinazione non ammise alternative alla partenza. Mia madre corse da "Tommasino", negozio di stoffe e abbigliamento ed acquistò il primo capo *specializzato* della mia vita, una splendida, costosissima giacca a vento blu-notte "Lanerossi" alla quale era stato affidato il compito di proteggermi dal freddo e umido autunno alpino, e lo fece molto bene.

La sera della partenza con Enrico salimmo sul treno che già portava i ternani, avrebbe raccolto i folignati e, da Perugia, raccolti i perugini, avrebbe lasciato l'Umbria alla volta del lontano Veneto. Viaggiammo tutta la notte, fumavo con entusiasmo e atteggiamento "da grande" l'aromatico tabacco *Clan* nella mitica pipa con testa di toro che lo zio Giampe mi aveva regalato, o al quale avevo sottratto. Ricordo l'austera e fredda stazione ferroviaria di Belluno, stremato dal sonno perso e

dalla stanchezza da viaggio, eccitato e tesissimo per la grande, ignota impresa che mi aspettava.

Una corriera ci trasportò al centro di accoglienza e permanenza, allestito in un istituto religioso con annesso convitto o collegio, dove avremmo consumato le cene, le prime colazioni e pernottato in camerata. Enrico era sempre con me ed io con lui, il nostro legame ha svolto un ruolo fondamentale nella resistenza ai momenti difficili, faticosi, dolorosi che ci attendevano.

Fummo interpellati sulla funzione che intendevamo svolgere nel programma di volontariato, anche in base alle attitudini e alla capacità di resistere in situazioni di difficoltà ambientale. Quasi tutti decidemmo di provare a lavorare nelle situazioni più svantaggiate, meno guarnite, altamente impegnative dal punto di vista fisico e psichico. In sostanza preferimmo lavorare al cimitero di Fortogna e non ai centri di raccolta, selezione, stoccaggio e smistamento viveri, indumenti e medicinali di Longarone. Non avevamo fatto tanta strada per affettare panini.

Il minuscolo cimitero di Fortogna era collocato su un ampio terrazzo fluviale in riva destra del Piave, qualche decina di metri a monte della strada statale, qualche chilometro a sud di Longarone. Qui era stata collocata la centrale di raccolta dei cadaveri e dei resti delle vittime del Vajont: il luogo più critico, tragico, angosciante di tutto il vasto sistema di soccorsi organizzatosi dopo il 9 ottobre, esteso da Longarone alla Laguna Veneta lungo la valle del Fiume Piave. Qui, con Enrico e Cleto, prestai la mia opera scout, qui persi le mie ingenuità e spensieratezza giovanili.

Gran parte del gruppo non superò il primo giorno di lavoro al cimitero di Fortogna. Molti di noi riuscirono ad essere utili in altre mansioni e altri luoghi, altrettanto necessari e funzionali. A pochi minuti dalla entrata in servizio aiutammo a scaricare dalla campagnola dei pompieri e vuotare due voluminosi sacchi di plastica trasparente sporchi di fango: uno conteneva l'enorme piede sinistro di un uomo adulto di statura molto alta stroncato poco sopra caviglia, l'altro la testa nettamente recisa al collo di una bambina di 8-10 anni adornata di una bionda lunga coda di cavallo.

Il camposanto di Fortogna era molto ben organizzato: una breve strada, all'uopo allargata fino a due corsie di marcia, saliva ripida dalla statale sottostante al vasto ripiano quasi completamente pianeggiante, relativamente stretto e molto lungo, che l'azione millenaria del Piave aveva realizzato tra il suo letto ed il piede orientale delle Dolomiti Bellunesi. Relitti di campi, con filari di granturco ancora in piedi, cedevano il passo alle continue opere di modellamento e livellamento necessarie alla progressiva espansione del nuovo, speciale cimitero. Dalla sottostante statale la strada conduceva diritta al quartier generale centrale, caratterizzato dalla grande tenda dell'accoglienza. Qui i mezzi dei pompieri e degli altri Corpi addetti al recupero, conferivano le vittime del Vajont raccolte lungo il Piave, fino alla Laguna Veneta. Erano chiuse in grandi sacchi di plastica insieme agli eventuali effetti personali che potevano essere attribuiti a ciascuna di esse. Aiutavamo a scaricare i sacchi e la camionetta ripartiva. Aprivamo i sacchi e li vuotavamo su uno spiazzo di cemento impermeabile e lavabile

realizzato ad hoc. Lavavamo e disinfettavamo con la massima accuratezza possibile i corpi o le loro parti, cercavamo di comporli individualmente, quindi venivano fotografati e veniva loro attribuito un codice univoco individuale. I codici venivano stampati a sbalzo su targhette di lamierino zincato. Prelevavamo dai corpi o loro parti tutti gli effetti personali eventualmente ancora presenti (anelli, collane, bracciali, fermagli, spille...) che venivano riposti in un sacchetto di plastica assieme allo stesso codice individuale. La vittima veniva poi avvolta in un lenzuolo bianco, quindi in un telo di plastica trasparente, poi deposta in una cassa di legno crudo sulla quale si chiodava o avvitava il coperchio della stessa fattura. Su quest'ultimo si chiodava o avvitava una targhetta identica a quella associata al corpo o sue parti. Caricavamo a spalla i feretri nel cassone dell'autocarro dedicato al loro trasporto, in un solo strato, senza sovrapposizioni. Quando il cassone era pieno il camion si muoveva lentamente alla volta di una delle tante fosse comuni, scavate con geometria regolarità, di forma rettangolare, profonde 2-3 metri. Accompagnavamo l'autocarro a piedi, questo faceva manovra e si avvicinava in retromarcia ad uno dei lati corti della fossa, sul ciglio della quale era appoggiato un declive e robusto scivolo, costruito con tavole di legno crudo, che conduceva al fondo pianeggiante dello scasso. A spalla portavamo le casse delle vittime del Vajont nella fossa adagiandole con cura e rispetto a cominciare dal lato opposto alla rampa lignea, una a fianco dell'altra, finché, depono l'ultimo feretro i quattro risalivano in superficie tramite una scala a pioli. Subito dopo la ruspa cominciava

a depositare la terra precedentemente estratta sulle casse sottostanti, con attenzione e rispetto senza provocarne il danneggiamento o la rottura. Quando la fossa era riempita si infiggevano due croci ai due estremi, recanti un numero di codice univoco al quale faceva riscontro l'elenco delle vittime del Vajont, con i loro codici individuali, che ivi riposavano.

Non distante dalla grande tenda dell'accoglienza era piazzata l'altra grande tenda del riconoscimento. Qui erano esposte tutte le fotografie delle vittime del Vajont custodite nel nuovo cimitero di Fortogna, corredate del loro codice al quale corrispondeva l'ubicazione planimetrica di ciascuna cassa in ciascuna delle fosse comuni. Gli effetti personali di ciascuna vittima erano custoditi a parte e sorvegliati dai carabinieri. Era un via-vai di famigliari, parenti, conoscenti che cercavano, con disperato pianto o con ammutolito dolore, di riconoscere o non riconoscere i cari che non avevano trovato altrove.

In adiacenza e continuità con la tenda dell'accoglienza c'era la tenda dell'infermeria-farmacia, perennemente presidiata da medici e paramedici, che avevano la responsabilità e la direzione di tutte le fasi di lavoro, dall'arrivo delle camionette all'inumazione delle bare. Di queste figure ne ricordo con vivezza solo tre: un efficientissimo e simpatico medico inglese, capo dello staff e primo responsabile delle operazioni di natura medico-sanitaria che si svolgevano a Fortogna, una sua collaboratrice, anch'ella inglese ed anch'ella dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, altrettanto efficiente e simpatica, un paramedico abruzzese, dalla faccia e bocca larghe e sorridenti

marcate da baffi e capelli neri, instancabile, cordiale, buono. Era compito prevalente di quest'ultimo il primo lavaggio e la prima disinfezione dei corpi e loro parti delle vittime del Vajont, della piazzola di lavoro, degli indumenti impermeabili, di tutto ciò che doveva essere conservato e riusato nelle operazioni dirette sui cadaveri. A tale scopo indossava e azionava pressoché costantemente una pompa irroratrice a spalla e stantuffo, del tipo che una volta si usava per il trattamento fitosanitario delle viti e degli alberi da frutto. Quel disinfettante, costituito dalla cancerogena formalina a vari gradi di diluizione in acqua, veniva abbondantemente spruzzato anche su di noi. L'abruzzese non indossava il camice bianco ma una tuta da lavoro o un camice scuro da lavoro; gli inglesi indossavano, naturalmente, camici bianchi.

I due inglesi provenivano direttamente da Skopje in Macedonia dove il 26 luglio dello stesso anno un catastrofico terremoto aveva mietuto migliaia di vittime e sconvolto una intera regione montuosa. Essi, accorsi fin dall'indomani della tremenda scossa nella repubblica socialista balcanica, vi stavano ancora prestando la loro preziosa opera volontaria quando, giudicando la catastrofe del Vajont ancora nel pieno dell'emergenza e quella macedone ormai meno urgente, si sono trasferiti nella valle del Piave per mettere a disposizione la loro esperienza e la loro generosità.

Anche noi volontari scout indossavamo camici bianchi abbottonati sul dorso, assieme a stivali di gomma al ginocchio, guanti di gomma a mezzo braccio, inutili mascherine di cotone. Per poter operare anche sotto la pioggia avevamo in dotazione

splendidi impermeabili a giaccone lunghi fin sotto il ginocchio, di colore grigio chiaro, abbottonati sul davanti e dotati di cappuccio. Erano robusti ed efficientissimi: ancora oggi, dopo cinquant'anni, il mio impermeabile di Fortogna è integro e funzionale, come nuovo. Un camice, due guantoni e una mascherina sono rimasti appesi per anni ad una parete della Sede di San Gregorio a Spoleto, come concreti testimoni di una indimenticabile impresa di volontariato scout.

Per i volontari scout addetti al camposanto di Fortogna la giornata cominciava prima del sorgere del sole, alzandoci dai letti schierati nella camerata del collegio che ci ospitava, lavandoci e sedendo subito dopo sulle panche del refettorio per consumare la prima colazione servita dalle sollecite suore che gestivano l'istituto. Alle prime luci dell'alba salivamo sul cassone dell'autocarro che ci avrebbe trasportati sul posto di lavoro. L'aria gelida dell'ottobre alpino ci affettava i visi e le mani, ma la giacca a vento di mia madre e l'adolescenza costituivano un eccellente riparo contro il freddo ma, più di tutto aveva la meglio sul disagio fisico la potentissima tensione mentale e morale generata da ciò che stavamo facendo e da ciò che ci aspettava in quello specialissimo luogo.

Dal momento in cui, a Fortogna, scendevamo dal camion al momento in cui dodici ore più tardi risalivamo sul cassone, la mente, i sensi, le membra erano costantemente catturati da quel lavoro durissimo, meraviglioso, tragico. A mezzogiorno circa ci fermavamo per consumare, quasi sempre nella tenda dell'infermeria-farmacia, il panino-pranzo, dopo esserci solamente sfilati i guantoni

di gomma. Era il momento del piccolo oblio nel corso del quale la *pietas*, il dolore e l'orrore, si sospendevano con battute sulle situazioni grottesche, brevi racconti delle nostre vite, tentativi non indecorosi di imparare l'inglese e di insegnare l'italiano. Poi, apparentemente come se nulla fosse, ritornavamo a quel lavoro che nessuna rappresentazione scritta, verbale, visiva potrà mai adeguatamente descrivere e comunicare. A metà pomeriggio c'era la possibilità, che non sempre e non tutti potevamo cogliere, di sorbire un caldo tè, caffè, orzo. La mia sfrenata passione per gli animali, che sarebbe poi diventata una professione da ricercatore e da docente universitario, mi concedeva momentanee evasioni: da Fortogna vidi per la prima volta i grandi corvi imperiali roteare solennemente sui contrafforti dolomitici che vi incombevano. Il lavoro poteva protrarsi anche ben oltre il tramonto, fino alla sera quasi-notte alla luce dei riflettori, allorquando una vittima del Vajont non fosse ancora stata affidata al decoroso e rispettoso abbraccio del legno o della terra.

Probabilmente lo stesso autocarro del mattino ci faceva di nuovo rabbrivire fino al nostro rifugio, dove il calore umano ed il freddo degli stanzoni ci attendevano. Ci lavavamo in fretta, non ricordo se siamo mai riusciti a farci una doccia, ma ne dubito, quindi sedevamo di nuovo sulle panche del refettorio per la cena, cucinata e servita dalle carissime suore. Quello era un vero pasto, finalmente. Caldo e abbondante, tanto che esageravamo regolarmente, ma penso che il bilancio tra lavoro svolto e risorse ingerite non riuscisse ad essere mai positivo. Dopo cena fumavamo, conversavamo, incontravamo gli

altri umbri e ci scambiavamo esperienze, opinioni, sensazioni. Sonno e stanchezza ci portavano presto in camerata. Qui, l'estrema tensione della giornata, l'abbondante cena serale, il freddo patito sul cassone del camion e quello del grande dormitorio, potevano turbare i nostri sonni. Spesso, a turno, eravamo svegliati dalle grida e dagli incubi del vicino. Una notte Enrico si sentì male e vomitò la cena nello spazio tra i nostri letti. Ovviamente il fatto non ci turbò minimamente, ma consentì a Cleto di portare in giro Enrico con il suo: "*Che fai Errì?! Ce fai li gattucci?*". Naturalmente non finì lì e "*Li gattucci de Errico*" valicarono le mura del convitto e quella tarda ora notturna, donandoci attimi di giovanile leggerezza.

Non ho contato quante fossero le vittime del Vajont o loro parti con le quali la mia mente, i miei sensi, i miei sentimenti, le mie mani sono entrati in contatto dalla prima volta che ho messo piede nello speciale cimitero di Fortogna fino a quando non vi ho fatto più ritorno: mille ritengo che sia una stima ragionevole e verosimile. Bambini, bambine, fanciulli, fanciulle, giovanotti, giovanette, uomini, donne, anziani, anziane, vecchi, vecchie. Vestiti, ma i più spogliati, seminudi, nudi. Pochissimi integri, quasi tutti lacerati, amputati, devastati, dalla grande macina dell'ondata d'acqua, di pietre, di alberi e di ferri. Un bambino di 5-6 anni con una bella, grande testa tondeggiante ed il corpo gracile nudo intatto, gli occhi spariti nelle grandi orbite, aveva qualcosa che faceva capolino nella bocca semiaperta, della quale mi accorsi mentre lo ripulivo: uno stecco che afferrai delicatamente per rimuoverlo divenne poi un lunghissimo ramoscello che non finiva mai e

che trascinava con se frammenti di organi e visceri, era lungo quasi come tutta la piccola vittima del Vajont. Una fanciulla quattordici-quindicenne dai lunghi capelli biondi era già praticamente pulita, indossava un lungo abito bianco fino alle caviglie, solo leggermente chiazzato di limo, che aderiva al corpo acerbo di adolescente, bellissima, intatta rispettata dalla ferocia della catastrofe. Un grande uomo nerboruto, nudo, quasi completamente integro aveva lo scroto tagliato di netto, come da un rasoio, aperto con i bianchi testicoli esposti ancora trattenuti dai dotti deferenti. E poi mani, braccia, gambe, teste, tronchi. Sotto il sole a picco del mezzogiorno, portando a spalla una bara di legno crudo, un getto di sangue putrescente mi colò sulla guancia sinistra, poi sul collo, quindi penetrò sotto la camicia arrivando al petto, dove lo fermai comprimendo gli indumenti sul corpo. Finimmo il lavoro e mi pulii alla meglio con garza, cotone e alcool denaturato.

Più strazianti dei morti erano i vivi che li cercavano. Una madre disperata aveva riconosciuto l'amatissima figlia sulla foto esposta nella tenda del riconoscimento, singhiozzando senza tregua ci costrinse a scavare nel punto della fossa dove risultava sepolta la sua cassa, a nulla valsero i nostri tentativi di convincerla a desistere in quanto erano ormai passati diversi giorni e ciò che avrebbe visto sarebbe stato insopportabile. Riprovammo ancora prima di schiodare il coperchio del feretro ma fu inutile. Quando scostammo prima la plastica poi il lenzuolo non più bianco, il bellissimo volto che ci aveva stupiti giorni prima era ormai corrotto e inesorabilmente cancellato. Quella madre, sul

ciglio della fossa tentò di gettarsi in quell'abisso supplicandoci di seppellirla con la figlia. Da altri di noi e dai suoi congiunti fu sollevata e allontanata, mentre ricomponevamo la fanciulla dai capelli d'oro nella sua ultima dimora.

Distogliemmo le nostre menti ed i nostri sensi da Fortogna solo in due occasioni, per una visita a Longarone ed un'altra alla valle del Vajont, dalla quale era uscito l'inferno. A Longarone facemmo un giro per la bella cittadina devastata ed andammo a trovare i nostri amici scout che prestavano servizio al grande centro di raccolta e smistamento viveri, indumenti e medicinali di prima necessità. Ricordo benissimo solo due scene, a loro modo simbolo della bassezza umana: una rotaia del treno che percorreva la valle del Piave parallelamente al fiume, strappata come un fuscello dal binario e scagliata contro un lampione che aveva resistito all'urto ed intorno al quale essa s'era avvolta come una grottesca, macabra cravatta, simbolo della criminalità politica, sociale, culturale che aveva generato l'immane disastro; nell'edificio scolastico adibito a magazzino un carabiniere in divisa, addetto alla sorveglianza del regolare svolgimento dell'attività di conferimento e distribuzione dei beni a chi ne avesse necessità, che ho sorpreso nell'atto di inquattare tra le sue gambe e sotto la cattedra dove era seduto un bellissimo cappotto di cammello da uomo, era il simbolo della cinica meschinità umana che riesce a sbocciare sul dolore e sul bisogno.

La stretta valle a V del Torrente Vajont, che abbiamo potuto percorrere solo per qualche chilometro, era un pezzo di luna: brecce, ghiaie, massi, rocce, altissime pareti strapiombanti erano

bianchissimi e come raschiati da un immane coltello; non un filo d'erba, un arbusto, un albero in piedi, l'Alighieri avrebbe potuto ambientarvi il suo Inferno.

Del viaggio di ritorno dal Vajont non ricordo quasi nulla: soste nelle stazioni delle belle città venete, poi gli abbracci sorridenti e commossi, prima con i perugini, poi con i folignati ed infine con i ternani. Con Enrico abbiamo, per qualche anno, continuato frequentare i simpaticissimi folignati, con spaghettonate aglio-olio e carbonare pepatissime, generosamente innaffiate di rosso, a casa di Cleto. Poi la vita ci ha allontanati ed io non ho più visto i compagni di quel pezzo specialissimo di esistenza. Infine, da quando non frequentai più il movimento scout vidi rarissimamente anche Enrico, grande amico del cuore.

Di quella esperienza non ho alcun ricordo materiale, in forma scritta, stampata o fotografata, salvo la mantella grigia impermeabile; nemmeno la cartolina che scrissi a zio Giampe da Longarone, per anni esposta sulla vetrinetta della credenza di casa materna, da molto tempo non c'è più; ma il segno nell'animo dell'adolescente rover non può non essere stato profondo. Le previsioni del preside Leonardi si avverarono: quell'anno fui bocciato e dovetti ripetere la Terza Geometri. Nell'estate '64 passeggiavo con mia sorella sulla spiaggia di Gabicce Mare, quando fui colpito da una scossa elettrica che mi attanagliò il cuore: una bambola rosa nuda semisommersa dalla sabbia sulla battigia mi afferrò la memoria scagliandola a Fortogna, sulla riva del Piave.

Un altro *medium* immateriale che mi ha numerose

volte ricondotto all'esperienza del Vajont è stato l'odore, esercitato sul senso più potentemente evocatorio di noi mammiferi: la memoria olfattiva. Inaspettatamente il "ritorno" più vivido e realistico non è stato condizionato dall'odore emanato da creature o loro parti in decomposizione con il quale, dopo Fortogna, il mio mestiere di biologo mi ha portato in strettissimo contatto negli innumerevoli casi di zoologia forense trattati negli ultimi decenni. È stata l'aldeide formica, inalata e fiutata dalla mattina alla sera per giorni e giorni a Fortogna, a funzionare da mediatore del vivissimo ricordo di luoghi, colori, forme, suoni, volti, emozioni. La bella mantella grigia impermeabile ne era il portatore materiale: volontariamente o involontariamente, ogni volta che il mio odorato si trovava nei suoi pressi il ricordo si accendeva, vivissimo e tangibile, come nessuna foto o filmato avrebbe potuto concretizzare. Oggi la formaldeide della mantella è completamente scemata e con essa questa sua speciale capacità evocatoria

Per almeno trent'anni diverse notti all'anno i miei sonni furono turbati dalla necessità di dare pietosa e dignitosa sepoltura ai corpi di morti che avevo "dimenticato" nei luoghi più improbabili: sotto il letto, nell'armadio, in una cassapanca...

Dall'ottobre 1963 non sono mai più stato a Fortogna, a Longarone, nella valle del Vajont, pur avendo percorso molte decine di volte la valle del Piave a monte di Belluno. Non saprei dire perché.

Bernardino



*Rover umbri prima del rientro, sulla terrazza del Bar
"Cima i Pra" di Ponte nelle Alpi.*

Maurizio Rapaccini faceva parte del Clan di Perugia. Oggi prosegue il suo servizio nello Scautismo come Capo del CNGEI nel Gruppo Eboli 1°.



Ero appena diciassettenne quando ci fu la tragedia del Vajont; tutti i ricordi, le emozioni, le immagini di quell'esperienza sono ancora nel mio "zaino", ed ora, piano, piano, è come aprire una vecchia scatola di fotografie; cercherò di rivivere quei giorni, che nella mia vita, in alcune circostanze, sono stati fonte di riflessione per me ed altri.

Allora credevo di essere il più giovane del gruppo, invece ho scoperto che c'era anche chi era appena sedicenne. Non ricordo le date, gli orari, le partenze, gli arrivi e non ricordo, rivivendo quei giorni a Longarone e Fortogna (neo-cimitero), i miei compagni di lavoro... Gino, Pecione, gli altri; in quel vivere, cercando di rendermi utile, il mio spirito assorbiva tutto, e tutto entrava dentro di me. Anche il mio spirito sembrava visse nel fango soffocante: stavo vivendo la tragedia, del resto penso come tutti, in maniera personale... io, giovane Scout, in una valle di morte e fango.

Dalla vallata, la diga, appostata in cima a quell'imbuto della gola, dove l'acqua aveva caricato tutta quella forza distruttiva, la diga dicevo... era piccola, lontana... come se volesse nascondersi.

Dei preparativi della partenza da Perugia, ricordo la preparazione del mio vecchio zaino mimetico (un residuo dei paracadutisti americani dell'ultima guerra), del quale andavo molto fiero.... Ancora lo possiedo. Ricordo le consultazioni con

gli altri su cosa portare e non portare, ma la cosa più importante era che il gruppo doveva essere indipendente almeno per una settimana. La preparazione fu accurata e veloce. Non ricordo del viaggio... pullman, treno, tappa a Verona? Ma ricordo l'ultimo tratto su di un camion militare fino alla zona di Longarone.

Nel salire la vallata del Piave, già s'intravedeva il disastro, un fiume di fango in piena aveva travolto tutto; stranamente, nel guardare la desolazione che mi circondava, mi colpì una bicicletta accartocciata. Arrivammo a Longarone, o meglio, quello che era rimasto di quella cittadina: dove prima sorgevano le case, l'acqua aveva spianato tutto. Poche case si erano salvate, solo quelle situate nelle zone più alte: l'acqua apertasi a ventaglio aveva portato via tutto. Gli alpini erano già all'opera da subito, mi colpirono le macerie dell'albergo "Posta" distrutto ma non completamente trascinato dall'immensa onda, lì si trovarono 7 od 8 corpi. In tutta la spianata puntini neri girovagavano senza meta, sicuramente qualche sopravvissuto, in cerca del perduto, ma intorno c'era solo il nulla.

Mi domandai "ma cosa possiamo fare?" In un terremoto si scava, si cerca di liberare gli intrappolati dalle macerie, ma lì tutto era stato spazzato via, case... persone... tutto.

Pochi feriti in proporzione ai morti... ma dov'erano i cadaveri? Lungo il fiume Piave incastrati tra il legname e le macerie... piccoli, grandi, vecchi, in condizioni inimmaginabili.

Ricordo che andammo in un edificio superstite, a rifornirci di abiti necessari per quello che ci

aspettava.

La sera pernottammo in una vecchia colonia, c'erano letti a castello; sarebbe stato questo luogo il nostro ricovero serale.

Eccoci... località "Fortogna"... Fosse comuni, cadaveri, formalina, casse, pale, croci. Qui operammo.

Il sole in quei giorni di ottobre non si era mai visto, ma credo che se anche ci fosse stato non me ne sarei accorto: nessun raggio di sole avrebbe potuto scaldare il gelo che m'invadeva! Il mio contributo, credo anche degli altri, consisteva nel portare casse vuote, dove i cadaveri venivano adagiati e poi portati nelle fosse comuni. Precedentemente venivano numerati e schedati con una foto; le foto "riconoscibili" venivano esposte per un eventuale riconoscimento dei familiari. Ma quali familiari? La maggior parte dei nuclei familiari erano stati spazzati via dalla morte.

Diversi abitanti di Longarone erano andati a lavorare fuori, principalmente in Francia, così ogni tanto si presentava qualche parente, rientrato con la speranza che qualcuno della sua famiglia fosse sopravvissuto... ma quasi sempre ritrovava solo la foto di un congiunto su una bara, ed è capitato diverse volte che si dovesse dissotterrare il morto per il triste rito del riconoscimento.

Ricordo il lavoro di un medico slavo volontario (era intervenuto anche per il terremoto di Skopje), un grande lavoratore, instancabile in quella circostanza, piccolo di statura ma pieno di energia, indomabile.

Durante la giornata, non ricordo cosa mangiavamo, ma sicuramente panini credo, lo dico

perché una volta mi trovai a riflettere seduto sopra una bara con un panino in mano!

Si lavorava con stivali ed un ingombrante impermeabile grigio con cappuccio e la sera alla fine del servizio, si veniva annaffiati, con una pompa, da un getto di formalina per disinfettarci.

La sera, nella colonia dove dormivamo, si creava un momento particolare, riscaldati da un po' di grappa o cognac potevamo guardarci in faccia con un po' più di calma; era un momento di ricarica interiore, ci univa un qualche cosa, non solo noi Scout, ma anche gli Alpini ed altri che non ricordo. Circondati dalla morte, forse ci univa la vita; ci si guardava increduli, dicendoci silenziosamente: SIAMO VIVI... Credo che ognuno di noi, travolto da quella tragedia, abbia riscoperto il giusto valore della vita!

Del gruppo umbro eravamo in 19, ho saputo che uno di noi purtroppo ci ha lasciato. Sicuramente, questa esperienza ha lasciato, in ognuno di noi, sensazioni che con il tempo e la maturità, ci hanno portato a riflettere su ciò che davvero conta: vivere ogni attimo dando il meglio di sé.

Le inchieste che ci sono state negli anni successivi alla tragedia, hanno fatto luce su molti risvolti inquietanti: interessi privati hanno fatto in modo che non si intervenisse per prevenire distruzione e morte.

Oggi c'è la Protezione Civile; allora Soldati e Scout senza soldi, ma organizzati e con quel grosso bagaglio di ideali, che sono la forza per affrontare sacrifici per un vero e più sentito volontariato.

Di tutta quella triste esperienza, porto con me, al di sopra di ogni altra cosa, un'immagine scolpita

nella mente: il volto di un bambino adagiato in una bara troppo grande per il suo corpo... mi accompagnerà sempre... chi era? che fine hanno fatto i suoi genitori? Non sono più ritornato a Fortogna - Longarone, dovrò farlo, ma solo per onorare i morti.

L'iniziativa di farci ricordare quegli avvenimenti, oltre che a lasciare una testimonianza del valore

dello Scouting, spero possa essere uno stimolo per i giovani ad operare per un mondo migliore, facendo scoprire loro che fare del bene, in modo disinteressato, arricchisce l'anima e dà un senso alla vita. Così, quando quel giovane vivrà la sua vecchiaia, potrà dire con fermezza ed orgoglio di aver fatto del "proprio meglio".

Maurizio

Disposizione delle bare nelle fosse comuni presso il cimitero di Fortogna.



Cleto Riommi era appena rientrato dal servizio militare ed aveva appena ripreso il servizio come Capo Riparto a Foligno quando decise di partire con gli altri verso la Valle del Piave.



Ho il piacere di trasmettervi queste mie riflessioni su un evento indimenticabile che a suo tempo mi sconvolse e che con il passare degli anni mi ha aiutato particolarmente a comprendere il senso di servizio agli altri.

Il 6 ottobre 1963 giunse il giorno del mio congedo dal servizio militare, il giorno successivo mi recai al mio Riparto scout del Foligno 1° con la speranza di trovare qualche Rover, e grande fu la sorpresa vedendomi accolto da tutto il Gruppo scout in divisa, abbracci, saluti e canti di gioia mi toccarono profondamente. Da subito ripresi così la funzione di Capo Riparto; altro incontro importante l'ho vissuto con i Rover del Clan "Orsa Minore" e con la Comunità Capi. Pochi attimi di diverse tonnellate, festeggiamenti fino al 9 ottobre 1963 quando alle ore 22.39 dal monte Toc si staccò una infamante frana di proporzioni gigantesche precipitando nel bacino sottostante. Tutta la costa del monte Toc, larga circa 3 km costituita da campi coltivati, da boschi, da abitazioni, da infrastrutture agricole, affondò nel bacino provocando una forte scossa di terremoto. Una massa d'acqua alta oltre 100 metri, contenente massi dal peso di diverse tonnellate, tralicci divelti causando un corto circuito che per un attimo illuminarono a giorno la vallata, causando poi la più profonda oscurità in tutti i paesi. La situazione era drammatica, da subito si capì che la tragedia aveva assunto proporzioni paurose, da subito si

comprese che le vittime erano numerose; immediatamente scattò la mobilitazione per i pochi superstiti.

Come Gruppi scout umbri in accordo con il Commissariato Regionale, contattammo subito il Commissariato ASCI di Belluno, chiedendo informazioni ed offrendo la nostra disponibilità per un nostro intervento di soccorso. Dopo un rapido giro di telefonate fra le diverse Comunità Capi, decidemmo di partire immediatamente; fu preso un pullman, provvedemmo agli acquisti di generi alimentari, preparammo le nostre attrezzature utili all'intervento, ci premunimmo anche di due damigiane di acqua potabile per non essere di peso a nessuno.

L'11 ottobre partimmo in 19 Rover alla volta di Belluno, ci presentammo alla Prefettura ed immediatamente fummo destinati in località Fortogna, dove fu espropriato un terreno sul quale sarebbe sorto un Cimitero.

Dalla statale che conduce a Longarone siamo scesi, con la guida procedemmo nel sentiero che ci portò in quest'area, man mano che salivamo ci colpì l'odore acre della formalina misto a quello della decomposizione dei cadaveri. Arrivati sul luogo una enorme catasta di bare pronte ad accogliere i corpi delle vittime, mi colpì interiormente, più avanti era installata una tenda militare "Campagna" nella quale, mi venne detto, veniva eseguita una rapida ricognizione delle salme, a fianco di questa tenda nella quale operavano solo due dottori (coniugi) era stata allestita una lunga tettoia realizzata con i teli mimetici militari nella quale venivano allineate le bare.

Frontalmente era stata allestita un'area di servizio dove venivano depositati i cadaveri che i Vigili del Fuoco ed i militari con i loro automezzi dal fiume Piave, prelevavano e trasportavano in questa località.

Persone incaricate munite di pompe nebulizzanti provvedevano al lavaggio e disinfestazione dei corpi; dopo questa fase i corpi venivano portati nella tenda per l'esame da parte dei due medici, quindi messi nelle bare e coperti venivano allineati sotto la tettoia in attesa del riconoscimento da parte di famigliari e/o parenti.

Ogni salma veniva fotografata ed identificata con un numero, le salme che recavano oggetti di valore: anelli, orologi, orecchini, catenine, bracciali, ecc. venivano recuperati in sacchetti di plastica recanti il numero di identificazione attribuito al cadavere, le foto venivano appese in un grande cartellone posto all'ingresso. Tutte le salme identificate o no, dopo 24 ore dal loro arrivo venivano tumulate in fosse scavate nella notte, noi provvedevamo alla chiusura delle bare ed a spalla le portavamo nei luoghi di sepoltura, venivano calate nelle fosse ed allineate, una a fianco all'altra, ponendo sulla sommità della fossa una croce recante il numero di identificazione della salma.

Dopo il primo impatto, ero frastornato e confuso tanto che stavo decidendo di andare via, perché sentivo di non farcela, in quello stato d'animo mi ero convinto che non sarei stato di nessun aiuto, ero sconvolto alla vista di tanti, troppi cadaveri straziati, paurosamente mutilati, deformati, non più riconoscibili, non ricordo come un Generale del Corpo degli Alpini mi aveva osservato, forse

aveva capito il mio stato, si avvicinò chiedendomi da dove venivamo ed altre cose, aveva compreso il mio stato di forte disagio, di smarrimento e di profonda crisi, mi chiese come mi sentivo, risposi che era troppo per me vedere tante vite umane spazzate via in un attimo, troppe le scene di dolore di parenti che andavano alla ricerca dei loro cari, una vecchietta aveva perduto nel disastro oltre 80 cari tra famigliari e parenti.

A questo punto il Generale con un atteggiamento paterno mi mise una mano sulla spalla e mi invitò a camminare in quest'area di morte, mi disse: tu sei fresco del servizio militare, io ho vissuto anche la guerra, quello che vedi qui non è paragonabile a ciò che si può vedere su un campo di battaglia; noi oggi stiamo qui per compiere un'azione di soccorso, se non ci fossimo noi, altri dovrebbero sostituirci, tanto vale che noi ci rimbocchiamo le maniche gettandoci a pieno in questa opera di pietà, mi offrì un bicchierino di grappa, ci abbracciammo e mi salutò augurandomi buon lavoro.

Bene, questo confronto mi diede una tale forza e una spinta interiore per portare avanti il mio servizio che iniziava sul far giorno e si concludeva al calar del sole.

Ho partecipato a diversi interventi di soccorso: alluvione di Firenze, il terremoto in Irpinia, ed altri, ma con Longarone non ci sono paragoni, questo evento ha segnato per sempre la mia vita, mi ha rafforzato nel convincimento che ciascuno di noi può fare molto per gli altri, il "Servire" fine imprescindibile di ogni Scout, di ogni cristiano, deve essere l'essenza e il convincimento del nostro impegno tra i fratelli.

Sono trascorsi quasi 50 anni da quell'evento, io sono invecchiato, ma ancora oggi vivo a pieno di questi ricordi, sono scene indelebili che non si sono mai sbiadite, sono momenti che ti trasformano e ti stimolano a non perder mai l'opportunità di aiutare

i fratelli in difficoltà, ti scuotono la coscienza e ti sollecitano a rimboccarti le maniche e tuffarti con convinzione verso le necessità altrui, senza aver paura di sporcarti le mani.

Cleto



I Rover umbri in un momento di relax, prima del rientro a casa, presso il Bar "Cima i Pra" di Ponte nelle Alpi. Con loro alcuni sacerdoti e membri delle forze dell'ordine.

Domenico "Mimmo" Cardile faceva parte del Clan di Terni.



Dopo pochi giorni da quel terribile 9 ottobre finisce l'attesa e così finalmente lunedì 16 alle ore 20.15 partiamo in 5 da Terni arrivando, insieme ad altri 14 scout umbri, il mattino dopo a Belluno e subito ci mettiamo a disposizione del Commissario Provinciale scout di Belluno che ci indirizza al Centro P.O.A. e così zaini in spalla ci rechiamo lì dove, dopo un frugale pasto, tutto il nostro gruppo viene caricato su camion dell'esercito per essere portato sul luogo del disastro.

Durante il tragitto cercavo di non pensare a come avrei reagito trovandomi per la prima volta davanti a dei morti e come quel dolore immenso di cui era piena la valle mi avrebbe condizionato in questa nuova esperienza e con il convincimento che davanti a quei corpi martoriati dalla furia dell'acqua non avrei dovuto esitare nello svolgere quelle mansioni per le quali ero partito con tanta disponibilità, ancorchè senza sapere esattamente cosa fare, e mentre pensavo e dicevo dentro di me queste cose, entravamo nel piccolo cimitero di Fortogna, più esattamente al settore composizione e diagnosi delle salme (primo passo per il riconoscimento delle vittime).

Poi in 3 (io, Maurizio Betti e Maurizio Angelucci) veniamo accompagnati da Dino (uno Scout di Belluno) a Longarone a disposizione delle autorità civili per effettuare il nostro primo servizio presso il Municipio miracolosamente rimasto in piedi. Man mano che ci avviciniamo a quello che resta del paese mi sento mancare il fiato per ciò che di orribile

ci si presenta: una desolante distesa di fango e macerie dove c'è solo gente che scava nella ossessiva speranza di trovare ancora qualcuno vivo ma con un velo di tristezza nel recuperare solo corpi inanimati.

Lontano, in un contrasto irreali, sulle balze di montagne maestose e superbe, si intravedono Erto e Casso che sembrano affacciarsi a guardare ciò che rimane, dopo il passaggio furioso dell'acqua, in quella grande spianata dove nel nulla si muovono piccole persone, silenziose e smarrite nella loro instancabile tenacia e volontà alla ricerca di corpi ai quali ridare un nome e una dignità persa in modo così brutale e violenta.

Rientriamo in città, sempre accompagnati da Dino per prendere gli zaini e le varie attrezzature da campo e andare poi in località Safforze al Centro sinistrati del Vajont, dove in un grande edificio (adibito nel periodo estivo a colonia O.D.A.) sono assistite tutte le persone che hanno subito perdite per il disastro occorso e dove con cordialità e simpatia veniamo ospitati per la notte.

Il giorno seguente alle 6.30 siamo pronti per il nostro servizio e di nuovo il nostro gruppo viene diviso: una parte a Longarone, dove si svolge attività di smistamento viveri, vestiario, materiale vario, servizio mensa e collaborazione con i soldati negli scavi, mentre l'altra, me compreso, va al cimitero di Fortogna, dove il primo impatto è con un forte e penetrante odore (dato dall'uso come disinfettante del cloruro di calce) che ti entra dentro con una tale sensazione di stordimento da renderti incapace per alcuni attimi di fare qualsiasi cosa. Il nostro servizio inizia con i primi corpi ritrovati da

alcuni Vigili del Fuoco, corpi che dovranno essere prima disinfettati e poi lavati per togliere il fango, di cui sono ricoperti, in modo tale da facilitare il riconoscimento e poter dare così un nome prima della successiva tumulazione.

Come fossimo tutti sospesi in una bolla d'aria, in questa cruda scena che si perpetua ora dopo ora, le nostre azioni si svolgono in un silenzio di dolore dove ognuno prova a cercare un equilibrio tra la voglia di urlare la propria rabbia e il disagio nel non poter fare nient'altro che quelle funzioni. Non si ha quasi il coraggio di guardare a lungo quello strazio, ognuno attento che i propri gesti non siano solo un fatto meccanico ma il riconoscimento a un dignitoso rispetto verso quei corpi defraudati della vita in modo così violento. E così per tutto il giorno a un continuo viavai di camionette, che lasciano a terra ora corpi interi ora parti di essi straziati dalla furia dell'acqua, corrisponde un continuo lavoro di ricomposizioni, foto, riconoscimenti ed elenchi, che trasmessi poi in Comune andranno a togliere la speranza a chi sopravvissuto era in attesa di riabbracciare un proprio caro. Per i restanti giorni 7 di noi vengono destinati a Longarone mentre gli altri 12 proseguono a Fortogna, a disposizione di tutti in una continua presenza di lavoro, nella fraterna compartecipazione alle loro speranze di ritrovare i propri cari e per essergli vicini nel momento dell'ultimo saluto.

In quei giorni il nostro gruppo si era aggregato a quello di 10 Scout milanesi e a 8 volontari della Croce Bianca di Milano, quest'ultimi guidati dal Sig. Trolli e da Don Elia assistente religioso sia degli Scout che dei volontari, inoltre il gruppo si avvale

anche di 2 Jeep ed una ambulanza che Trolli ha portato con se in qualità dirigente Eni e delegato Croce Bianca.

Da subito formiamo un buon gruppo talmente affiatato che sembra quasi ci si sia conosciuti e frequentati da sempre e così la sera, quando le attività sono sospese, ci ritroviamo tutti al Centro a scambiarci impressioni e/o suggerimenti su come svolgere il proprio Servizio affrontando la quotidianità del dolore. Sono presenti nello stesso centro tra i tanti volontari anche delle ragazze bellunesi che invitandoci a parlare di noi stessi e dei nostri problemi riescono a mitigare quella tetra atmosfera e incredibilmente piano piano le parole diventano leggere, i pensieri si allontanano, qualche timido canto di montagna ci accompagna e lentamente sentiamo dissiparsi quel senso di angoscia che ci opprimeva nel sentirci inadeguati davanti a tanto orrore.

A conclusione di brevi impressioni riprese da sbiaditi appunti, ma ancor oggi presenti nella memoria, rivolgo un grandissimo grazie a chi, pur coinvolto emotivamente in questa immensa disgrazia, ha saputo trovare il modo e la forza di sostenerci psicologicamente in quei momenti difficili riconoscendo in noi dei fratelli venuti da lontano con i quali compartecipare al dolore di quella terra così duramente provata. Grazie e ancora grazie a Francesca, Rossana, Renata, Giuliana, Barbara, Maurizia e alla sempre attenta crocerossina Clara, che ci hanno permesso di ripartire con un minor peso per tutto quello che abbiamo visto e vissuto.

Mimmo



Piero Alimenti, Rover umbro, che guarda un elicottero militare.

I Rover di Milano e la Croce Bianca



La presenza dei Rover di Milano nella Valle del Piave fu organizzata in stretta collaborazione con la Croce Bianca, benemerita istituzione milanese tuttora operante nel territorio lombardo.

Essa si descrive così: "Croce Bianca Milano Onlus è un'Associazione Volontaria di Pronto Soccorso ed Assistenza Pubblica nata a Milano nel 1907.

Il suo "incipit" si può racchiudere in tre semplici parole: barelle, giovani e campanello.

Ha inizio così, con poche barelle dalle grandi ruote che i giovani spingono di corsa, traballanti sull'acciottolato, al suono di un campanello, la straordinaria avventura della Croce Bianca Milano.

Grande merito va al nostro fondatore don Giuseppe Bignami, giovane prete generoso ed intraprendente che dà vita alla "Società Volontaria di Assistenza Croce Bianca".

Obiettivo primario (mission) è quello di intervenire in aiuto agli ammalati ed agli infermi ed il cui motto "Ama il prossimo tuo come te stesso" racchiude in se tutti i principi che

muovono coloro che sono parte dell'associazione e che per essa operano."

Negli anni sessanta Don Andrea Ghetti, Baden, che era (anche) Cappellano della Polizia Stradale di Milano, iniziò una collaborazione con la Croce Bianca coinvolgendo i "suoi" Rover del Clan della Rocchetta: essi si alternavano nei turni di servizio come volontari a cadenza di ogni 11 giorni, assicurando così una presenza continuativa. Nel 1963 Baden era Assistente anche della Croce Bianca.

I Rover diventavano veri e propri Volontari di Croce Bianca, portandone il distintivo.

Il gruppo di Soccorritori scout di Milano accorsi a Longarone era formato da don E. Mandelli, Assistente Ecclesiastico del Riparto Milano 1° "Gilwell", da Don Andrea Ghetti, da una ventina di Rover, e disponeva di ambulanze con "militi" della Croce Bianca e mezzi messi a disposizione dalla SNAM di Milano, che nella propria organizzazione aziendale aveva un settore di protezione civile organizzato. A capo di questa colonna

Il fregio della Croce Bianca che veniva portato sulla bustina dell'uniforme, anche dai Rover.



operava il sig. Trolli, Segretario della Croce Bianca, la cui relazione - scritta subito dopo l'intervento - viene qui riproposta nelle sue parti più significative.

Alla Croce Bianca di Milano fu dato l'incarico dell'approntamento del Cimitero di Fortogna.

Anche la Croce Bianca, al pari dell'ASCI, meritò la Medaglia di Bronzo al Merito Civile per l'intervento al Vajont.

Il fatto - il 9 ottobre 1963, alle ore 22.39 circa, una frana si stacca dal Monte Toc e precipita in un lago artificiale sommergendo la valle del Vajont: 2019 i morti.

All'indomani mattina del disastro, che ha sconvolto tutti, prima di andare in ufficio vado da Mons. Ghetti, in Parrocchia per uno scambio di idee ed eventualmente decidere qualche iniziativa. Alla fine viene deciso: si parta al più presto per Longarone per raccogliere notizie precise e stendere un piano assistenziale.

Sul piano operativo: chiedere alla SNAM un automezzo, meglio una campagnola, per le difficoltà delle strade; informare la presidenza della Croce Bianca dell'iniziativa che intendono realizzare il suo Assistente e il Segretario.

Nel tardo pomeriggio del giorno 11 ottobre il piano proposto trova la sua attuazione: partiranno domani alle ore 6.00 Mons. Ghetti, con Trolli ed il valido autista della SNAM il signor Beretta.

Prima missione a Longarone:

12 ottobre 1963

Il viaggio: Milano - Venezia - Treviso - Vittorio Veneto si svolge regolarmente sino alle porte di

Ponte nelle Alpi, con traffico abbastanza fluido.

Le difficoltà iniziano subito dopo in quanto per il giorno seguente è programmata la visita del Presidente della Repubblica, prof. Antonio Segni.

A Fortogna la situazione diventa apocalittica, a Longarone si resta talmente storditi che non vi sono parole: morti, andirivieni di mezzi militari, mezzi per asfaltare le strade in vista appunto della visita del Presidente della Repubblica.

Per questa circostanza avviene un fatto particolare: sulla piazza dove una volta si ergeva la chiesa parrocchiale, Mons. Ghetti che si muove a fatica sul terreno scosceso, con il suo dire alquanto polemico ("Si dimenticano i morti per fare la strada") viene notato dal responsabile militare della zona. Non è un anarchico, ma è un prete frastornato dal disastro ed amareggiato per la situazione. Nel volgere però di pochi minuti tutto viene chiarito e si ritorna il giro sulle macerie.

Che cosa era avvenuto quella tragica notte? 260 milioni di metri cubi di roccia precipita dal monte Toc nel bacino della diga del Vajont. Ne consegue una doppia e gigantesca ondata che in pochi minuti cancella Longarone ed altri paesi a valle e stermina duemila persone.

Di fronte a questa tragica scena qualche sopravvissuto stordito e sbandato riesce a parlare. Sappiamo anzitutto una cosa grave: già nel 1960 c'erano state frane sul Monte Toc ed i geologi avevano avvertito che il versante settentrionale era instabile.

Una comoda strada che veniva da Cimolais costeggiava il bacino del Vajont, scendeva dinanzi

alla diga e passava sulla riva opposta del Piave presso Longarone. I turisti passando potevano sostare sul bordo della diga e ammirare una delle più grandi opere di ingegneria in Europa. Da questa posizione alla sera si potevano osservare illuminati gli stabilimenti di Longarone: la segheria Protti, lo stabilimento Ilom, la Precond, la Cartiera e più sud, a Faè, la fabbrica del materiale che da quel paese ha preso il nome, la faesite.

Longarone era quindi una ridente cittadina industriale, piena di edifici moderni, con un circondario di alcuni paesi Castellavazzo, Villanova, Pirago e Codissago. Sulla riva settentrionale del bacino i due centri di Erto e Casso.

Una notte del tutto particolare: quella sera si giocava Real Madrid - Rangers.

La giornata è stata intensa e frenetica e il fatterello di Mons. Ghetti scambiato per anarchico (era tutto vestito di nero con il suo solito tabarro), per qualche momento ci ha sollevato il morale.

Girando fra le macerie si ritorna dove sorgeva la chiesa: era rimasto solamente un basamento di cemento armato e niente altro. Rovistando fra le macerie Mons. Ghetti trova anche una stola.

Le autorità che abbiamo incontrato a Belluno ci hanno ascoltato, ma sempre con il pensiero all'indomani per l'arrivo del Presidente della



Il mezzo della Croce Bianca con cui arrivarono a Longarone gli Scout di Milano.

Repubblica. Alla fine tutti hanno ringraziato, si ricorderanno della nostra disponibilità e proposte di aiuto.

Si riparte a notte per arrivare nelle prime ore di domenica 13 ottobre a Milano.

Per tutte le S. Messe domenicali Mons. Ghetti scende a raccogliere le offerte e durante l'omelia con il suo dire commuove i parrocchiani, che sono molto generosi.

Seconda missione a Longarone:

14 - 16 ottobre 1963

L'organizzazione assistenziale a Longarone è ancora, a distanza di 8 giorni dalla catastrofe, alquanto confusa. Pochi lavorano, chi lavora manca spesso di coordinamento. Speriamo che con la nomina del Commissario Governativo, nella persona del Sottosegretario Sedati, i problemi vengano posti sul tappeto e discussi per giungere a qualche decisione in proposito.



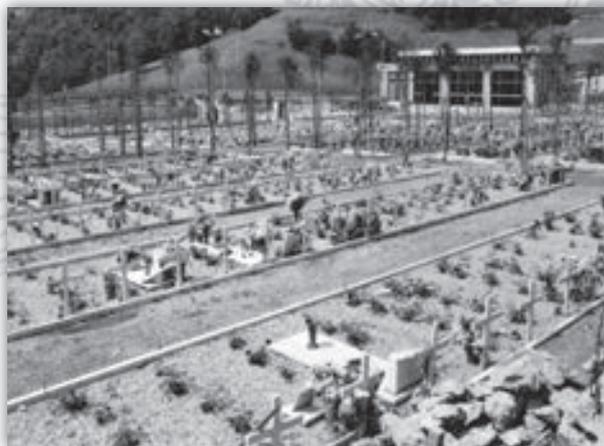
Come è stato riferito nel precedente appunto, l'Autorità Vescovile di Belluno ha demandato agli organi civili l'organizzazione dei servizi assistenziali, per cui la CRI, l'ODA, l'ONMI, raccolgono indumenti, viveri, ecc.

Solamente nella giornata di mercoledì [16 ottobre, N.d.C.] S. Ecc.za Mons. Muccin, Vescovo di Belluno, ha nominato come delegato vescovile per la zona di Longarone Don Piero Bez, con l'incarico di riorganizzare la distrutta Parrocchia.

Va inoltre ricordato che il Prefetto il giorno 12 ottobre scorso ha nominato Commissario per Longarone un funzionario della Prefettura nella persona del Dr. Figherà.

In questi ultimi giorni anche i Parroci limitrofi alla zona, che hanno avuto esigue perdite di anime, richiedono aiuti e sussidi.

In questa e nelle pagine seguenti, alcune foto che il sig. Trolli allegò alla sua relazioni alla Croce Bianca di Milano.



Fatta questa premessa, ritengo opportuno fare un quadro della situazione in genere e del lavoro svolto concludendo poi alla fine con alcune proposte.

Praticamente il fronte di attività si può suddividere in due parti: zona di FORTOGNA e di LONGARONE.

ZONA di FORTOGNA

Dopo che le autorità civili avevano rifiutato un aiuto da parte della Curia milanese, nella serata di domenica scorsa [il 13 ottobre, N.d.C.] il medico provinciale di Milano, su richiesta di quello di Belluno, richiedeva uomini per il seppellimento dei morti nel cimitero comune di Fortogna.

Partiva immediatamente all'indomani la squadra della Croce Bianca e di Scout dell'ASCI, con l'assistente Don Elia Mandelli, pari a 20 persone, con 2 campagnole messe a disposizione dal Gruppo ENI e l'autolettiga della Croce Bianca, con tutto il materiale necessario per tale opera.



Il giorno 15 con la collaborazione di una cinquantina di militari del 6° Reggimento Artiglieria di Montagna e del 7° Reggimento Alpini si è iniziato il lavoro faticoso e straziante della inumazione delle salme, spesso volte interrotto dall'apertura di bare per l'identificazione. Le salme, in bare, che erano state depositate in un vasto campo di grano distante circa 200 - 300 metri dalle fosse, venivano portate a spalla o con le campagnole fin sulle fosse predisposte.

Il Commissario Governativo, giunto nella mattinata di venerdì per una prima presa di contatto, si congratulava per il lavoro da noi svolto in soli 5 giorni essendo state inumate circa 950 bare.

ZONA di LONGARONE

Soldati, Vigili del Fuoco, scavano in continuità in prossimità degli alberghi o case dove presumibilmente si possono ancora trovare vittime, quotidianamente vengono alla luce nuove salme.

Il tempo è bello e fa molto bello, contribuisce





e facilita il recupero evitando forti odori di decomposizione.

Il lavoro svolto dai militari è encomiabile, abbiamo sentito che alcuni soldati sono stati talmente scossi dalla catastrofe che qualcuno ha dovuto ricorrere a cure di psichiatri.

[...]

Alcuni fatti scuotono non solamente il sinistrato ma anche l'osservatore: in occasione dell'arrivo del Presidente della Repubblica è stata ricostruita la strada dell'Alemagna, si è innalzato il monumento ai Caduti di Longarone; in occasione dell'arrivo del Sottosegretario Sedati si riparano i gradini del Municipio, mentre è mancata per parecchi giorni la luce nel cimitero di Fortogna per cui i parenti superstiti, per il riconoscimento delle salme, dovevano servirsi di cerini o candele.

Le autorità locali hanno brillato per la loro assenza nel cimitero di Fortogna:

- S. Ecc.za Mons. Muccin, Vescovo di Belluno, è venuto il giorno 15 per una breve visita;

- il Medico Provinciale è venuto il giorno 17 verso le ore 11.30 per dare disposizioni e mettere in ordine il campo;

- S. E. il Prefetto non si è mai visto.

In genere si è osservato che le massime autorità si muovevano solamente in occasione dell'arrivo dei funzionari da Roma.

[...]

Terza missione a Longarone:

31 ottobre - 2 novembre 1963

Le impressioni riportate in questo terzo viaggio, a distanza di 15 giorni dall'ultima nostra permanenza nella zona del Vajont, sono piuttosto positive in quanto un certo piano organizzativo è stato attuato e man mano la vita va riprendendo a Longarone.

Mi riferisco a notizie molto esaurienti raccolte nei diversi colloqui avuti con le autorità religiose e civili di Belluno.

[...]

Problema assistenza:

Case - Si può avere un quadro riassuntivo della zona:

LONGARONE: su circa 380 case, 360 distrutte.

Il centro e la parte sud del paese sono andati completamente distrutti;

VILLANOVA FAÈ: su circa 60 case, circa 32 distrutte;

PIRAGO e RIVALTA: paesi completamente distrutti (160 case);

Frazioni VAJONT e MALCOM: sono scomparse totalmente. Le poche case danneggiate sono state evacuate (35);

Una foto delle fosse comuni scavate nel cimitero di Fortogna, con alcuni Rover trevigiani al lavoro.



ERTO - CASSO; i due paesi sono stati evacuati, perché in zona di pericolo.

Centri di raccolta:

1) SAFFORZE (Ponte nelle Alpi) attualmente ospita una sessantina di persone. Il Centro è diretto di comune accordo fra l'ODA di Venezia e l'ECA di Belluno

2) CIMOLAIS colonia del CIF e S. Famiglia.

Ospita per la maggior parte la popolazione di Erto e Casso. Gli abitanti di Casso fanno parte della Diocesi di Belluno, mentre Erto è Diocesi di Concordia.

3) CLAUT presso l'asilo c'è un gruppo di famiglie.

4) PASSO S. OSVALDO è stato evacuato il Centro sia per ragioni di sicurezza sia perché la colonia non aveva possibilità di riscaldamento.

L'assistenza in questi centri è affidata all'ODA

Don Mandelli di Milano celebra la S. Messa su un altare improvvisato, là dove c'era la Chiesa di Longarone. Chi sorregge il Messale è G. Trolli.



ed assistenti sociali. Cimolais fa capo alla Diocesi di Concordia.

Morti:

LONGARONE: circa 1.200 su 1.269 (solo Comune escluse frazioni)

VILLANOVA-FAÈ circa 86 abitanti su 195

CODISSAGO: 119

ERTO - CASSO: 157 su un totale di 1.670

LA DIGA: 42 operai della SADE-ENEL e di una impresa

PIRAGO e RIVALTA: circa 503 su 531 abitanti

Feriti:

Numerosi feriti sono ancora ricoverati nei tre ospedali e precisamente: Belluno, Agordo, Pieve di Cadore. Qualcuno di questi versa in condizioni ancora gravi. La maggior parte di questi ricoverati hanno perso famigliari e la casa, in quanto sono gli unici superstiti di nuclei famigliari andati totalmente distrutti.

Superstiti:

I superstiti come detto più sopra, si trovano alloggiati presso i tre centri di raccolta e possiamo dire di aver riportato ottima impressione sul centro di SAFFORZE nel quale, per esperienza personale, il vitto è buono e nelle camerate l'ordine e la pulizia sono perfetti. Per quanto concerne CIMOLAIS e CLAUT abbiamo avuto l'assicurazione da parte dell'autorità religiosa che tutto funziona molto bene. Esistono 14 ragazzi rimasti orfani di entrambi i genitori. [...] Nella zona risulterebbero altri 76 bambini orfani o di padre o di madre. Questi



attualmente sono ricoverati presso famigliari; le richieste di adozione però sono numerosissime e la Prefettura e la Procura stanno seguendo questi particolari casi anche sotto l'aspetto legale.

[...]

Problema sanitario:

Cimitero di Fortogna:

Il cimitero ha preso una fisionomia ordinata, su ogni tomba è stata messa una croce, lo si sta cintando e si vengono disponendo i viali. È anche allo studio la costruzione di una chiesa sulla collina. Inoltre l'autorità sanitaria provinciale ha disposto la messa in opera di due costruzioni in legno di vaste dimensioni adibite, la prima, ad obitorio per esami necroscopici e di riconoscimento, la seconda a deposito degli strumenti di lavoro, spogliatoio e direzione. Tale soluzione è venuta così ad eliminare le 2 o 3 tende disposte all'inizio per emergenza.

Il lavoro viene svolto da 4 necrofori inviati da Venezia, da personale di Belluno dell'ufficio del medico provinciale e gli esami autoptici e tutte le altre operazioni di riconoscimento vengono svolte dall'anatomo-patologo dell'ospedale di Belluno e dalla squadra giudiziaria dei carabinieri.

[...]

Salute pubblica:

Buona. Finora ai è mantenuta veramente soddisfacente; si sta scandagliando ancora il Piave per la ricerca di due fusti di cianuro di potassio. Per

questo è vietato ancora abbeverare il bestiame e la pesca. C'è urgente necessità di cloruro di calce.

[...]

Mi permetto caldeggiare che qualche decisione venga presa subito poiché, come ho già più sopra detto, i cattolici ambrosiani a mezzo delle forze della Croce Bianca e Scout hanno lasciato un ricordo positivo fra la gente di Longarone; conoscendo la generosità dei milanesi le Autorità attendono qualche cosa di costruttivo.



Cimitero di Cadola.

Cesare Verdoia era Rover del Clan "La Rocchetta" del Milano 1°. La sua testimonianza è già apparsa nel volume dedicato alla storia del Clan nel 2002.

A Milano solitamente nel mese di ottobre il tempo può essere ancora gradevole; in quell'anno, nel 1963, nella prima decade ottobrina vi erano state precipitazioni piovose ma non di grande intensità.

La sera del 9 ottobre 1963, esattamente alle ore 22,39, nella Vallata del Vajont la situazione era invece drammatica, stava per compiersi una catastrofe che avrebbe provocato la morte di quasi duemila persone.

Alla radio il giorno dopo (10 ottobre) sentii cosa era successo nella Vallata del Vajont e cosa aveva provocato a Longarone la massa d'acqua e di detriti formati da una frana. Il pensiero andò subito alle vittime del disastro e ai superstiti piegati dalla disgrazia per aver perso parenti, cose, animali, raccolti, tutto.

Telefonai agli amici del Clan - noi facevamo parte del Clan de La Rocchetta con Baden (Monsignor Andrea Ghetti) come assistenza spirituale e G. Ferrario come Capo Clan. In un baleno la catena telefonica fu avviata, ci trovammo tutti la sera stessa nella nostra sede. Non ci vollero molte parole, non erano necessarie frasi inutili, chi era disponibile si fece avanti, chi era in grado di farlo si liberò degli impegni.

In questa situazione essere studenti facilitava alcuni di noi nei confronti di chi aveva già assunto un posto di lavoro e godeva di minor libertà operativa.

Baden si mise in contatto con la Direzione della Croce Bianca per organizzare la "colonna": un camioncino con generi di prima necessità, coperte, indumenti, stoviglie e una ambulanza della stessa Croce per servizi sanitari di supporto sul posto.

A capo della colonna come responsabile della Croce Bianca era il simpatico Trolli: mi sembra di ricordare un geometra alle dipendenze dell'ENI di Milano, che si dedicava al volontariato assistenziale con grande disponibilità e generosità.

L'organizzazione del convoglio richiese alcuni giorni, pertanto partì in avanscoperta Gianni Garotta, che avremmo trovato due giorni dopo già attivo sul posto e in contatto con le autorità locali.

Mi ricordo alcune cose di questa immensa catastrofe, altre le ho completamente dimenticate. Non so se per il tempo trascorso (quasi quaranta anni) o perché il mio sistema di memorizzazione le ha volute ricacciare nel mio io più profondo.

Ricordo che durante il viaggio si parlava con vivacità, allora avevamo mediamente venti anni, tranne Trolli che ne avrà avuti trentotto- quaranta circa. Gli argomenti di discussione non mancavano. Sul camion oltre al sottoscritto c'era Gabriele Mandelli, Don Elia... e altri di cui non ricordo più il nome e di questo mi scuso.

Man mano che ci si avvicinava alla Vallata del Vajont tutti si fecero più pensosi e taciturni. Ricordo che arrivammo attraverso blocchi di carabinieri e militari a Longarone, che era il paese al centro della zona calamitata.

Era quasi sera, c'era silenzio tutto intorno nonostante l'attività di chi portava soccorso. Tutto

si svolgeva in silenzio, anche il rumore dei motori appariva slegato dal posto. Fummo colpiti subito dall'immagine di distruzione totale delle abitazioni, delle strutture in genere. Dove era passata l'onda non vi era più nulla; le case non conservavano più gli stipiti, tutto era stato raso e livellato come da una grande lama radente.

Non facemmo in tempo ad assorbire la distruzione delle cose che dovvemmo affrontare quella più dolorosa: la distruzione delle persone, uomini, donne, bambini accomunati alla medesima morte.

Giacevano composti su un prato, allineati in ordine, di fianco vi era una catasta di bare. Erano tanti, non ne avevamo mai visti tanti. Nessuno parlava, ci organizzammo per la notte in una casa più a monte che non era stata spazzata via come le altre.

Il giorno dopo si incominciò il lavoro di aiuto e di recupero dei corpi ancora sepolti tra i detriti del fiume e le macerie delle case. Mi ricordo che lavorammo fianco a fianco con dei giovani alpini; avevamo tutti la stessa età e nessuno di noi era veramente preparato a tutto ciò.

Però non ricordo scene di abbandono, ognuno lavorava con dignità. Certo, a volte sotto ai

foulard che ci ricoprivano il volto scorrevano lacrime silenziose.

Si doveva con delle pompe ad acqua lavare i corpi estratti, ricomporli e portarli al centro di identificazione; non sempre questo era facile.

Alla sera si parlava, si beveva, si annunciavano nuove teorie sull'amore, sull'esistenza, sulla vita e tutto questo ci aiutava a ripartire il giorno dopo.

Questo ricordo. Di alcuni amici che erano con me rivedo il volto, ma non ricordo il nome e me ne dispiace.

Questa del Vajont è stata certo un'impresa de La Rocchetta che non dimenticheremo mai, come non dimenticheremo mai i volti dei sopravvissuti quando alla sera venivano a ringraziarci e a farci vedere le foto dei loro cari scomparsi.

Cesare



Gianni Garotta faceva parte del Clan "La Rocchetta". Ricercatore nel campo della biomedicina, da anni vive e lavora in Svizzera.

Da quando sono stato contattato ho ricominciato a pensare al Vajont ed a Longarone ed a parlarne in casa. Al di là di quanto ho letto ed ho visto al cinema od in TV, per più di 45 anni ho come rimosso o forse non ho analizzato attentamente la mia presenza e la mia esperienza a Longarone. Una volta rientrato, in casa o con gli amici, non ho mai parlato molto di cosa ho visto e di cosa ho fatto. Tanti anni fa, invitato da Guido Bianchi - allora Maestro dei Novizi del Clan "La Rocchetta" - ho risposto con reticenza ad alcune domande poste dai Novizi.

Stando ai miei ricordi anche gli altri Rover della Rocchetta presenti a Longarone non sono stati molto loquaci. Alcuni di noi, singolarmente, hanno parlato di quell'esperienza con Don Andrea Ghetti, "Baden", ma non di più. Sono stato per tanti anni in giro ed ho perso molti contatti. Purtroppo ho appreso che molti di quelli che erano a Longarone con me sono morti.

Nell'autunno del 1963 ero matricola alla facoltà di Scienze dell'Università di Milano e mi godevo la situazione: un po' di libertà, nuovi ambienti e nuovi compagni. Dopo una riunione di Clan, Baden constatò che io e Gabriele Mandelli, oltre a servire nel Riparto scout e nella Croce Bianca, avevamo "poco da fare" e ci chiese se potevamo accompagnare un autocarro dell'ENI con un carico di prima necessità per Longarone. Si trattava di

un paio di giorni, praticamente andare e tornare. Dovevamo consegnare il carico di calce viva che avevamo trasportato ed eravamo ignari di quanto ci si dovesse aspettare. Era notte, le fotoelettriche illuminavano un centinaio di corpi stesi nell'erba ed un grosso cumulo di bare e dei Carabinieri armati sorvegliavano la zona. Devo confessare che l'impatto è stato duro. Il giorno dopo abbiamo telefonato a Milano avvertendo i genitori e chiedendo aiuto al nostro Clan della Rocchetta. E così è iniziato il tutto.

Ripensando a quei giorni mi rendo conto di avere buchi di memoria incredibili e di avere dei flash nettissimi. Non ricordo con precisione quanti eravamo. Ricordo Giovanni Trolli, Andrea Guadagni, Gabriele Mandelli e Don Elia Mandelli. Non ricordo come quando e come gli altri ci hanno raggiunto e non ricordo con precisione quanto tempo siamo rimasti. So che abbiamo partecipato sotto la guida dei medici legali e dei funzionari presenti all'accoglienza ed alla ricomposizione dei corpi ed a tutte le operazioni per facilitare il riconoscimento ed infine la sepoltura. Operazioni che all'inizio avvenivano nel prato e poi in una grossa tenda, penso, dell'esercito. Chiaramente abbiamo prestato quanto potevamo: le braccia e la nostra presenza fisica. Siamo rimasti fino a che i Pompieri hanno alzato la grande croce di legno sul terreno che da campo di granturco e prato è via via divenuto il cimitero. Non ricordo dove eravamo alloggiati, cosa facevamo al di fuori del servizio prestato, come era scandita la nostra giornata, come ci spostavamo e non ricordo tutti i quelli del gruppo. Ricordo vagamente che due incaricati dell'OMS

(Organizzazione Mondiale della Sanità o WHO) ci spruzzavano con un disinfettante ogni volta che ci allontanavamo dal recinto del cimitero.

Per contro ho dei flash con ricordi vivissimi.

A parte quanto già riferito sul nostro arrivo e sull'impatto con la situazione, ricordo la fotografia di un bel bimbo di tre o quattro anni. Arrivati a Belluno con il camion, ci recammo in prefettura (credo) per sapere cosa dovevamo fare con il carico. La fotografia era esposta nell'atrio dell'edificio assieme ad altre per facilitare i riconoscimenti. Il bimbo indossava una maglietta a righe orizzontali (più tardi realizzai che erano righe bianche e blu) e pareva che dormisse. Alcuni giorni dopo vidi il bimbo tra i morti e, se ben ricordo, lo seppellimmo senza un riconoscimento ufficiale (almeno fino a quel momento).

Ricordo l'anatomo-patologo jugoslavo che venne ad aiutare come volontario. Un signore alto, con pochi capelli neri ed un'avanzata calvizie. Ci ha guidato con gentilezza e competenza e, in un italiano smozzicato, ci chiedeva, ogni volta, se ce la sentivamo. Ho saputo poi che il medico di cui parliamo - quello stesso anno - aveva prestato servizio a Skopje dopo il terremoto, e era venuto a Longarone ad aiutare perché un anatomista dell'Università di Milano aveva prestato la propria opera come volontario in occasione di quella catastrofe. In seguito ho conosciuto questo anatomista ed ho sostenuto l'esame di anatomia con lui.

Ricordo una persona giovane, sui trent'anni, bionda, magra, elegante, forse un sottufficiale di

Marina. Portava un'uniforme a doppiopetto blu con delle ancore sul bavero della giacca. Ha lavorato per tutto il tempo con elenchi dell'anagrafe (penso) per facilitare i riconoscimenti e per accumulare documentazione. Sempre paziente e gentilissimo con noi che lo aiutavamo sul campo e con parenti e congiunti che cercavano notizie, portavano fotografie e documenti. Ha lavorato per tutto il tempo con grande disponibilità e con grande Pietà, nel senso classico della parola.

Ricordo Giovanni Trolli, funzionario ENI, che dal terremoto di Agadir lavorava per le emergenze. Un ciclone di positività che non si fermava davanti a nulla ed in prima persona si dava da fare per risolvere problemi grossi e piccoli.

Nella mia vita ho scelto di fare il ricercatore, mi sono specializzato come immunologo ed ho sempre lavorato in campo biomedico. Sono stato in istituti di ricerca ed ho lavorato per trent'anni nella ricerca e sviluppo di diverse industrie. Il periodo più entusiasmante del mio lavoro è stato quando si sono applicate le cosiddette biotecnologie alla ricerca e caratterizzazione di nuovi farmaci. Spero di aver lavorato bene e di avere in qualche modo inciso.

Quando sono arrivato a Longarone avevo già deciso di tentare la strada della ricerca. Tuttavia penso che Longarone mi abbia insegnato che tutti possono fare qualche cosa di importante a patto di non tirarsi indietro, di metterci la faccia e di lavorare assieme a tutti gli altri.

Gianni

Anche Romeo Invernì, allora Novizio, faceva parte del Clan "La Rocchetta" del Milano 1°.

Nella vita ti si presentano tanti fatti e circostanze che tu, come uomo, non penseresti mai di riuscire ad affrontare ma, con l'aiuto del Dio in cui ognuno è libero di credere, ad eccezione del dio denaro, alla fine scopri che riesci a farcela, sia nel lavoro che nella vita familiare, che nel rapporto con i propri simili e, alla fine, ti domandi "ma come ho fatto?".

San Giorgio ci insegna ad essere disponibili, a fare di tutto per aiutare i nostri fratelli, e San Giacomo rimarca, cosa che trovo per noi Scout sia molto importante, che un uomo non può amare Dio, che noi non abbiamo mai visto, senza prima amare l'uomo, che vediamo quotidianamente nelle sue tribolazioni.

Vicissitudini di fratellanza di vita Scout, che sono fiero di non aver mai interrotto, mi hanno portato a riaprire questa saracinesca ermetica che avevo abbassato subito al mio rientro da Longarone.

Premetto che il gruppo da cui provengo, Milano 1° e poi Clan della Rocchetta, ci hanno formati facendoci partecipare a corsi di vario tipo come domare gli incendi, presso la vicina sede dei Vigili del Fuoco di via Asperito, arrampicarsi in montagna, presso la scuola dei Ragni di Lecco al Pian dei Resinelli e, infine, vari corsi di Pronto Soccorso e rianimazione presso la Croce Bianca, prestando anche servizio attivo come volontari, in modo da essere pronti a servire fattivamente anche nelle situazioni più disparate.

Vi garantisco che, a 50 anni dall'evento, è più

difficile ricordare la mia esperienza a me stesso che raccontarla a voi, non perché mi sia rimbambito ma perché penso che, generalmente, si cerchi di cancellare dalla mente tutte le cose infauste che hanno interessato in modo traumatico la vita o la morte ed i sentimenti di altre persone, se ne sei stato coinvolto, sia che nel contesto della qualcosa tu abbia avuto un ruolo, sia dalla parte del bene che di quella del male.

Milano, 9 ottobre 1963 - Al mio rientro a casa venni a sapere da mia madre che qualcosa di catastrofico era successo dalle parti di Belluno ma le notizie erano frammentarie. Subito mi misi in contatto con il centralino della Croce Bianca Milano, presso la quale, da oltre un anno, facevo servizio di volontariato nell'ambito del Noviziato scout del Clan della Rocchetta, per capire se loro avessero notizie più precise ed anche loro mi risposero solo con dei "Sembra che...". Diedi loro subito la mia disponibilità e informai che mi sarei attivato per essere pronto, in caso di necessità, a partire in qualsiasi momento.

Dato che avevo 17 anni, i miei genitori dicevano che ero pazzo ma, tutto sommato, erano fieri del mio coraggio e mio padre, quando mi vedeva convinto di queste iniziative, per lui assurde, mi ripeteva sempre in meneghino "ti t'han ruinà gli scout" tradotto in italiano "a te ti hanno rovinato gli scout"; cominciai comunque ad affardellare lo zaino con tanto di sacco a pelo e quanto altro sarebbe potuto servirmi.

Dopo vari preallarmi ed ultimati i preparativi, finalmente i grandi Capi e organizzatori della Croce

Bianca e Scout, il Sen. Cornaggia Medici e Mons. Ghetti "Baden", decisero "si parte".

Non entrando nell'ordine specifico delle date, in quanto in rete esistono varie versioni contrastanti ed io dico la mia, per come ricordo, sabato mattina all'alba (12 ottobre) ci ritrovammo presso il distributore di benzina all'imbocco dell'autostrada Milano - Venezia, che allora era solo in fondo a Viale Certosa. C'erano un'ambulanza della Croce Bianca, una Campagnola dell'ENI, mi sembra di ricordare anche un autocarro, e poi alcune macchine di altri del gruppo che sarebbero venuti su solo per qualche giorno, per dare una mano, portare il materiale affidatoci dalla Diocesi Ambrosiana e vedere eventualmente di organizzare gli aiuti del dopo emergenza.

Sotto la guida del coordinatore Giovanni Trolli, che ricordo con molto affetto, finalmente la colonna partì verso quella parte d'Italia che divenne tristemente famosa dal nome di un piccolo affluente del Piave che si chiamava e si chiama Vajont.

Questa missione era stata espressamente formata, tramite la Diocesi Ambrosiana, dal medico provinciale di Milano su richiesta di quello di Belluno, che richiedeva l'invio di personale preparato da destinare espressamente al centro riconoscimento cadaveri e tumulazione dell'erigendo Cimitero di Fortogna, che avrebbe dovuto accogliere le vittime della catastrofe, sparse provvisoriamente presso vari cimiteri disseminati lungo il corso del Piave. Il Piave... fiume che ancora una volta, dopo la guerra del '15-'18 era stato involontariamente coinvolto nel ruolo di Caronte (e che poi successivamente ne sarà

ulteriormente coinvolto nel '66 - Ponte di Piave, ecc.).

Dopo varie irrilevanti vicissitudini ecco l'arrivo a Ponte nelle Alpi, in una colonia estiva di un ente religioso che sarebbe stata la nostra base, presso la quale depositammo i nostri effetti personali e, provvisoriamente, il materiale che la Diocesi di Milano ci aveva affidato.

Subito dopo, tutti a bordo della lettiga della Croce Bianca, stipati come sardine, e sulla Campagnola dell'ENI, ci avventurammo verso Longarone dove, dopo i vari posti di blocco sia di P.S. che C.C., incaricati soprattutto di filtrare i vari gruppi di curiosi e sciacalli che già cercavano di infiltrarsi, arrivammo in questa valle che tutto aveva di lunare ma dove, nel contempo, tutto era assurdo...

Cumuli enormi di legname incastrati nelle anse del fiume e sotto i ponti, i binari della ferrovia attorcigliati come un gomitolino di lana dopo che ci abbia giocato un gatto, uomini in divisa sporchi di fango dove l'unico segno distintivo era il cappello, quei pochi che ancora lo avevano, ed una landa desolata di fango, un campanile, una campana per terra nel fango in mezzo al nulla e, soprattutto, tanta disperazione ed incredulità, da parte dei parenti dei dispersi, dei soccorritori e di chi, obbligato dalla consegna, in tanto disastro non si sentiva psicologicamente di stare.

E poi quella diga minacciosa che guardava tutti dall'alto e nessuno sapeva se avrebbe retto.

Ad un certo punto la nostra colonna svoltò a sinistra, passammo sotto un viadotto che ci portò ad uno spiazzo che sarebbe poi stato l'erigendo cimitero di Fortogna, un campo a ridosso di un

borgo nel quale era stata eretta una grossa tenda. Poco più in là, alcuni militari stavano montando una tettoia formata da teli mimetici, mentre il resto dell'area era seminato a mais. Un escavatore era posteggiato nelle vicinanze, per iniziare lo scavo delle fosse comuni.

Dopo questo primo impatto, non eccessivamente traumatizzante, andammo verso quello che rimaneva della Città di Longarone, famosa per la sua operosità ma soprattutto per i suoi gelatai. Quello che strideva in questa realtà era la nuova strada, perfettamente asfaltata e creata sul nulla, edificata magari impedendo il ritrovamento di chissà quanti cadaveri che si trovavano sepolti sotto il suo tracciato. Pensavo che fosse stata fatta per facilitare i soccorsi ma invece no! Il tutto era stato fatto per soddisfare la sindrome di onnipotenza del politico del momento che, e non spreco neanche un secondo a ricordare chi potesse essere, doveva arrivare o già era arrivato lì per significare che "lo stato era presente" ma, purtroppo, sempre dopo. Questa è quella che io ora chiamo la sindrome psicologica del lampeggiante, che caratterizza da sempre, ma soprattutto oggi, tanti nostri politici e che forse meglio di tutti descrive il Rag. Fantozzi: *"spostati merdaccia che devo passare io che sono più importante"*.

Superate queste osservazioni (su fatti che già mal digerivo da piccolo, da ragazzo, da adulto ed ora da persona in là con gli anni), posteggiammo i mezzi al bordo della nuova strada e ci recammo su quello che era ora il letto del Piave dove, solo pochi giorni prima, sorgeva un paese con tante persone che pensavano, vivevano, amavano e credevano nel

futuro, ma che ora la cupidigia e la superficialità di alcuni aveva cancellato del tutto in qualche minuto.

Ci spingemmo fino verso un rudere di cemento e laterizi sul quale il nostro A.E. don Elia Mandelli celebrò la Messa vespertina del sabato per tutti noi Croce Bianca e Scout, così che il giorno dopo, domenica, avremmo potuto dedicarci interamente al nostro lavoro senza interruzioni.

Quel rudere era ciò che rimaneva della base dell'altare di una delle tante chiese di Longarone.

Penso che il buon Dio, sapendo quello che ci avrebbe aspettato il giorno dopo, anche se non fossimo andati a Messa ci avrebbe perdonati e si sarebbe risparmiato tanti "ma perché?".

Fatto contingente del momento: nel contesto della Messa, bisognava accendere il cero ed io, per poterlo fare, presi dalla tasca il mio accendino (perché in quel tempo da ignorante ancora fumavo) ma, vuoi per il freddo che cominciava a farsi sentire, vuoi per la stanchezza, l'accendino mi cadde di mano. Mi chinai per raccogliarlo ed un Carabiniere, poco distante da me, mi fermò tempestandomi di domande e pensando lo avessi trovato per terra. Sentite le testimonianze degli altri Militi della Croce Bianca e Scout, capì di essersi sbagliato. Poi, alla fine, la candela fu accesa, la Messa iniziò ed anche il giovane Carabiniere si unì a noi. Questo palesa la tensione che tutti stavamo vivendo in quei luoghi fin dall'inizio.

La sera rientrammo a Ponte nelle Alpi. Tanto era stato lo sconcerto che, dopo un breve dialogo con delle graziose Crocerossine e mangiato qualcosa che avevamo portato da casa, ce ne andammo subito a dormire, agitati sia per la stanchezza che

per le incognite che ci aspettavano il giorno dopo.

Sveglia, frugale colazione con latte, fruttino Zuegg (per i più giovani si tratta di una gelatina di frutta simile alla marmellata), un pezzo di pane e via verso Fortogna.

Arrivati sul posto, rispetto alla sera prima, parecchie cose erano già cambiate, il mais era stato parzialmente tagliato, una fossa comune era già stata approntata durante la notte e la scavatrice si apprestava a scavare la seconda, sempre il linea con la prima.

Di concerto con i responsabili dell'erigendo cimitero, ci mettemmo subito all'opera per poter organizzare come tumulare le bare arrivate in precedenza dai vari cimiteri e che già alcune erano state in precedenza "lavorate".

Cosa voleva dire questo termine crudo? Significava che i cadaveri erano già stati fotografati, identificati per sesso, colore degli occhi e dei capelli, altezza, tipo di corporatura, eventuali cicatrici, dentatura, altri dati atti a meglio permettere l'identificazione da parte dei parenti. Inoltre eventuali effetti personali, rinvenuti addosso (tipo di vestiti, colore, oggetti vari di valore e non, ecc.), venivano catalogati e raccolti in un sacchetto di plastica a cui veniva attribuito lo stesso numero della salma, che poi veniva ripetuto sulla foto, sul coperchio della bara ed infine sulla croce. A questi si aggiungevano data, ora, luogo del ritrovamento e da parte di chi, eventuale provenienza da altro cimitero e se ivi identificato con altro numero provvisorio. Ultima operazione, il corpo veniva irrorato con formalina, onde ritardarne la

decomposizione in vista di eventuali riesumazioni e scongiurare eventuali epidemie. Richiuso il telo di nylon trasparente, dove il corpo in precedenza era stato adagiato all'interno della bara, il prete benediceva il defunto e, infine, si posizionava il coperchio, verificando la rispondenza del numero identificativo.

All'inizio regnava il caos per via della moltitudine di soccorritori che portavano lì il loro macabro carico e subito ripartivano, ma, una cosa è certa, non vi fu bara che andava alla sepoltura senza che tutte queste incombenze fossero state espletate.

Tornando alle fosse comuni, queste erano state fatte in modo che nella parte iniziale ci fosse uno scivolo onde poter permettere alle Campagnole, sia dell'Eni che dell'Esercito, di entrare direttamente nella fossa con due casse, una di testa e una di piedi, e portarle fino al punto di sepoltura/deposito, ma la soluzione, dopo vari tentativi, si presentò particolarmente problematica sia per le bare che per gli automezzi e quindi venne tralasciata. Riprovammo con il trasporto di una sola bara e la cosa funzionò un poco meglio ma poi venne definitivamente abbandonata perché i mezzi si impantanavano e si perdeva un sacco di tempo per liberarli.

Purtroppo anche noi umani, con tutta la calce e la formalina che venivano sparse sul terreno fangoso, facevamo un fatica enorme a muoverci perché si scivolava come sul ghiaccio, a causa di questo impasto che si attaccava alla suola degli scarponi, non si riusciva a togliere facilmente e rendeva il lavoro ulteriormente più pesante.

La fine di quel giorno arrivò piuttosto presto, nel

senso psicologico, perché questo continuo andare e venire di automezzi militari, Vigili del Fuoco, un altro autocarro carico di Scout che portavano bare da altri cimiteri, parenti che venivano per aver notizie dei propri congiunti, l'agitazione e lo sconforto di persone che avevano o credevano di aver riconosciuto dei parenti e soprattutto, dato che non c'era controllo all'ingresso, vari curiosi che si aggiravano tra le bare intralciando il lavoro, fecero sì che il tramonto arrivasse senza che ce ne accorgessimo, il tutto sempre con il sottofondo del predominante rumore del motore della scavatrice che imperterrita continuava a scavare nuove fosse e quello più mesto del singhiozzare dei parenti.

Il ritorno a Ponte nelle Alpi fu altrettanto mesto, a volte interrotto da qualche defaticante battuta, detta più che altro per smorzare la tensione emotiva accumulata durante la giornata, e, all'arrivo alla colonia, anche le Crocerossine del giorno prima non ci sembravano più tanto carine e simpatiche. Mangiato qualcosa, pur con anche la fame che passava in seconda fila, andammo subito a letto perché la mattina saremmo partiti prestissimo per arrivare all'alba a Fortogna.

Per via della stanchezza, il sonno fu pesante ma agitato, comunque la sveglia arrivò inesorabile alle 4.30 ed alle 5.00 partenza che era ancora buio. Lungo la strada colonne di automezzi, militari e cellule fotoelettriche che illuminavano a giorno il letto del Piave e, come sempre, i soliti posti di controllo. In quei giorni ricordo che anche la luna stentava a farsi vedere, evidentemente non voleva assistere a tanto scempio.

Arrivammo a Fortogna che l'area era illuminata principalmente dai fari della scavatrice, che, imperterrita, proseguiva nel suo lavoro ed alla quale nella notte se ne era aggiunta un'altra, ed anche da alcune luci fioche che illuminavano la tenda dei medici e il deposito bare. Erano presenti alcuni soldati di guardia che al nostro arrivo se ne andarono e, lì per lì, non capii l'utilità del loro servizio, tanto i morti non scappano, ma seppi poi che servivano per tener lontani eventuali malintenzionati e soprattutto animali selvatici e cani randagi affamati in cerca di cibo.

Cominciammo a guardarci intorno e ad organizzare il lavoro. Alcuni di noi si occuparono delle tumulazioni, altri della logistica ed altri ancora, su richiesta dei medici inglesi e slavi, responsabili del riconoscimento cadaveri, collaborarono con loro con vari compiti e, fra questi ultimi, venni arruolato anche io ed a questo punto le varie esperienze e racconti dei partecipanti prendono strade diverse.

Questa è la mia.

Seppur con l'esperienza della Croce Bianca e degli Scout, anche se, in giovane età, già mi avevano insegnato l'abnegazione nel dar aiuto agli altri in ogni circostanza, anche nelle più raccapriccianti situazioni, ma per il compito che mi apprestavo a svolgere, istintivamente mi sentivo impreparato. Alla fine mi convinsi che questo lavoro, volenti o nolenti, qualcuno doveva pur farlo e quindi perché non io?

Con le prime luci dell'alba cominciarono a comparire gli automezzi che portavano il loro macabro carico. Mezzi militari e Vigili del Fuoco andavano e venivano, poi arrivò un autocarro

di un padroncino, un vecchio Fiat cassonato, che trasportava le bare concentrate in precedenza nel cimitero di Cadola, accompagnate da altri Scout che avevano ricomposto le salme nelle casse e che, a forza di braccia, avevano caricato sul camion, trasportato, scaricato ed infine tumulato a Fortogna. Questi fratelli hanno avuto un ruolo molto importante in quanto sono stati i primi volontari ad arrivare al Vajont nel pieno marasma.

I medici cominciarono ad organizzarci, chiedendo preventivamente per quanti giorni avremmo collaborato con loro, e, in base a questo distinguo, distribuirono i compiti.

Inizialmente mi occupai, assieme ad altri Scout non del mio gruppo, a preparare tutto ciò che serviva per la tumulazione, casse, croci, fogli di nylon e poi, con l'aumentare degli arrivi, mi incaricarono di irrorare di formalina, con una macchinetta terribile, le salme e tutto ciò che entrava in contatto con loro, persone, autocarri, lettighe, scale dei Pompieri, ecc.

Un giorno, muovendo del materiale mi ferii ad una mano e ricorsi all'aiuto dei medici inglesi che erano lì poco distanti. Mi disinfettarono con un loro prodotto nuovo, "marvellous" come dicevano loro, di colore rosso e che dopo alcuni anni venne anche in Italia. Era il mercurocromo.

Già dal primo giorno capimmo il perché della levataccia prima dell'alba. Il motivo era dovuto al fatto che il lavoro di tumulazione normalmente andava fatto nelle ore più fredde e si interrompeva quando il sole era alto e faceva caldo in quanto, col caldo, le casse, che erano di pino assemblato in fretta e furia, dalle giunture lasciavano colare gli umori, che i corpi già in fase di decomposizione

rilasciavano, e quindi erano non trasportabili. Comunque ugualmente si cercava di tumulare quelle che non presentavano particolari criticità.

Fu per questo che il responsabile della Croce Bianca decise di distribuire camici e mascherine anche agli altri Scout provenienti da Cadola e da altri cimiteri e che ormai erano stanziati a Fortogna.

La sussistenza era assicurata da una dama della Croce Rossa che, con un sorriso confortante e sdrammatizzante, ci offriva bevande calde e panini o altri beni di conforto e comunque mai nulla di alcolico, a smentita di quanto riferito al tempo da qualche organo di stampa. La sera tornammo a Ponte nelle Alpi e ci scambiammo le impressioni sulle esperienze vissute nella giornata e di nuovo subito a letto.

Il Giorno dopo, solita levataccia, ritorno a Fortogna e, cominciandosi ad abituare all'orrore sia umano, che visivo, che olfattivo, si riusciva a vedere cose che i primi giorni, nella frenesia, non notavi: file di bare con lo stesso cognome, nelle quali erano racchiuse tre o quattro generazioni della stessa famiglia, genitori davanti alla salma del figlio che imprecaivano per non essere morti loro al posto suo, famigliari che si contendevano l'attribuzione dei resti di una salma parzialmente sfigurata, riconoscendo in essa ognuno un proprio familiare (e magari con conseguenti discussioni o litigi), e tante altre cose tristi.

Una storia, che ancor oggi turba i miei ricordi, è quella di quando, al centro di riconoscimento, si presentò una signora con un bel sorriso la quale mi

chiese se era stata ritrovata una bambina con delle caratteristiche, che ora non ricordo, e se potevo dirle dove era sepolta. Cercai di visionare assieme a lei tutte le foto, evitandole le più raccapriccianti e comunque verificando l'eventuale rispondenza dei dati con quelli che mi aveva fornito, ma della bimba nessuna traccia. Tutte le mattine, regolarmente, tornava al cimitero, mi chiedeva se era arrivata la sua bimba e, al mio no, si raggomitava per terra all'ingresso della tenda principale, appoggiata ad un enorme sacco di plastica pieno di croci (dono del Cardinal Montini), ed aspettava lì fino a sera quando il centro chiudeva. Più di una volta dovetti impormi per obbligarla a mangiare qualcosa di quanto ci veniva offerto dall'instancabile dama della CRI e, alla fine, riuscii ad instaurare un rapporto di fiduciosa amicizia che spero l'abbia aiutata. Quando partii, la bambina non era ancora stata ritrovata, il sacchetto delle croci era stato sostituito dal mio zaino in quanto, seppur tante, le croci erano finite e ci salutammo con un fraterno abbraccio bagnato da qualche lacrima.

Le croci del sacco di cui sopra erano il mio lavoro riempitivo, nei tempi di attesa mi calavo nelle fosse comuni e, armato di chiodi e martello, le inchiodavo sulle casse che ne erano prive.

Una delle cose più agghiaccianti era quando, specialmente i Vigili del Fuoco, portavano i sacchi di plastica trasparente pieni di resti umani e, senza entrare in raccapriccianti particolari, dovevi cercare di ricomporli, per quanto possibile, in una bara.

Dopo alcuni giorni, cominciarono le riesumazioni delle salme contese dalle famiglie. Queste salme, per via della lunga permanenza in acqua, si

presentavano in condizioni delle quali vi risparmio la descrizione. Logicamente tutte queste operazioni venivano effettuate su ordine e supervisione del medico competente.

I giorni passarono, gli arrivi delle salme fortunatamente diminuirono, gli amici della Croce Bianca del primo scaglione partirono ed io con altri Scout della Rocchetta ed altri che si erano aggiunti ci fermammo per proseguire nella nostra operamai ripetitiva.

Non so se purtroppo o per fortuna, finalmente riuscii a telefonare a casa (al tempo il cellulare era solo quello dei Carabinieri) e mi avvisarono che era arrivata la comunicazione di presentarmi il 30 ottobre al nuovo datore di lavoro perché ero stato assunto.

Partii la Domenica nel primo pomeriggio e rientrai grazie al passaggio offertomi dai alcuni militari su un autocarro dell'Esercito che rientrava a Milano. Preso il mio zaino, mi sistemai nel cassone posteriore completamente vuoto e, dopo soli pochi chilometri, mi misi a dormire come un sasso e, una volta arrivati a Milano, i militari mi svegliarono e mi scaricarono, come convenuto, in piazza Vesuvio alla fermata dell'autobus "E".

Salito sull'autobus per andare a casa (senza biglietto, ma che rimanga fra noi!), rimasi impressionato in quanto, vuoi per la faccia stravolta che avevo, l'abbigliamento e soprattutto per la fortissima puzza di formalina che emanavo e che ormai mi era entrata nella pelle, tutta la gente si voltò all'unisono verso di me, guardandomi come

fossi stato un marziano.

All'arrivo a casa, mia madre premurosamente mi fece scendere subito l'acqua nella vasca, un buon bagno caldo, una cena tranquilla e, soprattutto, un po' di normalità fecero il resto. Nella normalità inserisco anche la solita frase di mio padre che, vedendomi così conciato e non comprendendo lo spirito che mi spingeva a fare certe cose, disse *"te se propri matt!"*. Cominciarono a chiedermi qualcosa di quello che avevo visto e fatto, dissi alcune cose tanto per accontentarli ma poi, mentre abbassavo a fatica la saracinesca che dicevo all'inizio, cambiai discorso ed andai a dormire.

Anche oggi ricordi ed immagini sono nitidi e reali. Forse, sotto la mia saracinesca, si sono preservati e salvati, non come angoscia, ma come qualcosa di indimenticabile, qualcosa che al tempo stesso rappresenta quanto l'uomo possa essere fragile di fronte alla natura, al tempo che scorre ed agli eventi, ma anche forte nel portare a termine qualcosa, nell'aiutare il prossimo e nel far emergere aspetti di solidarietà che sono dentro di noi e Nostro Signore ci ha insegnato.

Nel racconto fatto, ho omesso molte delle immagini più crude, non per dimenticanza o censura o uno scrupolo di sensibilità, ma perché da una parte ci sono fardelli da portare dentro di noi, dall'altra non penso sia giusto indulgere su vicende e dettagli per i quali occorre rispetto per tutte quelle vittime, i loro parenti e chi si è adoperato per fare del suo meglio.

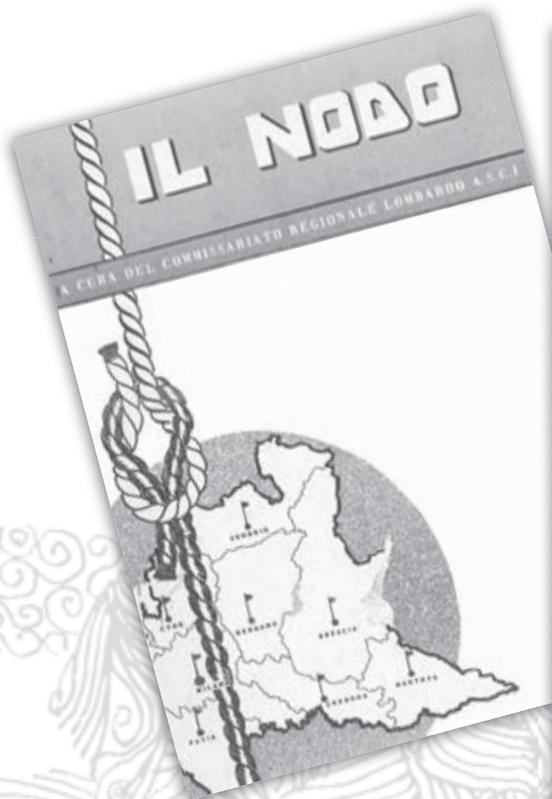
Chi di noi c'era, o ha prestato il proprio aiuto in grandi catastrofi, ha certi momenti scolpiti dentro

e marchiati a fuoco, i giorni poi finiscono per accavallarsi nell'immagine di una vera e propria valle di lacrime, ma è giusto che anche questi, come le tante vittime, riposino in pace e siano da monito.

Ciò che oggi è importante è che resti per noi, i nostri figli, i nostri nipoti e chi verrà dopo di noi appunto la memoria non solo di una tragedia, ma anche di come - nel buio più profondo - l'uomo, con le sue azioni, possa far risplendere la luce grazie a quella solidarietà e quei principi che, in tempi così difficili e nei quali si stanno perdendo molti valori, noi Scout abbiamo il dovere di tramandare alle future generazioni.

Ora ho 67 anni ma il mio zaino è sempre pronto per percorrere ogni strada che il buon Dio mi indicherà.

Romeo



L'Arcivescovo ringrazia per le offerte

Prima di partire per il Concilio Sua Ecc. l'Arcivescovo Mons. Giovanni Colombo ha fatto avere a Mons. Giuseppe Schiavini Arcivescovo Vicario generale della Diocesi la seguente lettera.

Eccellenza Reverendissima, ancora una volta il cuore dei nostri fedeli ambrosiani ha dato prova della sua generosità. Lei attesta la somma di 85 milioni di lire raccolte dalle nostre parrocchie, dai nostri istituti religiosi da tutti i fedeli, senza contare quanto è pervenuto in generi di conforto e di vestiario.

Attorno al cordoglio che la sciagura del Vajont ha destato in tutti, sono fioriti commoventi e numerosi gesti di bontà. Ho letto con attento cuore la relazione di quanto la Croce Bianca e l'A.S.C.I. di Milano, hanno compiuto sul luogo del disastro; mi ha commosso l'appassionante e infaticabile opera dell'Esercito e delle organizzazioni di soccorso; ho ammirato il contributo offerto attraverso l'appello della RAI-TV e dei giornali. Lodo il Signore che tiene accesa negli animi la compassione fraterna e benedico tutti quelli che hanno compiuto un gesto di solidarietà cristiana.

Ripartendo per Roma dove mi attendono i lavori del Concilio, affido a Lei, Eccellenza Reverendissima, l'incarico di provvedere affinché la carità dei nostri fedeli giunga tempestiva e provvida là dove il bisogno è più urgente e più grande.

Con cuore benedicente, ringrazio Lei e tutti.

+ Giovanni Colombo
Arcivescovo

Il notiziario regionale dell'ASCI lombarda "Il nodo", nel numero 15 (inverno 1963-64) riporta la notizia del ringraziamento dell'Arcivescovo di Milano, Colombo, per l'opera al Vajont.



La lapide realizzata alla Base Nazionale ASCI (poi AGESCI) di Bracciano.
 Al centro l'elenco degli Scout tornati al Padre nel corso in attività,
 sulla sinistra la bicicletta del Vajont.

Gli Scout di Mel



Nel 2011 Veniero Galvagni, originario di Mel, affidò al web (sul sito 24emilia.com) un suo ricordo dei giorni successivi alla tragedia del Vajont, dal titolo evocativo "I morti sugli alberi". Veniero era Aiuto Capo del neonato Riparto scout di Mel, e coinvolse nel soccorso anche alcuni Esploratori.

Del lungo racconto di Veniero (rintracciabile in forma completa online) riportiamo gli stralci più significativi.

Desidero anzitutto ringraziare Lanfranco Da Canal, con il quale mi sono sentito spesso per telefono, in questi giorni, al fine di evitare possibili errori di memoria nella ricostruzione dei fatti.

Avevo diciannove anni. Abitavo nella casa dei miei nonni materni a Mel, in una casa su "la stretta" ("stretta", sottinteso strada, Via Roma) principale ingresso nella Piazza Umberto I (ora Piazza Papa Luciani) la piazza principale del paese, ed anche l'unica con la fisionomia di una piazza vera, con l'enorme chiesa senza campanile, le scuole elementari, le scuole medie, l'ambulatorio del medico condotto, il Municipio con sopra una torretta con l'orologio, l'albergo "Cappello", un

altro bar, l'alta e lunghissima casa, dove, quand'era a Mel, abitava il mio amico Mario De Cal (che se ne andava spesso a Feltre quando meno ce lo si aspettava, ed io, oltre ad essere privato del mio migliore amico, non potevo giocare agli indiani nel suo magnifico parco, né andare a caccia di fantasmi nelle stanze alte, dove, un tempo, alloggiava la servitù) almeno altre cinque case signorili e nobili, risalenti a quattro o cinque secoli prima, un'antenna alta alta (ogni tanto ci facevano l'alzabandiera) su di un piedistallo di marmo, al centro della piazza.

Quella sera ero molto impegnato a studiare per l'esame di Biologia Umana, che avevo programmato di sostenere al secondo appello della sessione autunnale d'esami. Era l'ultimo esame che mi restava di quelli previsti per il primo anno della Facoltà di Medicina e Chirurgia, che stavo frequentando all'Università di Padova.

Alle ventitré e dieci sentii un rumore sordo e continuo che proveniva dalla direzione del Piave. Al momento non fui colpito particolarmente da quel rumore, perché lo scambiai con il rombo che i carri armati, provenienti dal Friuli, facevano durante le loro periodiche esercitazioni sul greto del fiume e,

nella nostra zona, eravamo abituati a conviverci. Era un rombo lontano che durò circa dieci minuti, quindi, senza particolari preoccupazioni, guardai l'ora, spensi la luce e pian piano scivolai nel sonno.

Già allora avevo l'abitudine di studiare disteso a letto, appoggiato sul gomito destro, il libro sul materasso, la testa reclinata sulla spalla destra ed, essendo allora ambidestro, con l'evidenziatore giallo tra le dita della mano sinistra. Abitudine che, soprattutto la sera e la notte, mantengo tuttora, e scioccamente, dato che è molto nociva alla colonna vertebrale. Anche se, in quella posizione, quando si è proprio stanchi di leggere o studiare, basta posare il libro per terra, a fianco del letto, spegnere la luce, stendersi con la testa sul cuscino, e aspettare che il sonno arrivi. Allora il sonno arrivava senza bisogno di camomille o di psicofarmaci.

La mattina dopo, alle cinque, mia madre, agitatissima, entrò in camera mia senza bussare, mi svegliò e mi raccontò ciò che mio nonno aveva appreso dalla radio, allertando subito sia lei che mia nonna (dormivamo tutti in camere separate, e mio padre, in quel periodo, lavorava a Venezia, facendo il pendolare nei fine settimana): Longarone era stata spazzata via, e la prima versione dei fatti individuò la causa nel crollo della diga del Vajont.

Allora ero un Capo scout (Vice Capo del Riparto Mel 1°, appartenente all'Associazione Scout Cattolici Italiani, ASCI, quando ancora non era diventata AGESCI, fondendosi così con le Guide, le Girls Scout, cosa impensabile in Italia, a quei tempi) e uno dei nostri motti era l'evangelico "Estote parati" ("Siate pronti, preparati") ed io decisi di

prenderlo alla lettera. Decisi anche, almeno per quel giorno, di lasciar perdere con l'esame di Biologia. Mi lavai e mi vestii in fretta e subito mi fiondai al bar "da Bonesso" dove, com'ero solito fare da qualche mese per essere come i vèci ("i vecchi", termine usato in tutto il Veneto per indicare anche i giovani adulti, amici di fatto o anche solo potenziali, e non solo gli anziani) mi ingollai un bicchiere di grappa, non un semplice bicchierino e, per svegliarmi un po', mi accesi anche un "toscano", un sigaro corto, malformato, molto puzzolente, contenuto in una scatolina rossa. Solitamente, questo cerimoniale, ero solito farlo dopo essere stato a "Messa prima" (cioè alle sei e mezzo di mattina) e poi, traballante, ma solo per un quarto d'ora, me ne tornavo a casa, distante solo un centinaio di metri, per poi studiare dodici ore di filato, saltando sia la prima colazione che il pranzo. Mia nonna e mia madre brontolavano, per questo mio strano comportamento, ma mio nonno, che era poi il padrone di casa ("al paron", anche se lui era convinto che fosse mia nonna "la parona") mi lasciava fare: aveva ben compreso che era giunta l'ora che io cominciassi a farmi i fatti miei, anche se, ovviamente, sempre sotto la sua supervisione.

Fu lì, da Bonesso, che arrivarono le prime, terribili voci: Ghe né i morti sui alberi! ("Ci sono i morti sugli alberi!"). Andove? ("Dove?"). Dò, sui alberi visin a la Piave, dò par Cornelio ("Giù, sugli alberi vicino al Piave, giù per la strada di Cornelio").

In un attimo mi ritrovai in cima alla piazza, con Mario Carnièl e Angelo figlio di Pino Lorenzét, il mitico fabbro del paese, detto Angelin de Pino, che già erano scesi al Piave ed erano tornati su per prendere una scala e delle corde. Scendemmo

assieme. Laggiù c'erano altre due o tre persone che non ricordo, e una di loro stava vomitando.

La sera prima era passata l'onda di piena alta dieci metri che, per la violenza e la velocità dell'acqua, aveva completamente spogliato i corpi delle persone, come sempre fa l'acqua dei fiumi quando sono impetuosi ed impietosi. Se ci cadi dentro, o ti travolge, o ti risucchia, ti spoglia tutto intero nel tratto di cento metri, risparmiando solo le panciere ben strette e, generalmente, i reggiseni delle donne.

Da Longarone, lungo una quarantina di chilometri di fiume, l'acqua aveva posato sui rami degli alberi, o incagliato negli anfratti delle rive, i cadaveri di decine e decine di persone... ed ora eccone lì tre... a sette, otto metri di altezza.

Il cielo era plumbeo, data l'ora ed il vapore che stava salendo come nebbia da tutto quel bagnato intorno.

Ben presto sarebbe apparso il sole, che picchiava duro e stranamente, per essere d'Ottobre, con un clima torrido che ci avrebbe accompagnato, di lì in avanti, almeno per una settimana.

All'inizio la scena mi apparve come un quadro di un fiammingo, e così me la ricordo tuttora. Con il passar delle ore la rappresentazione cambiò, e quando, otto anni dopo, ho visto per la prima volta il film di Mario Monicelli "Brancaleone alle crociate", con la sequenza dell'albero degli impiccati, ecco, la scena era quella.

La prima cosa che decidemmo di fare fu di arrampicarci sugli alberi e, con l'ausilio di corde, portare a terra quei corpi senza vita. Mario Carnièl e Angelo Lorenzét, il primo basso di statura e largo

di muscoli, il secondo alto di statura e tutto nervi e muscoli scolpiti senza bisogno del body building, appoggiavano la scala all'albero e la tenevano ben ferma mentre io ci salivo per arrivare ai primi rami.

Poi, di ramo in ramo, su, su, fino a raggiungere il corpo, passare la corda attorno a un ramo robusto, imbragare il cadavere e lentamente calarlo fino alle braccia protese di Mario e di Angelo che lo stendevano a terra. Tre alberi diversi, tre morti diversi, due donne giovani e un anziano.

Qualcuno arrivò con un camioncino, ad un certo punto, e ci caricammo i tre corpi che, su ordine del medico condotto, dovevano essere portati nella cella mortuaria del cimitero di Mel, vicino a Marcador.

Non ricordo di aver provato paura, piuttosto una sensazione di totale impotenza di fronte a questa mostruosità, che ora definirei "forza panica della natura". Successivamente, tra i cespugli, trovai il corpicino di un bambino di circa due anni. Ricordo che arrivò, proprio a quel punto, il medico condotto di Mel e della maggior parte delle frazioni di Mel, il dottor Gabriele De Battisti, che mi voleva bene come a un figlio, che mi disse di salire sulla sua Topolino verde. Salii sulla sua auto con il corpicino in braccio e lo portammo alla cella mortuaria.

Piansi e fui sommerso dalla sensazione di fragilità che avvertii nei confronti delle sventure che ci possono accadere. E sentii con precisione che la mia forza fisica-psichica-spirituale di allora, ed ora sento tutto ciò con sempre maggior precisione, mai ce l'avrebbe fatta a salvare me stesso o qualcun altro dalla morte, se la morte stessa non avesse deciso lei, di lasciar perdere per un po'... Nella

cella mortuaria (era già passato mezzogiorno da un bel pezzo) il dottor De Battisti, aiutato dal dottor Mariano Mambrini, medico condotto dentista e ciclista a Villa di Villa, la frazione più grande e popolosa del Comune di Mel, redigeva una sommaria descrizione dei corpi che arrivavano, con finalità medico-legali atte ad una futura, possibile, identificazione.

Quando mi fece accompagnare a casa da qualcuno che non ricordo, era già molto buio, e i cadaveri, lì dentro, erano sicuramente più di dieci. Fuori, presumo per fare la guardia di notte, due Carabinieri che non avevo mai visto a Mel.

Una volta a casa, mio nonno si limitò a guardarmi, e mentre mia nonna mi preparava qualcosa da mangiare, intimò sia a lei che a sua figlia, cioè mia madre, di non farmi delle domande. A me disse solo: Co te à finì de magnàr, va a dormìr! (“Quando hai finito di mangiare, vai a dormire!”). Benedetto nonno Azio (Ignazio Chiarelli) tu sì che ci sai fare con il disturbo acuto da stress post traumatico!

Non sapevamo ancora con esattezza che cosa fosse successo, si accavallavano notizie contraddittorie, durante il giorno ne avevo sentite di tutti i colori, ma non mi andava assolutamente di chiedere qualche aggiornamento a mia madre e a mia nonna.

Così, credo senza salutare, me ne andai a dormire con qualche flash-back, ma mi sembra di aver dormito lo stesso come un sasso.

Qualche giorno dopo, su “Il Gazzettino”, venne pubblicato un articolo, scritto dal medico condotto, nel quale si raccontava di me col cadaverino in

braccio, quando poi ben altro impegno mi sarebbe aspettato nei giorni successivi. Quell’articolo lo lessi solo a distanza di anni, dietro insistenza di mio padre, e non provai, nel leggerlo, emozioni particolari, come se vi si parlasse di qualcuno che non conoscevo.

A Longarone abitavano diversi studenti delle superiori, per lo più dell’Istituto Tecnico, che avevo conosciuto bene in occasione di alcuni allenamenti e gare di atletica leggera che, quando frequentavo il Classico, praticavo con assiduità e con un discreto successo (getto del peso, lancio del disco e salto in lungo). Ci abitava, soprattutto, una mia compagna di Liceo di cui avevo avuto pochissime notizie, dopo la maturità, se non che si era iscritta a Padova, alla facoltà di Lettere, di nome Donatella.

L’avevo incontrata una sola volta sul treno Calalzo-Padova, qualche mese prima, lei salita a Longarone ed io a Feltre, dove arrivavo da Mel, su di una corriera della Ditta Zasio, di Busche, ma nemmeno quella volta ero riuscito a dirle che mi piaceva, e tanto.

Per me, a quel punto, il 10 Ottobre 1963, erano tutti morti. E, con questo pensiero ben piantato in testa, passai le successive mie giornate, fino a quando, solo molti mesi dopo, venni a sapere che lei era sana e salva, e solo uno degli altri si pensava che fosse morto, ma non erano notizie certe. Uno dell’ITI, di cui non ricordo il nome, che correva i cento metri.

Il pomeriggio successivo, terminata l’operazione del recupero dei cadaveri e riposatomi un po’, ero riuscito a contattare altri quattro scout del Gruppo ASCI Mel 1°: Lanfranco Da Canal, 18 anni, di Farra

di Mel (anche lui reduce, a reciproca insaputa, da un'operazione di recupero nella zona "delle Pagognane", cioè un po' più a monte del posto dove avevo recuperato qualcosa anch'io); Gioacchino Lèt, 16 anni, di Còl di Mel; i fratelli Renzo e Ivo Camin, 20 e 17 anni, di Marcador di Mel. Decidemmo assieme di andare a Longarone "a dare una mano" e ci demmo appuntamento davanti alla pompa di benzina dell'unico tassista di Mel, per le sei della sera.

Per portarci tutti cinque, con uno zainone a testa ed una tenda da campeggio (una "Zingarella" da quattro posti comodi che avevamo pagato, quattro anni prima, quarantamila lire) occorreva una macchina capiente, e l'unica macchina capiente, allora, era quella di Eugenio Comèl, detto Genio, barista, benzinaio, meccanico e tassista, una Seicento multipla, con il davanti a strapiombo e il motore dietro.

Partimmo dunque in direzione di Longarone. Non sapevamo assolutamente che cosa avremmo potuto fare, ma sicuramente non potevamo non andare su, a Longarone.

A Ponte nelle Alpi c'era uno sbarramento, non si poteva proseguire, ci fermarono i Carabinieri e ci dissero che, per quella notte, avremmo dovuto fermarci lì. Poi, l'indomani mattina, avremmo potuto chiedere un passaggio a un camion di militari, che sicuramente sarebbe passato e che i militari, vedendoci in divisa, ci avrebbero dato un passaggio, dato che su, a Longarone, c'era tanto bisogno di aiuto, anche se, gentilmente e un po' imbarazzati, quei due Carabinieri, alla mia domanda di quale aiuto esattamente si trattasse,

risposero che non si sapeva bene ancora niente.

Mentre Lanfranco e gli altri piantavano la tenda a venti metri dalla strada, io mi accinsi a salutare e a ringraziare Comèl per la sua gentilezza. Erano tempi in cui, per me, la nozione di "solidarietà" era un dato che "doveva" essere ben radicato in tutti, soprattutto in una circostanza come quella...già si sapeva che Longarone era sparita...Comèl sapeva bene che solo noi, di Mel, stavamo andando su a dare una mano... beh, mi fece tanti auguri, ma mi chiese anche i soldi del viaggio.

Ci rimasi piuttosto male, ma non gli dissi nulla e lo pagai con almeno metà dei soldi che mio nonno mi aveva dato prima di partire. Quella notte per me fu impossibile dormire perché ero ancora molto turbato dal comportamento di Comèl e perché, non conoscendo con esattezza ciò che era successo, avevo il timore che, dalle montagne intorno, qualcosa potesse ancora scatenarsi.

La mattina dopo, molto presto, come previsto dai Carabinieri la sera prima, cominciarono a passare dei mezzi militari. Ci caricò un camion di Alpini che si strinsero per far posto a noi cinque e a un altro signore sconosciuto con un basco nero in testa che, assieme a noi, sbucato dal nulla, stava facendo l'autostop.

Lanfranco non si perse l'occasione di farne la conoscenza: era arrivato in treno a Ponte nelle Alpi, da Treviso via Belluno, aveva dormito in un alberghetto di Ponte nelle Alpi, era un ex paracadutista dell'Aeronautica francese, aveva appena smesso di "dare una mano" a Skopje, capitale della Repubblica della Macedonia, dove

un terremoto, quattro mesi prima, aveva distrutto mezza città, con migliaia e migliaia di morti.

Ripensandoci, visto il personaggio, poteva essere un ex della Legione Straniera.

Con gli Alpini, lungo il viaggio su strade secondarie e a balzelloni, ci si dava dei vèci, a conferma di quanto ho detto prima sull'uso di questo termine. Erano tutti ragazzi veneti di venti, ventuno anni, provenienti da una caserma di Belluno. Alla guida del mezzo un sergente maggiore sui trentacinque anni, silenzioso e con i baffi e, al suo fianco, un sottotenente di complemento, di ventidue anni, con cui ho subito fraternizzato attraverso la finestrella tra il cassone e la cabina.

Scendemmo tutti in un luogo misterioso, il cui nome non ricordavo, anche se "prima" certamente ci ero passato: Fortogna, frazione di Longarone.

Un prato lungo e largo, con una parete di rocce, alberi e siepi selvatiche in fondo, dove si sistemarono gli Alpini. Era il luogo dove venivano trasportati i cadaveri, in qualunque posto fossero stati ritrovati. Questa fu non solo per me (ma per me, tragicamente, solo la prima) un'esperienza di

incontro con la morte su larga scala, fatta di corpi, tantissimi corpi, in molti casi mutilati, pezzi di corpi e, quasi tutto, in via di putrefazione.

Solo a quel punto venimmo a conoscenza del fatto che la diga non era crollata e che le vittime non morirono per l'urto dell'acqua o per annegamento, ma per lo schiacciamento, il soffocamento dovuto all'aria che precedette quell'enorme quantità di acqua che fece crollare anche le case. E le case, crollando, seppellirono o uccisero gente già morta o quasi. E l'acqua, salendo e poi ridiscendendo, aveva lavato via tutto e trascinato tutto nel Piave.

Longarone era un paese di emigranti. Ci vivevano molte donne con anziani e bambini, mentre la maggior parte degli uomini lavorava all'estero. Dovevamo quindi prepararci ad accogliere questi emigranti che già cominciavano a far ritorno nei giorni successivi alla tragedia. Lo strazio del riconoscimento dei cadaveri... chiedere le caratteristiche somatiche dei parenti che speravano di ritrovare... ma quei corpi accumulati, portati lì con motocarri, anche con un Ape, con dei camion ribaltabili che li scaricavano a decine su quel prato, crescevano, crescevano. All'inizio, appena eravamo arrivati (sessanta ore dopo la tragedia) ce n'erano quattrocento e il secondo giorno che eravamo lì se ne contavano già più di ottocento!

A prestare le prime operazioni di soccorso, e puntando dritto sul luogo predisposto dal Comune per accogliere i cadaveri, erano arrivati dei medici legali sloveni che, non appena noi arrivammo, saputo che ero uno studente di Medicina mi arruolarono all'istante, fornendomi dei guanti

A pagina seguente: la lettera inviata agli Scout di Mel dal Commissario Nazionale alla Branca Esploratori, Gino Armeni, in ringraziamento per il loro servizio.

La PATTUGLIA NAZIONALE ESPLORATORI
ha deciso all'unanimità che
il RIPARTO di MEL
sia dichiarato ad HONOREM
RIPARTO "RECORD,"
per l'opera generosa svolta in occasione
della catastrofe del Vajont.

Ai Capi ed agli Scouts
del Riparto ASCI MEL 1°
Via Roma 14
c/o Veniero GALVAGHI
M E L (Belluno)



A. S. C. I. - ESPLORATORI D'ITALIA
COMMISSARIATO CENTRALE

N. 2519/63 di prot.

Allegato

GA/npv

Roma, 11 Novembre 1963
Piazza Pasquale Paoli, 18 - Telefono: 655.112
casella postale: SCOUTI ROMA
C.A.P. 114431

Ai Capi ed agli Scouts
del Riparto ASCI MEL 1°
Via Roma 14
M E L (Belluno)

Carissimi fratelli scout,

dai vostri Capi regionali e provinciali, venuti a Roma per un Convegno dei Commissari ASCI, ho saputo quanto vi siete prodigati, nei giorni tremendi del disastro del Vajont, per prestar soccorso ai superstiti e per dare cristiana sepoltura alle vittime.

Al vostro piccolo, saldo Riparto, ed ai fratelli rovesy accorsi a prestar servizio, si è rivolto il pensiero riconoscente ed ammirato del Capo Scout, del Commissariato Centrale e di oltre sessanta Capi presenti al Convegno, in rappresentanza di tutta l'Italia.

Non è un elogio che voglio farvi: sento che quasi toglierebbe qualcosa alla vostra bellezza ed allo spirito di fraterna carità che vi hanno fatto trovare "preparati" e dare tutto, senza nulla chiedere o aspettarvi.

Ma, come Capo della Branca, lasciate che vi dica la mia commossa ferezza, un grazie di cuore, e che idealmente vi unisca tutti - Capo, Assistente, Rovers in servizio, ragazzi scout del Mel 1° - in un fraterno abbraccio a nome dell'Associazione.

E che Dio vi ricompensi e vi benedica.

Il Commissario Centrale alla Branca Esploratori
(Gino Armeni)

di gomma, un po' di mascherine, e delle precise indicazioni su quello che avrei dovuto fare per tutto il tempo che fossi rimasto lì.

Il mio compito consisteva nel mettere i corpi dentro dei sacchi di plastica trasparente che avevano portato loro dalla Slovenia, di andare ad un bancone d'ingresso, con una tenda sopra, per i parenti emigranti che stavano tornando (quel bancone era presidiato da alcuni abitanti della zona che se l'erano cavata, e ci pensavano ben loro a stordire di sgnapa, "grappa", e a tenere fermi tra mille bestemmie urlate, i parenti) di chiedere le caratteristiche fisiche di chi stavano cercando, di tornare in mezzo ai sacchi di plastica con i corpi dentro, guardare con attenzione se qualcuno di quei corpi corrispondeva alla descrizione fornita all'ingresso e, in caso positivo, tirare giù il sacco di plastica, controllare i segni di eventuali cicatrici (generalmente interventi chirurgici) i denti mancanti o i denti d'oro o di argento (il questionario sloveno era molto dettagliato!) e, se proprio ero sicuro, ritornare al banchetto, fare un cenno di assenso ai familiari, ritornare con loro da quel corpo, e gestire la situazione...

Renzo aveva piantato la tenda su di una collinetta, alla destra dell'ingresso, dalla parte opposta a quella dove c'erano gli Alpini, che il primo giorno, bestemmiando come veneti, avevano dovuto stare fermi per sei ore, senza fare nulla, perché non arrivavano "ordini superiori". A un certo punto il sottotenente, d'accordo con il sergente maggiore con i baffi, rischiando il carcere militare di Gaeta o di Peschiera, diede l'ordine ai soldati di rompere le righe e di cominciare ad aiutare tutti

gli altri che già da parecchie ore di fila stavano lavorando, tra i quali molti abitanti del luogo, molti ex Alpini anche anziani con il loro inconfondibile cappello, provenienti da tutta Italia, allora operativi soprattutto tra le macerie di Longarone e tutti noi, Scout di Mel, cui si andarono aggiungendo, dal giorno dopo, Scout di altri gruppi della Provincia di Belluno e di altre Province (soprattutto venete, ma non solo) a costruire casse da morto senza coperchio per metterci dentro le salme nei sacchetti di plastica trasparente, e croci di legno, sul cui braccio orizzontale andava scritto il nome dei corpi che, via via, venivano riconosciuti.

Renzo non reggeva la vista ed il contatto con i cadaveri, così si dava un gran daffare a distribuire a tutti, su ordine degli sloveni, bevande calde, soprattutto latte.

Lanfranco e gli altri erano impegnati a costruire bare e croci, in mezzo ad un odore che non si può immaginare, se non si è mai stati vicini a corpi umani in decomposizione, un odore che si mischiava con quello di un liquido gettato a spruzzo sui vivi e sui morti dagli sloveni, un liquido misterioso che, mi dissero, serviva a disinfettare e che avrei imparato a conoscere tre o quattro anni dopo, frequentando l'Istituto di Anatomia Patologica.

Fecero buttare anche dei sacchi di polvere bianca su molti resti di cadaveri, e questa no, non l'ho mai capita. Di che sostanza chimica si trattava? Non era solo calce.

Svolsi il mio compito ininterrottamente per tre giorni, con due notti in mezzo senza dormire, finché, sul finire del terzo giorno, caddi svenuto sul prato, a faccia in giù. Non ricordo chi mi riportò a

casa dai miei, a Mel, e nemmeno Lanfranco se lo ricorda. Lui rimase lassù con gli altri ancora per tre giorni.

Ho un totale vuoto di memoria sul periodo immediatamente successivo. Ricordo bene, invece, un grande dolore per la presunta perdita di quegli amici dell'atletica leggera, e per quella, fortunatamente altrettanto presunta, della mia compagna di classe del liceo-ginnasio che tanto mi piaceva.

Tornai a Longarone, ma non a Fortogna, dopo un mese. Il Commissario Nazionale degli scout dell'ASCI, Salvatore Salvatori, sollecitato dall'allora Commissario Provinciale di Belluno, maestro Alfonso Salvador, mi aveva scritto una lettera (a casa mia, ancora, il telefono non c'era) in cui mi chiedeva di raccogliere, sui luoghi della tragedia, qualcosa di "significativo", da esporre a Bracciano (Provincia di Roma), sede dei campi scuola necessari per ottenere il brevetto di Capo scout.

Longarone non l'avevo ancora vista, e ciò che più di tutto mi colpì, non fu tanto la parte distrutta, perché già me l'ero immaginata per bene, ma furono le case tagliate in due, come burro da un coltello.

Cucine, salotti, camere da letto...zac!, segate a metà, con metà mobilia ancora intatta, a destra, verso il Cadore, nonostante ci fossero stati anche lì dei ladri, come in tutte le catastrofi.

Longarone era azzerato a valle, e ancora intatto a monte. Doveva essere stato ben potente quel cuscino d'aria e quell'acqua, sparati come proiettili dalla gola tra le montagne dell'ex torrente Vajont! Mi guardai intorno un po', per trovare qualcosa

di "significativo". Avevo pensato a un sasso o al mattone di una casa, ma gettai l'occhio su di un piccolo triciclo rosso, tutto ammaccato e contorto, schiacciato dalle macerie delle case crollate o dai cingoli delle ruspe.

Lo presi con me, tenendolo in braccio come avevo tenuto in braccio quel corpicino di due anni un mese prima, risalii nella macchina di chi (ma non ricordo più chi) mi aveva accompagnato in quella spedizione e, una volta tornato a Mel, quel piccolo triciclo lo misi in un pacco che spedii a Salvatore Salvatori a casa sua, a Roma.

Fino a non so quanti anni fa quel triciclo era esposto al Campo Scuola di Bracciano, ma notizie recenti mi hanno informato forse della sua sparizione anche da lì.

[...]

Sono tornato al cimitero di Fortogna dopo alcuni mesi dalla tragedia, con i Gruppi scout di Feltre, Belluno e Mel. In quell'occasione, il più alto in grado degli Scout, Rover e Capi presenti, era il Commissario Regionale per la Regione Veneto dell'ASCI, Carlo Valerio, il quale ha presenziato alla Promessa scout di qualche novizio, tra i quali il già citato Rino Dolce. Nel 1964, in quel luogo, c'erano ancora solo arbusti, prato e croci.

E tanti morti, sotto.

[...]

Concludo con un ricordo della diga, e dedico il ricordo a mio padre. Negli anni in cui io frequentavo le medie (o il ginnasio, non ricordo bene) mio padre, una decina d'anni prima della

tragedia, mi ha accompagnato su, alla diga, con la sua Vespa color Vespa anni Cinquanta. Allora, chi mai poteva pensare che sarebbe successo quel che è successo dieci anni dopo? Assieme abbiamo camminato avanti e indietro due o tre volte, lungo il camminamento proprio in cima alla diga: una stradina lunga lunga, delimitata a valle e a monte, solo da una ringhiera e da una rete bassa. Se uno camminava lassù, e magari all'improvviso, come spesso in montagna accade, arrivava una folata di vento particolarmente forte, le reti e le ringhiere non erano sufficienti per consentire a qualche Vigile del Fuoco o a qualche Poliziotto, di ritrovare qualcosa di significativo di ciò che resta del corpo di chi è volato via, né da una parte, né dall'altra. Io, già allora amante delle esperienze "estreme", che però, per me, erano semplici dimostrazioni di coraggio, ho scavalcato in un punto in cui si poteva scavalcare, e tenendomi ben stretto a un paletto di ferro, mi sono sporto più che potevo verso Longarone, avendo sotto di me il vuoto, un vuoto di 230 metri. A quel punto ho chiamato mio padre: "Papà, guarda che bello!"... Le montagne attorno piene di alberi d'ogni colore, sia a destra che a sinistra, laggiù in fondo vedevo una parte di Longarone, sentivo il suono tipico dell'acqua di un torrente molto sotto di me, che poi era il Vajont, l'altra parte del camminamento non mi interessava perché allora c'era solo un laghetto che non avevo la minima idea a che cosa potesse servire (ricordo che il "mostro" ha iniziato ad essere operativo solo nel 1960). Il risultato però è stato lo sguardo di ghiaccio di mio padre, che già, di suo, aveva gli occhi azzurro chiari, che non si era accorto di nulla, da una decina

di metri. Non mi ha sgridato, non mi ha picchiato, era l'uomo più buono che io abbia mai conosciuto, buono davvero, ma che, avendo combattuto in guerra come Ufficiale dei Carabinieri in luoghi dove si uccide più con il silenzio che con le armi, non è caduto nel tranello di rispondermi, quando, tornando in Vespa a Mel, io fingevo di interessarmi alle modalità di funzionamento di una diga (mio padre era anche geometra). Niente. Silenzio. Il suo volto impassibile. Ma una volta a casa, la sera, a Mel, dopo una mia spontanea confessione, dato che mio padre ovviamente taceva, ma aveva sempre quello sguardo, mio nonno, mia nonna, e soprattutto mia madre, sono venuti a conoscenza della mia bravata. Per me, a quel punto, è iniziato un vajont domestico, durato almeno una settimana, senza morti, ma con la mia anima ferita dalla vergogna di aver fatto qualcosa di tanto stupido. A distanza di quasi sessant'anni, quel tipo di vergogna è sparito, ma non sono riuscito ancora del tutto a perdonarmi di aver fatto soffrire, a causa della mia stupidità, le persone che, nella mia percezione, più mi volevano bene. [...]

Veniero



La bicioletina del Vajont, Base Nazionale di Bracciano.



La Promessa scout di Rino Dolce di Mel, a Fortogna. 25 aprile 1964.

I Rover di Mestre



Aristide Mocchetti faceva parte del Clan "La Fiaccola" del Mestre 1°.

La notizia della disgrazia l'apprendo la mattina del 10 dalla radio, la televisione ha tempi ancora lunghi, e subito inizio il giro delle telefonate con gli altri Rover del Clan.

...C'è la possibilità di fare qualcosa?

...Dobbiamo fare qualcosa è successo qui vicino a noi!!!

Appuntamento in sede scout con Carlo, che è automaticamente il Capo visto che ha qualche anno in più dei nostri diciotto, siamo per ora in quattro.

Cerchiamo di essere autonomi e quindi ognuno porta delle riserve alimentari, il peso della tenda viene suddiviso.

Partiamo in treno la mattinata dell'11 destinazione Longarone.

...c'è il sole...

Il treno ci porta fin dove è possibile, poi proseguiamo a piedi in fila indiana cercando di non ostacolare il passaggio dei camion militari.

Seguiamo la linea ferroviaria: i binari sono stati

strappati dalla traversine di legno e si sono alzati e ripiegati formando assurde sculture.

Il cimitero di Fortogna quasi del tutto spazzato via ...Pirago: pochi muri in piedi

I Carabinieri al posto di blocco ci fanno passare perché dimostriamo che siamo autosufficienti sia nel vitto che nell'alloggio.

La scena è allucinante, il sole è accecante in quanto si riflette sulla montagna, dov'è la diga, che è diventata una lastra di marmo levigata..., il letto del Piave è una immensa pietraia dove vi sono gruppetti di Alpini che scavano ed ogni tanto macchie scure dovute alle carogne gonfiate di mucche cavalli e altri animali domestici... il verde è attorno alle case che l'ondata immensa di acqua non ha lambito.

La sensazione è di irrealtà, di essere su un altro pianeta, ci muoviamo silenziosi cercando di fare il minimo rumore anche tra i sassi.

Attraversiamo un gruppetto di Alpini che sta scavando con le pale tra i sassi alla vana ricerca di qualcosa... ci sentiamo chiamare: è Lino è di Mestre

ci chiede “cosa siete venuti a fare” rispondiamo “aiutare” e lui ci indica la direzione del Municipio di Longarone dove presentarci.

Veniamo accettati dalle autorità presenti e resteremo a loro disposizione per tutto quello che sarà necessario per fare da collegamento, distribuire aiuti, aiutare gli addetti al Municipio nella redazione di elenchi ed altro.

Andiamo a sistemare la tenda su un terrapieno erboso sul costone della montagna in linea con le case sopra il Municipio per non essere d'intralcio al transito di mezzi e persone.

...La notte non c'è oscurità, c'è la luce fredda irreale delle fotoelettriche che sono puntate sulla diga e che viene riflessa dalla montagna che ora è solo pura roccia.

...Nella pietraia del Piave gli Alpini hanno creato delle buche dove hanno acceso un fuoco al centro e dormono all'addiaccio, non ci sono ancora tende per loro.

...Tutti guardiamo più volte, durante il giorno, ed in particolare la sera la diga

che con quella illuminazione pare stagliarsi ancora di più poi se abbassiamo lo sguardo incontriamo i fuochi sparsi degli Alpini, il colore giallo della fiamma sembra più strano nel bianco, aiutato anche dalla luna, che prevale.

...I Carabinieri montano ininterrottamente la guardia attorno ai cumuli di oggetti che gli Alpini hanno raccolto ed anche gli accessi alla zona colpita sono bloccati.

Il mio compito è di restare in Municipio, decisione dovuta al fatto che, fresco di diploma di ragioneria, so utilizzare la macchina da scrivere meglio degli altri tre.

Di quei giorni ho il ricordo del dolore dei superstiti, della loro grande dignità.

Erano per la maggior parte tutti emigranti quelli che si presentavano con la speranza che qualcuno delle loro famiglie fosse stato risparmiato, quando entravano cercavano la risposta negli occhi dell'addetto del Comune e poi lo scoppio irrefrenabile delle lacrime per la perdita dei propri cari... non



c'erano domande... non c'erano risposte.

Tornavano gli emigranti anche di notte facendo tanta strada anche a piedi, una sera tardi eravamo come sempre nei pressi del Municipio e sentiamo gli ordini imperiosi di alti dei Carabinieri (erano stati segnalati purtroppo sciacalli in circolazione) e delle urla, ci dirigiamo al posto di blocco direzione Ospitale/Perarolo ed era un emigrante che non volevano far passare... lui urlava la sua disperazione indicando dove era la casa sua... qualche centinaio di metri ma lui non vedeva la pietraia... intervenne un addetto del Municipio e lo fecero passare...

In Municipio c'era un giovane impiegato, addetto all'anagrafe, che elencava a memoria i vari componenti delle famiglie che erano state distrutte dall'acqua della diga; ricomponeva in un triste elenco intere famiglie, intere generazioni cancellate.

Nei pressi del Municipio venne nei giorni seguenti installata una cucina da campo militare e cercavamo di aiutare il Maresciallo nella distribuzione di un piatto caldo necessario agli Alpini.

Arrivò dalla direzione di Perarolo anche un camion con coperte militari e ci dissero di iniziare a distribuirle ai civili... poi si resero conto che chi aveva le case non aveva subito alcun danno ed era fornito di ogni cosa... per gli altri... così ripassammo il camion ai militari: molti non avevano ancora la tenda.

C'è stata una mattinata in cui vi fu un momento di confusione... si era sparsa la voce che la diga si fosse fessurata e potesse cedere... la voce fu

fugata e tutto rientrò con l'aiuto dei tecnici e dell'amministrazione comunale.

Pur a distanza di anni mi è rimasta l'immagine di una persona inviata da qualche Ministero di Roma che entra in Municipio e chiede "cosa c'è da fare" con un tono di voce non giusto, più per... una riunione di marketing... Il giovane addetto dell'anagrafe non disse una parola, prese l'elenco aggiornato a quel momento delle presumibili vittime della devastante forza dell'acqua... l'addetto del Ministero impallidì e si zittì.

Un pomeriggio gli Alpini lavorarono nella pietraia per creare una piattaforma per l'atterraggio dell'elicottero del Presidente del Consiglio.

Le linee telefoniche erano strettamente riservate alle emergenze ma fummo lo stesso informati che i nostri fratelli Scout di Mestre e di altre zone, che erano successivamente arrivati, erano stati fermati a Cadola e impegnati nella pietosa opera di ricomposizione e trasporto delle salme.

Il nostro piccolo gruppo di Longarone non era necessario che si spostasse e poteva restare sino a che fosse stato necessario.

...C'è sempre il sole anche nel giorno che lascio Longarone, utilizzo insieme a gente del paese il camion militare che fa la spola sino a Ponte nelle Alpi.

...Lo sguardo è sempre verso la diga che luccica al sole, sembra la punta spezzata di una lancia infissa tra le rocce.

Aristide

UN GAROFANO BIANCO PER LE TOMBE DI FORTOGNA

Le « scolte » di Mestre si sono recate il 2 novembre in mesto pellegrinaggio a deporre il fiore della fraternità sulle tombe dei Vajont con la partecipazione dei fiorai e della cittadinanza mestrina.

Da "Strade al Sole" n° 7, Novembre 1963.

Roberto Maroni era Rover nel Clan "La Fiaccola" del Mestre 1°, e fu tra i primi Scout ad arrivare a Longarone, già il pomeriggio del 10 ottobre.

Quando si tornava dal Campo scout o da una uscita in Cadore, Longarone era una tappa obbligata.

L'ultima volta che ricordo Longarone "prima maniera" era al ritorno con la mitica Appia di Giancarlo Canziani (anche se non ricordo bene da dove tornavamo e chi eravamo) con sosta al bar dell'Albergo Posta.

Frequentavo la classe IV chimici dell'ITIS "Pacinotti" di Mestre quando seppi della disgrazia. Tornato a casa da scuola con Maurizio Saccarola e Gianfranco Amadi in divisa siamo subito partiti con lo spirito di "servire - estote parati".

Giunti a Ponte nelle Alpi siamo stati fermati. Parcheggiata l'auto, a piedi ci siamo diretti verso Longarone. Lungo la strada che costeggia il Piave man mano che si faceva strada la sciagura ci appariva sempre più grande, animali morti con le zampe all'aria si vedevano nel greto del fiume; in prossimità di Faè c'era la distruzione completa della fabbrica di faesite e della bella villa a fianco. Un particolare: da una casa sulla sinistra, con gli infissi divelti, usciva una lampadina attaccata al filo

elettrico ancora intatta (mah: chissà come?). Giunti in prossimità del cimitero di Longarone, sempre sulla sinistra vedemmo le rotaie del treno divelte e a quel punto tornammo indietro, e ripresa l'auto a sera raggiungeremo casa.

Al mattino del giorno dopo siamo ripartiti in 5 con la seicento bianco-azzurra di Maurizio, oltre a me e Gianfranco c'era Flavio Pontano e Renzo Parussatti (ora di noi 5, Maurizio, Gianfranco e Flavio ci hanno preceduto alla Casa del Padre). Chiaramente non c'era nulla di organizzato: partivamo ancor più con lo spirito di essere utili e di servizio, ci sentivamo preparati, anche se i nostri genitori cercavano di dissuaderci ed erano in pensiero.

A Cadola fummo fermati, ci mettemmo a disposizione in Comune ed incontrammo altri gruppi di volontari.

Fummo suddivisi in gruppi (non ricordo chi coordinava la suddivisione e i lavori).

Noi fummo destinati a Ponte nelle Alpi dove il Piave fa una grande ansa curvando a 90 gradi a cercare i corpi dei poveri deceduti, che lì erano stati trascinati dalla corrente. Formavamo delle catene umane, posti alla distanza di circa 2 metri uno dall'altro, dotati di un bastone che ci serviva per rimuovere la terra... Se si avvistava qualche cosa di sospetto, alla voce si alzava un braccio, colui che si trovava all'estremità della catena (dotato di un fischietto come quello degli arbitri di calcio) fischiava, la catena si fermava ed entrava in azione una coppia di militari con la croce rossa al braccio che raccoglieva le spoglie così individuate su di una barella.

Un altro gruppo era dislocato al Cimitero di

Cadola e ricomponeva le salme, le lavava con un getto d'acqua e le riponeva su casse di legno grezze con sopra la foto utile al riconoscimento.

Infine un terzo gruppo assisteva i famigliari durante il riconoscimento.

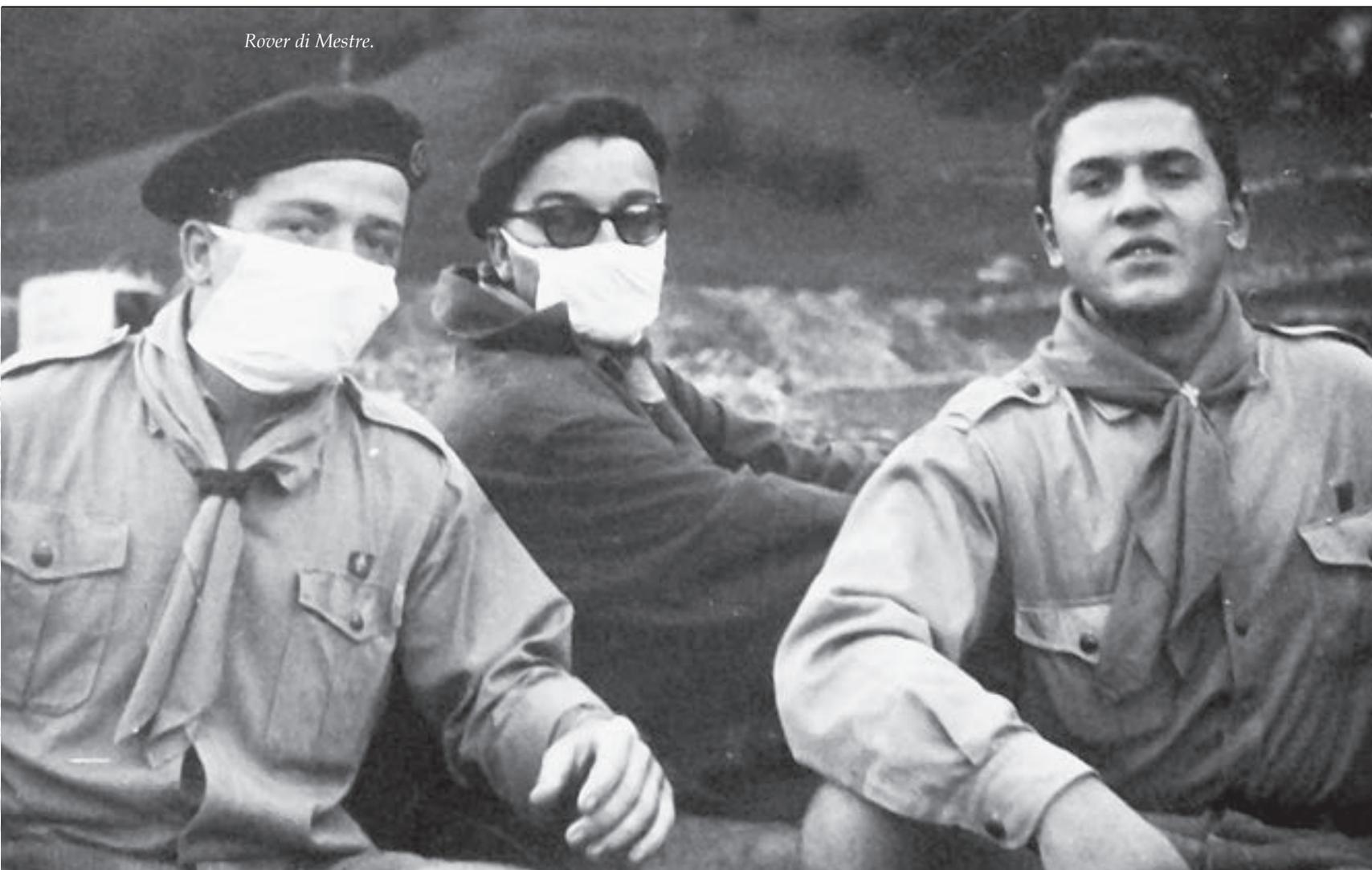
Eravamo alloggiati in Comune a Cadola e la seconda notte, forse per l'impressione, mi venne una forte febbre. Maurizio, poi diventato medico, mi riportò a casa. Qui dopo alcuni giorni divenni tutto giallo. Fui ricoverato per 40 giorni in isolamento

all'ospedale di Mestre (itterizia- epatite virale).

Tutti i giorni Don Armando, Giancarlo e gli amici scout mi facevano visita (ma questo fa parte di altri ricordi) e mi raccontavano che un nutrito gruppo di Scout di Mestre aveva aiutato a trasportare e scaricare le bare al Cimitero di Fortogna.

Roberto

Rover di Mestre.



Abbiamo incontrato a Mestre Oscar Turra, che nel 1963 era Capo del Clan "La Fiaccola" del Mestre 1° ASCI. Qui di seguito un estratto della sua testimonianza.

Con lui parteciparono ai soccorsi nei giorni immediatamente successivi al disastro il Capo Gruppo, Nino Brunello, il Capo Riparto, Giorgio Martinuzzi, e i Rover Giuliano Polles, Giuseppe Romanin, Roberto Maroni, Sergio Tonolo, Luciano Casagrande (+) e "Icio" Saccarola (+). Diedero loro il cambio nel secondo turno l'aiuto Capo Riparto Carlo Zille e i Rover Giancarlo Canziani, Aristide Mocchetti e Gianfranco Amadi (+).

Turra e Brunello lavoravano in quegli anni alla Sava, che si è subito dimostrata disponibile a concedere le ferie per l'intervento.

Il primo gruppo giunse autonomamente un paio di giorni dopo l'evento e si fermò a Cadola all'ansa del Piave, come poi il secondo gruppo. Dormivano tutti al secondo piano del Municipio, ed erano autonomi quanto a cibo e a indumenti. Oscar ricorda una battuta del Sindaco di Ponte nelle Alpi, che era di sinistra, e che con un misto di ammirazione ed irritazione disse: "Con tutta l'organizzazione che ha il Partito, dobbiamo proprio ospitare degli Scout cattolici!".

Il servizio fu molto duro: i turni di lavoro estenuanti e senza sorrisi. Tutta la zona era illuminata dalle fotoelettriche anche di notte, soprattutto per evitare episodi di sciacallaggio. Al rientro dei Rover, salirono le Scolte di Mestre, che furono indirizzate alle Colonie di Claut e Cimolais.



Il Routier francese



Una lunga ricerca prima su internet e poi per email mi ha permesso di rintracciare il "Routier israelita" francese che arrivò a Longarone all'indomani del Vajont in autostop, di cui parlarono i giornali. Varie peripezie mi hanno infine permesso di incontrarlo di persona e conoscerlo.



Ho intervistato Jean-Max Maïer, oggi settantaduenne, a Brescia in una tiepida giornata di inizio primavera e gli ho chiesto di ricordare l'esperienza del Vajont.

Innanzitutto Longarone non fu la prima né l'unica esperienza di servizio per Jean-Max, che aveva già partecipato ai soccorsi dopo il Frejus nel 1959, al terremoto di Agadir, in Marocco nel 1960 (non ancora ventenne) e nel 1963 era di ritorno dai soccorsi a Skopje, dove un altro sisma nel corso dell'estate aveva raso al suolo la città macedone e fatto migliaia di vittime. Dopo Longarone Maïer si rese ancora disponibile in Belice, nel 1968, a Managua (Nicaragua) nel 1972 e ancora in Friuli nel 1976 e in Irpinia nel 1980.

Jean-Max all'epoca del Vajont era un giovane

studente di medicina. Nel corso della sua vita svolse anche periodi di servizio volontario in diversi paesi del terzo mondo, dall'Asia all'Africa e all'America Latina.

Jean-Max arrivò a Cadola e si mise immediatamente a disposizione del Medico Provinciale di Belluno, dott. Magri, che lo assegnò alla squadra in forza al cimitero di Fortogna.

Sono in molti a ricordarsi di questo ragazzo francese, sempre di buon umore, che faceva il lavoro di un medico pur essendo poco più che ventenne. Ma forse la sua provenienza "esotica", il suo pessimo italiano (di allora, perchè poi Jean-Max ha abitato per molti anni anche in Italia e la lingua ora la parla bene) o anche solo le sue precedenti esperienze lo fecero considerare fin da subito più "grande" di quanto non fosse davvero.

Maïer ricorda vividamente l'attività al cimitero, la ricomposizione delle salme, l'autopsia, l'individuazione dei caratteri somatici e fisici di cui prendere nota per un successivo riconoscimento da parte dei parenti. Del Vajont - lui che ha prestato servizio in molteplici calamità in giro per il mondo - dice che "non ha visto altrove nulla di simile"...

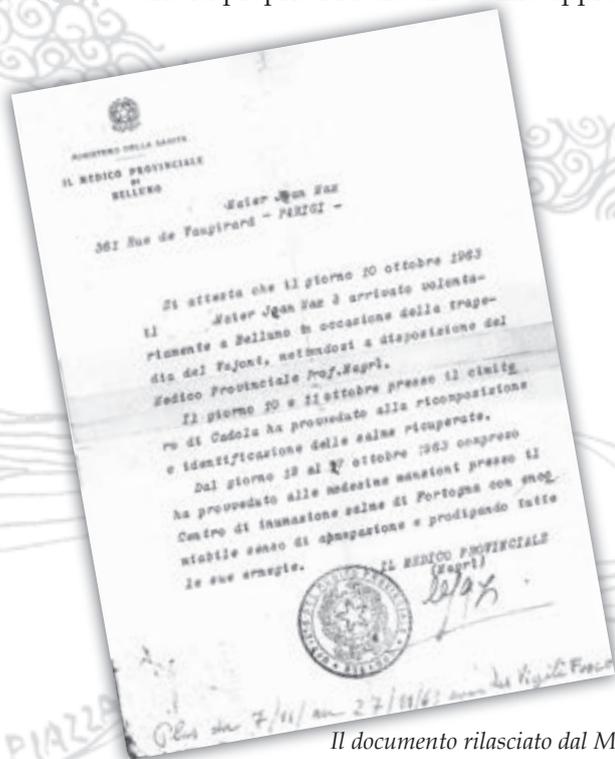
Maier rimase al cimitero di Fortogna fino al 27 ottobre, ma poi nel mese di novembre si rese ancora disponibile per collaborare con i Vigili del Fuoco e la Croce Rossa.

Un articolo del Gazzettino di allora lo definiva "uno specialista francese", per l'esperienza accumulata proprio a Skopje e al Frejus con mezzi anfibi di perlustrazione dei fondali.

Jean-Max Maier era stato uno scout a Parigi, e mi ha detto che fu proprio l'ideale di servizio appreso

nel Movimento a spingerlo a prodigarsi per gli altri, e a dedicare tutta la sua vita alla cura dei malati e dei bisognosi.

Andrea



Il documento rilasciato dal Medico Provinciale Magri a Maier.

Qui a sinistra una parte dell'articolo de "Il Gazzettino" del 21 novembre 1963 che parla dell'interoento di Maier con i mezzi anfibi.

Lavorarono in silenzio gli scouts nella tragica vallata della morte

Messaggio di luce - Una « giardinetta » da Bologna colma di medicinali, vestiti e coperte - I magnifici settanta del Veneto - Nell'ansa di Cadola - Al camposanto di Fortogna - Senza pretendere un « grazie »: è la legge di San Giorgio

Si, dobbiamo deciderci a scriverla, questa storia degli « Scouts » di Longarone, di questi ragazzi che nella immane tragedia hanno portato, nella loro abnegazione e col loro riserbo, un messaggio di luce.

E che, ad essere precisi, non sono nemmeno « Boy Scouts », bensì « Rover »: che appartengono cioè alla terza Avanguardia, la più antica, dell'ASCI. (da 17 anni).

Gli uomini della grande stampa non ne hanno mai più parlato, i giornali non li hanno fotografati, né la Rai né la Tv, così solente nell'ammassarsi le aquilone a tentare della dista di fatto, se ne sono occupate.

Raccontiamo ora soltanto, per quanto abbiamo veduto in quei giorni, spiacenti che i nostri dati non siano completi e coll'impario che un giorno qualcuno le scriva in un libro, questa bella pagina che ora la gioielleria d'Italia.

Sono le 23 e cinque minuti del 9 ottobre.

Sonnacolo lo sbarramento di Soversene, fondata furbesca che in dolci fulmini ha raschiato via Longarone, Villanova, Pirago, Foz, rotondo più da silenziosità al campanello con sistema insonore contro Cadola, là dove il Paese, girando, sotto la piramide del Dolado, in un'ansa stretta, sembra ritornare in se stesso.

L'insopportabile silenzio delle acque trancina, rappendo, in un tragico maelstrom, cadaveri e tronchi.

Primo di menzogna l'azienda Arciprete Mona, Giovanni Vicenzi, il medico, il Cappellano e l'economista rag-

giunato Enzo raccolgono le prime salme: a Socher salendo una famiglia scoprendo il letto della casa. Nella prime ore del 10, giungono in Foz. Armate, e quelle dell'ordine: giustano intorno a Longarone: a Cadola sono presenti solo vigili del fuoco.

Senza attendere autorizzazioni, il sindaco Umberto Orzes organizza settanta volontari civili, e non si toglie più stivaloni neppure la notte.

Nel pomeriggio arriva una giardinetta colma di medicinali, vestiti, lenzuola, coperte, raccolte dall'Anziano Cattolico di Bologna: sono Rovere e ragazzi della Gioia: Marco Pansardi e Franco Roverati si trattenono alcuni giorni.

Sono dieci di Bassano

Ma non ci sono finiti da soccorrere: soltanto morti, morti, morti.

Ed ecco, inaspettata benedizione, giungono i Roveri dell'ASCI, e si affacciano: posti a gomito, in un amico silenzio di abnegazione, si volontari civili.

Sono una decina di Bassano del Grappa, col capo Gian Giovanni Zambon, muniti di lenzuola, e quasi difesi dal prefetto di Belluno.

Sono una trentina di Treviso, equipaggiati con sacco di pelo, stivaloni e guanti: del Gruppo Tr. I.o « N. S. della strada », col'A. E. Don An-

gelo Martini ed il capo Gian Ing. Giorgio Finisato: del Gruppo Tr. 2.o « La Quercia - Madonna del Rover », col capo Gian Ing. Gino Finisato.

Sono una trentina di Conegliano, col vice-sindaco avv. Traversini, una decina di Mestre: un « Routier » piombo, dopo dieci ore di autostop, da Parigi: si chiama Meier Jean Max.

Temprati da giorni rudi

Da Soversene alla foce del Rio Secco, settanta Roveri venuti sino al lavoro, e rialzati, anche per qualche chilometro, il retroterra, come alla Schiette, nella Conca del Rio, dove operano settanta volontari equipaggiati dal sindaco di Fiesse d'Alpago.

Cari e insidiosi ragazzi! Erano accorti per saltare dai viti, e non avevano forse mai veduto da vicino il volto della morte: ed ecco, improvvisamente, si discostano a loro la terrificante visione di una tragedia senza e frangibile, fuori del tempo e al di là della vita.

Ma le giornate « rudi » del Grande Gioco li hanno ben temprati: e tengono duro.

I più giovani sorreggono e consolano l'angoscia dei sopravvissuti, che intanto si chinano sulla faccia dei morti, incise dal segno della lotta e del padimento, sui sorrisi d'angeli dormienti che splendono miracolosamente intatto sui volti dei ferretti.

I più anziani si fanno largo tra gli sterpi e i ceppucci

grandi di mezza; assanno sotto i canneti piegati e stracolti dalla lipida fiamma; si infilano negli anfratti mediosi delle sponde; si immergono nel portone e si celano nelle posseggiere.

Sollivano e rimascono, a furia di braccia, centinaia di metri, di assi di tronchi disseminati e accumulati in una draglia arabesca giallastra.

Estirpano dalle coltre impiostrite ed orrende di molle le povere salme sfiancate, spelate, piagate, raschiate, scorticite, frantumate, mutilate, decapitate, tutte brandelli senza più forma, nell'infrenabile rammentare della ondata.

Chiedono le palpebre stralotte e spalancano le bocche piene di sangue.

Questo, senza sosta, per ore ed ore; ma dopo mezzo, hanno compiuto più di sessanta Roveri dell'ASCI veneta: e Padre Esso, che per tre giorni senza cogli operai costruttori della diga, nel guardarsi, piange.

L'opera di misericordia

Al camposanto imprecisato di Fortogna si sale, scavalando la linea ferroviaria, per una breve pista incisa nel verde dei prati, in faccia alla cupide dello Spite Gallina, che, al di là del Foz, lung nell'azzurro l'ombra delle crepe immensi.

Odore di morte e di formale: attorno alle grandi tende della Croce Bianca, la Associazione Volontari di pronto soccorso organizzata

dalle Forze Cattoliche della Diocesi di Milano, accorrono sotto la guida dell'instancabile segretario Giovanni Troli e di Mona. Andrea Ghetti dell'ASCI milanese: sono Roveri di Milano e militi della Croce Bianca: è assistente Don Elia Mandelli, del Riparto MI Gili.

Qui, altri Roveri dell'ASCI completano l'opera di misericordia insieme del loro fratelli, già a valle; il sotto-proletto della mascherina bianca, vestono sulla uniforme scura il camice candido della Croce Bianca; al collo sfiora il fazzoletto di Cian.

Riconosciamo i magnifici ragazzi di Mel, col caposquadra Veniero Galvani, di Belluno, col C. P. Alfonso de Salvador, di Milano, di Assisi, di Foligno, di Monforte: in tutto una cinquantina.

Da Oderzo sono giunti, col'A. E., alcuni Scouts e Lepetit, per compiere la Buona Azione: Padre Pellegrino dei Cappuccini di Belluno è ammirato: e, con lui, lo sono i medici italiani, jugoslavi, inglesi.

In silenzio essi risonano, insensibili, un rito dote di fraternità per questi morti dei quali troppo non avevano più nome, per questi stesi che non trascorrono più i loro morti.

Dal mattino alla sera essi accolgono le povere membra imparate di mezza e obliterate di grandi sanguigni, già condannate dall'orrore della decomposizione, le sollevano e le depongono, dolcemente, come fossero cosa viva, tra gli assi biancastri: le accompagnano per l'ultimo viaggio,

nella assurda carezza del sole; le calano giù, nel fondo delle grandi fosse sputentate, a formare una allentamento alla di loro a costato; gettano su di esse una ultima manata di terra.

Di fronte alla diga

E poi le reggono, sotto le stelle, e preparano pace a quelle povere anime che d'improvviso — sono state sbalate oltre la soglia del mistero. Di fronte alla diga: sul gradino dell'Altare Maggiore, unico accanto della Ferrovia di Longarone, don Elia ha celebrato la Messa, per i vivi e i defunti. E poi un Rover in faccia a questa esperienza di dolore ha pronunciato la sua promessa secol.

Questo hanno fatto i ragazzi dell'ASCI.

Ed ora giungo ricordarlo, perché nel tempo del più smacolato esibizionismo, hanno voluto operare in silenzio: « Senza fare ciacera », è il commento suonante.

Per questo i buoni popolari di Cadola di Fortogna della Vallata della morte non potranno dimenticare questi generosi ragazzi d'Italia che sono venuti quasi senza che alcuno li chiamasse, e sono ripartiti, sempre in silenzio, senza chiedere un grazie.

Perché questa è la loro Legge, la Legge di San Giorgio.

Gilberto Borin

L'articolo de "L'Italia", del 21 gennaio 1964, a firma di Gilberto Borin, Commissario dell'ASCI padovana. Vi si menziona anche il Routier francese.



Da molti luoghi ancora



Piero Stagno era un Rover del Clan "della Lanterna" del Genova 3°. Nel 2003 pubblicò sul web questo ricordo.

A quel tempo ero Rover nel Clan ASCI Genova 3° "della Lanterna" e Capo Riparto del Genova 3° "Ludovico Damiano".

La mattina del giovedì stavo preparando non so quale esame universitario, quando ascoltai un giornale radio che dava notizia del disastro; siccome non riuscivo a continuare a studiare, feci alcune telefonate, mi feci prestare una macchina da una mia compagna di liceo e nel pomeriggio partimmo in tre, naturalmente con la nostra brava divisa: con me c'erano altri due Rover del Clan, Giorgio Paolini e Paolo Cornaglia.

Arrivammo a Belluno in tarda serata e fummo ospitati da un sacerdote, forse in un locale attiguo alla Cattedrale; la mattina dopo dalla finestra si vedeva il greto del Piave in cui sembrava fosse passata una gigantesca ruspa.

Ci facemmo indicare dove era Longarone e ci avviammo con la macchina (sarà stato prima delle 8); ad un certo punto c'era un posto di blocco (credo

che fossimo i primi Scout che arrivavano), dove ci indicarono una persona che ci avrebbe dato le istruzioni del caso (a memoria mi pare che fosse il prefetto Pastorelli, come seppi dopo leggendo i giornali).

Ci disse: "andate nel Piave e quando trovate cadaveri chiamate i soldati".

Ne trovammo, era uno spettacolo orribile, senza vestiti (strappati dalla furia delle acque), sugli alberi, riversi sul greto, in tutti i modi insomma.

Così la mattina; al pomeriggio (nel frattempo erano arrivati molti soldati) ci dissero di andare in un paese di cui non ricordo il nome, ma mi pare fosse in collina, dove sul sagrato della Chiesa arrivavano i camion e noi dovevamo scaricare e allineare i morti, se ben ricordo in bare molto rudimentali, in modo che si potessero fare i riconoscimenti da parte di parenti ed amici; c'era un Maresciallo dei Carabinieri che sovrintendeva al tutto.

Si può immaginare l'atmosfera, ancora adesso scrivendo mi sono venuti i brividi.

Nel frattempo era arrivata tutta la macchina dei soccorsi, compresi molti Scout.

Non ricordo dove dormimmo; il mattino dopo decidemmo di tornare, perché l'emergenza era ormai passata, ma forse (lo dico adesso 40 anni dopo)... anche perché l'esperienza del giorno prima era stata molto dura per dei ragazzi.

Piero

Sergio Sorgato di Padova ci ha aiutato a ricostruire la partecipazione dei Rover della sua città. Sergio è stato per anni Capo e Commissario nell'ASCI e nella FSE, ed ora collabora con l'Associazione Kudu di Padova per la diffusione del Metodo scout.

Del nostro Clan "La Specola" del Padova 2° solo due Rover andarono a svolgere servizio dopo la tragedia del Vajont, ma poiché il Clan non riuscì ad organizzarsi come Unità perché tutti erano lavoratori, gli unici due studenti universitari andarono con una organizzazione parauniversitaria gestita dall'Antonianum di Padova che si chiamava "Soci Costruttori. Uno era Ugo Paluani (purtroppo deceduto circa nove anni fa).

Io a quel tempo ero Esploratore e quindi aiutai in Sede a fare i pacchi di viveri e vestiario che poi i nostri Rover portarono su.

Sergio

Lucio Costantini, psicologo-psicoterapeuta, scrittore, apparteneva ai tempi della tragedia del Vajont al Noviziato cittadino ASCI di Udine.

Sua l'idea di donare all'OMMS un mosaico raffigurante B.-P. a nome del MASCI del Friuli Venezia Giulia e di dedicare al Fondatore un parco e un monumento a Udine.

È autore con la moglie Rosalba de "Il seme sull'isola. Attualità del metodo educativo scout" (ed. Ancora). Scrive sui periodici dell'AGESCI ed è socio del Centro Studi ed Esperienze Scout Baden-Powell.

6 ottobre 1963.

I miei capi seppero mettere la giusta solennità nel momento in cui, salutandomi e altri tre Scout - tra essi l'amico fraterno d'infanzia Sergio con il quale avrei spartito tante avventure nello Scouting - separavano con una cesura netta la nostra permanenza nel Riparto e ci auguravano per la prima volta "Buona strada" porgendoci il saluto tipico dei Rover. Ebbi allora "salendo" al Clan, o meglio al Noviziato rover, la netta percezione che un periodo della mia vita s'era chiuso per sempre e un altro, carico di aspettative, stava per aprirsi.

A Udine erano attivi allora i due Gruppi storici dell'ASCI: l'Udine 1°, fondato nel 1916 e l'Udine 2°, sorto nel 1946. Nell'impossibilità di dare vita a due Noviziati rover, sia per la scarsità di giovani affluiti dai Riparti che di Capi, quell'anno si optò per la costituzione di un Noviziato cittadino. Smesso il colore dei fazzolettoni che indicavano il Riparto di provenienza, indossammo quello grigio del noviziato, segno della nostra nuova appartenenza.

Appena i giornali dettero notizia della tragedia,

anche se equivocando sulle reali cause che l'avevano determinata, ci consultammo tra noi, pur in assenza di un Maestro dei Novizi, con il fermo convincimento che saremmo dovuti recarci nella zona del Vajont per... non sapevamo bene che cosa fare, certamente per poter dare una mano. L'allora Commissario Provinciale dell'ASCI, Mario Bortolan, persona saggia e avveduta, ritenne che fossimo troppo giovani per intervenire nella prima fase dell'emergenza e fece in modo che potessimo renderci disponibili quando fosse cessata. C'era in quella scelta - ma noi scalpitavamo e non potemmo comprenderla - la premura di un buon padre di famiglia.

Finalmente il 27 ottobre potemmo partire per la zona del disastro. Ci organizzammo da soli: il nostro Maestro dei Novizi era impossibilitato a essere con noi, dovendo sostenere alcuni esami universitari: ci avrebbe raggiunti lassù tra qualche giorno. La nostra meta era la colonia di Claut, gestita dal CIF (Centro Italiano Femminile) di San Vito al Tagliamento, dove era ospitato un gruppo di superstiti dell'immane tragedia.

I ricordi di allora sono nitidi in me e mi aiutano anche gli appunti che presi in quei giorni sul mio primo "carnet di marcia" donatomi dai Capi del Riparto. Le foto, purtroppo, sono risultate sovrapposte.

Giunti a Claut comprendemmo per gradi che la decisione del nostro Commissario Provinciale era stata saggia: il compito del ritrovamento delle salme non sarebbe stato adatto per noi, poco più che ragazzi. Accettammo la sua scelta e in quei giorni - chi aveva disertato la scuola, chi il lavoro

- cercammo di fare del nostro meglio. Eravamo in sette: tre Rover, tre Novizi rover e... uno Scout che mi chiedo ancora oggi come avesse potuto unirsi a noi; poi si aggiunse il nostro Maestro dei Novizi che ancora non avevamo conosciuto. Voglio ricordare qui i nomi delle persone con cui spartii quell'esperienza: Eugenio Bortolan, Bruno Croatto, Andrea Gambino, Nino Giammario, Renato Pagura, Pierluigi Peressini, Sergio Sandrin.



Una foto di Lucio alla Colonia di Claut, con i Rover impegnati in cucina ad asciugare stoviglie...

Le consegne ci vennero passate da alcuni Rover e Scolte di Treviso che ci istruirono sui compiti che ci aspettavano. Restammo molto turbati quando uno di loro ci disse che il secondo giorno dopo la tragedia aveva recuperato dal fango, con l'aiuto di altre persone, ben trentacinque salme! Lo guardammo con ammirazione e... sgomento.

I nostri furono essenzialmente compiti di assistenza nei confronti degli sfollati ospiti della colonia, una struttura funzionale, ariosa e dotata di tutta l'attrezzatura necessaria per rendere gradevole il soggiorno estivo dei giovani ospiti per i quali era stata progettata. Ci occupammo in particolare della pulizia e della disinfezione dell'ambiente, dal soggiorno alle camerate, ai bagni. Facemmo più volte il bucato lavando lenzuola e federe che dopo aver steso ad asciugare stiravamo. Servimmo gli ospiti a tavola e demmo una mano in cucina, sia nella preparazione dei pasti che nel lavaggio delle stoviglie. Aiutammo anche a farsi la doccia i ragazzi che provenivano dalla vicina colonia di Cimolais, priva di servizi con acqua calda.



*I Rover alle prese con i panni da stendere,
Colonia di Claut.*

Alcune cose mi colpirono molto: le persone a tavola consumavano i pasti con il capo chino, comunicando poco, come se fossero gravate da un dolore indicibile. Li pervadeva, così mi parve, una sorta di stupore muto. Noi cercavamo di affiancarli, di sostenerli con giovialità. Assistemmo a diverse scene strazianti, a pianti protratti, sconsolati. Ci colpì anche il senso di accoglienza, di ospitalità e di considerazione affettuosa manifestatici dagli abitanti di Claut, che indubbiamente avevano colto il significato del nostro spenderci per chi era in difficoltà.

Un giorno scoprimmo che un anziano, malfermo sulle gambe, s'era allontanato furtivamente dalla colonia con il favore delle tenebre per spingersi verso il luogo ove sorgeva ancora la sua casa, pur se pericolante. Passò la notte là. Notammo la sua mancanza nel letto, la sera. Lo sentimmo mentre rientrava al mattino presto. Ne cogliemmo gli occhi lucidi, lo sguardo perso, fisso nel vuoto, la postura quasi catatonica.

Quell'esperienza, pur vissuta nell'arco di pochi giorni, dal 27 al 31 ottobre, contribuì fortemente alla nostra crescita. Quel precoce contatto con la sofferenza, con il dolore e la nostra voglia di fare del nostro meglio per quelle persone che persero casa e affetti nel giro di pochi minuti e ne ebbero la vita stravolta, ci resero sicuramente più consapevoli del valore del servizio, che, come ha detto recentemente con felice espressione il teologo valdese Paolo Ricca, è nella sua migliore espressione "saper aiutare gli altri a vivere".

Lucio

Bruno Vanzella faceva parte del Gruppo Conegliano 1°, dal quale subito partirono i primi Capi in avanscoperta verso Longarone già il 10 ottobre.

Il Gruppo di Conegliano aveva una stretta relazione/ collaborazione con la locale forza sindacale e a fianco ai Capi e ai Rover salirono nella valle del Piave anche alcuni operai aderenti al sindacato.

Di questa collaborazione "sui generis" il Gruppo diede testimonianza l'anno successivo, 1964, quando presentò un Carrefour specifico sul mondo del lavoro al Campo Nazionale Rover dell'ASCI.

È la mattina del 10 ottobre 1963. A casa nostra siamo un po' in festa perché a Padova, quel giorno, una nostra parente si sarebbe sposata!

Alla radio cominciamo a sentire notizie strane, allarmanti: a Longarone è successo qualcosa... forse una frana... La strada Alemagna è sicuramente bloccata, non si transita verso il Cadore, né verso la Val Zoldana e la Val Fiorentina, luoghi a noi tanto cari.

I notiziari radio successivi cominciano ad esser più precisi: una enorme frana, caduta dal Monte



Toc, ha invaso il lago Vajont (quello formato dalla nuova diga) sollevando una massa d'acqua che si è riversata su Longarone distruggendola tutta e provocando centinaia e centinaia di morti...

Noi cominciamo a pensare a quei luoghi che, da Rover, conoscevamo bene perché dall'anno 1952 in poi, eravamo andati a campeggiare in Val Fiorentina e quindi, con il personale del pullman della linea Venezia - Longarone - Colle Santa Lucia, avevamo una grande familiarità.

Erano nostri amici l'autista della corriera ed il bigliettaio Zeno, entrambi di Longarone.

A Longarone il mezzo effettuava una sosta prolungata così avevamo modo di osservare come progredivano i lavori della diga.

Conoscevamo anche alcuni degli operai edili che lavoravano nel cantiere di costruzione della stessa. Questi erano estremamente contenti, perché, dopo l'esperienza dell'emigrazione in Svizzera, finalmente lavoravano qui, a casa loro!

Sollecitati da tutti questi pensieri e spinti dalla solidarietà verso queste popolazioni, a noi vicine, ci organizziamo subito per recarci nel luogo a portare il nostro aiuto.

Nel frattempo i nostri Capi scout ASCI di Treviso avevano già ricevuto dalla Prefettura Locale indicazioni per capire cosa fosse maggiormente utile fare in questa triste emergenza.

Spinti dalla stessa solidarietà, si uniscono a noi degli amici operai iscritti alla FIM-CISL di Conegliano e formiamo così un gruppo di circa cinquanta persone adulte, tutte autosufficienti.

Partiamo in pullman da Conegliano, giunti al lago di Santa Croce, dopo la sella del Fadalto,

vediamo le prime conseguenze di ciò che era successo: sulle acque del lago galleggiano detriti di vario genere portati dalla piena del Piave, eccezionalmente alto, al punto che, a Ponte nelle Alpi, proprio sotto la spinta della massa d'acqua, ha in parte deviato il suo corso naturale, arrivando sino in località La Secca e raggiungendo poi il lago.

Intanto, sulla statale di Alemagna, rileviamo un traffico straordinario di mezzi da lavoro, diretti tutti a Longarone.

A Cadola, presso la Chiesa parrocchiale, troviamo un punto tecnico per lo smistamento delle varie operazioni: è già stato allestito un luogo, presso il cimitero del paese, dove provvedono alla composizione delle salme mediante la pulizia, l'identificazione e la collocazione nelle bare. In questa triste situazione incontriamo i primi Scout, alcuni dei quali appartenenti al TV 1°.

Si ha l'impressione di essere parte di una grande operazione articolata, ma bene organizzata: ci sono i militari di vari corpi con i loro ufficiali, i Pompieri che sanno già cosa fare, i volontari di varie associazioni con tanta voglia di aiutare.

A noi viene chiesto di scendere sul lato sinistro del Piave per poi risalire verso Longarone, passando palmo a palmo tutto il terreno in cerca di salme o carcasse di animali.

Ogni ritrovamento viene segnalato ai Vigili del Fuoco mediante un'asta infissa nel terreno munita di bandierina e una segnalazione via radio; gli stessi provvedono poi al recupero delle salme e al loro trasferimento al cimitero di Cadola, mentre gli animali vengono inceneriti sul luogo.

Ogni corpo che riusciamo a trovare è da stimolo

a continuare questa penosa operazione, perché significa garantire allo stesso una degna sepoltura; contemporaneamente è una botta allo stomaco per le condizioni disumane in cui versano: corpi gonfi, sporchi di nafta, umanamente iriconoscibili.

Ci vuole tanta forza di volontà per proseguire nella ricerca...oltretutto vi è un sole caldo che brucia la nostra gola, ma continuiamo a camminare sul greto del Piave.

Tra piante ed arbusti giungiamo in prossimità del paese. Ma quale paese?

Sembra di essere arrivati sul ghiaione nord del Pelmo; davanti a noi una distesa di sassi e ghiaia piatta e desolata da cui emerge solo un pinnacolo simile al Campanile di Val Montanaia: è invece quello della chiesetta di Pirago che si erge solitario come unico superstite e testimone di quella immane tragedia!

A distanza di cinquant'anni da questa tragica esperienza porto ancora nel cuore lo stesso motto di B.-P. che mi ha sostenuto in quei difficili momenti: "Guida la tua barca controcorrente e sii preparato".

Bruno



Benedizione di un feretro, Fortogna.

Roberto Dall'Olmo non era uno Scout, ma un Milite. La sua testimonianza è stata tratta dal sito web dell'Adunata Nazionale Alpini 2012 di Bolzano. La riportiamo a conclusione della carrellata di testimonianze raccolte, in un ideale abbraccio tra tutti coloro che si impegnarono nei soccorsi.

10 ottobre 1963, il mio primo giorno a Longarone.

Era cominciato tutto la sera precedente, poco prima di mezzanotte: un artigliere di guardia alla caserma D'Angelo bussava, entra, ha il fiatone: *"Sig. Tenente è caduta la diga del Vajont, dobbiamo partire per Longarone, il Reparto Comando subito"* dice rivolto a Federico, e a me: *"La 16° batteria domani mattina adunata alle 5"*, saluta e se ne va. Federico, il "vecio" con cui condivido la stanza fuori caserma, si veste in fretta e mentre esce: *"Allora quel botto che abbiamo sentito... ci vediamo domani, dormi, se puoi"*.

Il mattino seguente sono a Longarone. Qualche casa sullo sfondo, verso l'alta valle, la prima tagliata a metà, tutto intorno una spianata di fango, tronchi d'albero e detriti vari.

Federico mi passa le consegne: *"Fai continuare a scavare lì, abbiamo trovato una bambina, forse la salvano, doveva esserci una casa... è un disastro..., ci vediamo"*. Lui è sconvolto, io confuso: non ero mai stato in quei posti, non riesco a rendermi conto di quanto successo anche perché la diga è ancora in piedi. Vedo Marco, un altro collega; si aggira su uno spiazzo, e singhiozza: *"Qui c'era la casa di mio zio"*. Non trovo le parole, mi allontano. Arriva un ordine ben preciso: - al suono della sirena, portarsi immediatamente a monte il più possibile, in ordine

sparso -.

Sono sempre più confuso, ma capisco bene cosa significhi e istintivamente guardo a monte. Valuto la distanza da percorrere per superare il punto fin dove era arrivata l'acqua la sera prima. Si vedono i detriti e da lì la distanza non mi sembra eccessiva... però gli artiglieri che sono in mezzo al Piave?

Un pensiero funesto... ma no, no, ce la faremo tutti... forse. Cerco di non pensare a questa eventualità... mi sento chiamare: *"Sig. Tenente... sig. Tenente..."* mi volto, vedo gli artiglieri nello scavo fermi, smarriti: *"Sig. Tenente, un bambino!"*.

Resto smarrito anch'io, forse più di loro, ma non posso certo tirarmi indietro... e poi non è il momento di farsi vincere dall'orrore... mi ritrovo nello scavo a sostenere con le mani il capo di un bambino che sporge dalle macerie e a incoraggiare i ragazzi: *"Fate piano... piano"*; subito altre mani, lasciati gli attrezzi (non sia mai che un colpo di piccone possa deturpare ulteriormente quel corpicino), si aggiungono alle mie e scavano, tolgono pietre, sassi e quant'altro lo ricopre. *"Appoggiatelo qui, piano"*: è un Carabiniere che nel frattempo ha steso un telo ai bordi dello scavo, copre il bimbo, lo prende tra le braccia e se ne va dicendomi che sa già dove portarlo: ce ne sono già tante di salme allineate. Ho capito: questo è quanto ci aspetta. Mi volto verso la diga - maledetta... è il primo pensiero, dettato dalla paura e dall'orrore -.

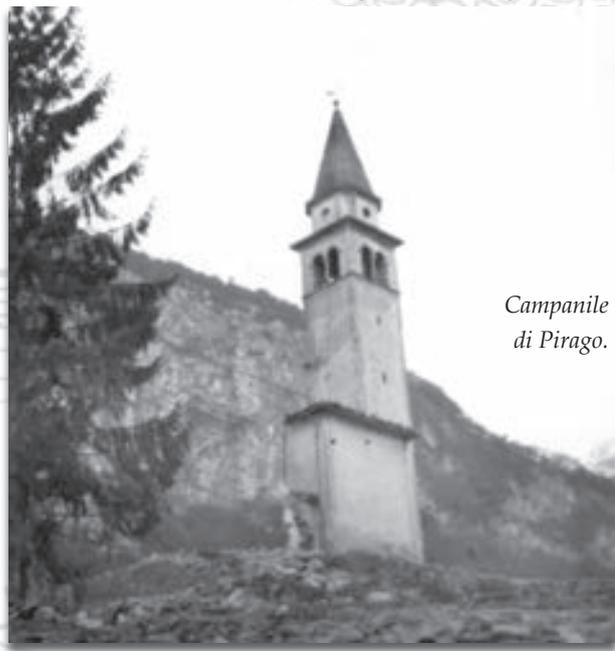
Subito però, - ma no... perché lei maledetta, anzi lei il suo dovere l'ha fatto..., lei è ancora in piedi, solo una piccola sbeccatura al vertice, sulla destra... lei ha resistito, per ora... ma deve resistere ancor: siamo centinaia qui sotto, molti di noi scavano

per rintracciare amici, parenti, fratelli... deve resistere, deve darci il tempo per l'opera di pietà che silenziosamente, con amore, ognuno di noi sta compiendo -.

Non serve dare ordini, tutti abbiamo compreso: quelle poche case sono tutto ciò che rimane di Longarone e della sua gente, il resto è lì, sotto il fango. Si riprende a scavare... e a ricomporre salme. Nessuno pensa più alla diga.

Sono passate ore di duro e pietoso lavoro, un rumore nuovo mi attira: hanno acceso le fotocellule per illuminare la diga: evidentemente si teme ancora il crollo. S'è fatta sera. In marcia, si rientra. Fatto un bel po' di cammino incontriamo un campanile: da Longarone è l'unica cosa che trovo ancora in piedi.

Sono curioso, mi rivolgo ad un artigliere che



*Campanile
di Pirago.*

so essere di questi posti e chiedo: *"Cosa c'era qui, una cappelletta votiva?"* - *"No, qui c'era Pirago, il paese prima di Longarone"*.

Non chiedo altro, non serve, ormai posso immaginare.

Arriviamo al punto di raccolta, gli automezzi sono pronti, salgo sul CM, l'autista è di un'altra batteria, poco male, un minimo di confusione ci sta, si parte per Belluno. Scambiamo qualche parola sull'accaduto, poi *"Se passiamo da S. Pietro in Campo, avvisami, non conosco ancora bene le strade"* - *"Signorsì"* e con un sorrisetto un po' ironico aggiunge: *"Ah già, che lei è appena giunto, al 6°... e viene dalla pianura"*. È un "vecio" lui, e se lo può permettere: le strade non le ho ancora imparate, ma certe regole non scritte sì, e alla svelta... Fatta un po' di strada: *"Il bivio è lì avanti, Sig. Tenente... ma, scusi, perché voleva saperlo?"* - *"Perché ieri la 16° batteria era lì, giù nel Piave, in esercitazione notturna. Fino alle sei di sera, poi improvvisamente ci hanno fatto spostare"*. Il "vecio" non sorride più, e non parla più. Nemmeno io.

Al circolo ufficiali tutti a guardare la televisione che informa sul disastro; così vedo come erano Longarone e dintorni fino al giorno prima. Le notizie confermano l'ipotesi della frana del monte Toc, una enorme frana segnalata da tempo, che ha provocato la fuoriuscita dell'acqua dall'invaso, e meno male che la diga ha tenuto. Già, la diga... e io che l'avevo maledetta.

È tardi, i ragazzi già riposano in camerata. Domani si ricomincia, e presto. Mi incammino verso casa e mi accorgo che non ho telefonato ai miei famigliari, saranno in pensiero... cercherò di farlo domani, la mamma mi sgriderà... e ha ragione,

a lei è già capitato una volta di vedersi morire un figlio,... ma allora, però, c'era la guerra...

È stata dura: il pericolo scampato ieri, una questione di ore, un niente visto quel che è accaduto; tutti quei morti... vite stroncate dall'egoismo di chi sapeva e per interesse non ha agito; la fatica e l'impegno dei miei artiglieri: che bravi, non una

lamentela; la loro pietà per quei corpi straziati... bravi, bravi. Sono a casa, ho bisogno anch'io di riposo. E il bimbo tenuto fra le braccia?... ora è al sicuro... riposa in cielo, tra le braccia della sua mamma.

Ho visto in faccia la morte, la distruzione..., ho deprecato il cinismo dei responsabili del disastro... e però ho anche potuto ammirare la generosità e l'abnegazione dei miei Artiglieri... eventi indelebili nella memoria,... che ti cambiano dentro. E così è stato.

Ancora oggi rileggo e mostro con orgoglio l'attestato di benemerita concesso a tutti i militari che presero parte a quella tragica vicenda: belle, le parole della motivazione... anche la medaglia ricordo dell'ANA, anzi... quasi che la preferisco; niente enfasi, come si usa tra noi Alpini, tre parole... che dicono tutto:

VI CHIAMÒ IL DOVERE

TROVASTE L'ORRORE

VI SOSTENNE L'AMORE

Sì! Quel 10 ottobre 1963, il mio primo giorno a Longarone, è andata proprio così. Impossibile dimenticare...

Roberto Dall'Olmo



Fosse comuni al Cimitero di Fortogna.





*Disegno di
Adriano Perone
per L'Esploratore
n° 12 del 1972.*

La leggenda del Vajont



Sul numero 12 del dicembre 1972 de "L'Esploratore", la rivista mensile per gli Esploratori dell'ASCI, comparve questo racconto a firma di Don Annunzio Gandolfi.

Esso fu ripreso poi dall'autore nel suo libro "Fuoco di Bivacco", che contiene una serie di racconti più o meno immaginari di Scouting vissuto.

Don Annunzio era Assistente Ecclesiastico Centrale alla Branca Esploratori dell'ASCI nel 1963, e si dice che fu sua l'idea di una lapide in memoria della tragedia del Vajont alla Base nazionale di Bracciano.

Questo racconto è frutto della fervida ed avventurosa immaginazione di Don Nunzio.

Forse.

Sono passati molti anni da quando, in una terribile notte autunnale, un'immensa ondata d'acqua, uscita dalla diga del Vajont nel Bellunese, spazzò via quasi completamente la cittadina di Longarone.

Gli Scouts di varie regioni d'Italia, poche ore dopo la sciagura erano sul posto, per collaborare all'opera di soccorso e di pietosa ricerca delle salme.

Arrivarono con le loro tende ed il loro equipaggiamento perché in simili circostanze è

fondamentale essere autonomi.

Quasi tutti i soccorsi erano diretti a Longarone; gli Scouts si fermarono invece più a valle dove non c'era quasi nessuno e grande invece era la necessità di intervento, soprattutto per il recupero delle salme trasportate dalle acque del Piave.

Gli Scouts si misero subito al lavoro, in collaborazione coi sindaci, con qualche vigile del fuoco e qualche altro volontario. Non si trattava solo di recuperare le salme, spesso irriconoscibili, ma anche di ricomporle, vestirle e sistemarle in sacchi di plastica e nelle bare.

Poi iniziò la triste processione dei parenti, addolorati, sconvolti, che cercavano i resti dei loro cari. Era necessario accoglierli, in qualunque ora del giorno e della notte, specialmente nel cimitero di Cadola, accompagnarli tra le bare per facilitare la ricerca, consolarli.

Per la sepoltura dei morti le autorità decisero di costruire un grande cimitero a Fortogna. Le scavatrici si misero subito all'opera ma mancavano gli uomini per la sistemazione delle bare. Arrivarono allora gli Scouts a dare il cambio agli unici quattro stradini comunali che non ne potevano più dalla

stanchezza.

Forse più della metà del lavoro di Fortogna lo compirono gli Scouts: scaricarono le bare dai camion, le sistemarono nelle fosse, le riaprirono più volte per permettere ai parenti angosciati un eventuale riconoscimento, dotarono ogni tomba di una croce ed aiutarono i dipendenti comunali a compiere le formalità richieste.

A questo punto, ricordato il quadro generale di quella grande catastrofe nazionale, ha inizio la nuova storia che potremmo veramente definire «ai confini della realtà». Ecco perché nel titolo ho parlato di «Leggenda» del Vajont.

Un Clan di Rovers trevigiani era impegnato nella ricerca delle salme lungo il fiume ingombro di legname, proveniente dalle costruzioni demolite dall'acqua, ed ora accatastato nel più spettrale dei modi.

A mezzogiorno il Capo invita a sospendere i lavori per una breve sosta ma poiché i Rovers avevano ormai affrontato una catasta di legname formatasi lungo un'ansa del fiume, di comune accordo si decise di proseguire ancora un po' per terminare lo sgombero e di rimandare di un'ora il pasto: una scatoletta di carne e un po' di pane.

Fu proprio verso le tredici che sotto tutto il legname trovarono il corpicino di un bambino dall'apparente età di cinque sei anni. Certamente la catastrofe lo aveva raggiunto nel sonno e l'acqua lo aveva trasportato via così com'era.

Ora non gli rimaneva che una magliolina di lana rivoltata stranamente sul viso. Quando la rimisero a posto comparve un bel visino per nulla maltrattato dallo sbalottamento lungo il fiume,

come purtroppo lo erano invece le altre salme. Sembrava che continuasse il suo sonno tranquillo, per nulla disturbato da quanto era accaduto. I Rovers raccolsero con cura religiosa il povero corpicino e lo trasportarono al cimitero di Fortogna, sperando di poter mettere un nome sulla sua croce. Lo rivestirono per bene ed attesero qualche giorno prima di seppellirlo.

Invano: nessuno si presentò per dargli una identità ed allora furono costretti a calarlo nella fossa e a ricoprirlo di terra.

Sembrava che seppellissero un soldato ignoto o un martire delle catacombe. Forse la sua famiglia era stata tutta distrutta: proprio per questo i Rovers, pur abituati dalla tragica circostanza ad una confidenza con la morte, piansero come se stessero seppellendo uno di famiglia: un loro fratellino più giovane.

Quella notte stessa, il Rover che lo aveva ritrovato per primo, se lo sognò pieno di vita in mezzo ad un bel prato.

Nel sogno si avvicinò a lui e si mise gioiosamente a giocare come aveva fatto tante volte con i lupetti del suo Branco. Dopo una bell'ora di salti e di corse il bambino lo salutò ma prima che la sua immagine sfumasse nelle nuvole del sogno, il nostro Rover riuscì a domandargli:

«Come ti chiami?...».

«Arrivederci, oggi no, ma in una prossima occasione, quando ci ritroveremo a giocare, te lo dirò...» promise il bambino scuotendo i riccioli.

Al risveglio del mattino il Rover raccontò il sogno e non ci fu difficoltà da parte di tutti a spiegarlo e a giustificarlo. L'impressione, il sentimento, la fatica della giornata avevano ricreato tutte quelle

immagini in un alone di poesia, di sogno.

«Capita! Capita...!» fu il commento unanime.

Spiegazione più che ovvia per un sogno se esso non si fosse ripetuto esattamente la notte successiva

In questa seconda occasione, al termine dei giochi, il bambino mantenne la promessa: «Mi chiamo - disse ... ».

Voi al posto dei puntini immaginate un nome ed un cognome tipicamente locali, che io per promessa fatta non posso ora rivelare.

Il Rover - a suo dire - non aveva mai sentito prima d'allora quel cognome e quindi non poteva essergli riaffiorato da qualche angolo della memoria.

Nessuno dei suoi compagni ebbe questa volta la spiegazione facile, anzi nessuno si azzardò nemmeno a fare delle ricerche su quel cognome: quel bimbo si chiamava ormai così! Se malauguratamente si fosse scoperto che quel nome non esisteva a Longarone si sarebbe disciolto nel nulla un sogno a cui tutti ormai con commozione davano credito.

Immagine tratta dal numero speciale di "Estote Parati" n° 108-109 del 1966 dedicato alla storia dell'ASCI nel cinquantesimo della fondazione.

Certo siamo ai confini della realtà poiché io che non avevo gli scrupoli di quei Rovers, le ricerche le ho fatte ed ho scoperto che un bimbo di quell'età, con quel nome e quel cognome a Longarone c'era. Posso dire di più: la sua famiglia fu tutta distrutta dal cataclisma.

In un angolo del Campo Scuola di Bracciano, sotto un'immagine Mariana, posta a ricordo del servizio compiuto dagli Scouts al Vajont, è fissata una piccola bicicletta tutta contorta, ritrovata dai Rovers poco lontano dal corpicino di quel bambino. A questo punto potremmo anche pensare che sia stata la sua.

Nunzio





Preparati a servire

Riflessioni sul Servizio





*Santa Messa celebrata al Cimitero
di Fortogna il 25 aprile 1964.
Sullo sfondo è visibile il muro in prefabbricato
di recinzione del Cimitero, poi rimosso.*



Un motto: Servire



Nell'affrontare il tema del *servizio*, nel contesto del metodo scout, sembra utile partire richiamando alla nostra attenzione il soggetto del servizio, cioè la persona riconosciuta nella sua originalità, creatività, libertà. E, subito, sottolineare l'importanza della formazione, essenziale per condurre ciascuno alla propria misura umana.

Già il richiamo all'educazione-formazione ci conduce a rilevare che l'essere *persona* esiste soltanto al plurale e che la pluralità è la legge della terra.

L'aver cura dell'uomo scaturisce dal fatto che ogni esistenza vede in gioco *libertà, responsabilità e sacralità*: una forte coscienza di sé come persona è un altrettanto riconoscimento dell'alterità di Dio.

L'uomo rappresenta un valore prezioso, in quanto tale, e non solo verso se stesso.

Se dovesse mancare l'idea dell'individuo «essere unico e irripetibile», quindi «prezioso», anche la sua dignità perderebbe le proprie caratteristiche.

Dalle relazioni primarie e dal loro sviluppo matura l'esperienza dell'amore e amare qualcuno significa capire il motivo per cui Dio ha creato quella persona; lì c'è uno sguardo di carità capace

di salvezza, sguardo di riconoscimento, di rispetto, di rivalutazione e promozione: il primo servizio da offrire all'uomo.

È importante, nell'azione educativa, definire questa nozione generale di "essere umano", come possibilità di tenere desta la sensibilità per l'individualità vulnerabile e insostituibile dell'altro.

Ogni atto umano, il cui fine è il bene dell'altro e non esclusivamente di sé stessi, s'innesta in una morale positiva e formativa.

Il comportamento morale, relativo al problema del bene, sussiste in quanto poniamo attenzione all'altro.

La tradizione morale occidentale, sia derivi dal pensiero greco-latino sia trovi espressione nella rivelazione ebraico-cristiana, è fondata su tali basi etiche.

In Aristotele, infatti, la "giustizia" è perfetta non tanto quando siano osservate le leggi quanto il suo essere sia rivolto al bene dell'altro.

Analogamente nel *decalogo* cristiano e precisamente nella seconda tavola della legge è riassunta l'etica del rispetto verso il prossimo per instaurare tra gli uomini un rapporto rivolto al

bene¹.

«Non fare all'altro ciò che non piace sia fatto a te» è la regola d'oro di confronto costante con l'altro a noi vicino e con la società in cui viviamo.

Il principale e fondamentale atto personale che manifesti il desiderio di procurare il bene dell'altro è l'accoglienza incondizionata dell'alterità di una persona.

La realtà dell'uomo, nella rivelazione, è una realtà di relazione. Si è se stessi quando siamo in grado di rispondere agli altri e di essere *per* gli altri. Infatti, l'egoismo sancisce la negazione di sé e la rinuncia ad accogliere un altro.

La fede cristiana si sostanzia nell'accoglienza della misericordia di Gesù. *«Questo è il mio corpo che è dato per voi; ...»*² sono queste le parole di Cristo che insegnano una relazione profonda dedicata, donata a noi indistintamente.

Difatti Dio ci ama, anche attraverso il dono di suo Figlio, con le cifre di un amore connotato da assoluta gratuità e da sincera fedeltà, provato anche nei nostri momenti di ribellione e abbandono.

La carità di Dio si manifesta in Gesù Cristo che vive la sua vita terrena nella *condivisione* – l'Emanuele è il Dio-con-noi – e nel *servizio* – il Crocefisso è il Dio-per-noi, colui che si è fatto *servo* fino a donare la propria vita.

Per comprendere, quindi, il significato di «carità» dobbiamo riflettere se sia il dare qualcosa o tutto quello che si possiede, in altre parole se sia dare parte o tutto di se stessi, quello che siamo. *«E se*

*anche distribuissi tutte le mie sostanze ...»*³

*«Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.»*⁴

La carità è la virtù che per qualità si distingue da tutte le altre perché coinvolge la totalità della persona, tanto che il suo agire quotidiano e tutte le sue espressioni derivano da essa.

Sempre in Matteo troviamo un'altra caratteristica dell'amore cristiano, di fatto, una "novità" introdotta da Cristo nel Nuovo Testamento: *«Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori ...»*⁵

Anche il "nemico" e coloro che ci perseguitano sono oggetto di accoglienza nella carità, quindi, non solo quelli che ci ricambiano con rapporti di fraternità, ma anche i distanti e gli avversari.

L'uomo che serve gli altri è presenza in terra dell'amore di Dio, è manifestazione concreta e visiva della carità attraverso lo strumento del servizio.

Il disegno divino di salvezza di tutta l'umanità prevede accettazione, da parte degli uomini, del suo amore e della collaborazione che ci è richiesta per la realizzazione di tale progetto di salvezza.

Maria, Madre di Dio e Serva del Signore è il primo esempio di partecipazione umana al disegno divino di salvezza, col suo SÌ ha sancito la sua adesione totale e incondizionata alla volontà di Dio.

Questa scelta di Maria non è una circostanza occasionale e secondaria, ma è parte essenziale e dolcissima del mistero della salvezza.

3. 1 Corinzi 13, 3

4. Matteo 10, 39

5. Matteo 5, 44

1. Esodo 20, 12-17; Deuteronomio 5, 16,21

2. Luca 22, 19

Maria, per i cristiani, è il nostro primo esempio di servizio e, come scrive Dante⁶ «così è germinato questo fiore» esprime come la volontà di Dio opera nelle persone e come la Serva del Signore ha saputo ricevere l'invito per il bene dell'umanità.

ESTOTE PARATI

*“Et vos estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis venit”*⁷ (e voi siate preparati, perché non supponete in che ora verrà il Figlio dell'uomo).

Il motto degli scouts di tutto il mondo, scelto da Robert Baden-Powell fondatore dello Scouting, invita a *essere pronti e preparati in spirito e corpo a compiere il proprio dovere*.

Si deduce che l'occasione di servire non è programmabile e potrà presentarsi in qualsiasi momento, anche in quelle occasioni in cui impegni e situazioni potrebbero trovare validi motivi a rifiutarsi agli altri nel bisogno e/o a procrastinare il nostro agire.

Il precetto di essere sempre preparati è tipicamente pedagogico, invita a dimenticare se stessi per il prossimo in ogni momento, con la coscienza e lo spirito di donare per obbedire ad un imperativo interiore e con la capacità di agire concretamente sporcandosi le mani, ove serve.⁸

6. Paradiso 33, 9

7. Luca 12, 40

8. Riferimenti bibliografici: Servitium - Quaderni di ricerca spirituale, n. 187 - febbraio 2010

IL SERVIZIO SCOUT

Tanti si pongono il dilemma se sia... nato prima l'uovo o la gallina?

Questa precedenza ci incuriosisce anche riguardo allo Scouting; ci s'interroga, infatti, se in Baden-Powell sia scoccata prima la scintilla di costituire un metodo educativo dalla consapevolezza che il servizio agli altri è altamente formativo o da pura passione pedagogica desunta da svariate conoscenze delle attitudini dell'uomo di frontiera?

La non comune vita militare di B.-P. gli ha permesso di accumulare numerose doti e competenze che egli ha elaborato attraverso riflessioni sorrette da intelligenza e dalla sana educazione ricevuta in famiglia.

Come dati temporali, conosciamo che l'assedio di Mafeking è avvenuto qualche anno avanti del primo campo scout sperimentale che ha avuto luogo nel 1907 sull'isola di Brownsea, in Inghilterra (*).

Che cosa accadde durante l'assedio di Mafeking?

Lord Edward Cecil ebbe l'idea di organizzare un Corpo di Cadetti, composto di ragazzi dai nove ai diciotto anni, con una loro uniforme e organizzazione e col compito di ausiliari al servizio della guarnigione.

Svolgevano i servizi più disparati al fine di

*: Si ricorda che nell'occasione del centenario dello Scouting Papa Benedetto XVI scrisse in una lettera: «Lo Scouting non è solo un luogo di crescita umana vera, ma anche il luogo di una proposta cristiana forte e di una vera e propria maturazione spirituale e morale, così come un autentico cammino di santità».

non sottrarre i soldati ai compiti di difesa e di combattimento, avendo valutato le esigue forze a disposizione del Colonnello Baden-Powell allora comandante di quel presidio.

I Cadetti ebbero modo di rispondere con grande entusiasmo e pari rendimento, specie nei momenti più delicati e difficili.

Baden-Powell trasse le sue conclusioni di ordine pedagogico, in seguito a questa vicenda e alla constatazione dell'eccellente successo commerciale, oggi diremmo mediatico, di un suo manualetto, intitolato *Aids to Scouting for Men and Non-commissioned Officers* (Sussidi per l'esplorazione per la truppa e sottufficiali).

Ci sembra, quindi, lecito interrogarsi quale avvenimento abbia più inciso sulla nascita del Metodo scout. La più probabile e credibile risposta può essere la seguente.

Tra i geni costitutivi del nascente Metodo scout il *servizio* gioca una componente fondamentale poiché, tra le varie altre attività che si svolgono nello Scouting, alcune sono orientate a migliorare e sviluppare le capacità di servizio.

Basti pensare al capitolo *salute e forza fisica* che non è, pur se importante, solo fine a se stesso.

Troviamo supporto a quest'affermazione proprio nella nota, "Spiegazioni sullo Scouting", che B.-P. espone all'inizio di *Scouting per Ragazzi*⁹.

Il termine "Scouting" indica, innanzi tutto, le doti e le capacità degli uomini di frontiera, dei pionieri e degli esploratori.

9. "Scouting per Ragazzi", Trad. di Attilio Grieco dalla diciottesima e ultima edizione revisionata dall'autore, novembre 1937.

Ed. Pro manoscritto - fuori commercio.

Come si acquisiscono queste doti e queste attitudini? Sinteticamente:

I **Lupetti**, da otto a undici anni: sono incoraggiati a sviluppare se stessi come individui, mentalmente e fisicamente.

I **Boy Scout**, da undici a diciassette anni: sviluppano il carattere e il senso del servizio.

I **Rover**, dai diciassette anni, si abituanano a realizzare l'Ideale Scout del Servizio nella loro vita di cittadini.

Basterebbero queste parole per affermare che il punto finale che si propone lo Scouting è la formazione graduale, per fasi e tappe, dell'uomo che serve, dell'uomo per gli altri.

Ci sono anche altre tre caratteristiche nella formazione scout che sono attuate affinché i ragazzi possano crescere uomini di qualità morali e civiche, attraverso la formazione del **Carattere**, con qualità d'inventiva e intellettuali sviluppando l'**Abilità Manuale**, e ricercando **Salute e Forza Fisica** attraverso l'igiene, la temperanza e la continenza, e l'esercizio fisico.

Le precedenti suddette fasi formative, col **Servizio del Prossimo**, costituiscono i quattro punti del programma scout per l'educazione del buon cittadino¹⁰.

La parola *scout* ha due accezioni, individua il soldato che per le sue abilità e coraggio è scelto per andare in avanguardia all'esercito allo scopo di riferire informazioni al suo comandante su azioni di difesa e/o di attacco.

La seconda accezione B.-P. la fa trovare nelle prime pagine di *Scouting per Ragazzi*; precisa che

10. "Il libro dei Capi", ed. Ancora, 1972, pag. 47

oltre agli Scout del tempo di guerra esistono anche gli Scout di pace, facilmente individuabili in coloro che sono in prima linea su svariati fronti per tutelare e portare la pace.

Un esempio per tutti sono i missionari che donano la loro vita per il prossimo, capaci di risolvere situazioni adoperando intelligenza e manualità, coraggiosi e generosi diventano riferimento morale e materiale di tante persone.

Consideriamo, quindi, che il Metodo formativo scout sia, ovviamente, indirizzato a formare le ragazze e i ragazzi come Scout di pace le cui fondamenta morali e i valori sui quali puntare si trovano nei testi della Legge e nella Promessa¹¹ degli Scout (e delle Guide):

Promessa Scout

«Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio:

- Per compiere il mio dovere verso Dio e verso la Patria;
- Di aiutare il prossimo in ogni circostanza;
- Di osservare la legge Scout.»

Legge Scout

1. Lo Scout considera suo onore il meritare fiducia.
2. Lo Scout è leale.
3. Lo Scout è sempre pronto a servire il prossimo.
4. Lo Scout è amico di tutti e fratello di ogni altro Scout.
5. Lo Scout è cortese e cavalleresco.
6. Lo Scout è buono anche con gli animali, creature di Dio.
7. Lo Scout ubbidisce prontamente.

11. Testi di Legge e Promessa dell'ASCI

8. Lo Scout sorride e canta anche nelle difficoltà.

9. Lo Scout è laborioso ed economo.

10. Lo Scout è puro di pensieri, parole, azioni.

Non serve alcun commento tanto è evidente quanto l'attenzione, il riguardo e la premura verso gli altri caratterizzino in maniera preminente l'azione educativa nello scautismo. Già solo i verbi usati nel testo della Promessa, compiere - aiutare - osservare, sono un programma educativo in cui il ragazzo s'impegna a fare del suo meglio.

L'articolo 3. della Legge è altrettanto esplicito nel proporre, in forma positiva e libera, il servizio del prossimo e altri articoli arricchiscono e abbelliscono questo atteggiamento di servire con onore, con la lealtà, la fraternità, la cortesia e la cavalleria.

Sembrano parole altisonanti d'altri tempi, ma sono ancora valide oggi e domani per chi serve senza cercare ricompense.

Nei testi di B.-P. troviamo altri e tantissimi riferimenti al concetto di servizio, che reputo sia utile recuperare per approfondire le sfaccettature del valore dell'azione formativa, permettendoci d'intravederne le caratteristiche storiche e religiose.

Un punto che subito risulta evidente è la proposta che B.-P. fa di essere pronti ad aiutare i malcapitati aggrediti da persone violente, oppure in casi d'infortuni causati accidentalmente da animali o da altre situazioni indeterminabili e/o litigiose. Sono vicende evidenti che devono coinvolgere subito lo Scout, senza calcolo alcuno, mettendosi al servizio per gli altri.

«Incoraggiando gli Scout dapprincipio a compiere Buone Azioni e, in un secondo tempo, a prestare un servizio per la comunità...»¹².

«Lo scopo dell'educazione scout è quello di migliorare le qualità dei nostri futuri cittadini...»¹³

«Il servizio verso l'umanità è il mezzo migliore per insegnare praticamente i sentimenti del dovere verso la comunità, del patriottismo e dell'abnegazione.» ... «In questo senso abbiamo un mezzo potente per sviluppare praticamente l'ideale del civismo.»¹⁴

Sugli aspetti del civismo e del servizio alla comunità o al proprio Paese B.-P. insiste in vari passaggi dei suoi libri sullo Scautismo; addirittura indica anche di costituire delle pattuglie specializzate a fini antincendio e/o di pronto intervento.

Aggiungiamo che B.-P. si preoccupa anche che la formazione al servizio patrio non «sviluppi aspirazioni nazionali con il rischio di formare cittadini meschini e gelosi delle altre nazioni.»¹⁵ Ecco che lo strumento del Jamboree abbatte le frontiere fra gli stati e cerca l'unificazione fraterna fra le nazioni.

Insiste molto sul servizio civico fino a proporre l'impegno amministrativo nelle istituzioni locali: «Il maggior bene che puoi fare, per la comunità, come buon cittadino, è quello di prendere parte alla pubblica amministrazione.»¹⁶

Questo aspetto è molto valido se si considera che B.-P. lo associa al fatto che il servizio non deve

12. "Il Libro dei Capi", op. cit., pag. 44

13. "Il Libro dei Capi", op. cit., pag. 45

14. "Il Libro dei Capi", op. cit., pag. 135

15. "Il Libro dei Capi", op. cit., pag. 138

16. "La Strada verso il Successo", ed. Ancora, 1967, pag. 172

essere strumento per «raggiungere una posizione o di realizzare ambizioni per se stesso»; piuttosto, essendo prestato con totale gratuità e disinteresse, porta al gradino più alto del vero successo personale.

«Ma se la consideri bene, vedrai che in realtà è un servizio dei più grandi, **se non il più grande di tutti.**»¹⁷ Di cosa sta parlando B.-P. con queste parole e a chi si sta rivolgendo con quest'affermazione perentoria e altamente impegnativa. B.-P. sta indicando alla ragazza e al ragazzo, al termine della loro strada formativa nello Scautismo, il servizio nelle unità scout, il servizio come Capo educatore allo scopo di formare altri nel percorso verso la costruzione di una vita terrena di successo (ossia «raggiungere la felicità»).

C'è un altro servizio/dovere che riveste un valore inestimabile e che è bene ricordare, come fa B.-P. non senza dare una giusta sottolineatura, ed è quello «di dare una soccorrevole mano» ai propri figli affinché anche a loro sia riservata l'opportunità di raggiungere il successo nella vita.

Il rilievo di queste parole, all'apparenza superflue, trova particolare attualità in questo tempo in cui molte famiglie vivono crisi e disfacimenti e fanno mancare, in molti casi, ai propri figli, le figure educanti genitoriali.

Potremmo anche riflettere sull'importanza dell'esempio dell'adulto per far germogliare la voglia di essere per gli altri e non egoisticamente solo per se stessi, come anche sull'importanza della coerenza che non permette di scegliere su chi debba essere oggetto del nostro servizio quando più persone o animali si trovassero in situazioni di

17. "La Strada verso il Successo", op. cit., pag. 255

estrema difficoltà.

Baden-Powell non dimentica l'aspetto religioso: «*La pietà verso Dio, l'amore per il prossimo e l'amore per se stessi in quanto servi di Dio sono la base di ogni forma di religione.*»¹⁸

L'enunciazione che fa il Fondatore dello Scouting nei suoi libri è volutamente generica per aderenza alla situazione religiosa inglese e di tante altre nazioni ove coesistono cattolici, protestanti, ortodossi, islamici, anglicani, ecc.

In questo testo troviamo, inoltre, la parola *prossimo*, termine prettamente evangelico, un concetto poco manifestato da B.-P. in tutte le altre occasioni in cui l'oggetto del servizio scout era rivolto agli altri, genericamente, alla Patria, alla nazione.

Si noti l'espressione, *l'amore per se stessi* che non deve trarre in inganno pensando a una contraddizione che possa giustificare piccoli egoismi e accresciute attenzioni per se stessi, ma riporta al concetto di mantenere se stessi per l'utilità al prossimo e rispetto della propria persona giacché la vita è dono di Dio.

In termini educativi, Baden-Powell riassume brevemente il significato di religione:

«*Primo: Sapere chi e cosa è Dio.*

«*Secondo: Utilizzare meglio che sia possibile la vita che Egli ci ha dato e fare quanto Egli aspetta da noi. Ciò consiste soprattutto nel fare qualcosa per gli altri.*»¹⁹

Definire la religione è particolarmente complesso a seconda della prospettiva dalla quale si affronta l'argomento se filosofico, antropologico, scientifico,

storico, ecc.

La religione cristiana è storia di un popolo o meglio la storia della salvezza di un popolo come pervenuta attraverso una esperienza di Dio narrata nella Bibbia.

Il termine religione può essere definito come: «*Il complesso di credenze e atti di culto che esprime il rapporto dell'uomo con il sacro e la divinità*»²⁰.

In questa definizione consegue parzialmente sostanza l'asserzione di B.-P. quando scrive che *occorre sapere chi e cosa è Dio*, questo è fondamentale saperlo, rimane l'altra parte del rapporto di fede tra Uomo e Dio che B.-P. non chiarisce nella forma di una coscienza vita spirituale ma consegna al lettore dei concetti pragmatici, propri del tempo e dell'ambiente storico in cui agiva.

Si deve pensare che B.-P. era di religione anglicana-protestante ed è vissuto in un periodo in cui il liberismo e la massoneria erano particolarmente fiorenti nelle società dell'epoca, basti ricordare che molti fra i suoi collaboratori e amici erano massoni, inoltre non dobbiamo dimenticare che l'Inghilterra riproduceva nella vita sociale un'organizzazione politica monarchica con scelta imperialistica.

Le attuali scelte civili e politiche degli stati sono alquanto cambiate e bisogna dar atto a B.-P. di aver compiuto scelte pedagogiche al di fuori e sopra le parti, intendendo parti religiose e politiche, portando l'essenza del concetto pedagogico del servizio in modo efficace a tutti.

Tutte le parti che hanno intravvisto le potenzialità educative dello scouting, in effetti, hanno trovato

18. "Il Libro dei Capi", op. cit., pag. 81

19. "La Strada verso il Successo", op. cit., pag. 191

20. Cfr. Enciclopedia di Filosofia, Garzanti, Milano, 1982, pag. 784

adattamenti del metodo adeguati alla crescita e formazione delle ragazze e ragazzi, secondo i principi della loro realtà religiosa e sociale.

Lo Scautismo cattolico è la dimostrazione di un adattamento del metodo secondo le caratteristiche peculiari dei giovani facenti parte di nazioni in cui la religione cattolica è molto presente e che favorisce la formazione dell'Uomo in senso religioso.

Il principio fondamentale del Metodo scout fondato da B.-P. non prevede, e questo è dichiarato palesemente nei suoi libri, uno scautismo ateo, cioè senza una presenza/azione educativa rivolta alla conoscenza di Dio.

Recentemente sulla stampa è apparso un articolo²¹ nel quale la «Scout Association» britannica ha proposto di togliere il riferimento a Dio dalla formula della Promessa Scout.

Tale proposta snatura l'originale Metodo scout ideato da B.-P. come scaturisce dal suo pensiero autentico e qui riportato in alcuni suoi pensieri: «Nessun uomo può essere veramente buono, se non crede in Dio e non obbedisce alle Sue leggi. Per questo tutti gli Scouts devono avere una religione».²²

«La nostra fedeltà più alta è verso Dio. Possiamo dimostrarla compiendo i nostri doveri verso la religione a cui apparteniamo e mantenendo la nostra Promessa scout».²³

Nell'articolo sopra citato, Padre Alessandro Salucci, Assistente generale Agesci, commenta:

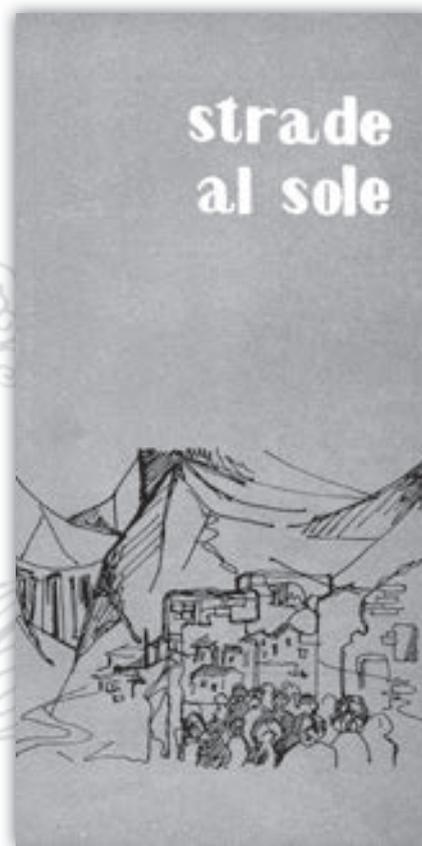
21. Avvenire, 20. XII. 2012

22. "Scoutismo per Ragazzi", ed. Ancora, Milano, 1964, pag 361 e seg.

23. "Giocare il gioco", ed. Nuova Fiordaliso, Roma, 1997, pag 168.

«B.-P. pensò lo Scautismo proprio secondo il dettato biblico e su questo fonda la sua dimensione morale. Una religiosità molto concreta. La vera felicità, diceva, è fare la felicità degli altri».

Gianni Tosello



Un particolare della copertina di *Strade al Sole*, n° 7 del Novembre 1963.

Da "Strade al Sole" n° 7, Novembre 1963.

Piero Pintus era l'Assistente Centrale alla Branca Rover dell'ASCI.

La carità perenne

di PIERO PINTUS

Un nemico degli uomini è l'assuefazione alle cose, siano esse indifferenti e di scarsa importanza, siano esse drammatiche e terribili, come le sciagure più tragiche, dai terremoti ai delitti alle guerre.

Il monito di Goethe al suo Werther ha un allucinante verismo: « Certo hai ragione mio caro, vi sarebbero molto meno dolori fra gli uomini, se essi non impiegassero tanta fantasia — e Dio sa perché sono fatti così — per richiamarsi alla memoria i mali passati, piuttosto che sopportare un presente indifferente ».

L'epoca cosiddetta moderna, centuplica questa « *lassitudine morale* », con la molteplicità delle notizie, che giungono in visione televisiva, addirittura pochi minuti dopo un episodio delittuoso, come un attentato o una sciagura aerea.

Ed allora avviene che gli uomini se ne ricordino un istante, si caricano di emotività momentanee, e poi si prosegue nell'atteggiamento cinico dell'indifferenza e della non curanza.

Abbiamo assistito recentemente alle gravi sventure in Italia, della diga del Vajont; in Giappone, alle sciagure ferroviarie; nell'Isole dell'Atlantico, ai fortunali di tremendi ci-

cloni ed ora per ultima tragedia dell'uomo, al delitto della soppressione di John Kennedy.

E' corsa sempre una corrente di dolore sul volto degli uomini: poco rasserenati dalla luminosità immaginifica di artistici rotocalchi, siamo rientrati nella piaga del torpore quotidiano.

Una tipologia caratteristica della psiche umana è proprio questa attitudine alla chiusura, come di un chiavistello morale che precluda l'ingresso alla verità più impegnativa.

Alcuni pensano che ciò serva di autosalvaguardia, altri giustamente denunciano una povertà morale senza confine.

Bisogna chiarire al mondo che chi non si impegna a vivere per liberare l'umanità da una sofferenza compie grave peccaminoso delitto morale.

Metternich è terribilmente veritiero quando dice: « Ogni errore che io commetto colpisce trenta milioni di esseri umani ».

Ancora più manifesta è la colpevolezza di coloro che vivificati di una fede religiosa non sanno denudarsi di ogni avidità e distribuirsi in tensione dolce di carità spirituale e benefica.

I servizi agli uomini non consistono soltanto nei pacchi natalizi o nella prestazione educatrice, — non soltanto nelle elemosine discrete o nelle veglie ai morti: sono anche queste cose.

Ma « il servire l'uomo » è soprattutto, una costante prodiga determinazione verso tutte le esigenze dell'umanità.

Proprio in questo limite il Cristianesimo o meglio — i Cristiani — s'incepmano nella limitatezza di espansione re-dentrice.

Perché si rientra in se stessi, — perché ci si coccola in una religiosità di comodo e consolatrice; — perché Cristo Crocifisso simboleggia un sistema di potere e non una umanità divina dissanguata per insegnare e spargere l'Amore.

Così soffriva il Lacordaire quando asseriva: « Per sua disgrazia Cristo ha vinto il mondo, — e l'orgoglio non glielo potrà mai perdonare ».

Il mistero che discende dalla Croce è luce d'amore.

Non si è all'altezza di questa inebriante folgorazione, quando l'uomo non sa soffrire dando al proprio dolore il sapore e il merito di un'offerta a beneficio degli altri.

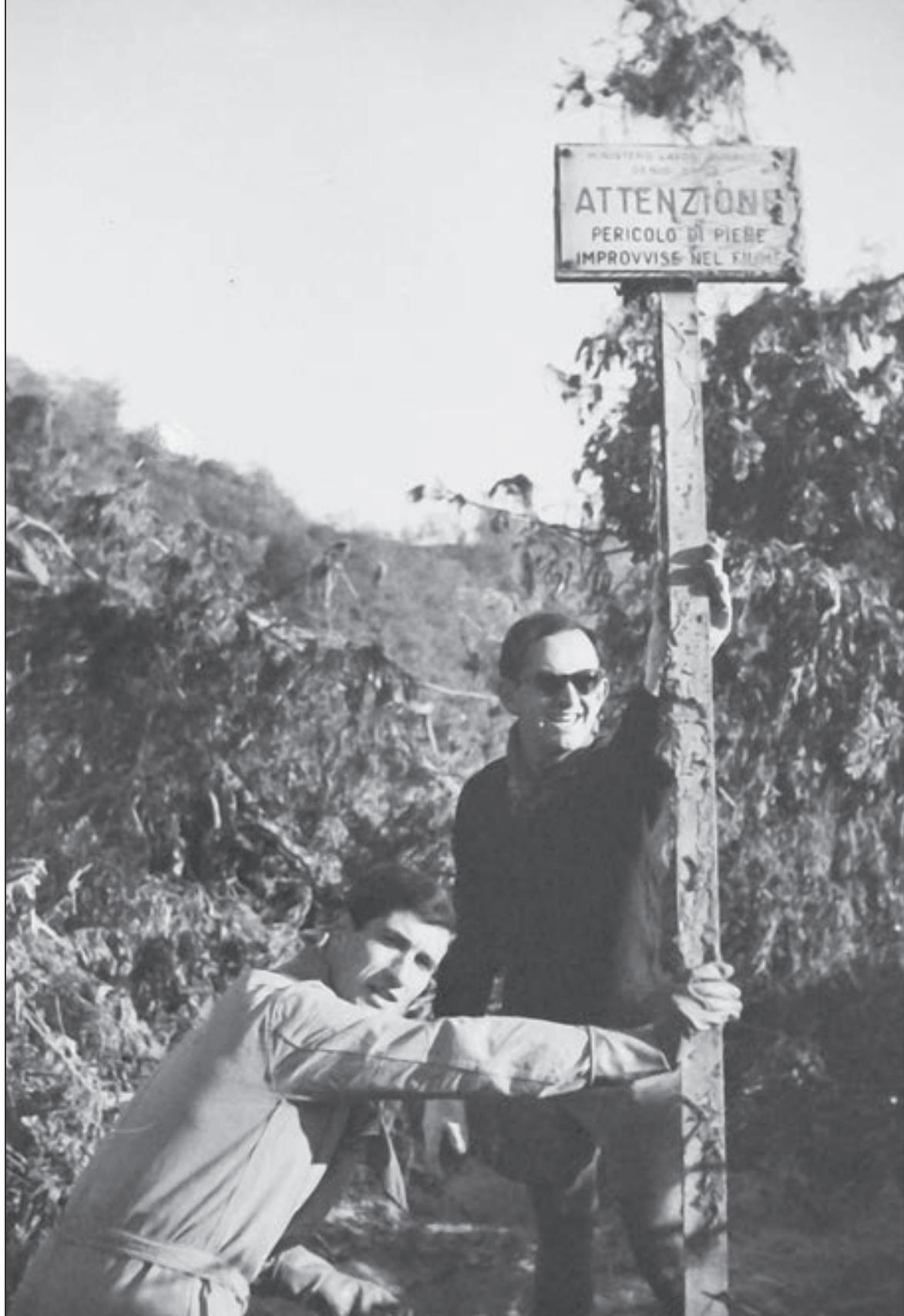
Come risuonano toccanti le espressioni di John Kennedy: « Ogni uomo frughi nella propria anima... ogni uomo fa quel che bisogna ch'egli faccia, nonostante conseguenze personali, nonostante ostacoli e pericoli e pressioni, e questo è la base di ogni morale umana ».

Di riscontro c'è una trascendenza dell'offerta di se stessi nell'anelito missionario della salvezza spirituale dell'umanità in Cristo: « semper enim nos, qui vivimus, in mortem tradimus propter Jesum, ut et vita Jesu manifestetur in carne nostra mortali. Ergo mors in nobis operatur, vita autem in vobis » (2 Cor., 4, 11-12).

L'assuefazione degli uomini ad una vita nella dispersione delle cose effimere, dilegua questo profumo di immolazione cristiana quando la rinuncia, il sacrificio, la carità, la morte di un uomo non diviene per un altro, pane, dolcezza, protezione, ricchezza, salvezza e vita.

MINISTERO LAVORI PUBBLICI
53 110

ATTENZIONE
PERICOLO DI PIERRE
IMPROVISE NEL FRONTE



Il senso del nostro Servire



L'impiego dei Rovers nella ricerca delle salme sul greto del Piave, dopo la sciagura del Vajont, ha originato alcune riserve riguardanti la loro giovane età. Alcuni di essi avevano da poco compiuto sedici anni.

Questa obiezione conduce ad una successiva domanda: i capi di allora, sono stati degli irresponsabili?

Dopo una vicenda simile, così improvvisa e tragica, l'interrogativo può essere ribaltato: nella crescita di una persona c'è una giusta età per l'incontro con la morte? Possiamo tener nascosto alla nostra riflessione, anche soltanto per un breve periodo, l'unico evento certo della nostra esistenza?

Rimeditando su quell'esperienza, avevo diciannove anni, e rivedendomi mentre camminavo assieme agli altri Rovers tra i cespugli per la ricerca che ci era stata assegnata, ho ritrovato la traccia dei pensieri che si manifestarono in quei momenti, e ho rivissuto le emozioni, le ansie e i dubbi condivisi con quanti mi stavano vicino.

La prima conclusione al drammatico impatto, immediata e spontanea, ha avuto riferimenti fatalistici. Si osservava che la realtà, la natura

delle cose, non aveva avuto alcun riguardo per le persone coinvolte, per chi esse erano e per quanti anni avevano. Ciò che deve avvenire, avviene all'improvviso senza la possibilità di scegliere il momento e il modo. Per questo genere di straordinari appuntamenti siamo sempre troppo giovani e mai abbastanza adulti. Il motto degli scouts "Estote Parati" raggiunge il suo significato estremo.

Lavorando nello spostare rami, e oggetti di ogni genere, dove si poteva supporre di trovare un corpo trasportato dalla corrente del fiume, la mente vagava tra una rassegnata presa di coscienza dell'ineluttabilità di simili eventi e una innumerevole serie di domande sul senso e sul perché questi avvengono. Le nostre convinzioni vacillavano e il pensiero si spostava continuamente su simili intollerabili immanenze subite da altri ad ogni latitudine.

Il pensiero logico non ci dava risposte. E neppure i catechismi frequentati fino allora accendevano un po' di luce. Ci sentivamo testimoni di una profonda, tragica, ingiustizia. Avevamo davanti a noi la prova inconfutabile di quanto delicata e aggredibile fosse

la vita. E quella distesa di salme allineate ci ha fatto riflettere su quanto essa fosse preziosa.

Senza alcun preavviso ci siamo trovati a esplorare territori sconosciuti. Non quelli della morte, ma quelli della vita con le raffinate complessità del nostro essere, degli altri esseri e della natura tutta; ma anche con la sua fragilità. Era il Mistero del creato e del suo Creatore che ci chiamava alla contemplazione, al guardare verso loro con attenzione, meraviglia e ammirazione. Lo stesso mistero che si affida alla

nostra responsabilità per difendere la vita in ogni sua manifestazione dall'aggressione di interessi che attentano quotidianamente alla sua esistenza, come è successo in questa valle che per noi scouts di Treviso rappresentava, prima di quel funesto 9 ottobre di cinquant'anni fa, il più vicino e felice contatto con le bellezze della montagna.

Lino Bianchin



Ringraziamenti



Iringraziamenti per questo libro sono davvero tanti, perchè tante sono le persone che si sono rese disponibili a fornire informazioni, documenti e soprattutto la propria testimonianza di quanto accaduto 50 anni fa.

I primi "grazie" vanno sicuramente ai membri del Centro Studi e Documentazione scout "Don Ugo De Lucchi" di cui mi onoro di far parte. Grazie a **Gianni Tosello** e **Maurizio Ambria**, tra i soccorritori 50 anni fa e ora compagni di strada nel Centro, a **Paolo Poli**, **Stefano Zanatta**, **Roberto Pizzolato**, **Carlo D'Argenzio**, **Andrea Camatta**, **Enzo Pegorer** e **Gianfranco Cianferoni**: ognuno di noi ha avuto il suo bel da fare per la ricerca storica, l'organizzazione del Convegno di Longarone e la Segreteria, e se del libro mi sono occupato io è per una suddivisione degli incarichi da vera Squadriglia scout. Evviva!

Insieme a loro va ringraziato **Lino Bianchin**, Presidente della Fondazione Feder-Piazza Onlus che ci ha sostenuti e supportati nell'organizzazione di questa avventura.

Il secondo ringraziamento va al Prof. **Gioachino Bratti**, che ha accettato di scrivere la parte

introduttiva del volume nella quale tracciare in breve l'intera epopea del Vajont: la sua precisione, la sua imparzialità (su di un tema che ancora suscita divisioni) e la sua umanità hanno arricchito il volume di una parte fondamentale.

Ringrazio in modo particolare anche l'**Amministrazione Comunale di Longarone**, che oltre ad aver appoggiato fin dall'inizio l'idea del libro e del Convegno del 18 maggio 2013, ha anche contribuito in maniera sostanziale alle spese. Un ringraziamento particolare va al Sindaco **Roberto Padrin**, che ha accettato di presentare il volume e che ci ha dimostrato una vicinanza che va ben oltre i doveri istituzionali.

Un grazie per la consueta disponibilità va al **Centro Documentazione Agesci** di Roma, nelle persone di **Maria Cristina Bertini** e di **Francesca Pizzetti**: a loro devo le foto della medaglia al merito, della benemerenzza del Comune di Longarone e altre foto, lasciate in archivio da **Mario Zorzetto**, che pure ringrazio - seppure per interposta persona.

Un altro grande aiuto lo ho avuto dalla Segreteria della **Croce Bianca di Milano**, che mi ha fornito dati e materiale sull'intervento milanese; un grazie quindi

a **Michela Bionda**, e a **Maurizio Scandellari** che si è prodigato per trovare il materiale dell'epoca. A lui devo anche il distintivo dei volontari della Croce Bianca, usato anche dai Rover che vi svolgevano servizio.

Una parte voluminosa del libro riguarda l'intervento dei Rover umbri: tutto il materiale raccolto si deve alla disponibilità di una persona in particolare: l'amico **Enrico Biagioli**, che ha contattato con puntualità e precisione tutti i compagni d'avventura con cui condivise il servizio al Vajont. Sempre grazie a lui alcuni di noi "trevigiani" hanno potuto andare a Foligno per incontrare gli ex Rover umbri e stringere così un'amicizia nuova, importante.

Ringrazio di cuore **Maurizio Cavalli**, che ci ha permesso di contattare gli ex Rover di Mestre, **Vittorio Cagnoni**, **Federica Frattini** ed **Emanuele Locatelli** che ci hanno aiutato nella ricerca in quel di Milano.

Un grazie a **Lucio Costantini** di Udine per la sua testimonianza e le foto, a **Sergio Sorgato** per le informazioni da Padova, e a **Marco Perale** per le informazioni su Belluno e la sua disponibilità alla redazione de "L'Amico del Popolo".

Un grazie a **Rino Dolce**, **Lanfranco Da Canal** e **Veniero Galvagni** di Mel per la loro disponibilità e la loro cordialità, ad **Alberto Santin**, **Giorgio Fincato** e **Leonardo Leonardi** per le informazioni sul CNGEI di Padova.

Un grazie ad **Alessandro Arrighi** di Belluno, che alcuni anni fa iniziò a raccogliere le testimonianze di chi aveva servito al Vajont.

Un grazie a **Fulvio Toseroni**, a **Leonardo**

Castellani, ad **Alessandro Mella**, a **Loriano Ballarin**, a **Giovannella Baggio** e ad **Alfonso De Salvador**, ex Commissario ASCI di Belluno.

Il disegno che compare in filigrana in tutte le pagine, ed è presente in copertina, è di **Francesco Piazza**.

Alcune foto del libro sono di **Adriano Maccari**, altre sono del compianto **Giorgio Pizzinato**, per le quali ringrazio **Alberto Sponchiado**, autore anche di una raccolta di testimonianze qui pubblicata. Molte foto sono del Rover umbro **Agostino Lupo**.

Infine, ma non da ultimo, un grande e sentito ringraziamento a tutti gli ex Rover e Scolte (non citati prima) che hanno voluto donare una loro testimonianza a questo volume: **Piero Alimenti**, **Maurizio Angelucci**, **Giancarlo Balzarini**, **Folco Antonello Biagini**, **Angelo Caponnetto**, **Domenico Cardile**, **Nicola Cimadoro**, **Lucio Costantini**, **Roberto Dall'Olmo** (non scout), **Paolo Daniotti**, **Nino Della Valle**, **Paolo Dematté**, **Maria Fabris**, **Gian Franco Ferretti**, **Luciano Ferrini**, **Gino Formenti**, **Gianni Garotta**, **Romeo Inverni**, **Mario Liva**, **Stefano Longhi**, **Agostino Lupo**, **Jean-Max Maier**, **Roberto Maroni**, **Aristide Mochetti**, **Gian Carlo Pecetti**, **Bernardino Ragni**, **Maurizio Rapaccini**, **Gianfranco Ricato**, **Cleto Riommi**, **Piero Stagno**, **Oscar Turra**, **Bruno Vanzella**, **Cesare Verdoia**.

Andrea Padoin

Bibliografia



Molti testi sono stati fondamentali per inquadrare il Servizio al Vajont da un punto di vista storico e metodologico.

Tra di essi:

- **Mario Sica**, *Storia dello Scouting in Italia*, Ed. Fiordaliso, Roma, 2004(4) per una storia dettagliata e puntuale del Movimento nel nostro Paese;
- **Mario Sica**, *Gli Scout - storia di una grande avventura iniziata con 22 ragazzi su un'isola*, Ed. Il Mulino, Bologna, 2002 per un inquadramento generale dello Scouting, per non Scout, ma non solo...
- **Fulvio Toseroni**, *Scouting e Protezione Civile - storia, metodo, esperienze*, Ed. Fiordaliso, Roma, 2012 per una panoramica sul coinvolgimento dello Scouting italiano negli interventi e nei soccorsi, e della sua partecipazione alla Protezione Civile nazionale.
- **Vincenzo Schirripa**, *Giovani sulla frontiera, Guide e Scout cattolici nell'Italia repubblicana (1947-1974)*, Ed. Studium, Roma, 2006 per una contestualizzazione delle riflessioni interne al

Roverismo negli anni sessanta, con un accenno ai collegamenti con sindacati e lavoratori.

Inoltre:

- l'intervento del Papa al CNR del 1964 è contenuto e contestualizzato in: **Giovanni Morello - Francesco Pieri**, *Documenti pontifici sullo Scouting*, Ed. Ancora, Milano, 1991;
- "La Leggenda del Vajont" si può leggere assieme ad altri racconti scout in: **Annunzio Gandolfi**, *Fuoco di Bivacco*, Ed. Fiordaliso, Roma, 1999;
- un accenno al Vajont si trova sul libro dell'Assistente Centrale alla Branca Rover di allora: **Piero Pintus**, *Strade dello Spirito*, Ed. Europa Scout, Roma, 1965;
- l'intervento del Commissario GEI di Padova si trova su: **Antonio Viezzoli**, *Dieci lustri di vita GEI*, Tip. Casa Divina provvidenza, Como, 1976 (2);
- l'intervento di Cesare Verdoia è in: **AA.VV.**, *Il Clan della Rocchetta - 50 anni e più tra mito e realtà*, s.l., 2002;
- un accenno ai Rover di Mestre e Carpenedo si trova in: **Tony Marra**, *Lo Scouting a Carpenedo*,

la storia del Mestre 2°, 1922-2000, Ed. Carpinetum, Mestre, 2005;

- documenti e testimonianze da Conegliano su: **Bruno Vanzella**, *E il ritmo dei passi*, Tip. New Print, Fossalta di Portogruaro, s.d. (2012) che nella seconda edizione (2013) riprende il suo racconto sul Vajont;
- dell'intervento dei Rover udinesi si trova menzione in: **AA.VV.**, *Guarda lontano e sorridi - 80 anni di Scautismo a Udine, 1915/16-1995/96*, Tip. Aura, Udine, 1997;
- un accenno agli Scout si legge in: **Giorgio Temporelli**, *Dal Molare al Vajont - storie di dighe*, Ed. Erga, Genova, 2011;
- un'interessante descrizione del "grande Vajont" che aiuti ad inquadrare la faraonica opera idroelettrica progettata in tutto il bellunese si può trovare in **Luigi Rivis**, *La storia idraulica del "Grande Vajont" rievocata da un addetto ai lavori che allora c'era*, ed. Momenti AICS Editore, Belluno, 2012;

Per l'intervento della Croce Bianca si possono consultare i libri:

- **Daniele Volpi** (a cura di), *Frammenti di storia della Croce Bianca Milano*, Arti Grafiche Pinelli, Milano, 2007,
- **Mariangela Frigoli** (a cura di), *Un secolo di Croce Bianca Milano (1907-2007) Volontariato cattolico attivo nel soccorso e nell'assistenza*, Arti Grafiche Leva, Sesto S. Giovanni, 2007

Molti i siti web consultati, rintracciabili facilmente con un buon motore di ricerca digitando le parole chiave della ricerca: Vajont, Scout, ecc.

Sono stati consultati infine molti quotidiani e molti periodici, scout e non. Vanno sicuramente menzionati:

- *Estote Parati*, rivista per i Capi dell'ASCI
- *Strade al Sole*, rivista per i Rover dell'ASCI
- *L'Esploratore*, rivista per gli Esploratori dell'ASCI
- *R-S Servire*, Rivista rover di Lombardia
- *Il Trifoglio*, rivista per Capo e Scolte dell'AGI
- *Il Sentiero*, rivista per i soci del CNGEI e dell'UNGEI
- *Strade Aperte*, rivista per i soci del MASCI
- *Il Nodo*, periodico del Commissariato Lombardo dell'ASCI
- *Croce del Sud*, periodico ciclostilato del Fuoco AGI Treviso 1
- *Antincendio e Protezione Civile*, numero speciale dedicato al Vajont
- *La Vita del Popolo*, settimanale della Diocesi di Treviso
- *L'Amico del Popolo*, settimanale della Diocesi di Belluno
- *Il Gazzettino*
- *L'Avvenire d'Italia*, quotidiano cattolico
- *La Voce di San Marco*, settimanale della Diocesi di Venezia
- *La Gazzetta di Foligno*
- *Il Giornale del Mattino*
- *La Nazione*
- *L'Italia*

Indice



Presentazione	5
Introduzione	7
1. Il disastro del Vajont - Cronaca di una tragedia	9
2. L'intervento scout al Vajont - Storia del Servizio	35
- Le premesse	37
- L'indomani	43
- Le settimane successive	73
- La solidarietà a distanza	79
- Il merito civile	97
3. Testimonianze - I racconti	101
- La viva voce dei Rover	103
- I Rover di Treviso	105
- Le Scolte di Treviso	127
- I Rover umbri	131
- I Rover di Milano e la Croce Bianca	171
- Gli Scout di Mel	195
- I Rover di Mestre	207
- Il Routier francese	213
- Da molti luoghi ancora	217
- La leggenda del Vajont	227
4. Preparati a servire: Riflessioni sul Servizio	231
- Un motto: Servire	233
- Il senso del nostro Servizio	245
Ringraziamenti	247
Bibliografia	249
Indice	251
L'umile eroismo del quotidiano	252

L'umile eroismo del quotidiano

*Signore, fa che non ci sentiamo mai
degli eroi in nessuna circostanza
della nostra vita.*

*Facci agire da eroi sempre,
ma impedisci con la tua grazia santificante
di farcelo ammettere.*

*Concedici di sentirci solo
degli uomini normali
che compiono né più né meno
che il loro normale dovere.*

*Nelle ore più difficili e stanche
della nostra vita,
quando ci sentiamo
increduli e disincantati,
impediscici di credere
che il nostro continuare a camminare
al ritmo di sempre,
la nostra ferma volontà di lottare
e di aver fede
sia qualcosa che esuli
dal normale dovere di un cristiano.*

*Allontana da noi ogni superbia,
ogni orgoglio sia pur piccolo e giustificato,
ogni confronto.*

*Facci solo sorgenti di amore,
amore cieco che non vede,
non misura, non paragona,
che si accontenta solo di dare
finché tutto è esaurito.*